BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO
UNIVERSAL SHORT-TITLE CATALOGUE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

GRAMIGNA VINCENZO, *Orationi di Vincenzo Gramigna. All'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Monsignor Carlo Madruzzo Eletto di Trento*, Trento, Santo Zanetti (Trento, Giovanni Alberti), 1625.

Esemplare digitalizzato:
Trento, Biblioteca comunale, T I f 37

LINK: https://bdt.bibcom.trento.it/113

BDT – BIBLIOTECA DIGITALE TRENTINA
progetto STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*

COMUNE DI TRENTO

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* è un progetto concluso, cofinanziato dalla Fondazione Caritro ("Bando Archivi 2014"), dalla Biblioteca comunale di Trento e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento; gli altri partner del progetto sono la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento e l'University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All'interno di Stabat sono state digitalizzate e descritte tutte le edizioni stampate in Trentino nei secoli XV-XVII che si conservano presso la Biblioteca e l'Archivio storico del Comune di Trento. Ogni digitalizzazione è accompagnata da una descrizione della stampa; tutto il materiale è liberamente consultabile sulla *Biblioteca Digitale Trentina* (http://bdt.bibcom.trento.it/).

In questo file le immagini hanno avuto in trattamento OCR e pertanto si possono fare ricerche testuali; le immagini presenti sul sito, dove si può trovare una descrizione completa dell'edizione, hanno invece una qualità maggiore.

Le immagini presenti nella *Biblioteca Digitale Trentina* sono rilasciate con licenza di Pubblico dominio, il presente PDF è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0.

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* is a project that was successfully concluded thanks to the support of a group of partners, namely the Caritro Foundation ("Bando Archivi 2014"), Trent Civic Library, the Department of Humanities of the University of Trento, as well as the Superintendence for Architectural, Landscape, Historical, Artistic and Ethno-anthropological Heritage for the Province of Trento and the University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All the editions belonging to the Library and the Civic Historical Archive that were printed in Trentino during the XV-XVII centuries have been digitised and described. As a result, each digital copy is accompanied by a record with specific data regarding the printed book, and is freely available to be consulted on *Biblioteca Digitale Trentina* (http://bdt.bibcom.trento.it/).

The images belonging to this file are OCR-converted, hence the text of this edition can be electronically searched. The images available on the website, on the contrary, have a higher resolution and are accompanied by a complete description of the edition.

The images available on the *Biblioteca Digitale Trentina* are public domain files; this PDF is available under the Creative Commons Attribution – Non-commercial – No Derivative Works 3.0 License.

T.T. 1.c.21

BIBLIOTECA COMUNALE TRIENTO
I
I
k
37
K 242059
D 242039

K 242059
D 242039

TIF 37

ORATIONI DI VINCENZO GRAMIGNA.

All' Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Monsignor Carlo Madruzzo Eletto di Trento.

IN TRENTO, Nella Stãparia di Gio: Alberti. 1625.
Ad Instanza di Santo Zanetti, *Con Licenza de' Superiori*

MO MO
ALL' ILL. e REVER. SIG.

MONSIG. CARLO MADRVZZO

ELETTO DI TRENTO.

Illustrisſ. e Reuerendisſ. Sig.

HO ben' io già gran tempo ſtimato che degli humani auuenimenti altri la cagione rechi alle ſtelle, dou'egli ſcorta, che gli regge, e norma, che gli gouerna, hà la propria volontà. Mà da che io più intentamente nel corſo delle mondane coſe fermato hò il penſiero, mi ſono accorto che non quelle ſolamente, che dalle inchinationi partir non ſi poſſono di natura, mà l'altre ancora, che a libero altrui volere ſoggiacciono, hanno vna non ſo qual occulta virtù, che muouendo, le conduce, dou'elle forſe penſato mai non haurebbono di andare. E graue la calamita, e l'inſtinto ſeguitando di ſua natura, inſieme con la terra, e con l'altre coſe grani tendere con vn ſol diritto mouimento dourebbe al centro; et ella nondimeno da inuiſibile, ne forſe ancora conoſciuta aura, che ſpira, muouere infaticabilmente ſempre con altrui marauiglia

ſi ſen-

si sente alla tramontana: In somigliante maniera, e per somigliante cagione, come io stimo, al sole si riuolgono alcuni fiori, & alcune herbe, e pietre il muouere accompagnano di altre stelle. Può la calamita, e con la calamita cangiar clima quell'herbe possono, e quei fiori, ma cangiar natura non possono, ne corso. Virtù non gran fatto a quella diuersa della calamita prouato ho io già lunga stagione (ne lusingo, ne aduio) in me stesso. Io soleato mari, hò caugiato clima, e tanto anche mi sono andato per diuersi paesi aggirãdo, che sembiãte prẽder veduto hò di nieue ql pelo, che col fosco delle sue ombre di altro, che di nero colore tigner non mi soleua la guancia. Et ancorche io hò hauuto cagione peraauentura alcuna volta di viuer con lieto animo, non per ciò venuto mi è egli mai fatto di viuere interamente quieto, ne contento. Anzi in quella guisa che calamita, o fiere, se inuidiosa mano hanno, che, imprigionando quasi, neghi loro l'vsato corso, sentiua io nel mio cuore da nuouo, e non ancora da me conosciuto affetto, a desio di nuouo albergo, quasi pellegrin falcone satollo di antico cibo, con acuto sprone suegliarmi la mente. Cagione della mia inquietudine era (io no'l niego) il mio volere; mà egli nondimeno hauea cagione ancora più alta, che'l muouea. Men'accorsi io, e la conobbi tosto che a' seruigi riceuuto del Sig. Cardinale Madruzzo Zio di V.S. Illustriss. messo hebbi il piè nella vostra non men per nobiltà di sangue, che per isplendor di lettere chiara, & Illustrissima casa. Era ella la mia tramontana, e'l mio sole, e indarno speraua che a trouar fermezza hauessero i miei pensieri in al-

tra parte. Bella, e riguardeuol cosa è il sole; mà non accompagni egli con pari fecondità lo splendore delle sue fiamme, qual occhio si ritrouerà, che diuoto il rimiri, o qual ginocchio, che riuerente inchinando l'adori? Voto il petto anche di benignita habbia gran principe, e quello splẽdor che' vanta della nobiltà, e quella porpora, ỗd'egli adorna le chiome, nelle tenebre del silentio, senza speranza mai di risorgere, rimaner per sempre vedrassi sepolta. Quindi i vostri grandi aui, e col loro esempio il Sig. Cardinale Carlo vostro Zio con generosità di spirito pari, e seno a niuna cosa maggiormente riuolto non hebbero l'animo, che a solleuare, doue per colpa di auaritia, o di fortuna gli vedeuano oppressi, con benigna, e non men liberal mano gl' ingegni. Chi non rammenta ancora, e con teneriſſime lagrime, quel magnanimo, e generoso cuore del Cardinale di Trento? E chi non sospira quel dotto e saggio petto di Lodouico Cardinale Madruzzo? E chi con pari diuoto afferto nõ celebrerà, o non celebra le virtù di quel candidiſſimo, e sinceriſſimo animo del Cardinale Carlo? Quì mi cõsentano quelle due grandi anime ch'io il ragionar di loro lasciato da parte, dica che Carlo, che fù sempre, ed è ancora emulo delle loro gran uirtù, nella sincerità del cuore, e nella schiettezza de' pẽsieri, onde il vero camino si apre altri alla gloria, nõ solamente muoue loro al pari, mà precorrendo (ne m'inganna affetto) gli auanza. Macchia, che'l sereno pur leggiermente a dombri, o turbi delle sue fiamme sofferir non può il sole; ne inganno, o menzogna, che quanto è vn picol neo, il candore denigri della sua fede, nudrir può

quel

quel generoso petto. Io quãte volte il veggo, o l'odo anche ragionare, di vno indicibil diletto riempier mi sento l'animo, & vn auanzo ancora stimo di vedere, e di vdire di quell'aurea antica età, che lungamente sospirata, la speranza, se stato non cangia il mondo, ne hà tolto del riuedere. Qual parla Carlo, tal penso io (ne và forse il pensare lontano dal vero) che tra di loro nel cielo parlino quelle beate menti. Non liuor hà che'l punga, nõ ambitione, che gli tenga in croce l'anima, non auaro pensiero, che, rodendo il consumi, non fraude, che sfacciatamente, adulando, lusinghi, e non superba voglia, che sotto lo splendor della porpora sembiante celi di contumelio la humanità. Quale il sereno della fronte, tal, s'è che fissi a dentro altri il guardo, il tranquillo in lui ritrouerà della mente. Cuor veste grande, e magnanimo, e che di ogni macchia lontano, libero sempre, & aperto non consente che nebbia di menzognero affetto, e vile gli faccia ombra. Onde non dourà altrui più recar marauiglia, s'io in ogni altro luogo inquieto, nella vostra nobilissima casa solamente trouato hò modo di tranquillare i torbidi già, e confusi moti de' miei pensieri. Gran forza hà la somiglianza. E là più tenacemente stringe ella i cuori, doue più conformi tra di loro i voleri ritroua, e i costumi. Già mi hà l'affetto in maniera annodato l'anima, che può, e dee andar certa V. S. Illustriss. ch'ella infino all'ultimo spirito habbia nella più alta, e più chiusa parte di se a tener cõ sõma riuerẽza viuo il suo, e vostro nome. Se la cinga anche pari fede il puro dire infino a quì, e per l'auuenire più chiaramente il dirà il testimon dell'

mon dell'opere. Poiche io dunque per volere, e per forza anche di più alta virtù, che muoue, diuenuto omai sõ cosa vostra, vuol ragione che vostro anche sia ogni parto, che dal caldo fomentato della vostra benignità dia fuori la mia mente. Piccol tributo, alla grandezza riguardando del benefitio, quello è, che la calamita alla tramõtana, o i fiori, inchinando, rendono al sole. Mà qual ei si sia, rende pur testimonianza in quell'atto del naturale obligo, e dell'altrui riuerita diuinità. Leggier cosa anche, la sopranità attendendo del merito di V. Sig. Illustrissima, sono queste orationi, ch'io consacro al suo nome; mà elle nondimeno nel riuerire fanno non leggiermente la grandezza risplendere del vostro stato. Mà non ama ella peraùuentura ch'io altra più riguardeuol grandezza ammiri in lei di quella di vna incomparabil benignità, e del senno. Con queste scorte veggo io che V. Sig. Illustrissima nel fiore, dirò, de' suoi anni il camino a gran passi si apre all'immortalità. O mi consenta Iddio tanto ancora lo splendore godere di questa luce, come innanzi al morire in più chiaro, e più alto suono farò palesi al mondo quelle rare, e pellegrine virtù, che accennando solamente, e con roca voce io hò abbozzato in queste carte. In tanto souuenga a V. Sig. Illustrissima, che non poco dona altrui chi, donando, gli dà, come a lei dò io, tutto se stesso. E forse anche dee appo magnanimo Signore vn inuiolabil fede, con la quale io già le mi son legato, tener luogo di tesoro. Viua V. Sig. Illustrissima, mio riuerito, e benignissimo sostegno

lungo

lungo tempo, ch'io con affetto pari, & humiltà inchinandola, le prego da Dio che gliele può dare il colmo delle ꝓsperità. Di Trento a' 8 Nouemb. 1625.

Di V. Sig. Illustriss. & Reuerendiss.

Diuotiss. & Obligatiss. seruitore.

Vincenzo Gramigna.

Se a ben

Se à ben ordinata Republica sia espediente il riceuer gli Stoici

ORATIONE PRIMA.

IO sono andato più volte meco stesso pensando, se i vari riuolgimenti di questi cieli, che'nguisa di padiglione sopra la terra si distendono, e quest'aria, onde noi spiriamo, e l'acqua di tanti mari, che, bagnando, ne circonda, opra sian'di natura, che qual le dà il caso, disponga, o pur onnipotente, e diuina mano habbia, che gli gouerni. Ma quando poi, aperte l'ali, io mi sono con l'intelletto innalzato sopra ciò che la fantasia dittaua al pensiero, hò conosciuto che magistero sì riguardeuole, e sì bello

di altro opera esser non può, che d'ingegno, che infinita sapienza, e bontà habbia per arte. Percioche sottilmente questa machina vnita insieme riguardando, che dall'ornamento, ond'ella splende, mondo da noi si appella, la ritrouo in se stessa, e in ogni sua parte con discorde concordia somigliante a ben regolato, & harmonioso concento. Maestro, dirò, che, disponendo, lo regge, è diuina, e nell'operare infaticabilmente. Volga ella vn ciglio, e tutte vedremo queste parti in guisa di già ben temperate corde risponder con dolce harmonia, suonando, al primo cenno. E se bello ad vdire è che or questa o corda, o voce muoua, & ora al muouer dell'altra, qual chi prenda ripiso, con grata vicendeuolezza taccia; veggiamo la terra, che, doue Aquilone, voce quasi che altamente gorgheggi, l'aria seco a cantare risueglia, e l'onde, quale al canto di amato oggetto amante donna, mille orecchi in se raccolta apre per ascoltare; indi tosto ch'egli tace, al muouer di Zeffiro, che con vn dolce sospiro le fà cenno, con varie note la medesima harmonia và ripigliando, e'l medesimo canto. Mà doue o più ordinato, o più maestreuole anche, o più bello si scorge questo harmonioso concento, che nel cielo, e nelle stelle? Mirinsi allora che, nuouo sentiero carreggiando, il campo lascia loro della luce aperto il sole, e ne' loro varij, mà costanti, & vniformi riuolgimenti mille nuoue ca-

role al

role al suono della celeste lira formar sempre si vedranno, e nuoui balli. Harmonia pari, o non graufatto almeno dissomigliante attender può chi ombra di affetto non hà che l'appanni, nella nostra Republica: la quale di tanti gradi di cittadini, e di tanti magistrati, quasi di tante voci, o corde, cõposta, moto infino a quì non hà fatto, che con altrui inuidia forse, e con nostra gloria mandato non habbia fuori vn suauissimo concento. Et onde argomentar possiamo, Eccellentissimi Senatori, che ciò auuenuto sia, se non dall'hauer noi con pari costanza seguitato, e ritenuto sempre le medesime leggi, le medesime arti, e le medesime discipline, che con santissimo essempio già ci lasciarono i nostri padri? Torca altri, quanto è vn piccol neo, dall'vsato suo camino il sole, il corso per breuissimo spatio raffreni delle stelle, il vario ondeggiar solo vn momento fermi dell'aria, stringa leggiermente anche, condensando, il seno all'onde, muoua, quanto vn girar è di ciglio, la terra, e vedremo la luce forma vestir di orrore, e nella sua rouina immergersi tutto quanto è grande, e inabissare il mondo. Ciò che in questa machina dell'vniuerso con leggierissimo storcimento, quello in musica harmonia far può voce, o corda, che troppo tirata o troppo lenta alla misura dell'altre con douuta proportione non risponda. Ad harmonioso concento, come io hò già detto, assomiglia la nostra Republica.

Ora se con l'introdurre in essa o nuoua disciplina, o nuoua maniera di viuere, o nuoua legge, vorremo alterar quei santissimi instituti, e quell'ordine, con li quali ella infino a quì vergine pudica si è mantenuta sempre, e sicura non pure da ogni straniero assalto, mà lontana ancora da ogni domestica contentione; chi non vede, Nobilissimi Senatori, ch'ella tosto, e senza alcun ritegno non correrà, mà precipitosamente si andrà per se stessa a dare in braccio ad vna vltima, & irreparabil sua rouina? A cotal fine non con lento passo, mà con velocissimo volo la vedremo noi andare, se per nostra sciagura auuerrà che con manifesto pericolo di alterare, e di confondere lo stato tutto delle cose, diamo luogo mossi dagli altrui conforti, ricorrendo, come ne vien proposto, agli Stoici. Graue materia è questa, ne sò se di cosa altra più importante, o più graue potesse altri oggi appo di voi tessere i suoi ragionamenti. Mà ne ascolterete voi anché, gli orecchi prestando alle mie parole, barbaro, e straniero huomo, che nato frà le Tigri, e vestito di ferità, l'asprezza de' costumi beuto habbia col materno latte; mà vno vdirete, che vostro cittadino, e figliuolo, nel seno alleuato, e cresciuto di questa nostra comune, e gentil madre, l'animo infin quasi da' primi anni, che a ber si auuezzò questa luce, coltiuato hà sempre con bella, e nobil maniera di viuere, & ornato di ogni honestà, e lo-

deuol

deuol disciplina sò io già per lunga proua quanto all' alte, e magnifiche promesse della Stoica disciplina ma le accordar si possano, corrispondendo, gli effetti. Sò che quel generoso spirito, ond' eglino influsibile, & im piagabile ad ogni affetto vantano di hauer l'animo, è quale a punto gonfia vescica, pien di vento. E sò ancora, che sotto quella seuerità del ciglio, nascondono ambitiosissime voglie. Assomigliano (e non m'inganna affetto) a serpe, che se, doue il rigore l'assale del verno, cela il veleno, non però è, che lo perda. Mà innanzi ch'io, o de' costumi, o della Stoica dottrina intraprenda a ragionare; meglio fia, come stimo, che, da pennello quasi d'industrioso Pittore, lineati della mia lingua io vi metta breuemente innanzi i costumi, le maniere già per lunga età tenute nel viuere, e lo stato, onde, senza mai soggiacere ad alcuna alteratione, si è gouernata, e si gouerna ancora la nostra Republica. Indi manifestamente vedremo, in quanto graue errore coloro si ritrouino, che, consortandosi a riceuer gli Stoici, più che loro honore, o lor prò stimano ch'esser debba il riceuergli saluezza della nostra comune patria, e nostra gloria. Mà senza andarci più ora in questo proposito raggirando, incominciasi omai da noi a scoprire il loro inganno. Fù già alto, e pellegrino ingegno, il quale non interamente sodisfatto, ne ben pago di maniera alcuna, ch'egli o prouato, o per altrui rag-

guaglio conosciuto hauesse di gouerno, vna pensò d'instituirne, che per santità di costumi, e di leggi ad ogni altra, che veduto hauesse il passato secolo, toglesse il vanto. Quindi vedendo che doue ragione tiene amore, indarno tenta giustitia di alzar suo seggio, il pensiero nel formar la sua republica tutto riuolse, ne di altra cosa hebbe cura, all'vnion de gli animi, stimando che quanto più stretto, e più tenace nodo legati gli hauesse insieme, tanto hauesser potuto più saldo, e più durabile rendere il lor gouerno: Perche fonte, onde le dissensioni nascono, e le discordie, è la disuguaglianza, che tra gli huomini de' beni si ritroua della fortuna, egli con pietoso forse, mà non ben sano consiglio stimò che felice quella republica esser potesse, nella quale gli affari comuni diuenuti, e le cure, gli animi in vn voler tutti vniti, a ferir col pensiero intendessero, e con l'opere il medesimo segno. Mà troppo altamente mostrò egli di stimare dell'humana natura, e troppo anche annebbiato hebbe l'intelleto nel conoscer l'operationi di amore. Percioche non può huomo, che veste humana carne, e che composto è di senso, e di ragione, non prouar gli stimoli, onde ora l'vno, ora l'altra, e fieramente alcuna volta, ne pugne. Potrà generoso spirito, e fiero soffrir che nelle dignità, e ne gli honori a par seco vada tal, che nato è a pascolare il fieno? O vorrà, qual' industre pecchia, consentir diligente agricoltore che

sciope-

cioperato huomo, e codardo a guisa di calabrone indegnamente mangiando consumi il suo lauoro? E sconuene di una medesima fucina (se fiami lecito il così dire) gli animi, ma tra essi diuersa tempera dal diuerso temperamento de' corpi. Quindi altri piegar veggiamo noi gli studi, altri in braccio languire all'otio, alcuni la vita mettersi a patteggiar co' venti, e co l'onde, e molti basso, e vil prezzo l'honore stimare, e la gloria, se non la comperano col sangue. Ma e qual amor generar può in human petto cosa, che ne per sua riconosce, come sua sicuro è mai di nõ possedere? Nõ è della vil plebe, e volgare degli altri dei Amore, mà, disse vn gentil poeta, tra' grandi, e potenti il più sublime. Non volga l'armi mai a ferire, doue egli in due cuori con vicendeuol colpo nõ pensi di far piaga. E ciò nõ per altro che p vnirgli indiuisibilmẽte amendue insieme. In maniera che ne l'vno ne l'altro qual più sia, che già era, mà vn solo mescolati già per occulta virtù i sangui, e gli affetti diuentino, non altramenti che dal vermiglio colore, e del bianco vna nascer veggiamo la rosa. Nella quale si come il bianco forza acquista, e vigore dal vermiglio, e questo dalla luce illustrato del bianco in più alta, e più lusinghevol maniera risplẽde; così cagione di ornar di nuoua virtù la natural bellezza l'amãte presta all'amato, e ĩ ista la via d'innalzarsi per ispedito camino al cielo apre all'amãte. Ma tolgasi altrui la speranza di poter quãdo che sia peruenire

a questa vnione, doue, o quãdo ne gli altrui errori, se non quanto muoua vn libidinoso affetto, haurà luogo amore? Cade altri allora di questa speranza, che comune farsi vede à molti cosa, ch'egli ama, e che posseder per giusta legge di amore dourebbe solo. Onde da questa comunanza delle cose disprezzo più tosto, o se non disprezzo, tepidezza almeno nata sarebbe nell'amarle; e mostrò quel sauio di accorgersene allora che vn solo oggetto, se perfetta esser douea l'vnione, segno esser volle di vn solo amore; mà troppo lasciò egli anche alcuna fiata lusingarsi all'affetto. Dire qualche cosa ancora de gli esercitij militari, e di molti strani, e troppo abominenoli ritrouamenti, ch'egli comuni a gli huomini fatto hauea, & alle donne; mà veggio che nelle vostre fronti disteso già la modestia hà quel velo, che in volto di pudica donzella, s'è che cosa oda, che al suo stato non conuenga, suol tirar vergogna. Onde io a guisa di chi sconosciuto paese, lineando, dipigne, questa parte vota, e senza nome lasciando, mi ristrignerò solamente a dire che doue egli vna republica pensò di hauere instituito a gli huomini, vn regno si trouò di hauer fabbricato all'ombre. Che luoga diombra in riguardo di viua imagine, e piena di spirito tien quella republica, che senza dimostrar la sua virtù nell'operare, otiosa, qual la forma il pensiero, si rimane nell'altrui imaginatione. Doue ancorche l'opera per l'artifitio, come disse

ſagace ingegno, merita lode, il paragone nondimeno di coſa priua di anima con animata, biſogno ſo & oſcuro a gli occhi ſi fà incontro de' riguardanti. E s'è che ſomigliante republica in parte alcuna poſſa hauer luogo, in altra certo non l'hà (e lo diſſe quel ſauio ſteſſo) che nel cielo. Laonde quello a ponto mi parre ch'egli habbia fatto, che di far già del monte Ato promeſſo hauea Dinocente ad Aleſſandro. Il quale in due parti, quaſi in due braccia diuidendolo, in vna collocar penſaua vn'ampia, e ſpatioſa città, e nell'altra vna tazza, che l'acqua in ſe tutta raccoglieſſe, che ſcaturiuano del monte. Belle coſe ad vdire, e ingegnoſe eran queſte; mà ſenza prò, come ſi auuide quel grande, e più che ad vna ciuile adunanza di huomini, ad vna ſaluatica mandra acconce di animali. L'vſo è quello, che nell'humane coſe ſi dee attendere, e dou'egli non hà luogo, vane ſi rendono tutte le noſtre imaginationi. Quindi è che i noſtri grandi auoli, che pari al candor dell'animo hebbero il ſenno, ſe nel formar queſta noſtra republica, gli occhi, come religioſe perſone, e diuote, riuolti hebbero al cielo; non per ciò, dimenticatiſi dell'humana conditione, il penſiero nell'inſtituirla laſciarono di piegare alla terra.

Polib. nel I. lib. vi. dell' hiſtor.

Nel 9. della re pub.

Videro.

Videro che se di vn medesimo desiderio, e di vn medesimo fuoco, fiammeggiando, auuampauo le stelle; non per ciò tutte vgualmente risplendono, mà tutte nondimeno nella loro disuguaglianza viuono contente; anzi l'intelletto ancora à più alta contemplatione inalzando, conobbero che quelle diuine menti, che moutrici sono de' cieli, intente tutta, mà con vario modo d'intendere, al medesimo vfitio, con certa & infallibil regola (ne luogo hà tra di loro inuidia) gouernando, vsano il mondo. La onde eglino se a quello esempio confermato nell'operare hauessero i loro pensieri, vna maniera stimarono di potere instituire di gouerno, che ne le vicendeuoli alterationi, ne l'ingiurie a prouare mai hauesse del tempo. Mà perche alla parte, che in noi è del diuino, l'altra accompagnarsi pur vedeuano, quale il nicchio alla conca, ch'è del mortale; quindi eglino e costumi, e leggi formarono, che ad vn misto, quale l'huomo è, adattar si potessero di anima composto, e di carne. E come da quella discorde concordia, ch'io già hò detto, de gli elementi la conseruatione nasce del mondo; così da questa vmana disuguaglianza de gli huomini la saluezza deriua, e'l mantenimento de' gouerni. Doppia è la giustitia (se concedami per maggior chiarezza i termini vsare delle scuole) commutatiua, e distributiua; luogo hà quella nelle mercì, & in somiglianti altri affarri, e luogo hà questa nel compartimento de gli honori. Non

riguarda

riguarda l'vna a stato ne a particolar qualità di per sone, mà con vgual misura il suo diritto a ciascuno intende di rendere. Attende l'altra all'incontro nell' operare la disuguaglianza; e doue disuguale è lo stato, è il merito della virtù, consentir non può che pari sia il premio dell'honore. E benche huomo alcuno per auuentura non si ritroui, che tanto o quanto l'arte non creda d'intendere del gouernare, e degno per ciò non si reputi di esser collocato in ogni alto seggio; veggiamo nondimeno, che coloro alla fine, chè manco vagliono, rauueduti dell'errore, non più la ragione al talento, come auuien di chi troppo crede all'affetto, mà il talento sommettono alla ragione. E come all'apparir nel cielo di notturna, e non più veduta stella, mille occhi veggiamo in lei colmi di marauiglia fissare il guardo; così riuerente, e diuoto muoue altri, ammirando, ad inchinar virtù in qualunque luogo ella splende. E se altri è pur che col velo di inuidia le tenti di fare ombra, quello ne auuien che di nebbia, che lo splendor pensi di oscurar del sole, la qual nata a pena non è, che al primo raggio, che' vibri, riman morta. Non può fiato di aura terrena, e graue le porte, innalzandosi, appressar del cielo; ne liuido occhio altrui il sereno turbare della diuinità. Diuina è la virtù, e da diuina mente prodotta discende ne gli humani cuori. Quindi auuien che questi popoli, hauendone il cielo fatto a voi sì larga parte, obedienti,

e presti sempre si rendano ad ogni vostro cenno, & a vile ogni altra libertà habbiano, che sostenuta non sia, e retta dal vostro Imperio. Percioche veggono che voi non a guisa di rapaci lupi alle fortune, mà come fidelissimi pastori l'animo sempre tenete riuolto, e'l pensiero alla loro felicità. Che felicità de' popoli altrui soggetti è quella, che per diritissimo calle senza temere di straniere insidie al solio gli conduce della virtù. Quì luogo non hanno auari pensieri, quì non alberga inuidia, quì non alligna adulatione, non alterigia, non lusso, non piè, che con ingiuriosa humanità calchi l'altrui miserie, non temerità, non ingiustitia, e non ambitiose voglie; mà in lor vece quì si veggono hauer posto il lor seggio liberalità, riuerenza, schiettezza, affabilità, modestia, pietà, sonno, amor del giusto, & animi in somma, che non i nuuoli, e'l ombre, qual'Issione, mà la viua, e vera imagine abbracciano della virtù? Empio Tiranno, e chi nato è, qual fiera, alle selue, il pensiero riuolto tiene e le operationi alle rapine, e somma sua gloria stima se la grandezza del proprio stato crescer vede, e risplendere nell'altrui calamità. Chiudete, chiudete, religiosissimi senatori, gli orecchi a quelle voci, che ne gli animi vostri tentano d'instillare pensieri cotanto abbomineuoli, e tãto empi, che bersagli (dirò) doue lo strale delle sue operationi ad indirizzare habbia, chi regna, l'vtile esser debba; sen-

za riguar-

za riguardo alcuno hauere all'honestà. Non pastori a' popoli propongono costoro, mà fiere, che senza cura alcuna hauere della loro salute empiamente gli habbiano a diuorare. Non nego io già che l'occhio hauer non debba chi regna all'vtile, mà in guisa l'hà egli a fare che dall'honesto non si scompagni. Vfitio sostengono, e carico di pastori coloro tutti, che regnano. Onde come non isdegna, ne ricusa greggia di armenti di rendere al suo guardiano, che la pascola, e dall'insidie altrui la difenda, tributo di lana, e di latte in ristoro del beneficio, ch'ella riceue; così render non si deono restij i popoli nel riconoscer co' doni, e col proprio hauere, doue il bisogno lo richiede, i principi, che autori sono, e guardiani della loro salute. Tumultuarono già (ne tacerò poiche bello è il pensiero) e con animo anchè intento alla ribellione dal lor guardiano le pecore, lagnãdosi che dou'elle non lasciauano in ogni tempo di somministrargli e lane, e capretti, e cacio, altro per ciò non riportassero da lui, che ciò che traeuano dalla terra, e'l cane nondimeno, che vtilità alcuna non gli apportaua, imedesimi cibi con lui comuni hauesse, e la medesima mensa. Fece bocca da ridere alla nouità della proposta il cane, e poiche in quel secolo gli animali bruti anche parlauano, non fuori di ragione è, risposi, che in cotal maniera venga io priuilegiato dal pastore. Perciochè io colui sono, che dall'insidie vi guardo

degli

degli huomini, e che dalle rapaci branche de' lupi vi difendo. Non vegghi io alla vostra salvezza, e pur il pascolo anche non haurete, onde voi vi nudrite, per tema di non restar morti. Al suono di queste voci rauuedute del folle loro proponimento le pecore, l'vsata maniera di viuere continuarono, & al primiero loro si appigliarono, e miglior consiglio. Si vuole egli dunque da' popoli verso i lor principi, che gli gouernano, quel fare, che verso l'aria fare veggiamo la terra, la quale in tempo alcuno non lascia di somministrarle, quasi tributaria, nuoua materia di vapori, e'l fà con lieto animo, e volentieri; poiche tutti alla fine riueder gli mira sopra di se, o disciolti in vento, o conuertiti in pretiosa pioggia. Con questo riguardo veggio io pieni di riuerenza, e di amore offerirui pronti, e doue necessità comanda, ogni loro hauere donarui i nostri popoli. E'l fanno eglino, percioche conoscono che al vostro si appoggia il loro stato, e che al vostro cadere, cade, e manca ogni loro sostegno, & ogni loro speranza. In voi riconoscono eglino, e cagioni anche hanno di ammirare zelo ardentissimo di religione, e verso i miseri, e gli afflitti incomparabil carità. Fauola è che per dar vita a' propri parti sueni se stesso, il proprio petto dilacerando, il pelicano, mà non fauoloso ritrouamento è già che nutrichiate voi i vostri popoli col vostro sangue. Che luogo di sangue, e di ani-

ma hà tenuto sempre, e ritiene ancora nel petto de' mortali il denaro. In qual Republica mai, ed in qual Regno fiorirono già, e tuttauia con pari ardore fioriscono tante discipline, e tante arti, quante fiorir veggiamo in questa nostra Città? Mà come il fuoco, s'è che gli neghi altri, o gli sottragga il nutrimento, lunga stagione nõ risplende, così nõ si mantengono elle, se mano non hanno, che con amor pari, e carità le sostenga. Quanti dotti, e grandi huomini di vicine, e di straniere regioni sono oggi in questa Republica, per ornar di costumi, e di lettere la giouentù, mantenuti dalla vostra liberalità? Equal cosa è, che far possa mortal mano, o imaginando fabricare humano'ngegno, che risplender non si vegga, e con mirabile arte, nelle nostre contrade? Attenda altri, e sottilmente miri cio che il Sole fà nel Cielo, e dica s'egli con tanto alta, e tanto riguardeuol maniera della sua luce semina quelle celesti piagge, che con più marauigliosa, e più bella seminar non veggiamo noi, per la varia copia delle piante, che le adornano, le nostre campagne? Mà & in qual parte mai vide altri, riguardando alle fabbriche, più superbi palagi, più ricchi lauori, o più famosi tempi? Et all'incontro anche doue si ritrouarono, attendendo i costumi, huomini più cortesi, più modesti, o più pij? La onde non è marauiglia se luogo in questa Republica trà Cittadini d'inferior conditione non hà l'inuidia: percioche ne

anche nel Cielo inuidiate sono dalle ben nate anime, e saggie quelle beate menti. Anzi acquista loro l'altezza dello stato per l'eminenza del merito del affetto pari, e riuerenza. Nella medesima maniera quasi veggio io con atti riuerenti, e diuoti essere honorati voi, e poco meno anche, che adorati, da' vostri popoli. Concio sia cosa ch'eglino per voi saluo veggano, e sicuro dall'altrui insidie il loro hauere, per voi lieti, e lontani d'ogni tradimento chiuggano i padri la loro cadente età nelle braccia de' propri figliuoli, per voi intatta la natural pudicitia conseruino le donne, e l'honestà, per voi macchia, ancorche leggieri, non riccora, che l'adombri, l'altrui honore, per voi lontana da queste mura stia la perfidia, e per voi finalmente proui ciascuno o compatriota, o forestiere in ogni suo commertio inuiolabil fede. Ora per tanti, e tanti gran benefitij, che da voi riceuono, non hanno cagione (e far lo dourebbono se lo consentisse religione) quasi lor numi, e loro Iddij di adorarui? Teme altri il sommo, e soprano monarca del cielo, e delle stelle, perche in mano, onde ferire, hà la folgore, lo riuerisce per la grandezza, c'hà dell'Imperio, mà l'ama, perche egli nell'opere verso gli afflitti risplender sà la benignità. Lasci egli altrui di giouare, le preghiere con pietoso affetto non ascolti, e non esaudisca de' mortali, cader lo vedremo in vn momẽto delle nostre memorie, e più rammẽtar nõ vdirassi,

se non

se non se forse con esecrabili biastemme, il suo nome. Quindi egli intento infaticabilmente alla cura di nostra salute, il sole, e la luna, e le stelle, quasi catenati serui, girar con grata vicendeuolezza a presti continuamente alle nostre bisogne. E vaglia a dire il vero, non è ministerio da seruo quel del sole, mentr'egli le stagioni, e l'hore distinguendo, gli animali tutti nudrisce della terra, che piante, e con altrettanto dolce, quanto bello spettacolo ne somministra la luce, che gioia, e diletto non meno è de' celesti spiriti, che de' mortali? Anzi tanto stà egli sempre intento al nostro comune bene, che ne passo, ne orma muouer si vede mai fuori dell'vsato suo viaggio, ne far peraauentura lo potrebbe, che con oscura, & inestricabil confusione la rouina seco non tiraffe di tutto'l mondo. Con riguardo somigliante a quel del sole somministrar si veggono da voi i vostri popoli le cose tutte, che necessarie sono al bene, e ciuilmente viuere, e non daueranno dunque amarui, e non dimostrarsi pronti con pari affetto di gratitudine, e di pietà a spẽder, doue'l bisogno gli chiami, per voi la vita, e'l sangue? Ora se cõ questa cõcorde vnione de gli animi i voleri degl'inferiori cittadini a quei di mezzo soggiacciono, e q̃sti a' supremi, nõ haureno cõ ragione affermato che assomigli gouerno di q̃sta nostra repub. a suauissimo cõcẽto? Mà e nõ sarà empio, e sẽza cuore anche (dirò) colui, che con troppo ambitiosa, o troppo

mal consigliata voglia potrà per tempo alcuno pensare a disunire harmonia sì costante, e sì bella? A questo fine, eccellentissimi Senatori, non tira, má precipita la nostra patria, chi a riceuere in essa la vana, e ventosa setta ci persuade de gli Stoici. E perche manifestamente conoschiate quanto al vero si accordino le mie parole, ora che vniuamente espresso vi hò messo innanzi a gli occhi qual già fù, e quale ancora è lo stato di questa republica, prenderò con pari candore, e schiettezza di animo a ragionarui di alcune cose più peculiari, e più importanti, che a' seguaci della sua disciplina promette questa vana gente. Mà chi al primo suono delle mie parole ritener potrà le risa, cose vdendo dal vero tanto lontane, e dall' humanità? Anzi qual'animo sì tranquillo ascoltar potrà le loro empie biastẽme, e nõ adirarsi? Attribuiscono cotãto costoro alla virtù, che tosto che altri cõseguita l'habbia, ella tosto, disumanatolo, lo inuidij, e puri a colui le renda, che con infinita prouidenza, del cielo arbitro, e della terra, regge, e gouerna il mondo. Mà che dico io pari? superiore lo rende per loro estimatione a Dio; ne cosa alcuna asseriscono che vaglia a render altrui maggiormente beato lunghezza, o breuità di tempo. Anzi quanto in più angusto spatio rinchiude il sauio la sua vita, tanto per lor sentenza fà egli maggiormente risplendere il valor dell'arte. Má ne quì termine hà loro tracotanza. Ag-

giungono

giungono ch'è la ſapienza in Dio beneſitio di natura, e non, come nel ſauio, dono acquiſtato dal proprio ingegno. Quì per meglio ſcoprire la loro impietà, fa di meſtiero ch'io, non come la rozza plebe, e volgare, s'è che in real palagio miri tragica ſcena, l'occhio ſenza più oltre penetrar col penſiero, fiſſo tenga in quella pompe, ond'ella è adorna; má come chi fornito è di ſenno, libero all'animo apra il camino, e laſci ch'egli a parte a parte contemplando attenda ciò ch'ella naſconde nel ſeno. Percioche ſi come io quiui ſotto real manto animo veſtire altri vedrò di fiera, e quell'oro, e quell'oſtro, ond'egli haueа cinto le chiome, e quei lumi finalmente, che lo ſplendore contraſtar pareuano al ſole, miniſterio di eſequie indi a poco con lagrimeuole ſciagura preſtare all'altrui morte; così col penſiero internandomi nelle ſuperbe, e moſtruoſe anche (dirò) promeſſe de gli Stoici, le ritrouerò, quali le viuande apparecchiate già a Menippo, piene tutte di menzogne, e di vanità. Promettono eglino di rendere, come io hò detto, l'huomo per loro eſtimation ſauio non pari ſolamente, mà con inudita temerità ſuperiore a Dio. Da onde neceſſaria coſa è ch'eglino di vna virtù lo cingano, che non ſolamente a vitio inchinar non poſſa contrario, mà del errore anche, in quella guiſa che del mondo il ſole l'ombre, gli ſterpa, ſuellendo, ogni humano affetto. Quì prima ch'entrare in queſta tenzone è forza ch'io rammenti con quà-

o bel modo già schernisse Diogene la diffinitione, che dell'huomo insegnato altrui hauea Platone. Hauea egli, diffinendo, detto che animale era l'huomo con due piè senza piume. Onde quel seuero, mà non già stolto, vn giorno entrato nell'Academia, & vn gallo di sotto'l braccio, già tutto spiumato lasciatosi cadere, ecco disse, con risa di ciascun che lo vide, l'huomo di Platone. A questa somiglianza par di poter prendere a me vno stipite, o qualche già inuecchiato tronco, di humor priuo, e di vita, e dire, ecco l'huomo de gli Stoici. Che a stipite veramente, & a tronco conuien che assomigli chi l'animo almen leggiermente pugner non si sente or da amore, or da sdegno, & ora da questo, ora da quell'altro humano affetto. Mà per meglio, e con più sicuro piè dentro penetrare alla cortina di questi loro prodigiosi misteri, veggiamo con quali ragioni intendano di spogliare delle sue naturali conditioni questa loro nidiata humanità. Stimano, e pertinacemente vogliono che gli affetti mouimenti siano della parte sensitiua contrari alla ragione. Onde come male intesa quella fabbrica sarebbe, che leggiermente anche dechinando, alla Lesbia misura non si arrestasse in ciascuna sua parte; così luogo di nitro ogni moto tenesse, che tanto o quanto, senza atteder maggior distanza, o minore, deuiasse dalla ragione. E in quella guisa anche, che nõ colpendo, fallo commette arciere, quantunque egli con lo

strale

ſtrale appreſſi il deſtinato ſegno; nella medeſima cur-
chi da qual ſi vuoglia leggiere affetto portato, quanto
anche è vn picciol nco ſi allontana dalla ragione. Per-
ſuadendoſi che rea coſa per lor natura eſſendo gli af-
fetti, habito non poſſano veſtir continuo; mà ribelli
ſempre alla ragione, ne veſtigio, ne imagine forza
habbian mai di prendere di virtù. In quella manie-
ra per auuentura che pietra, od altra coſa graue, che
per ſuo centro hà la terra, auuezzarſi non potrebbe
mai, cangiato albergo, i ſentieri a premer dell'aria.
E ſe vgualmente commette fallo chi da preſcritta
norma per breuiſſimo ſpatio anche ſi diparte; in vgual errore altresì incorre chi in qual ſi voglia mo-
do, operando, ſi allontana dalla ragione. Onde ne ri-
conoſcono, ne riceuono diſtintione alcuna tra gli erro-
ri, mà tutti vgualmente, ne circoſtanza è, che aggra-
ui, gli reputano pari. E come chi da febbre leggierme-
te anche è oppreſſo, dir ſano non ſi può; così ne tran-
quillo chi l'animo inuolto hauer ſi ſente in qualunque
rimeſſo, e temperato affetto. Percioche ſi andranno i
mali ſempre auanzando, e nuoua forza acquiſteran-
no dal tempo. E come vn'intero, e graue ſpargimẽto
o di humore, o di ſangue la veduta toglie all'occhio; co
sì vn mezzano, e leggiere le gli turba. Mà veggiamo
ſe più poſſenti ancora, per diſumanar queſt'huomo,
ſon l'altre armi. Se conſentiamo, aggiungono, al no-
ſtro ſauio gli affetti, non potrà loro incontro ſtar

ragione, mà come da rapido torrente sarà, suo mal grado anche, tirata in contraria parte. Conciosia cosa che forza molto maggiore habbia vn' adunanza di molti, ancorche mezzani, ristretti insieme, che la violenza di vn solo quantunque grande. Ne quì sostano eglino il piè, mà più coraggiosi diuenuti, con nuouo colpo si fanno innanzi e dicono, che se si và cõ gli anni auanzãdo la ragione, cominciar nõ potrãno a nascer ne a sorger gli affetti; e se mal grado del la ragione saranno nati, mal grado anche di lei viuranno. Auuenga che cosa molto più ageuol sia il reprimere in sul cominciare il lor nascimento, che l reggere il loro impeto, doppo che son nati. Quindi eglino con arroganza parri, e temerità conchiuggono follia essere il pensare che ridotti a mediocrità gli affetti habito a vestir mai habbiano, & imagine di virtù. Mà tosto farò io palese che non sono la spada di Peleo queste loro armi. Anzi le farò io apparire (e testimonianza ne renderà la proua) di vetro incontro a scudo di diamante. Rammentai poco innanzi le mense di Menippo, ora forza è ch'io rammemori gli horti dell' Esperidi. Belli oltre ad ogni estimatione erano a vedere, e per la varietà de' fiori, e delle frutta, che mature pendeuano da gli alberi, gli occhi di marauiglioso diletto riempieuano de' riguardanti; mà se altri era, che per prenderne distesa hauesse la mano, qual la schiuma nell' acqua pieni gli

ritroua-

ritrouana di vanto. Agli horti dell'Esperidi nel formar questo loro terreno Iddio le promesse assomigliano, e i vanti de gli Stoici. Anzi somiglianza hanno eglino anche coll'āpo. Il quale se nel primo apparire rischiara, lascia indi a poco più fosco, e più torbido, che mai fosse, il cielo. E nella medesima guisa eglino se al primo udir lusingano, lasciano dapoi, ne và lunge, piena d'inestricabil confusione la mēte. Vergine bella, e pudica è la verità, e contenta de' suoi naturali ornamenti, splēdor nō ama di altrui luce, come ne mi cchia anche, in guisa di sole, sofferir può, che l'adombri: son belletti quelli, onde adornano gli Stoici le loro menzogne; e tosto, se quel far si potesse verso di loro, che verso le compagne con l'acqua fece Frine, gli vedreste voi loro colar giù del viso. Mà gli vedrete voi almeno, e nō senza grā diletto. Smascherati tosto dalla mia lingua. E per venire omai a più stretta pugna, tre cose conuien sapere che há riposto quel soprano architettore nella nostra anima; ciò sono, facoltà, o potenza che altri la nomi, affetto, & habito. Si maneggia l'habito, o virtù che lo ci piaccia di appellare, intorno al moderar gli affetti: e sono ĩssi certi mouimēti della parte irragioneuole dell'anima da piacer nascēti, o da dolore, e per ciò natural cosa, e nō cōtrari a natura, come ne cōtrari anche, secōdo che stimarono gli Stoici, a ragione. Ne pche io ora habbia detto ch'eglino mouimento sono della parte irragioneuol dell'anima,

sia chi per ciò argomenti che contrari siano alla ragione. Ma intanto gli appello io mouimenti della parte irragioneuole, in quanto eglino non sono propri solamente dell'anima, come alcuni già si diedero a credere, mà comuni all'anima, & al corpo; in guisa tal che non l'anima quella sia, per esempio, che impallidisca, che tema, e che arrossisca; mà quel misto, che dell'anima congiunta insieme risulta, e del corpo. E perche'l medesimo ordine, s'è chi bene il magistero attenda della natura, si ritroua nell'anima in quanto alle sue potenze, che in bene ordinata republica in quanto a'suoi magistrati; per ciò conuien dire, se serbar vogliamo la proportione, che come nella republica diuersi tra di loro sono i gradi de'magistrati, e tutti nondimeno subordinati ad vn supremo, che sopra tutti gli altri, comandando, risplende, così diuerse trà di loro, mà con pari ordine, son le potenze nell'anima, onde la concupiscibile, per esempio, all'irascibile, & amendue, come a reina, obedienti, doue comanda, si rendono alla ragione. Bella, e gentil proua a confermar cio che diciamo appo Vergilio ne presta Nettuno, il qual pieno di mal talento verso i venti ministri di Eolo, per hauergli a danno de'Troiani turbato il regno, in luogo di sodisfar con la vendetta all'ira, che lo pugneua, chiamata a consiglio la ragione, com'ella comãda, la raffrena, e benche presto a vendicarci, motos, *nondimeno, dice,* prestat,

così de-

così destando ragione, componere fluctus. Mà leggiere argomento stimeranno eglino peraauentura il ricorrere in somiglianti affari per aiuto agli dei. Vagliaci almeno l'autorità di Socrate appo Platone. Il quale dalla parte concupiscibile con pūgentissimi sproni stimolato agli amori, frenò con la ragione in maniera l'impeto, ond'ella lo portaua, che continentissimo sopra ogni altro, che viuesse in quell'età, diuenne. Mà e dell'imperio anche, che sopra l'irascibile, che più impetuosamente ne assale, hà la ragione, testimonianza col suo esempio rende Platone, il qual fieramente adirato, ad vn seruo, che cagione gli hauea dato dell'ira, ti haurei, disse, gastigato, s'io non fossi in collera. Mà a che ricercar in altrui della superiorità in questo contrasto tra le potenze della ragione, se l'esempio ne può trouar ciascuno, e ne hà trouato forse mille fiate in se stesso? Torno io dunque a dire che Imperio hauendo la parte ragioneuol dell'anima nell'altre due inferiori, e moti essendo gli affetti dell'irragioneuole, ch'ella a sua voglia regge, e gouerna; non potrà altri affermare che contrari a ragione siano quei mouimenti, che di ragione non faccia egli riconoscer se medesimo priuo, e di senno. Tiri vn sasso la mano, e di fermarlo tenti nell'aria; ò fuori della sua spera proui, se può con contrario moto di tirar in giù il fuoco, e rotto andar vedrà da natura, che no'l consente, ogni suo disegno. Mà

non così aumen de gli affetti. Corra doue non dee amore, o sdegno, ragione incontanente, se vuole, gli raffrena. Hò detto se vuole, percioche io sò ch'ella alcuna volta in preda datasi al piacere, consente ch'egli, doue più gli aggrada, la porti; non altramenti, che sfrenato cauallo colui portar soglia, che le redini lasciatogli andar sul collo, cosa alcuna più in mano non hà, che lo ritenga. Mà richiami la ragioneuol parte dell'anima o la concupiscibile, o l'irascibile, e le freni, e tosto amendue rendersi obedienti le vedremo al suo cenno. Se dunque amendue queste potenze, egli affetti, che in loro risseggono, obediscono, come contrari saranno alla ragione? e se dou'eglino anche troppo oltre, sfrenando altrui si auanzano, frenar si possono, e ridurre a modestia, se troppo temerarij sono, & a temperanza, come habito vestir non potranno di virtù? Anzi le sono eglino dalla natura stati dati per isprone, e lo conobbe appo Vergilio colui, che Acrior ad pugnam redit, & vim suscitat ira. Quindi anche nobil giouanetto, doue amor forse, o l'età con atto men che honesto dal diritto suo camino lo disuia; s'è che vergogna indi a poco del suo purpureo gli colorì l'viso, lo veggiamo con doppio acquisto, il sentiero ripigliando della virtù, emendare il proprio fallo. Quindi con saggio consiglio comandò Platone che nella sua republica in cotal maniera auuezzar si douessero i gio-

uani,

uani, ch'eglino di quelle cose piacer prendessero, che di scordanti non fossero da virtù, e si attristassero delle contrarie. Mà si fanno innanzi un'altra volta costoro, e meglio non sarebbe, dicono, si libero andasse altri, un perpetuo tenor sempre ritenendo, da somigliante impaccio? Quì appoggiato a ragione rispondo io, che nò. Come meglio peraauentura al Lione non sarebbe il cangiarsi in Ceruo, ne all'Elefante in Coniglio. Percioche far non lo potrebbono, che del primiero essere spogliati, nuoua figura, con lor proprio distruggimento, non vestissero, e nuoua forma, cosa, che natura, che contraria inchinatione altrui hà dato, non consente. Hà ella inteso nel fabbricar l'huomo, di fare un misto, che di corpo composto, e di spirito, e di senso, e di ragione, in mezzo si ritrouasse alle sostanze puramente intellettuali, & a'bruti; con quelle l'atto comune hauendo dell'intendere, con questi l'apprender, se cosa è, che diletti, o'l discacciar, s'è che offenda. Quindi se oggetto bello, e dilettenole si offerisce all'occhio, egli incontanente, pugnendo, sueglia l'appetito ad amarlo, e questi il desiderio, infino a che non lo giunga, a seguitarlo. Mà se amendue troppo oltre, come auuiene, alcuna volta trascorrono, ragione suona a raccolta, & vfitio facendo di Auriga, pon lor freno. Vada sciolto dunque da tutti questi affetti l'huomo, non ami, se oggetto è, che lusin-

ghi, non si attristi se cosa è, che doglia, non si sdegni, se mano hà, che l'offenda, non tema, se gran rouina si vede a canto, e fatto l'hauremo, come di fare intendono gli Stoici, vn dio. Mà o non lo facciano eglino più tosto vna bestia. Et a noi, che huomini siamo, e che cosa, che humana sia, da noi non riputiamo lontano, che giouerà l'hauer ripiena questa nostra republica di spiriti, che affetto humano non sentano, o di vn popolo anche di marmo? Mà abastanza per mia estimatione habbiamo noi fatto palese che questi mouimenti dell'irragioneuol parte dell'anima non pur da natura non discordano, mà le sono grandemente conformi, e se ribelli alcuna volta non perciò contrari, poich'ella gli modera, a ragione. E ridotti a questo moderamento, disturbo alcuno non apportano all'anima, mà le sono, come io hò dimostrato, sprone a virtù, e della medesima lode anche con virtù diuengon partecipi, e del medesimo albergo. Non sono dunque, come stimano gli Stoici, infermità dell'anima, e ne anche, poiche ragione raffrenando, e spronando gli gouerna, come io dirò, trà di loro in cotal guisa pari, che l'vn l'altro, come auuien de falli, che si commettono, non auanzi. Mà proseguiamo intanto le risposte à loro lusinghenoli forse, mà fallaci argomenti. Non hà luogo l'argomentar da quello spargimēto di humore, o di

sangue,

ſangue, che adombra l'occhio, agli affetti. Poi-
che quel ſempre, ancorche con riguardo del più, e
del meno, offende, e queſti a conueneuol miſura ri-
dotti giouano. Ne ſi auueggono che dall'eſem-
pio argomentando, commettono errore, poi-
che paſſano dall'vna ſpetie all'altra; e ſe l'ar-
gomentar hà d'hauer forza, dee l'eſempio, co-
me ne'nſegnano i loici, andar nell'vna coſa e
nell'altra vgualmente a ferire il medeſimo ſe-
gno. Mà ne forza anche maggior di conchiude-
re a lor prò hà l'altro eſempio, ch'eglino dalla mul-
tiplicità prendono de gli affetti; e poco in queſto
propoſito moſtrano di hauere inteſo, e ſe inte-
ſo, non atteſo l'ordine, che tra di loro han-
no le facoltà dell'anima, e ciò che ciaſcuna ſepa-
ratamente poſſa, e ſappia fare. Aſſomiglia l'ani-
ma noſtra a naue, che remi habbia, e vento, che,
ſpignendo, la muouano, e mano di ſaggio nocchiero,
che'l timone reggendo, la gouerni. Spirano, e impe-
tuoſamente anche alcuna fiata, i venti, sforza-
no i remi, ne con minor forza, l'onde, e ſe variamen-
te per auuentura, contraſtando, aggirano, non per-
ciò ad altra parte mai, ſe tien fermo altri'l timone, il
camino riuolgono della naue, che là, doue col pen-
ſiero intende chi la gouerna. Contraſtano anche,
e ricalcitrano la concupiſcibile, e l'iraſcibile, che luo-
go tengono di remi, e di vento, alla parte ragioneuol

dell'anima,

dell'anima, che luogo hà di gouerno; mà elle, doue il contrastar non vale, finalmente si arrendono, & obedienti le lor voglie piegano all'altrui cenno. Mà con vn'altro esempio ancora, ne men bello, la leggierezza schernir possiamo di questo loro argomento. Risiede in noi, quale apunto in alto solio reina, quella parte dell'anima, che ragione si appella, e l'altre facoltà vsitio fannò, qual di chi accinto a guerreggiare, forte, e gelosa rocca guardi, e qual d'huomo, che a più vil ministero destinato gli alimenti, in guisa di seruo, e l'altre cose all'humano viuer necessarie altrui prepari. Piegano gli eserciti nteri, e le schiere armate le ginocchia in terra per adorare, doue altrui suprema maestà comanda, ad vn leggier cenno; e non potrà quella parte diuina, che in cima siede di nostra ragione, a suo talento l'impeto raffrenar di due potenze, che cotanto nella dignità, e nella possanza le vanno lontane? Ne vorrei io quì che dal contrasto, che fanno alcuna fiata trà di loro, c'induce ssimo a credere, ch'elle da diuersi principij nascessero, come si persuasero gli Stoici, e come apo Senofonte, lusingato dall'affetto, stimò Araspa. In maniera che altra anima fosse quella, che al piacere, altra quella che ne sprouasse all'ira, & altra quella, che con più sano consiglio a renderci obedienti ne chiamasse alla ragione. Anzi habbiamo noi a credere che vn'anima sola sia quella, che distinta, come io hò già detto in più poten-

Nel vj. lib. dell'institut. di Ciro.

ze, regga,

ze, regga, informando, e gouerni queſte membra. E dell'eſſer'ella vna, e ſola teſtimonianza renda il veder che doue queſto harmonioſo concento delle potenze in ſe alcuna volta è diſcorde, ella incontanente, e con bell'arte, lo riunisce, e l'accorda. Coſa, ch'ella, doue trouaſſe contrarietà di natura, non potrebbe fare. E da ciò che infino a quì io hò detto, lo ſcioglimento dipende di vn'altro nodo, ch'è, che nulla importi, come dicono gli Stoici, quanto grande ſia l'affetto; auuenga che quanto egli ſia, ne obedir altrui ſappia, ne riceuer conſiglio; ſi come ne bruto alcuno è, che preſtare vbedienza ſappia alla ragione. Quì torno a dire che moti contrari a ragione, benche nella parte irragioneuole riſeggano dell'anima, non ſon gli affetti; mà di ragione ſi rendono capaci, come io hò dimoſtrato, e di conſiglio. Perciò indarno in queſta parte, e mattamente anche (dirò) gli affetti inſieme paragonano, & i bruti animali. Nel ſenſo hanno queſti il termine, ne più oltre ſi auanzano, della loro perfettione, trapaſſano quelli a più alto ſtato, e non ſeguaci ſolamente, mà miniſtri etiandio diuentano della ragione. A che dunque paragonare inſieme coſe, che nel medeſimo grado non ſono di natura, e che ſotto le medeſime leggi, ſe non quanto altrui capriccio le ſtrigne, non poſſon durare? Mà facciamo proua omai, ſe agli vltimi colpi ancora, che muouono, ſappiamo mettere incontro, per rendergli vani; nuouo

ſchermo.

schermo. Se di forze dicono, si auanza la ragione, sorger mai, cominciando, nõ vedremo gli affetti: se mal grado di lei sorgeranno, mal grado anche di lei medesima ne accompagneranno. Percioche se non soggiacciono al nostro volere, in man nostra anche non sarà il prefiger lor termine, oltre al quale non habbiamo a passare. Quì prima che risponder conuien ch'io dica, che quello per vna certa proportione in quello proposito auuiene a gli Stoici, che auuenir veggiamo a gl'itterici. Costoro, perche l'occhio ingombrato hanno di maligno humore, cosa alcuna non veggono, che del medesimo colore, onde pieno è l'occhio, macchiata loro non rassembri. Nella medesima maniera gli Stoici, che annebbiato, se non affatto spento, il lume hanno dell'intelletto, cosa in questa parte non ascoltano, che, dettando, insegni altrui la ragione. Haurebbono potuto pure riuolgere il pensiero al gouerno di ben regolato regno, e veder che se può altri contra voglia del re peccare, il medesimo re anche, al diritto camino richiamandola, forza hà di raffrenarlo. Contra voglia certo della ragione, cioè non ispontaneamente, poiche moti sono naturali, ne assalgon gli affetti; ma tosto ch'eglino mosso hanno l'assalto, la ragione ad vn cenno, se vuole, gli frena, e'l varco loro anche serra del passar più innanzi. Oggetto bello, e lusingheuole, come poco prima anche io hò dimostrato, si presenti alla veduta, harmonia

grata,

grata, e concorde all'vdito, e cosa altra per dolcezza, per odore, o per tenerezza agli altri sensi lasciar non potranno, così loro dettando natura, di amarla, ne di prenderne diletto. Mà il termine nondimeno nell'allargarsi dell'amore, e del diletto, prescritto è loro dalla ragione, e indarno è il pensare dou'ella chiude il passo, di più oltre auanzarsi. Da questa verità vinto, fù suo mal grado ancora vn grande Stoico sforzato a confessare, che non ageuol cosa era il ritrouar nell'huomo affetto, che disgiunto andasse da ragione. In maniera che si dee hauer per già certa, e stabilita conchiusione, che la ragione, come e'l medesimo Stoico vn'altra volta dice, non isueglie, quasi da radice, dall'animo altrui, ma reprime, e modera gli affetti. Anzi quel già tanto rigido, e tanto ostinato nel difender sua opinione, Crisippo dico, nel definir la sofferenza, e la continenza, habiti, che alla ragione, ch'elegge, obediscono, non dimostra, da forza vinto di verità, di essere stato costretto a dire, altra cosa in noi quella esser, che obedisce, & altra quella, a cui si rende obedienza? Mà chiuggasi omai questa parte del ragionamento con vn'esempio, che tolto da due guerrieri, nel valor differenti, dell'armi, manifestamente ne mostrerà, che ne contrari sono gli affetti a ragione, ne tra di loro, come ne anche i falli, a' quali ne inducono, vgualmẽte pari. Teme

Plutar. nel lib. de l'oppenerat. dell'anima contro Timo.

Nel lib. della virtù morale.

appo Omero Aiace, e teme Dolone. Mà teme questi in maniera, che datosi tutto a fuggire, voce alcuna non ode della ragione, che col freno della vergogna lo ritenga, o lo richiami. All'incontro Aiace, da numerosa multitudine assalito di nimici, e contrastar più non potendo alla forza delle loro armi, il piede indietro ritira, mà lentamentete in maniera ch'egli dalla forza oppresso de' nimici, ceder paia più tosto a chi'l mira, che fuggire. Tal, quale appo Omero Aiace, appo Vergilio ne sembra Turno, di cui egli, cantando, dice, che.

Ceu sæuum turba Leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens retro redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tēdere cōtra,
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela, viroſq;
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, & mens exæstuat ira.

Quindi con saggio auuedimento Platone, conoscendo che crescere, e menomarsi, a conueneuol misura ridotti, si potcuano gli affetti, nerui gli appellò dell'anima. Conciosia cosa ch'eglino, quali a punto i nerui, tirar si potessero, & rallentare. Non sono dun-

que trà

que trà di loro vgualmente sempre pari, ne dee ragione, poiche ridur gli può a virtù, qual da terra pianta, sradicargli dall'humano petto. Mà fia lodeuol cosa, perche arme non habbian più questi ostinati, onde difendersi, & vtil peraauentura il ricercar qual ragione a questa paritá de gli errori gl'induce sse, e de gli affetti. Stimarono gli Stoici ch'essendo l'errare vn dipartirsi dalla ragione, ne differenza di più o di meno riceuendo il dipartirsene, tanto erraße chi molto, quanto chi poco se ne diparte. Mà quanto hà corto il vedere, e quanto ageuolmente inciampa chi nello stimar delle cose l'arte apparato nõ hà del distinguere. Vna priuatione è, che interamente altrui spoglia, ne cosa alcuna gli lascia del primiero stato, qual la morte in riguardo è della vita, e le tenebre del lume. Vn' altra è, che se toglie, lascia nondimeno qualche cosa ancora dell'habito opposto, qual l'infermitá, per esempio, che se parte toglie al corpo, non per ciò interamente il distrugge. E tale anche, qual la sanità, è la turpitudine. La qual se nega altrui il titolo interamente di bello, non è che qualche vestigio almeno o nel volto, o in altra parte non rimanga, ond' egli splenda. Mà più dirittamente, s'io non m'inganno, a ferire il nostro segno l'essempio và dell'ombra. E l'ombra priuatione di luce, e non interamente di ogni luce, mà di quella, che i perspettiui appellano primaria. Con riguardo somigliante a questo

stimar dobbiamo noi de' falli, che si commettono. Si allontana l'ombra dalla luce, mà in guisa ch'ella tanto o quanto ancora ritiene del suo splendore. Dalla ragione anche si diparte chi la debita misura non serba, ch'ella ne prescriue. Mal'vn nondimeno più, secondo che graue è il fallo, el'altro meno se n'allontana. Chi, se fiore hà d'ingegno, pari'l fallire stimarà di colui, che dal caldo sospinto dell'età, e di amore, vn bacio a bella, e gentil donna, ancorche violentemente, inuoli, a quel di altro huomo, che per insatiabil cupidigia dell'hauere altrui priui, e della vita? E pari misfatto anche, prudentissimi senatori, stimerete voi il piè per timore ritrar dal combattere, e in man la patria dar per perfidia al nimico con iscelleratissimo tradimento? Certo che nelle humane attioni là più graue è la colpa, doue più alto è il fine. Fallo più leggier dell'homicidio è l'incontinenza mà colpa della viltà più graue, e del timore è il tradimento. Molto più dunque da ragione, che misura è delle humane attioni, si allontanano l'homicida, e'l traditore, che'l timido, e l'incontinente. Onde colpe minori conuien dir che siano il timore, e l'incontinenza, che l'homicidio, e'l tradimēto. Mà troppo mostrerei io peraauentura, se più lungo in questo proposito tessessi'l ragionamento, di amar l'ingegno, e per ciò al già intralasciato lauoro ritornando, aggiungo che quantunque in man nostra fosse lo sbarbar da radice del nostro

seno

seno ogni affetto, non per ciò l'haurem̃o noi a consentire; poiche illanguidita, luogo da mostrar sua possa non haurebbe la ragione; come ne proua del proprio valore far potrebbe nocchiero, che incontro, a cui contrastare, non haueße il vento. Onde ne cagione alcuna, ne materia ci si lascerebbe di merito. Conciosia cosa che sõte, onde nasce sia il mostrar, che forza di affetto non vale, doue ragion, combatendo, impugna l'armi. Ne premio è la corona di vil fante, e codardo, che'l primo assalto pure sostener non possa della pugna; mà di forte, e generoso guerriero, che non tema, e pronto sia a spargere, doue honestà lo chiami, la vita insiem, e'l sangue. Raccogliẽdo e omai dunque la vele in questa parte del nostro ragionamento, conchiudiamo che contrari non sono a ragion, ne a natura gli affetti; anzi cosa contraria farebbe altri a natura, se alla presenza di oggetto, che bello, e gentile lusingasse, il petto tanto o quanto pugner da dolce desio non si sentisse, che con leggiere sprone almeno l'incitasse ad amarlo. Ne in ciò luogo, hà ragione per contradittion di natura, che nol consente. Sorge ella bene, e si fà incontra, raffrenando, s'è che amore, o sdegno, o somiglia'te altro affetto oltre a quel termine di trapassare intendano, doue ella gli hà ristretti. Mà ne crediamo, giuditiosissimi Senatori, che'l petto di sì duro smalto cinto habbiano gli Stoici, ch'eglino anche dõne amore alieno, o doue altra passione offẽde nõ lo si sẽ

tano almeno leggiermente pugnere. O s'è pur che noi sentano, confessino che qual'india sprito hanno il corpo, tal'inferito habbian l'animo. E in questa maniera doue pensato hanno d'inuidiare altrui, peggiore, disumanandolo, diuenir l'hauranno fatto di ogni bestia. Ah mà non a caso vanno eglino la lor sottil malitia ricoprendo con questi inorpellamenti, e ben tosto, smascherandogli, la ruggine vi farò io conoscere del lor veleno. Pensarono gli Stoici di rendere il lor sauio, come io hò detto, non pari, mà superiore anche a Dio. Quindi lo spogliarono di ogni humano affetto. E perche luogo in Dio la multiplicità non hà delle cose, mà tutte nella semplicissima vnità sua ristrette, vna sola, e non più diuentano, come vna, e non multiplice, è la sua essenza, vna sola, e non più, stimarono esser la virtù, la qual dalla varietà de gli oggetti, e delle operationi, doue ella si diffonde, vario prendesse il nome. Crea Iddio il mondo effetto è di bontà, lo gouerna, opera è di sapienza, l'auuina, atto è di onnipotenza. Mà e sapienza, e bontà, & onnipotenza vna virtù sola sono in lui, ne distintion tra di loro riconoso, come ne'nsegnano i dotti huomini, in quãto alla forma. Vn gruppo pari a q̃sta vnione di tutte le virtù nõ altrimẽti che'n Dio, nel lor sauio ripõgono gli Stoici; e nome allora ch'ella ritorno agli humani affari si maneggia, le dãno di prudẽza, doue la scõcia auidità modera della gola, di temperãza; e doue le

ardor

ardor tẽpera della libidine, di cõtinẽza. Cõ questo riguardo ancora per mio auuiso stimarono che come alla soprana bontà, che risplẽde in Dio, altra cosa opposta nõ si ritroua, che la malitia; così alla virtù, che felicitá è del sauio, cosa altra, per opporsi, nõ si facesse in cõtro, chel vitio. E perche vna sẽpre, in qualũque maniera si apprẽda, è la virtù, o sotto titolo di liberalità, o di fortezza, o di magnificẽza; ne può cosa, ch'è vna, hauer che dirittamẽte le si oppõga, più di vn cõtrario; per ciò stolti, ne de misterî ntẽdẽti di natura riputeranno noi, e qualũque si è altro, che in mezzo la riponga a due contrari. Mà folli, e primi di cuore, e di mente sono eglino, che ne forza intendono di ragione, ne ministero, come io farò palese, e di arte. Percioche se leggiermente almeno i principij inteso hauessero della musica, albergo mai nell'animo loro dato nõ haurebbono a cotãta dißonanza come hãno dato, di opinioni. Nõ è (dite) e mi varrò dell'armi, che da lor medesimi mi si apprestano, vna mediocritá nelle voci, e ne' suoni l'harmonia? Cõciosia cosa che come in eßa cõsonãte è q̃lla voce, che mese da loro, e da noi detta è, di mezzo, pche ẽ mezzo tra là nete, e l'hipate, cioè tra la più alta e la più bassa si ritroui, la souerchia acutezza dell'una e la grauità dell'altra ẽ se stessa moderãdo; così la virtù vn moto essẽdo, e facoltà, che ẽtorno all'irragioneuol parte si manegia dell'anima, q̃l che più oltre si auãza, e q̃l che al p̃scrito segno dell'appetito nõ giugne uia

togliendo, ogni mouimento dell'animo a mediocrità, & a douuta misura riduce. A cio se, intẽdẽdo, riuolto l'animo hauessero gli Stoici, conosciuto insieme haurebbono, che se vgualmente non si allontana la virtù da gli estremi, non per ciò è che dir non si possa ch'ella sia mezzo. Auuenga che non attendiamo noi, ne attese il maestro di color che sanno, quando mediocrità disse esser la virtù, quel mezzo della cosa, che in pari grado partecipe è di amendue gli estremi; mà quel della ragione. Nel primo sentimento confessiamo noi esser vero, e negar non si può, che mezzo sia quello, che indifferentemente dell'vno partecipa, e dell'altro estremo, qual per esempio tra i colori, è il fosco, che partecipe è del bianco, e del nero, e quale anche tra il lume, e la tenebre è l'ombra. Mà al mezzo, che assegniamo noi a virtù nega ragione appreßare, anche leggiermente, o l'vno o l'altro estremo. Corre altri scapestratamente in braccio a lussuria, lo richiama ragione, e'l freno già troppo allentato ritira. Lo vede, che quasi al saettar dell'onde irrigidito scoglio pontura alcuna di amor non sente, lo risueglia, e lo sprona, ne si ferma, che allontanatolo da amendue gli estremi, vestito non l'habbia di continenza. E ciò che verso incontinenza, e la sourechia asprezza fà continenza, quel verso la prodigalità, e l'auaritia fà l'beralità. E perche nelle humane operationi l'vno estremo alcuna fiata più dell'altro si auuicina a vir-

tù, quin-

tù, quindi è che ragion, che gouerna, nulla stima, fà, se vgualmẽte in mezzo nõ si ritroua virtù. Bastãdole ch'ella ne dell'vn partecipe diuẽga, ne dell'altro estremo. La onde perche bene della medesima ragione in alcune cose è il raffrenar l'affetto, la virtù allora, che la segue, più vicina al mãcamẽto è, che all'eccesso, come nella tẽperaza auuenir veggiamo, e nella mãsuetudine. Mà doue suo bene all'incõtro è l'indurre doue ne sprona l'affetto, più somigliãte allora, come auuien nella fortezza, si rẽde virtù all'eccesso. E col medesimo riguardo possiamo noi cõchiudere che più o meno q̃sto, o quell'altro estremo appressino l'altre virtù. E quindi anche possiamo noi conoscere che nõ si ritroua cõtraditione nelle parole di quel soprano lume della natura, mẽtre dice che vna sola cosa è cõtraria all'altra, mẽtre ne'nsegna che mezzo tra due cõtrari risega la virtù. Percioche nel primo luogo egli la cõsidera in quãto è bene, e in quell'a maniera altro, che le si oppõga, hauer nõ può che vn cõtrario, ch'è il male, mà doue egli attẽde virtù in quãto si maneggia intorno alle humane operationi, misura delle quali, come io hò detto è ragione, allora in mezzo la ripone egli a due cõtrari auuẽga che possiamo, come ciascũ di noi ẽ se stesso proua, o p eccesso, che trapassi i termini, o p mãcamẽto, che nõ gli appressi errare. E cio tãto stimo io esser vero, che altro nõ mi posso ẽdur a credere, se nõ che bisognoso sia di elleboro, chi la cõtraria parte difẽde, o uo-

to più

to più tosto interamẽte di senno habbia il ceruello. Ec co smascherati in gran parte, come io haueuo promes so, gli Stoici, ed ecco insieme alzato il velo, ch'in guisa di cortina la mostruosità nascondeua delle loro opinio ni. O quanto gli troviamo noi, l'inorpellamento tolto loro della spoglia dissomigliati à socratici Sileni. Que sti con orrido ciglio, con grinzoso viso, e co' capelli tut ti rabbuffati, sotto vn rozzo, e lacero manto le schie re nascondeuano de gli dei; egli Stoici con fronte sem pre serena, con volto, che accidẽte alcun mai non con turba, e con petto, come vantano, voto di ogni timo re, sotto lo splendor di ricca, e variamente fregiata veste vn quasi innumerabile stuolo di larue nascon dono, e di chimere che a larue, & a chimere assomiglio io la difformità delle loro opinioni. E perche non sia per auuentura chi stimi che affetto più tosto, che amor del vero, mi spinga a ragionare in questa maniera de gli Stoici, ditemi, virtuosissimi Senatori, si può vdir cosa più difforme, più dissonante, più temeraria, o più anche all'humano viuer pernitiosa, che l'affermare che cio che noi operiamo, o pensiamo opera sia, e forza d'ineuitabil fato? Non voglio entrare io quì nelle que stioni, che proprie sono delle scuole, e con sottil contem platione ricercare. se come ne' corpi, che si muouono, ad vn finalmente conuien ricorrere, che per sua natura immobile regola, e cagion sia di tutti gli altri mouimẽ ti; così vn voler cõuenga dar sempre stabile, che nor ma infallibile, e legge prescriua all'altrui volõtà. M a

BIBLIOTECA

ne anche negherò io (poiche senza tracotanza grande nol potrei fare) che le cose tutte, che sopra sono, e sotto la luna da vna prima cagione non dipendano, che con somma prouidenza tutte le gouerna, e con mirabile arte. Anzi aggiugnerò io che sospendendo quella prima cagione, che le regge, per breue spatio solamente la mano, tutte in guisa di quei tumori, che pcoßa acqua forma, si ridurrebbono in nulla. Mà dirò bene che huomini vestiti, come noi siamo, di terrena spoglia, cõ temeraria, e biasimeuol curiosità ricercar non deono, ne vantar di sapere cio che ne' profondi abissi del proprio seno nasconde il cielo. Percioche al medesimo termine, chi bene attende, il corso loro andar vede, e quel d'Icaro, il qual da giouenil vaghezza, e da troppo ambitiosa voglia sospinto, la terra già sdegnãdo, e l'ale per sol car l'aria, spiegate a volo, l'vna miseramente perdè, e l'altra non ottenne. Quando furono gli Stoici mai nel cielo, onde al volare hebbero le penne, chi loro aperse il camino, e chi aperto nel segreto concistoro gl' introdusse del diuino consiglio? Vãtano eglino cõ esecrabile impietà che non gli huomini solamente, mà Iddio da non sò qual loro imaginato fato legato habbia il volere; ond' egli a niuna cosa mai o bramando, o amãdo non si pieghi, che necessità di natura non lo sforzi. Auuenga che s' egli liberamente operasse, potesse cangiarsi, e voler, come auuiene in chi liberamente opera, e disuolere in vn medesimo punto. Onde caduto

della

della sua intera perfettione, vn Dio quasi diuerebbe poco meno che di legno. Mà se legato è Iddio, aggiungono eglino, nelle sue operationi da necessità di natura, che auuerrà de gli huomini, e dell'altre cose tutte, che dal voler di lui immediatamente dipendono? Certo ne astringe ragione, cõ essi stimano, a cõfessare che nõ possa cosa alcuna, in qualunque modo ella si aggiri, sottrarsi alla necessità. Mà perche temerarij (dirò) & empi non più tosto con riuerente silentio questo ordine marauigliosõ, e diuino delle cose ammirano, che voler con troppo presuntuosõ ardimẽto penetrar doue nõ giõse mai, ne giugner potrà, quãtũque habbia l'ale humanõ ingeno? Souuẽgaui, accortissimi Senat. c' hauẽdo già domãdato Hierone Tir. di Sicilia a Simonide cio che Iddio fosse, egli al rispõdere vn giorno chiesto di tẽpo, e già passato, al Tira. che la risposta attẽdeua, vno & vn'altro, anzi infiniti altri ne chiese, e ricreato della cagione, perciò, rispose, il fõ, che quãto più lũgamẽte io cõsidero, tãto mi si rẽde la cosa sẽpre più oscura. E nõ potẽdo dũque intelletto alcuno creato interamẽte saper cio ch'è Iddio, oserà auãtarsi di sapere il modo interiormẽte delle sue operationi? Non ridere ste (dite) se talpe, o pipistrello della luce v diste ragionar del sole? e nõ riderete gli Stoici vdẽdo, che più ciechi delle talpe sono, e de' pipistrelli, cotanto temerariamẽte ragionar di Dio? Chiuggãsi pur da noi a queste esecrabili bestemme gli orecchi, e quel re, e Pro-

feta in-

seta insieme imitiamo de gli Egittij, il qual l'Imperio in man dar volendo al figliuolo Osiri, l'ammonisce che, quasi vna certa pestilenza, & iniquo fato, dinanzi si tolga, priuandolo di vita, il fratello Tifone. Bestia più fiera di Tifone, e più empia proueremo noi, se lasciamo lor metter l'vgna, gli Stoici, e ricompensar quel latte, onde gli hauremo nudriti, quali i parti della vipera, col darne cagione, sbranando i nostri petti, chi succiar l'vn l'altro, beendo, il proprio sangue. Lontani si tengano dunque dalla nostra republica, non si consenta ch'eglino con le loro contagiose opinioni infetino, quasi pestilential veleno, le nostre menti, e non sia, chi la salute brama della patria, e de' suoi figliuoli, che rammentar più ardisca, se non per discacciarli, il lor nome. Qui fa di mestiero ch'io vn'altra volta cõ la memoria torni a' nostri primi padri, e mostri quãto eglino al zelo, che ne' loro petti ardeua, della religione pari hauessero il sẽno. Conobbero che ne regno alcuno, ne republica, ne altro gouerno lungamente poteua durare, che la pietà verso Iddio, & vna scambieuole vnion de gli animi hauuto nõ hauesse per sostegno. Risplẽde la pietà verso Iddio nel ragionar cõ humiltà pari, e riuerẽza della sua diuinità, e non volere a guisa di Tifone, le braccia, e le mani, distendẽdo, metter nel cielo. Nasce l'vnion de gli animi dal vicendeuole amore, e dal nõ dar luogo ne' nostri petti alla difformità dell'opinioni. Quindi eglino

l'ordine

l'ordine marauiglioſo attendendo dell'vniuerſo, e dalla ſtabile conuerſione tra di loro delle parti, e dall'inuariabil riuolgimento de' cieli, e delle ſtelle ſtimando che di altra opera eſſer non poteſſe, che d'infaticabile, e diuina mente, ſenza troppo curioſamente ricercare ciò che ſicuri erano di non conſeguire, nome datole di Dio, la ſi miſero con religioſo animo, e diuoto ad adorare. E perche la ſopranità di queſto Dio preſtaua pur loro cagione di argomentare, che dal ſuo volere le coſe tutte ſenza alcun mezzo dipendendo del cielo, e della terra, cagion ſuperiore, o pari non haueſſe, ond'egli nell'operare riceuer poteſſe forza; conchiuſero che come ammirabile in lui era l'arte, così ineſtimabil foſſe la poſſanza, e ſolo norma foſſe egli à ſe, e regola, liberamente adoperando, del ſuo volere. Mà con ſentimento più alto, e più ſoprano, che di volere, o di libertà, inſegnando a noi queſti nomi, per conformarſi alla baſſezza del noſtro'ntelletto, e perche haueſſimo onde ſempre alzarci col penſiero, e non garrir, come auuien di chi ſogna, continuamente con l'ombre. Ora non ſarebbe temerario, e di giuditio inſieme ſcemo, e di ſenno colui, che veduto, o prouato mai, in caliginoſa tana nudrito, raggio non haueſſe di ſole, ragionar nondimeno della ſua luce preſumeſſe, e più a dentro anche paſſando, linear, deſcriuendo, la ſua vera forma? Circondato di ogni'ntorno non di ombre, mà di profondiſſime te-

nebre

nebre è nostro humano intelletto, e penserà stolto di poter in questa confusione all'impenetrabile abisso peruenir della luce? Vapor, che leggier muoua di terra, l'ale a pena, per alzarsi, non hà spiegato a volo, che là ricader lo veggiamo, onde troppo arditamente forse era già sorto. T'al'a cader và, chi da van'aura portato di ambitione, quel camin, che non dee, segna al proprio'ngegno. Prende con ardimento, che auanza ogni mortal sorte, il cielo a carreggiar Fetonte, e mentr'egli alla nuoua bellezza intento dello splendore, l'occhio di quella eterna luce disfetar pensa, e'l pensiero, inaspettatamente, dal souerchio lume abbagliato, il suo folle errore, doue non gioua condanna, e paga con la morte. Non può nembo, che germoglio è di orrore. se natura non cangia, lo splendor vestir delle stelle. Quindi pieni di santissima humiltà i nostri grandi auoli, e conoscitori di loro humana sorte, doue giugner, contemplando, non valse il pensiero, lasciaron che l'ale inuolta nel silentio, spiegasse la riuerenza. Conobbero, e costantemente sempre affermarono, che riceuere non può forzamente, che del suo volere, e del suo operare altra mouitrice cagione non hà, che bontà. Mà ne quì termine preseriſſero eglino al pensiero. Anzi più oltre penetrando, ritrouarono che quanto più le cose a quella primiera mente con l'intelletto si auuicinauano, tanto erano elle per suo dono più libere lasciate nell'operare. Onde quei primi'n-

telletti,

telletti, che gouernano, e che habitatori sono de' cieli, come quelli, che l'vniuersal ragione conoscono del bene, e questo a quello a lor voglia posßono anteporre; maggior libertà nel loro operare dir si può che ritengano dell'huomo. Mà quanto cede egli in questa parte a quelle pure intellettuali sostanze, altrettanto auanza, e superior rimane à' bruti animali. Auuenga ch' eglino senza intelletto, che distingue, operando, altra libertà hauer non posßano, che quella, che altrui dà natura. Mà l'huomo, che di ragione è dotato, e di senso; se agli vni con la parte, ch' egli hà diuina, s'innalza; non è che all'altra anche, ch' è mortale, non pieghi. Con quella ama, e vuol sempre il bene, con questa alcuna fiata, secondo ch'ella più o meno è ribelle a ragione, inchina al contrario. La onde quasi a destriero, che sbrigliato, scapestratamente corra, mestier fa, perche al medesimo precipitio nõ tirasse la compagna, d'imporle freno. E'l freno furono le leggi, e mille altri buoni, e santi instituti, che ritrouarono gia i primi nostri padri, e con li quali intatta infino a quì, e colma di religioso zelo si è mantenuta semper la nostra republica, e si mantiene. Ella s'è chi da sconcia libidine, o da altra impetuosa voglia portato il fiore a guastar di pudica vergine, o ad altra ingiuria muoua, lo specchio gli mette innanzi della legge, nel quale la deformità riconoscendo ragione della cosa, e le pene, che le si minacciano, ripigliato miglior consiglio, il fre-

no, ch'

no, ch'ella hauea troppo allẽtato, a ſe, con più duro mor ſo già ſtretto, ritira. Tal mi sẽbra ragione allora, qual già Minerua, mẽtre in mano, da nuoua voglia ſoſpin ta, preſo il flauto, e la bocca già gonfiando, per ſonare, e le guancie, dẽtro ad impiombato criſtallo la ſcõueneuolezza vide dell'atto, e quanto anch'egli la cangiaſ ſe dalla ſua primiera forma, di generoſo ſdegno acce ſa, e lo ſtrumento toltoſi dalle labbra, per più non toc car, ne veder forſe depoſe. Se dũque può la volontà ẽſta o quell'altra coſa volere, e diſuolere in vn mede ſimo pũto, e ſe freno hà di ragione, che, dou'ella troppo cede all'affetto, la raffrena, qual neceſſità di fato oſere mo noi dire che la sforzi? Ah nõ hò io già cominciato, generoſiſſimi Senatori, a ſcoprire doue queſte vipe re de gli Stoici riposto hanno il veleno? Riceuanſi da noi come ineuitabili le operationi del fato, ecco del la noſtra republica tolte le leggi, ecco rimoſso'l conſi glio, ecco annullata la religione, ecco il culto negato a Dio, ecco in ſomma ſpenta la pietà. Percioche doue sforza neceſſità, a che il freno opporre delle leggi? A che doue rimedio non hà luogo cer car conſiglio? A che l'offeſa temere del diui no nume? a che riuerir celeſte deità? Et a che finalmente la vita ſpender per queſte mura, come tante volte habbiamo già fatto, e'l ſangue? Libero ſi laſci pure altrui'l peccare, in braccio ſi abbandoni al ſonno, ſtimolo di religioſo zelo non ſen-

ta, che io punga, templi non visiti, ne altari se di amor priuo, e di carità, rouina della patria non curi, ne oltraggio: un'albergo vedrassi questa nostra republica diuentar di confusione, un regno di ombre, un nido di lasciuia, un'asilo d'impietà, una tana finalmẽte di fiere, che ne anima vestano, ne sentimento humano. Quì gli esempi vedremo pullular germogliando a mille a mille delle Pasife, quì le Canaci risorgere, e i Macarci, quì le Mirre il velo della vergogna deporre, e i Menefroni, e quì il fonte in somma, per non far più lungo racconto, e'l fiore di ogni scelerateza. Comuni a temperar le fiamme de' loro honesti ardori amante giouanetto, e pudica donzella le piazze haurà no, e'l letto, non nube curreranno più di vergogna, che, velando, gli ricopra; non morso di fraterna congiuntione hauranno, che gli ritenga, non rispetto del proprio sangue, che dallo scelerato amor delle figliuole gli raffreni, e non timor, ne riuerenza del materno latte, che gli spauẽti. Oh come non vi sẽtite voi al suono di queste parole, non dico arricciare i capelli, ma inorridir gelando, dẽtro alle vene il proprio sangue? Questa oh Dio, e virtù, questa intrepidità di cuor, questa costanza di animo, q̃sto il petto hauer voto di timore, questo la mente sempre serena, e in q̃sta maniera, con quest'arte già transhumanato, in Dio si trasforma l'huomo? Ecco doue a parar vanno le superbe promesse de gli Stoici, ecco il termine, che la meta

all'al-

all'altezza prefige de'loro pensieri. E quella mostruosa, e nuoua varietá (dirò) di affetti, stimate che a ferir muoua più alto segno? O se'l medesimo camino far potesse l'occhio sempre, e'l pensiero; e quella nube della simulatione squarciar dal lor petto potessimo, che gli nasconde; o se di penetrare anche dato ne fosse dentro alle lor mura, certo vedremmo noi ch'eglino anche, come Gioue, hanno, doue sollazzare, il loro Ida, e non men che gli altri huomini il seno alle fiamme aprono del concupiscenole amore. Non son di ferro gli Stoici, e non vestion l'animo, come ne voglion far credere, di diaspro. Mà ben di ogni ferro, e di ogni diaspro più insensati sarremo noi, se dal suono lusingati delle loro parole, consentiremo che, quasi velenosa pianta, allignino le loro pestilentiali opinioni ne'nostri petti. E quello auuerrà egli a noi, che a Glauco. Il qual puro innanzi, e d'ogni macchia lontano, tosto che nell'onde si mise del mare, mischiar le naturali sue sembianze di schiume vide, e di conche, e le chiome cangiate in alga, nuoua imagine uestire la sua primiera forma. Habbiamo ora noi candor grande, e schiettezza di animo, e nobiltà parri, & altezza di spirito, che l'accompagna, habbiamo cuore, che ne villania soffrir può, ne oltraggio, mano, che alla spada non meno è auuezza, che alla penna, e petto in somma, che doue generoso sdegno il pugne, mostra ch'egli solo a se stesso vale per mille scudi di diamante. Mà

ſpogliſi dell'amore, e dell'ira, e doue alta rouina, e grã de ci ſi minaccia, non tema, e diuentar toſto lo vedremo vn'inſenſibil tronco. E forſe douremo noi ſperare ch'egli anche in quella forma, come già la quercia di Rodona, habbia a fare i miracoli? Ah che non indarno, ne a caſo ne hà la natura, o Iddio più toſto, che comanda alla natura, di ſenſo dotati, e di ragione; anzi l'hà egli fatto, come già io hò moſtrato, con mirabil' arte. Vuol che'l ſenſo, vna metropoli quaſi diuenuto de gli humani affetti, ora, s'è che bella cagione, e luſingheuole l'inciti, ami, or, ſe coſa há che l'offenda, ſi ſdegni, or tema, ora ſperi, or ſi rallegri, ora ſi doglia, e di orrore anche, e di ſpauento, ſe nuoua cagione è, che'l chiegga, ſi riempia. Má alla ragione, quaſi ſuprema gouernatrice, il freno, onde reggergli, hà dato in mano, e la forza del cõſiglio. Doue generoſo deſtriero, e ſnello far proua può della ſua velocità, ſe nõ nel corſo? e doue ardito, e prode capitano il valore aprir del proprio petto, ſe non tra l'armi? e ragione, doue dimoſtrar ſua virtù, ſe nõ nel moderar gli affetti? Nõ poſſo a q̃ſto ꝓpoſito laſciar di dire, che q̃ll'anima, che abbõda di pudore, ma mãcãte è di ardimẽto, ſe lũgo ſpatio và in q̃llo ſtato cõtinuãdo, incodardita, e da graue torpore oppreſſa, rimã, ſẽza più ſuegliarſi, ſepolta in grẽbo al ſõno. A queſto termine cõduce altrui, nobiliſſimi Senatori, q̃ſta diſpaſſionata (dirò) humanità de gli Stoici. Aſpettiamo dũque noi che ne aſſagliano i noſtri

nimici,

nimici, e sponghiamo le nostre vite, e l'hauere alle loro rapine, non vendichiamo gli oltraggi, ne l'ingiurie, che ne son fatte, siano comuni a loro, & a noi le nostre moglie, e i nostri letti, e l'honor finalmente sfiorino delle nostre figliuole, che parti delle nostre viscere sono, e nostro sangue; e noi già tutti transhumanati, e fatti dei, per serbar la Stoica costanza, piè non mouiamo per farci incontro a chi ingiustamente ne assale, non perdita ci affliga delle proprie sostanze, non vergogna ci prema di riceuuta offesa, non cura, ne sentimẽto habbiamo di honore, e non carità, ne amore anche, che pur leggiermente ci stringa; e in questa maniera nõ pur contrastare, mà di gran lunga auanzare il cielo, e l'istesso Dio anche di felicità. O stolti noi, o mal nati, o mille volte e mille miseri, se per nostra sciagura gli orecchi, consentendo il volere, apriamo a queste ciãce. Allora sì confesserò io che cagione delle nostre operationi nõ volõtà sia, che liberamẽte elegga, má insuperabil fato, che ne sforzi. Mà sarà tra di noi animo sì ostinato, voler sì peruerso, cuor tanto perfido, e petto tãto inuiperito, che in veleno cãgiando (e dir nõ lo posso senza lagrime) quel latte, onde già l'alimẽto, hà riceuto, e la vita, habbia per troppa impietà a soffrire di dar morte cõ le proprie mani a questa sua comune madre? Morte le daremo noi, e morte da non isperar più mai di risorgere, se da qualche maligno genio persuasi a riceuer gli Stoici, credenza presteremo

alle lor menzogne. Proibì già per publico diuieto Platone che nella sua republica, la qual'egli stimò di hauere instituito con santissime leggi, per alcun tempo mai i modi non si alterassero della musica. Concioßia cosa che l'alterargli, l'alteratione portasse seco per testimonianza di Damone di ogni bene ordinata republica, e di ogni regolatissimo gouerno. Mà parmi di vdire qualche frettoloso, e troppo caldo'ngegno, che dica, e che hanno i modi a far della musica con l'institutioni delle republiche, e de'regni? Mostrai nel cominciar di questo mio ragionamento quanto il gouerno di vna ben regolata republica somigliante sia ad vn'harmonioso concento. Ora ageuolmi sarà il mostrare che nella medesima maniera per vn certo riguardo si altera egli nella musica, e nella republica, se s'immouano le opinioni, il gouerno. Si alterano i modi della musica allora che in luogo di vn seuero, e graue, vn'altro s'introduce molle, e lasciuo; e si altera nella republica, per serbar la proportione, il gouerno, se di vna maniera di viuer ciuile, e modesta, in vn'altra si passa villana, od arrogante. Qual maggiore arroganza, qual più superba temerità, o qual più smoderato ardimento potè mai imaginare human pensiero di quel che nella mente, e nel petto si ritroua de gli Stoici? Non solamente si vantan costoro di hauer cuore impenetrabile ad

ogni

ogni humano affetto, e di rinchiuder nel seno la perfettione di ogni virtù, mà con esecrabili ritrouamenti osano ancora di mettere in compromesso (e lo potremo tollerare?) il suo regno, e la sua onnipotenza a Dio. Ora qual'intrigato laberinto, se ci alleuiamo queste vipere nel seno, agguagliar potrà la nostra confusione? Gli hò nominati vipere, e non per offesa, che la lingua ora muoua a sdegno, mà per la somiglianza, ch'eglino insieme hanno, e le vipere. Pungono elle, mà sì piccola è la puntura, che altri del lor pugner non si accorge, che'l veleno, onde uccidono, non sia giunto al cuore. Leggieri cose ad vdire le opinioni paiono de gli Stoici, mà non sì tosto l'hà riceuute l'anima, ch'ella a guisa delle saette di Ercole, le proua infette di veleno. Percioch'elle a poco a poco spogliano l'anima, che mal'accorta, dà lor fede, di quel naturale, & humanissimo affetto, che'l nome hà di amore; indi'l velo le tolgono dinanzi della vergogna, le rimuouono del seno il culto della religione, e la pietà, e tanto in sōma fanno ch'ella ne conoscimento serba più di Dio, ne di cosa, che opera sia di diuinità. Parmi sotto la seuerità di quel ciglio, onde coprono gli Stoici la loro arrogāza, di vedere al viuo vn'adunāza ritratta di Gigāti. Li quali, come voi già sapete, a cotāto gran temerità venero, che poco parēdo loro di fare, il culto calpestādo della pietà, e della religioni, l'armi cō più temerario ardimēto osarono anche di riuolger nel cielo. Ma pro-

narono gli empi alla fine che se la vendetta di Dio nõ piõba in fretta, fá nõdimeno più graue sentire il colpo, quanto ella più lungo spatio lo ritarda. Furono, doue più altieri alzauan la fronte, da giusta, e vẽdicatrice mano fulminati, e doue premer, calcando, con orgoglio sõ piè pensarono il cielo, non poterono la terra, dal vẽto già variamente sparse le lor ceneri hauer per sepolcro. Folgore, che fieramente minaccia, e che dispersa, se luogo diamo a gli Stoici, manderá questa nostra republica, farà il vederla (o non consenta Iddio questa calamità) di vn'ottimo, e felice stato, nel qual'ella si ritroua, nelle mani cader di pochi per ricchezze solamente superbi, o di vn solo, che con ingiuriosa humanità, già fatta serua, la tiranneggi. Con qual ciglio allora, o con qual'animo rimirar potremo, infelici noi, queste mura? Quale humore a gli occhi bastar potrà per piagnere, qual fiato al petto per sospirare, e qual suono alla lingua, già del timore ammutolita, per esprimer con miserabilissimo esempio la nostra infelicità? Oh prima che a queste luci faccia vedere Iddio spettacolo sì miserando, muoua saetta dal cielo, e della vita, e dell'anima anche (dirò) mi priui; poiche minor male della perdita della patria stimerei il rimanere ignudo della memoria, e di ogni altro sentimento. Mà odo ora voce, che'l corso raffrenando della mia oratione, dice che cagion non haurá la nostra patria, riceuendo gli Stoici, di temer di que-

sta roui-

sta rouina, poiche parte alcuna non si dee permetter loro nel nostro gouerno. O consenta pur la diuina bontà che riesca il mio antiueder vano. Se ammessi al gouerno della nostra republica non saranno gli Stoici, introdotti, doue età lo comporti, saranno i nostri figliuoli. E chi di voi è, che mille volte già in loglio, per la vicinanza di altre nocenoli herbe, cangiar nō habbia veduto il grano? Non cōtāta ageuolezza in mol le cera il suggello, quanto nelle tenere mēti de' fanciulli la nouità s'imprime dell'opinioni. Le quali a poco a poco instillate ne' cuori, in quella guisa che'l latte carne, e sangue si fà del corpo, diuētano elle vita, & alimento dell'anima. Ne speri alcuno che'l tempo, ancorche padre de' migliori consigli, le habbia tosto che posto hanno le radici, a sueglier de' nostri petti. Perciocche quello auuiē dell'opinioni, che verso antica muraglia auuenir veggiamo dell'ellera. Ella, s'altri è che 'n sul nascere, incidendo la radice, la suella, nō germoglia; mà sē, perche non tema, o non curi, lascia che a poco a poco serpendo, cresca in pianta, per mille obliqui, e varij riuolgimenti la vede in insensibil maniera or questa penetrare, & or quell'altra parte, ne'l distender fermar de' suoi rami, che appoggio diuenuta non sia di quel muro, che nata, e non ben grande ancora, hebbe per sostegno. Indarno allora è il pensar di spiantarla, che al suo cader la rouina andar congiunta non vegga altri della mura-

glia. Apra

glia. Apra dunque il seno la nostra republica a gli Stoici, e pullular, crescendo, lasciam noi le loro opinioni ne' nostri cuori, e ci accorgeremo se ne le potremo sueglier, che suelto de' propri petti non habbiamo l'anima. Mà maggior fede forse appo alcuni di voi, ritroueranno gli esempi, che le mie parole. E perciò agli esempi ricorrendo, amo che mi si dica se cosa alcuna maggiormente mai perturbò lo stato della Spartana republica, o dell' Atenieſe, o della Romana, per tacer dell'altre, che la diuersità fra gli huomini in quelle cose, che alla religione appartenuano, o al gouerno, dell'opinioni? Questo il fonte, e l'origine è delle discordie, e quindi le contentioni tutte, che risse hanno il lor nascimento. Percioche naturale agli huomini è l'amor dell'ingegno, e tutti ogni altro difetto più ageuolmente in noi tolleriamo, che quel dell'intendimento. Onde l'vno all'altro di cedere ricusando, forza è che nato nascono le gare; o s'è pur che l'vno conseguisca la vittoria, l'altro si riempie d'inuidia, la qual tanto il punge, che conuertita in odio, non della patria solamente, mà priuar lo vorebbe, se potesse, della vita. Ne dica altri che queste contentioni il lor termine habbiano alle scuole. Perche io risponderò che l'origine hanno nelle scuole; mà il corso a terminar nel gouerno vanno della republica. Doue gonfio altri di quall'aura vana, e leggier conseguita nelle scuole, e colui, che

inferiore a se vna volta conosciuto hà di senno, parri veder non potendo nel gouerno, lo disprezza, ne si ferma che lo stato non vegga della republica hauer piglia to nuoua forma. Pare nel primo aspetto a chi più a dentro col pensiero non s'interna, ragioneuol cosa, e douuta, che doue maggior risplende il merito del la virtù, maggiore il premio rilucer debba dell'honore. Mà non è virtù allora quella, che muoue; anzi è ella in habito finto di virtù vna smoderatissima ambitione. La qual nelle menti altrui hà cotanta forza, che se potuto haueste già, o potesse ora vn lembo pur della falda, non che'l piè metter nel cielo, il cielo da quel che fu, e da quel che oggi è, hauremmo veduto, e vedremmo in contrario stato tutto cangiarsi. Non più quel bell'ordine, e costante serbar vedremmo tra di loro le stelle, non più quella grata vicendeuolezza, che la conseruatione è del mondo, le stagioni, nõ più la luna cũ tacito piede i silentij accõpagnar della notte, non più il sole guerreggiar l'ombre, non l'acqua cedere all'aria, e non l'aria al fuoco, e non la terra in somma distillar più, quasi da feconde mammelle, dalle viscere del suo petto i fiumi, e i fonti, e non più aprire, com'ella hà fatto, e fà, il seno all'erbe, & alle piante, che la vita, nutricandone, e'l sostegno sono de' mortali. Sono operationi queste naturali, e non c'inganni affetto, dell'ambitione. La qual, doue può, niuno, o doue altra-

menti

menti necessità è che la sforzi, pochi ama nell'amministratione delle cose di hauer compagni. Quindi habbiamo noi già veduto che doue messo ella hà l'vnghia, si è quella republica in vno stato cangiata di pochi, da denaro solamente fatti potenti, e non indi a gran tempo con più lagrimeuol sorte caduta sotto tirannico gouerno. Renda ora testimonianza alle mie parole nella sua caduta Sparta, la renda nel suo distruggimento Atene, e nelle sue rouine la renda Roma. L'vna mẽtre i precetti osseruò di Licurgo, ne domestica contentione, ne insulto mai prouò di straniera gente; l'altra doue alle leggi obedì di Solone, sciolta dal giogo andò sempre della Tirannide; e Roma insino a che in quella semplicità, che le'nsegnò Numa Pompilio, il diuino culto conseruò, e la religione, mano non trouò mai, che, inuidiando, impedire, o leggiermente anche la felicità ritardar potesse del suo corso. Mà tosto ch'elle o per vaghezza d'ingegno, o per natural cupidigia, che non sà star ferma, in preda datesi all'ambitione, lasciarono che reggesse ella il freno, e nõ la ragione, la libertà, quasi folgore, che doppo vn breue balenare sepolto rimãga nell'ombre, perderono, e la vita. E l'ambitione vno smoderato desiderio intorno agli honori, la quale da scõcio appetito altrui più tosto nasce, che da merito di virtù. Conciosia cosa che la virtù cõtẽta viua di se stessa, ne cosa alcuna, che fuor di se stia brami. Ella nõ dimeno hà l'honore, che'n q̃lla guisa, che l'ombra il corpo

douunque ella si ritroui, sempre l'accompagna. E perche dolce, e lusingheuol cosa è l'honore, ne più dolce nettare, o più desiderabile bee l'anima, niuno si ritroua, che con vera, o con finta imagine non procacci di meritarlo. Quindi nascono spetialmente le varie sette de gli huomini intorno alle discipline, e quindi poscia, dal vento tratte fuori dell'ambitione, le gare origine hanno tra di loro, e le contentioni. E tanto è auida humana mente dell'honore, che non contenta di hauerlo conseguito, se altri è, che da lunge anche, e con dubbia speranza di aggiugnerla, le muoua compagno. E perche nel cielo stella, che nouamente apparisca, maggiormente alletta, e gli occhi con la nouua luce a se tira de' mortali, che lo splendor di mille altre già gran tempo innanzi nate; così più solleua anche, e più risueglia nostro humano intelletto nouua opinione, ch'egli oda, che quante altre già inuecchiate, e più vere anche altri gli apporti. Má venga la verità delle mie parole confermate dall'esempio. Sorge in Atene Anassagora, e cõtra vn'antica, e già riceuuta opinione, il sole vna massa affirma esser di ferro infocato, che la sera spento dall'onde, la mattina con nouamente aggirarsi si raccenda. Ecco al nouo insegnamento aprir gli occhi Pericle, e seco per l'autorità, ch'egli già hauea acquistato, lunga tratta, consentendo, tirar di quella gente. Non si cangiò, má gran bisbiglio almeno nacque allora nella republica,

e vicina fù a cãgiarsi. Ne leggier danno le fu l'hauer potuto aprir l'animo a cosa, che i primi semi, già riceuuta, all'introducimento gittauã di nuoua religione. Percioche dietro ad Anassagora venuto non indi a gran tempo Socrate, col ritrouamento di non sò qual suo imaginato genio, hauea in cotal maniera, lusingando, commosso la giouentù Atenieſe, che ſe rimediato non haueſſero quei prudentiſſimi Senatori con la morte, lo ſtato tutto haurebbono in breue ſpatio veduto riuolto, e cangiato della città. Per queſta cagione i Romani, e non per poco amore, che portaſſero alla virtù, nella loro republica non riceuerono, ſe non tardi, i filoſofi, e loro anche già riceuuti, e i Matematici, egli altri, che dati erano all'arte dell'indouinare, della città più fiate, e dell'Italia ſaggiamente ſcacciarono. E noi dal loro eſempio ancora non fatti accorti, nella noſtra patria riceuer vorremo gli Stoici. Leggier coſa fù il creder che vn globo d'infocato ferro foſſe il ſole, leggier, ne incredibile che ſcorta, e moderator della ſua vita haueſſe altri vn proprio genio; ma grauiſſima è bene, e da non punto tollerarſi l'vdir chi temerariamente, la bocca mettendo nel cielo, Iddio della ſua onnipotenza, e gli huomini ſpogliar tenti dell'humanità. E più da nuoua forza mi sẽto io vn'altra volta tirare a riuolgere a voi, ſagaciſſimi Senari, con parri acuto ſprone il corſo del mio ragionamento, e chiedere. ſe per iſcopo delle voſtre operationi hauete mai,

ueste mai, od altro fine anche pensate di poter hauere, che l'vtile, e l'honesta? (certo (o che m'inganna il credere) risponderete voi che nò. Ma se cio è, qual vtile, ripiglio io, attender potete voi de gli Stoici? forse l'educatione della giouentù? O voglia Iddio che non più tosto le procacciate voi, con la corrutela de' costumi, la deprauatione. In qual città mai, in qual republica, od in qual regno si videro i giouanni verso la senile età più riuerenti? doue più modesti? doue al bene operar più concordi? doue più amatori del giusto? doue più continenti? e doue anche verso 'l diuino culto, e la religione più diuoti? In qual luogo mai si videro o più ricchi, o più superbi tempij? In qual Tribunale vedoua donna, od innocente fanciullo ritrouò maggior clemenza, o maggior pietà? Forse non hanno i pellegrini da' masnadieri, e da ogni empio, e maluagio huomo sicure le strade? Forse non è libero a ciascuno il commertio nel trafficare? (cerca quì forse alcuno di crescer con l'altrui rouina? si tendono per cupidigia di hauere insidie all'altrui vita? si veggono quì i figliuoli alle giuste voglie ricalcitrar de' padri? si ode che eglino col veleno, o col laccio appresti no la lor morte? O non più tosto gli veggiamo noi con isuiscerato amore accompagnare infino all'vltimo spirito la loro cadente età? se tali dunque, quali io hò descritto, ne velo hò di affetto, che l'veder mio appanni. sono i costumi, che risplendono nella nostra patria,

a che vo-

a che volergli cangiare, a che, nuoua disciplina introducendo, mettere in manifesto pericolo tutto'l nostro stato? Non può mano, che dal suo vsato camino lo disuij, soffrire il sole; e forza di lusinghiera, e mentitrice lingua rimuouer non dee ben regolato gouerno dal suo corso. A bastanza stimo io di hauer già mostrato che sono inorpellamenti quei vāti, che di hauere sciolto il cuore da ogni humano affetto si danno gli Stoici, e scoperto ancora ch'eglino, come ne vogliono far credere, l'anima nō hāno di oro, ma mescolata più, che Glauco nō hauea il dosso, di vilissimo fango. Anzi hauete voi, quasi n dipinta tela, nel progresso di questo mio ragiomēto potuto scorgere, che q̄ste loro opinioni semenza sono di grauissimi mali, ne ad altro fine paion riuolte che a spogliar gli animi nostri insieme con la religione di ogni sentimento di humanità. Ne si può, come per voi stessi potete conoscere, vtile, od honesto guadagno attendere da chi sotto'l nettare delle parole, in guisa di viperina lingua, il veleno nasconde, e lo'nganno. Qual cagion dunque, prudentissimi Senatori, ci può muouere a riceuere, & a nutricarci con vltima rouina della nostra patria, queste serpi in seno? Vna sola ne ritrouo io, e quella è vna sconcia, e mal consigliata ambitione. Onde quel fine, c'hà l'altrui ambitiosa voglia, aspettar possiamo c'hauer debbano in questa parte i nostri pensieri. Arde Issione, e da troppo ambitioso desio lusingato gli abbracciamen-

ti conſeguire ſpera di Giunone; mà folle, mentr'egli crede di hauerla in braccio, ſtrigne vna nuuola, e naſcer del ſuo vano amore in vece di Semidei, vede Centauri. Moſtri a queſti ſomiglianti nella noſtra republica naſcer vedremo noi, ſe la diſciplina, e gli inſegnamenti tracciando andremo de gli Stoici, e doue a parte penſeremo del nettare eſſer con gli Dei, degni ci dichiareremo con le beſtie di hauer comune il fieno.

Difesa della Fortuna

ORATIONE SECONDA

Non udirò io dunque per fin ancora i vostri lamenti? E sarò io sempre, infelice Fortuna, il bersaglio, o mortali, delle vostre lingue? E il mio riposo continuamente, e la mia pace mouerete voi a turbare con le vostre biasteme? Indarno, l'ira aguzzando, muoue onda marina a saettar già incanutito scoglio. Indarno arida fronde, dal fiato portata d'impetuoso vento, si affanna per ferire il cielo. E indarno ombra importuna di procelloso nembo l'aurea luce eterna tenta oscurar del Sole. Tale indarno anche il petto di altierezza arma, e di orgoglio chi con gli strali delle querele, e dell'onte nume offender pensa d'inuiolabil regno. Mà spirito nondimeno che'l cuore della viua, e vera imagine improntato hà della pietà, far non può, dou'ella tugne,

che non

che non muoua all'altrui soccorso, e col velo della clemenza quelle lagrime non asciughi, che lauar per giusta vendetta dourebbe altri col sangue. Non hà il mare, non hà la terra, e non hà quest'aria, che ne circonda, animale alcuno tanto imbelle, che doue mano hà, che leggiermente anche l'offenda, le fiamme accender non si senta nel petto d'implacabile sdegno. Ed io, che ad vn girar di ciglio, e con vn colpo solo vendicar potrei mille offese, quasi sentimento io non habbia, ne spiri, consento, che altri, villanamente oltraggiando, i non mei falli, e le mie non commesse colpe mi rimproueri, e non parlo, e sepolta quasi nel letargo, non mi risueglio, e non mi adiro? Io colei sono, che gli scettri dono, e le corone a' men degni; io che di porpora circondo, e di oro quelle chiome, che la propria viltà di alga innanzi al nascere cosparse haueà, e di fango: io, che nimica di virtù, pregio nõ istimo di altrui valore: io, che cieca non conosco merito: io, che delle tigri più empia, e delle vipere matrigna mi dimostro a cui dourei esser madre; Io in somma, che i mostri, e gli aborti di vostra humana natura innalzo a' regni. Queste sono, ingrati, le lodi, che si rendono da voi a' miei merti? Questi i voti, che riuerenti inchinando, adornano i miei altari? Questi i fregi, che i miei simulacri circondano? Questi gli honori, che voi mi offerite, e gl'incensi? E questi i canti, e le voci, onde, diuotamente alternando, fate al suono di armonioso strumento

rimbombare i miei tempi? Ah posso io ben dire, se i diluuij non verso ora de' fulmini da questo petto, che mi habbia amoroso zelo di pietà fatto di rara, e non più vdita patienza singolare esempio. Ella dunque, che argine quasi si oppone, l'impeto regga frenando, e ritiri del mio graue, e giustamente già conceputo sdegno. Me aggraui ella de' vostri falli, e la scusa a me imponga delle vostre colpe. Mà doue alta è la cagion del fallire, d'alto conuien che prenda io, tessendo, per escusare, le fila del mio ragionamento. Scuotasi omai dunque da voi quel torpore, che con troppa viltà infino a quì hà tenuto, e tiene ancora oppresse le vostre menti, e la sublimità del mio volo traccio ora, sciolto di ogni lusinghiero affetto, il vostro ingegno. Non può de gli humani auuenimenti drittamente stimare, chi gli occhi, contemplando, dell'intelleto non riuolge prima al cielo. Al cielo si auuezzi egli ora meco a tener riuolto il guardo, ne consenta che quel velo de gli affetti, onde imprigionando quasi l'hà cinto il senso, più l'adombri. Non irriga, ne bagna quel fonte dell'eterea luce, e che ministro maggiore è della natura, parte alcuna con la fecondità de suoi raggi, sopra si aggiri ella, o sotto'l cerchio della luna, che per origine, e principio del suo essere, vna prima, & vniuersal cagione non riconosca, da cui ella dipenda. Non quest'aria, onde noi spiriamo, e non questi cieli, che'n guisa di corone ne cingono intorno, e non quelle

menti immortali, ed eterne, che gli gouernano; non questa terra, che ne sostenta, e non questo mare, che ne circonda, non gli huomini, ne gli animali, e non l'herbe in somma, e non le piante. Mà con quest'ordine però dipendono elle, e con quest'arte, che quanto a quella primiera cagion dell'essere più si auuicinano, tanto diuengano di quegl'influssi maggiormente partecipi, che'n guisa quasi di ruscelli da quell'Oceano deriuano della diuinità. Quindi ne conuerrà egli per necessaria conseguenza affermare ch'essendo ella un semplicissimo atto (e mi vaglio de' termini delle vostre scuole) e non solamente d'intelletto partecipe, e di mente; mà l'istesso intelletto, e l'istessa mente, quelle cose da lei in più stretta, e più vicina maniera dipendano, che maggiormente le si assomiglino nell'operare. La onde perche quei primi intelletti, che, muouendo, gouernano i cieli, parte in se di terrena mole non hanno, che, grauando, gli adombri, il primiero luogo perciò ritengono della dipendenza. Nondimeno perch'eglino a se cagione non sono del loro essere, mà de più alto principio lo riconoscono; Quindi auuiene che'l nome si neghi loro di semplicissimi atti, e non men che l'altre cose, benche in più alta maniera, da quella primiera cagion che muoue, dipendano. Mà perche'l modo del loro operare in quei riuolgimenti, che al gouerno delle humane

cose appartengono, più ageuolmente da voi s'intenda, imaginate questa mole tutta de'cieli, che sopraſtando ne attornia, vna gran lira, e ben temperata assomigliare, composta di diuerse corde. Mano, che temperata la regge, e plettro, che al muouere la mano accompagna, il voler'è di colui, che del cielo arbitro, e della terra, se stesso, e non altri, delle sue operationi hà per legge. Corde di questa lira, mà corde, che per l'insleſſibilità diuenute siano di diamante, sono quei primi, e puri'ntelletti, che la celeste mole, aggirando, intorno volgono. Se dunque elle vgual suono non rendono, e se con pari velocità non muouono, è perche al voler di colui soggiacciono, che non miniſtro, com'elle, mà autore è del concento. La onde se'ndarno, e follemente anche si adirerebbe chi leggier corda, e sottile di pastoral cetera vgual suono alle più graui, e più groſſe non vdisse rendere; tal'empiamente, ne con minor follia incolperebbe, e poco le ragioni moſtrerebbe d'intender della musica, chi ad vn'vgual mouimento, e ne suoi vgualmente conforme aſtrigner voleſſe quelle beate menti. Mà ne elle, doue anche altri consentiſſe, il farebbono, ne far peravuentura il potrebbono, che l'vnione stemperando dell'vniuerso, di orrore ogni cosa non riempieſſero, e di spauento. Quindi acciochè elle contrasto alcuno a ritrouar non haueſſero nel muouere, temperò in guisa il supremo architettore la celeste

mole, che

mole, che ſe compoſta con le coſe inferiori del la medeſima materia, e diſtinta in più globi, non perciò haueſſe ella mai per nuoua voglia a prouare alteratione, che alla prima cagion, che la muoue, la rendeſſe diſcorde. Auuenga che al naturale appetito di quegli orbi interamente ſodisfaccia la lor propria forma. E perciò ritengono eglino nel muouerſi vn medeſimo tenor ſempre, & vn medeſimo ſtato. Doue gli elementi all'incontro, che loro ſoggiacciono, e che dotati ſono di men perfetta forma, in vn continuo contraſto viuono, e non altramenti che ſe guerreggino, l'vn par che l'altro contenda di ſcacciare del già acquiſtato regno. La parte più bella, e più pura dell'aria, inuolando, rapiſce il fuoco. E l'aria, che con vn folto, e procelloſo ſtuolo di nembi vede ſpeſſo dalla terra ricoprirſi l'ſuo ſereno, con le medeſime armi, onde muoue queſta a ferire, volge ella indi a poco, conuertitele in vn'abiſſo quaſi di pioggia, e di folgori, alla vendetta. Mà ſon colpi tutti, chi bene riguarda all'effitto, di ſtrale più toſto, che conforti, che di ſaetta, che impiaghi. Percioche quei vapori, onde aſſilita è l'aria dalla terra, mentre ora in queſta ſi aggirano, ora in quell'altra parte, ogni malore le ſcuotono, che del lungo otio riſſerato le ſi foſſe nel ſeno. E quei folgori, onde a ferir con finto ſdegno muoue ella la terra, ſoſpiri ſono di acceſo petto, che arda; e quella piog-

gia lagrime di amante cuore, che di amoroso desio tutto infiammato si consumi. Mà non per tanto auuien egli che non formino gli elementi ancora (con riguardo però a quel del cielo) nella loro discorde concordia vn suauissimo concento. Si muoue co' suoi orbi il cielo con vn mouimento vniforme sempre, e costante; perciò graue insieme ad vdire, e dolce, per l'vniformità, che l'accompagna, è l'armonia che forma. Má gli elementi, che dal soprano maestro diuersamente accordati, non possono, se non quanto egli sopra le forze di loro natura gli tira, conformarsi alla sua tempera, concento ad vdir men soaue rendono, e l'vniformità seguitar non potendo del suo moto, più molle. Sono egli no dunque non altramenti che'l cielo (mà con diuerso riguardo però del mouimento) disposti sempre ad operare per lor natura ad vn medesimo modo. Conciosia cosa che doue il cielo in giro, gli elementi con diritto corso o all'insù, quali i due, ch'io hò nominato, o all'in giù, come l'acqua, e la terra, se fuori è del suo centro, si muouano. E se gli effetti danno a voi mortali tal fiata cagione di formare inquanto ad vna certa, e prescritta norma della cagione del lor moto contrario sentimento, è perche le ragioni interamente non intendete della musica, e perche non sapete qual proportione queste, e

qual,

qual, per non discordare, ricerchi quell'altro concento. Mà l'intende colui, che le ragioni in se chiudendo tutte dell'harmonia, e questa gran lira vna volta accordata, non consente ch'ella, quanto anche è vna breuissima nota, dal segno, che le hà prescritto egli col suo volere, discordi. Quindi se in se questa parte si discioglie, e come noi stimiamo fuor di stagione, il cielo, in diluuio d'irreparabil pioggia, e se in altra egli verna, e se gl'incendij, tempestando giù manda, e le fiamme, auuien perche così, e in quel tempo ragion richiede di musica, e se occulta, e impenetrabile a noi è la cagione, è aperta, e sciolta di ogni contradittione alla sua immutabil mente. Quante cose (dite) si fanno da' vostri principi, che al primo suono, a voi, che non penetrate la cagione paion dissonanze, & eglino indi a poco nondimeno vi mostrano il mantenimento essere, e la conseruatione dello stato, e del regno? Mà & i maestri anche della vostra musica, e più quelli, che più vagliono di altezza d'ingegno, non si fanno tal volta lecito di allontanarsi da' loro primieri, e comuni insegnamenti, e con qualche nota, che fuori esce dell'vsato stile, l'harmonia asprezziando, non rendono agli orecchi, che intendenti sono dell'arte, più marauiglioso, e più dolce il concento? Note, che fuori escano del

comune vso, e volgare della musica, imaginate che siano quelle piogge a voi fuor di tempo, e quei folgori, e quelle fiamme, e quei lampi; ma in tempo sono appo colui, e con ordine, che le cose tutte ab æterno organizzate dell'vniuerso, con prouidenza pari, & arte le gouerna. La onde se corto è il vostro vedere, se dentro agli abissi dell'infinita sapienza penetrar non può human pensiero, vostra sia la lode della riuerenza, e freni la diuotion del silentio l'impeto troppo temerario alcuna volta della lingua. Ma dall'harmonia, ch'io vi hò infino a quì, ne con rozza maniera, come io stimo, ne' cieli additato, e ne gli elementi; bello, ne men dilettevole anche sarà il passare a quella, che in quanto all'anima non men che al corpo, si ritroua ne gli humani ingegni. Eglino, se riguardo habbiamo al corpo, qualità prendono, e forza (ne luogo hà il dubitare) da gl'influssi, che sopra di loro piouendo deriuano dal cielo. Quindi di altra tempera, e di altro vigore quei corpi veggiamo noi, che sotto'l Settentrione; doue'l gielo incristallisce l'onde; e di altra quelli, che nati nell'Oriente viuono, o sotto'l mezzo giorno. Gli vni densi, e gagliardi, e di buon sugo ripient, e di buona carne; e gli altri rari, e qual leggier canna fragili, e piegheuoli ad ogni vento. Quegli in quanto à costumi aspri, e seueri, e per la copia, onde abbon-

dano, del

dano, del sangue, furiosi, e crudeli. E questi dolci, e suaui, e per la tenerezza della complessione, del giusto amici, e della pietà. Et ancorche l'anima per ragion di natura è superior molto al corpo, ch'ella informa, e indarno, doue comanda, il ricalcitrare è delle membra, nondimeno perche le forme si riceuono nella materia conforme alla capacità della medesima materia, quindi auuiene che non potrebbe la medesima anima esercitar le medesime operationi in vn corpo, che per dispositione di materia conforme interamente non fosse, ancorche dell'istessa spetie, a quel ch'ella informa. Come, per esempio, l'anima, che forma di vn corpo fosse tenero, e molle, le operationi far non potrebbe di vn'altro, che duro per la densità della carne fosse, e gagliardo; come ne l'anima, che forma è di vn nano, il corpo auuinar potrebbe di vn gigante. Quindi veggiamo noi, per quello che all'alto riguarda dell'intendere, vn che al primo suono della cosa, ch'egli ascolta, apprende; & vn'altro all'incontro, che più stupido all'apprender delle querce si dimostra, e de'marmi. Onde fù già, e forse è ancora (benche falsamente) chi creda che non siano tutte l'anime in quanto alla sustanza dotate della medesima perfettione, per nulla hanno il dire che non possa per ragion di natura, che no'l consente, ritrouarsi inegualità di sustanza in somi-

glianti forme. Mà breuemente, e con acconcio esempio farò io palese ora per mia estimatione il loro inganno. Sorge alle falde di alpestre monte limpido, e chiaro ruscello, la cui acqua per varij, e diuersi canali indi a poco deriuandosi, & or per questa vna, or per quell'altra della terra passando, la sapor prende austero, e mordace, quà delicato al gustar, e suaue: là color veste di ghiacinto, e di porpora, e quà argento al mirare assembra, e cristallo; e pur riguardando all'origine, onde deriua, e la medesima acqua, e nata di vn medesimo fonte. Onde tanta diuersità dunque ne gli effetti, e tanta dissomiglianza? Dalla varietà de'luoghi vi odo io rispondere, ne v'ingana il credere, ond'ella passa. Canali per vna certa proportione dell'anima sono gli strumenti del corpo, de'quali ella si vale nell'intendere; ne le sono eglino in maniera necessarij, che senza essi le'ntellettuali operationi non possa fare; mà perciò solamente che l'vltimo luogo tra le intellettuali sustanze ritenendo, ne in se, come elle, naturalmente hauendo le spetie, per così dire, inserite, ond'ella intenda; è necessario che dalle cose diuisibili le raccoglia per mezzo del senso; e quindi auuiene che quanto in miglior modo disposti trouera

quegli

quegli strumenti, che le presta il senso, tanto si renderà all'apprender delle cose più spedita, e più pronta. Onde in contrario sentimento a quel di Platone potremmo noi affermare, che se conosciuto ella innanzi la forza hauesse (com'egli dice) della verità, mai a corpo somigliante, quelle beate regioni, abbandonando, non si sarebbe congiunta. Percioche dou'ella in vn corpo si rinchiude, che per la densità dell'ossatura, e per la gran mole della carne, che lo circonda, altra cosa di humano, come disse Democrito non ritiene, che la figura; onde hauer potranno aperto, e spedito il passaggio, quegli spiriti, che dal cuore al celabro ascendendo, in guisa di Araldi le sommi strann non lena solamente, e forza; mà materia ancora, ond'ella intenda? E la fantasia, e la memoria, e se altra anche è interior facoltà, dalla souerchia humidità, che dalla gran massa della carne deriua, del sangue, e quasi ondeggiante naue, non rimarranno sepolte? Et a questi colossi, che se gonfio hanno il petto, voti son di cuore, riguardo hauendo hauuto, come io stimo, Platone, il corpo vna prigione, & vn seraglio quasi scrisse esser dell'anima. Auuenga che come huomo già prigioniero, e di ceppi attorniato variamente, e di catene, libero a suo talento sciorre, e muouer non può il piede; così spedito, e leggier

non possa

non possa ella alla sublimità delle contemplationi alzare il volo. Esempio a confermar cio ch'io dico, è con bella, e gentil maniera, ne presta Esaco, il quale dal souerchio peso ancora non aggrauato delle terrene membra, le nubi a sorvolar prende col pensiero, e le stelle, ne cosa troua, che lo'mpacci, o che'l ritenga; mà tosto ch'egli del souerchio lusso, o del lungo otio illasciuito, altra cosa più non cura, che'l trouar modo, onde quelle crespe, che'l viso gli adombrauano, dilatando apra, e distenda, il vigor perduto, e la viuacità dell' intelletto, orso quasi assomiglia, che dal graue incarco oppresso del corpo, languisca in braccio al sonno. Ora chi le operationi atteso hauesse di Esaco nel primo, e nel suo vltimo stato, dir non haurebbe potuto, e con ragione, ch'egli nuoua anima vestito hauesse, e nuoua forma? E per non fare in questa parte, doue men bisogna, con nuoui esempi più lungo il mio ragionamento, qual ragion di armonia, al cielo habbiasi riguardo, o a gli elementi, può far l'anima risplendere in quel corpo, che parte alcuna non hà, benche piccola, che alle note, ch'ella gli segna, sia concorde? Mà tanto meno anche allora, quanto minor'è l'imperio, onde signoreggia, farà ella quelle ragioni riconoscer nelle sue potenze. Perciochè se meta preseriuer vorrà, o certo segno alla concupiscibile, ella, che nume altro non teme, e non riuerisce, che la propria voglia, intenta a disfamarla, voce non vdirà, che la richiami, come ne l'-

irascibile,

irascibile, doue oltraggiar vegga la compagna, spro-
ne, che la punga. Onde la misera, che le vie già tutte
si vede chiuse dell'alzarsi a volo, disciolta ogni con-
sonanza, astretta sarà, mal suo grado ancora, a secon-
dar le lor voglie. Mà troppo, s'io non m'inganno, lun-
go, e fuori peravventura anche di proposito intorno
all'armonia fra di loro delle cose stimerete voi que-
sto racconto; e nondimeno cosa da me non è stata det-
ta, che in maravigliosa maniera il concetto intorno al-
lo stimar della Fortuna, non atterri, come vdirete,
delle vostre opinioni. Chieggo io quì a voi, o huomi-
ni, che di vendere altrui professate il senno, e che tan-
to acerbamente delle vostre disavventure incolpate
la Fortuna, se nume appo di voi è del cielo, o se deità
di Averno, se moutrice è dell'aria, o se la terra so-
stiene, e l'acqua, o se finalmente ella al governo di al-
tra parte siede del vostro mondo. Troppo improvisa
all'arriciar ch'io veggo in voi del naso, e troppo dal-
la vostra espettatione lontana, vi giugne ora questa
domanda. A che omai quello incurvar di ciglia, a che
quello increspar della fronte, a che quel fissare in ter-
ra, de gli occhi, & a che quel romper, bisbigliando,
come fate, la parola tra' denti? effetti son questi (ne
val negar fede al vero) di animo, che già tutto ri-
pieno di confusione sia, e di vergogna. O se qual da
cortina tragica scena, da improvisa nube ricoprir ve-
deste voi ora i nostri aspetti, quanto vi giugnerebbe

ella gra-

ella grata, e quanto anche il commouimento tranquillerebbe ella delle vostre menti. Haueа già in vna vaga, e bella schiera d'innamorate giouani (e luogo vi lascerà forse il racconto di pensare alla risposta) l'vna con diuersi argomenti l'altra inuitato a scherzare, quando a Frine venuta la volta, ella, che naturalmente vezzosa era, e tutta bella, all'acqua auuicinatasi di vn puro fonte, e di essa irrigate per lauar con amendue le mani le guance insieme, e la fronte, a seguitare, come lo stile richiedeua del giuoco, il suo esempio chiamò le compagne. Elle alla nouità della cosa tutte smarite, e l'vna in viso l'altra senza far motto guardando, doue più dall'obedir ritrar non si poteuano, dell'acqua già tutto asperso il volto, vedeuano quasi per solchi giù da esso con la medesima acqua le non natie porpore calar disciolte, e nuouo habito quasi in vn momento vestire, e nuoua forma. Ma quanto del mentito colore alla fronte toglieua l'onda, altrettanto, e con risa de'riguardanti, le ne aggiugnea vergogna. Al medesimo passo (ne m'inganna il credere) vi hò io ora aggiunto, e quel nuouo tremolar delle labbra, e quel ritrar, ch'io veggo, delle narici, ne fà segno. Mà voi tacete, e tanta lena ancora, e tanta forza ripigliato non hà la lingua, che le vaglia rispondere? Mà risponderò io, e colpiranno anche le mie risposte il segno, ancor che incostante, de'vostri pensieri. Nume, s'io riguardo, a'tempi, o alle statue,

& all'imagini già consagratemi, del cielo alcuna volta mi hauete voi riputato, alcun'altra donna vagabonda, e leggiere, che ne honestà curri, ne vergogna, e non contenti di tanto, dei tà anche mostrato hauete di credermi d'inferno. Nume celeste mostraste voi di sì marmi allora, quando in Ismirna Bupalo di ogni altro primiero in quel secolo in bianco, e maestreuolmente intagliato marmo a ueder mi vi diede, che con la testa sostenena il cielo, e in una delle mani il corno hauea di Amaltea, che l'urna, per uostra estimatione è, onde aperta scaturiscono tutte le gratie. Al capriccio di Bupalo indi a non lungo spatio di tẽpo accordatosi Pindaro, difenditrice de' regni appellommi, e delle città. Quindi con istrana bizzarria fu chi appo gli Atenieſi con una rete in mano mi dipinse, che dẽtro le città ui tiraſſe, per darle in preda, mentre guerreggiaua, a Cimone. Ond'egli, che'l petto di magnanima uirtù hauea caldo, sdegnato che attribuisse altri a feminile inco stanza quel che dono era di maschil valore, mi haueſſe da indi innanzi in ogni'impresa hauuto sempre contraria. Doue Silla all'incontro con più saggio consiglio figliuolo, dall'esempio fatto accorto di Timone, appellar si faceua della Fortuna. E da queſta varietà de gli humani auuenimenti mossi indi a poco altri, che ritrouar, penetrando, non ne sapeuano la cagione, sembiante o colorendo, o intagliando mi diedero di donna

che vn timone, quasi gouernatrice di naue, in vna teneßi delle mani, e ßotto a' piedi vna baße di circolar figura, e priua de gli occhi, per dimoßtrar la temerità nelle mie operationi insieme, e l'incoßtanza. E pur ßembra ch'eglino anche, al globo riguardãdo, che mi poßano ßotto a' piedi, luogo tra altri beati numi mi deßßero nel cielo. Ancorche dal Timone Dea può altri riputarmi del mare, & altri per la cecità compagna perauuentura di Pluto, o più toßto l'ißeßßo Pluto, e deità conßeguentemente dell'inferno. Mà ße nume io ßono del cielo, non è (dite) vn'infollire il voler de gli humani auuenimenti incolparmi? Non ferißce ßtrale, che altri vibri, colpendo, deßtinato ßegno. Difetto è dello ßtral, ch'è moßßo, o colpa più toßto della mano, che l'auuenta? Rompe anche naue a non preueduto ßcoglio, biaßimo è della naue, o vergogna del nocchiero, che la gouerna? E per meglio appreßßar lo ßcopo de' miei penßieri, il volo non agguaglia dell'Aquile animoßo deßtriero nel corßo, è natural ßua debolezza, o mancamento di colui, che formatolo, non gli diè le penne? Strumenti ßono, come io vi hò dimoßtrato, e minißtri quei diuini ntelletti di più ßublime mente. E nelle loro operationi, ßenza coßa alcuna hauer che contraßti, immobilmente dipendono dall'altrui cenno. Se tanto, e non più velocemente muoue ciaßcuno il ßuo orbe, auuien per ciò che tanta, e non maggior velocità richiede chi già creogli al gouerno del mondo. Aßßomi-

gli a il monimento di quei celesti globi ad vna danza, che destro piè muouendo di barriera, o di altro maestre uol ballo. Doue s'egli, il tempo non attendendo del suo no, onde há la norma, o più veloce muoue nel danza re, o più tardo, l'ordine guasta del ballo, e chi mira di risa, e se di confusione empie, e di scorno. Tal se, quã to anche la großezza è di vn biondo capello, il moto di loro orbi stringessero, od allentassero quelle beate menti, disciolti quei numeri, onde vanno vniti, dis sonar l'armonia incontanente si vdirebbe di tutto'l mondano concento. Vn cenno solo è, che gli muoue, & vn cenno, che obedienti gli gouerna. Dal muouer di quelle superne spere, come da conseruatrice cagione dipendono, di mano in mano gli altri orbi inferiori, e sol tanto di vigore hanno, e di vita, quanto con la continuatione del moto son preste elle al lor sostegno. E benche la difformità, che nel moto altri osserua del cielo, e in quel de gli elementi, ne poßa a ragion lasciare in dubbio di questa dipendenza; nondimeno chi sot tilmente attende, vede che tutti da vn medesimo principio dipendono, e tutti, mà con diuerso riguardo, la medesima ragione serbano di consonanza. Segue il fuoco con la sua spera, e segue l'aria, e con l'aria il gi rar del cielo gran parte segue dell'Oceano; mà nondi meno perch'egli, ne gli altri due superiori elementi ha no, quale há il cielo, sì perfetta forma, non poßono con pari passi, ne con pari velocità la costante volubilità

secondare de' suoi mouimenti. Anzi fanno egli anche nell'inchinare a diuerso moto ageuolmente conoscere, che quanto le cose da quel primo, & vnitissimo principio più si allontanano, tanto si rendono più imperfette, e più volubili nell'operare, e più incostanti. Mà costanti nondimeno sono elle tutte nell'obedire al cenno di colui, che le gouerna, ne quanto anche è vn piccol neo sen'allontanano. Verna quì, per esempio, doue languir già da' raggi trafitto del sole dourebbe il gielo, e di procelle più freme armato il cielo, e di nembi, inaridita par che orrore germogli la terra, e moto, che via febbre ardente, e mortale non argomenti, non fà il mare, colpa gridano, volte a ferir mille lingue, è di Fortuna, el la rea è di ogni male, ella si lacera, ella si biastemma, ella si pone in croce. Infelice conditione direi, se infelicità appressar potesse il cielo, è di Fortuna. Mà temerari siete voi, e superbi, che doue riuerenti doureste, e diuoti inchinare, colmi osate di orgoglio cõ le biastemme empiamente d'irritare il cielo. Volgete, volgete, o più ciechi delle talpe vna volta gli occhi a quei beati scãni, indrizzate il pensiero all'impenetrabile abisso del diuino consiglio, e lume, che'l camino vi scorga sia ragione, e nõ più, come infino a quì è stato, humano affetto. Allora nel sereno di quella immutabil luce vedrete voi, che sè l'vernare dissuona ora per vostra estimatione in questa parte, consuona, e con

alto ma-

alto magistero a chi intende l'arte, in vn'altra; e chi dirittamente stimar vuole di perfetta armonia, non il tacere, o il breue distonar, come imagina, attender dee di vna parte, mà all'ordine dee riguardare, & alla simmetria (dirò) di tutto'l concento. Non è bello ad ascoltare, e marauiglio samente non diletta, doue a cantar variamente vnite si accordano più voci, l'vdire che la più acuta, doue l'altre di mezzo, e la più graue cantano, per breue spatio, quasi dall'armonia dipartendo si, taccia; & indi poscia, mentre tenor col silentio vna le fá delle meno acute, o la più graue, quasi ella ritorni, a cantar ripigliata nuoua lena ricominci? Ne doue questa, o quella tace mancamento, chi bene intende il mestiero, argomenta di arte. Anzi non è egli men lodeuole in colui, che autore è di quel concento, l'opportunità conoscer del tacere, che'l tempo saper del cantare. Insterilita tace ora, per non mi dipartir dalla metafora, questa parte della terra, e germogliando canta l'altra, è bell'arte, si vdirá ella anche, doue colui, che maestro è della musica, accenni, la voce sciorre al canto. E quella, che or pare asprezza, cangiata indi a poco, il seno di herbe asperso, e di fiori, vedrassi in dolcissima consonanza. Ritengono quei diuini intelletti nel girar clascun la sua ruota il medesimo tenor sempre, e la medesima costanza; e se alla stabilità de'lor moti la fermezza nel produrre i medesimi effetti non si

accorda de gli elementi, colpa è non loro, mà della materia, ch'inchinata per sua natura al variare, non sà star ferma, s'ella non hà, che frenando quasi la stringa, vna più perfetta forma. Mà che, secondando i vostri mal consigliati, e folli pensieri, dissi io colpa? Anzi lode, e gloria è de gli elementi, che nel lor variare, alternando, il mondo riempiano di queste vicende. Nebbia non proui mai di sotto nembo l'aria, che l'adombri, non lampeggi, non si disciolga in pioggia, e non tuoni, onde l'herbe, e i fiori haurà la terra, onde il nutrimento gli sterpi, e le piante, & onde il viuere gli huomini, e gli animali? Mà ne fiato muoua mai, che ondeggiando risueglì l'mare, e lãguido, huom quasi infermo, nel fracidume delle sue acque il vedremo per così dire, rimaner sepolto. O Spirino, odo io quì dir l'aure, e pioua l'aria; mà con dolce, e grato susurro q uelle, e con lento stille, e suaui questa, in guisa che lagrime più tosto, e sospiri di cuore assembrino, che languisca di amore, che di petto, che di cruccio arda, e di sdegno. O quanto con gran ragione posso io ora dire a ciascun di voi cio che già in questo proposito forse disse vn de' vostri poeti.

E chi sei tu, che vuoi sedere a scranna,
E giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta di vna spanna?

Non vi accorgete voi, insensati, che se in quella maniera che udite, tutte cadessero per rinchiudersi nel seno della terra, e minute quelle stille, in vece di temperare, accenderebbono maggiormente il suo ardore, poiche ne l'aria allora che tutta si discioglie in rouinosa pioggia, spegner, ne disfetare interamente può la sua voglia? E quelle dolci aure, e suaui, che senz'alternar di più graue fiato amerreste nel mare, in luogo di aprire, non chiuderebbon con sua morte l'vscita à fetidi, e maligni humori, ond'egli più graue tal volta, che lo stato non comporta di sua natura, hà pieno il seno? Assomiglia, anzi è il mare corpo di smisurato, e mostruoso Gigante, il quale le forze alcuna volta delle interne virtù pari non hauendo alla grandezza della mole di sterame, o di altri bilioſi, e tenaci humori si riempie, e se opera non è di antimonio, o di altro graue antidoto, che purgando il solleui, scampo non isperi più di trouar da morte. Antimonio, ed elleboro anche al mare, se maniaco humore è, che l'affaglia, sono i venti. Quindi con marauigliosa, e bell'arte proueduto hà colui, che del mare, e del cielo in mano hà il gouerno, ch'eglino in cotal man era le vscere alcuna fiata gli penetrino, ch'egli hà nel seno, che parte alcuna intera, o sana in lui non rimanga, che non flagellino. Mà di tanto nondimeno è stato il sommo motore cortese a voi mortali, ch'egli della purgagion del mare nel varriar delle

stagioni, e nel nascer delle stelle vi hà lascia
to i segni. Se voi dunque in quel tempo ch'
egli dall'vsate sue furie, quasi nouello Oreste, agi
tato, alla cura vostre purgagioni intende di sua sa
lute, l'irritate, non hà ragion d'inferire, e di non
tranquillare il suo sdegno, ch'egli in vendetta del
l'onte, che riceue non vi vegga sommersi? Indar
no sorge, e spira oggi Zefiro, e indarno col suo fuoco
ro delle sue aure vi annuntia di hauere aperto'l ma
re, se voi, senza attender che'ui richiami, quando
egli anche dalle procelle tenuto è più chiuso, lo vi
mettete a solcare. Si condanni dunque Fortu
na, e Fortuna empiamente, come fate, si biastem
mi, se con lagrime uol naufragio rotta a cieco scoglio,
o dall'empito abbatuta del vento, ondeggiare in
mille parti diuisa vedete sdrucita naue. E For
tuna anche incolpi sconsolata donna, e seco ama
ramente pianga innocente figliuolo, se vedoua el
la del marito, e priuo egli del padre, l'onde
veggono in luogo di facelle l'esequie appre
stare alla sua morte, e mostruosa belua, e fiera
il vostro ventre apparecchiargli per tomba. Il vostro
folle ardimento s'incolpi, il vostro ostinato volere
si riprenda, la vostra insatiabile ingordigia si con
danni. Chi giamai ne' primi andati secoli lacerare
vdì la Fortuna con queste biastemme, chi sparger
queste lagrime, e chi'l cielo anche empiamente feri-

rire da

rire da queſti lamenti? O bella, o dolce, o cara, &
o veramente d'oro prima antica età, doue ſono ora i
tuoi riposi, doue i tuoi non mai da mordace cura in-
terrotti ſonni, doue il candor di quella fede, doue il
ſuaue mormorio di quelle aure, doue il tranquil
lo ſereno di quei cuori, e doue il continuo germoglia-
re di amoroſi penſieri, e lieti in quelle menti? Non
alligraua odio allora negli humani petti, non inui-
dia in loro albergaua, che in guiſa di velenoſo
Tarlo rodeſſe l'anima, non ſete ineſtinguibil d'oro,
non maluagio volere, che inſidiaſſe l'altrui ſan-
gue, e non deſio, che con ingiurioſo piè d'inua-
der tentaſſe l'altrui regno. Ora pullular ſi veg-
gono, ne mano hà, che gli tronchi, immortali i
rancori, di cenere per la ruggine, che inuidiando,
conſuma i cuori, ſi mirano aſperſi i vol-
ti, miniera di argento, o di oro non hà la terra, che
l'altrui ineſtabil cupidigia disfami, dall'inſidie
d'iniquo figliuolo ſicuro non và il padre, e per
brama di acquiſtar piccola parte dell'altrui terre-
no è chi con temerario ardimento, e contra l'vſo di
natura galleggiare anche in mezzo al mare fà le ſelue.
Alla Fortuna dunque la cagione ſi attribuiſca, em-
pi, delle voſtre colpe, ella ſola in tutto'l mondo, e
in ogni luogo, & a tutte l'hore dall'altrui importu-
ne voci s'inuochi, ella ſi nomini, ella ſi accuſi,
e ella ſi faccia de' voſtri falli, ſola ella ſi lodi, ſola

ſi ripren-

si riprenda, e sola con l'onte, come fate, e con le biastemme si riuerisca. Fortuna è la volubile, Fortuna la cieca, ella la vagabonda, l'incostante, l'incerta, la varia, & ella, che fauoreuole gli scettri dona, e le corone a'non degni. Pur doureste omai por freno alle vostre sacrileghe lingue. Pur vi dourebbe hauer fatti la mia lunga patienza se non più cauti; e più saggi, almeno più riuerenti, e più diuoti. E pur rauueduti omai dell'error, restar doureste di chiamar, come fate, a parte innocente nume delle vostre colpe. Ne mi dolgo io solo che si odano le scuole di Filosofi; e i palagi reali risuonar de'miei biasimi; ma più grauemente anche mi offende ch'io trà gente rozza, e volgare lo scherno de gli autri omai diuenuta sono, e delle capanne. Se tenero, e non ben guardato agnello rapito è da rapace Lupo, colpa è di Fortuna. Se ria serpe è, che insidiando l'auuelen, e ne muoia, gli dà morte Fortuna. E se di erto, e scosceso dirupo, precipitando, gamba, o collo auuien che si rompa, il precipitio anche gli appresta Fortuna. O inaudita follia de gli huomini, o inescusabil cecità delle humane menti. A che più ritarda il ciel le saette, a che più ritien, sospendendo, i turbini, e le procelle, qual più giusto gastigo riserba i fulmini, e qual più douuta vendetta attende per diluuiar le fiamme? Pie-

tosa cura, ch'egli hà de' vostri mali, e quella che l'armi gli toglie ora di mano, & amoroso zelo pur di pietà quello è, c'hà potuto fare, che io per breue spatio, per istenebrare i vostri intelletti, abbandoni, i miei beati scanni. E per appressare omai più lo scopo de' vostri pensieri, e da nuoue fila l'ordito cominciare del mio ragionamento, qual cosa, chieggo io quì vn'altra volta, spetialmente vi muoue a lacerar con tanta ira, quanta voi fate, & a sbranar con acuto dente, quasi arrabbiati mastini, la Fortuna? Niun'altra certo, e sò che non m'inganno, che'l veder gli occhi fissando ne' reali palagi, che quiui, come disse vn poeta.

Exempla creantur.
Quæ sacci superent risus, luctusq; cothurni.

Quindi a guisa di scapestrati destrieri, e che freno non sentano, che gli ritenga, cominciate voi con libero piè, mà con più sciolta lingua, a calpestar empiamente, come cieca passion vi porta, il cielo, e l'infallibil prouidenza del diuino consiglio, ogni cosa al caso attribuendo, secondo che vi abbella, & alla Fortuna. Mà forsennati, e volgo io ora le mie parole a voi, che'l petto pieno di Filosofia hauete, e la lingua, indarno dunque, Auriga quasi,

che vi

che vi guidi, dato vi hà l'eterno motore delle ſtelle la ragione, indarno il diſcorſo, indarno l'altezza dell'ingegno? Non ſoprastà (dite) Re quaſi che'mperi, l'intelletto al cielo, & alla terra? E perche voi per troppa viltà, quaſi egli inbrutiſca, no'l ſolleuate, l'altezza ſeguendo di ſua natura, da queſto fango? O ſaggio, e degno ſempre d'immortal lode Pitagora. Egli niun mai riceueа alla ſua ſcuola, che ſottilmente eſaminati i coſtumi, e quelle note anche non haueſſe, onde natura in guiſa di chi lineando, habbia a dipignere, ne ſtampa il volto. Sono eglino caratteri, che non altramenti che note di già ſcritto libro, i penſieri, e l'inchinationi, che chiude il cuore, danno a chi'ntendente è dell'arte, a legger nella fronte. Mà & accorto agricoltore innanzi al piantare, o all'innestar queſto a quell'altro albero, non vede, e tra ſe ſteſſo non eſamina, ſe da eſso queſto, o quell'altro terreno ſia, o queſta, o quell'altra pianta? A terreno, che zotico ſia, e ſaſſoſo, non vedrete voi mai che ſi affanni di fare ombra, piantando, con gentile, e pellegrina pianta. Ne fico, od altro albero, che ſomiglianti frutta produca, il vedrete voi mai ad annoſa quercia inſerire, o ad ombroſo faggio. E ciò non per altro, ſe non perche, alla loro vnione non conſentendo natura, il tempo haurebbe, e l'opera, come che in

rena ſemi-

rena femina, spesoindarno. E non ridereste voi ancora, e per argomento non prendereste d'immedicabil follia, se vn'abbozzamento quasi della terra, qual sembra verminata testuggine, e che'l piè quasi non può muouere, tenor nondimeno pensasse di poter far, correndo, all'aquile? E voi dunque più stolti delle testuggini, e di ogni altro bruto animale, prima che a questo accompagnarui, od a quell'altro principe, non esaminerete, e con diligente cura, se al suo nell'inchinationi si accorda, e si consà il vostro'ngegno? Muoue di Atene Platone agl'inuiti, & alle preghiere anche, alle quali forse stimaua di non poter contradire senza peccato, e passa a trouare in Sicilia Dionisio, ne pensa s'egli cuore habbia, e spirito, che a'lasciui pensieri, e superbi accordar si possa del Tiranno. Lo stima all'honor delle accoglienze, onde lo riceue, vn petto colmo di virtù, e nel vedere il suolo, e le pareti tutte delle camere, e delle sale di varie figure geometriche ricamate, quello che albergo è della confusione, il ricouero si persuade esser della felicità. Ma non lungi va che la natura di quel follemente ambitioso petto accorgere il fa dell'inganno. Vede ch'egli in se imagine alcuna di vera virtù non ritiene, ne ombra, e che quella fronte, h'egli in sembiante di seuera maestà di vn falso

titolo adornar pensa di dottrina, vn'otre è pien di vento, che altra cosa non dà fuori, chi'l fine attende del suo gonfiamento, che vn vano scoppio. E ben diede egli segno della sua leggierezza, e mostrò a quale altezza di scienza la sublimità s'innalzasse del suo intelletto, allora che scacciato del regno, ad ammaestrar ne' primi principij delle lettere, aperta scuola in Corinto, & habito vestito di Pedagogo, si diede i fanciulli. Poteua dunque sperar quel saggio, il cui petto haueano le Atenieſi Muse fatto loro albergo, di hauere a trouare amore in vn seno, che l'animo altrettanto voto hauea di virtù, quanto di ambitione il cuore colmo, e d'orgoglio? Vdiua io allora nel suo partir di Sicilia le voci andar disciolte al cielo, e tutte vnite accordarsi a ferir con le biastemme, e con l'onte Fortuna, che i parasiti, i pedagoghi alle prime dignità innalzando, e gli adulatori, consentisse che rammenghi, e lontani da' suoi lidi, delitie delle Muse, e della filosofia, andassero i Platoni. Mà le voci della volgar gente non accompagnaua già, il mio nome biastemmando, quel diuino petto; perciochè egli conosceua che indarno, e temerità era l'incolpar di quel fallir Fortuna, che colpa stato era di mal cõsigliata voglia. E quanto stimaua altri in lui maggior l'offesa, tanto egli maggiormente la leggierezza, e la viltà schernisua, ragionando co' suoi pensieri, del Tiranno. Allora gli tornaua a mente, e nell'animo suo ne gioiua, ch'Er-

cole, quel

cole, quel tanto ancora celebrato, e tanto chiaro per le
sue prodezze nelle vostre carte, amore, e ricetto, in
cui la somma depone delle sue più gravi cure hebbe le
scimie, e Bacco, che trauiare in ciò non volle dal suo
esempio, i Silemi. Bella, e riuerenda cosa è a vedere
huomo, che in real trono assiso, mille habbia, e mille
adulatrici lingue, che gli facciano corona intorno. S'
egli la voce muoue a parlare, ambrosia spirano nell'
aprir le labbra, e fila d'oro son le parole. Mà cangi
egli stato, e con grossa bilancia anche altri pesi, e ve-
drassi quanto all' altezza del grado nel valore, e nel-
la gravità corrispondano i lor detti. Io quante volte
hò già atteso, e quante tuttauia le loro maniere, e le lo-
ro operationi attendo, simili in ogni parte a quelle sta-
tue gli ritrouo, che sopra alta base locate, s'è la bocca
larga hanno, e le gambe, il petto di consiglio mostrano
voto, e di senno. Mà intanto sono eglino anche in-
feriori alle statue, ch' elle la medesima dirittura, sem-
pre ritenendo, a questa più nò piegano, che a quell' altra
parte; doue i miseri dalla loro natural leggierezza
agitati, qual in procelloso mare naue senza governo,
nell' incertitudine continuamente vacillano de' loro
consigli. E somiglianti anche hò io trouato alcuni di
loro, che 'l lembo delle Muse di hauere scosso presu-
mono, e del senno, a quegli anelli, & a quelle imagini,
che i Cerretani alcuna volta, per empir di marauiglia la rozza multitudine, veder fanno sù le piazze;

le quali senza aiuto di altrui mano, & a ragion di suono tanto misuratamente si muouono, che par quasi ch'elle sentimento habbiano, e senno; ma se'l fine attende altri del ballo, vede che tosto che fornito hanno i loro riuolgimenti quelle ruote, che le muouono, elle anche si arrestano, ne per chiamar che altri faccia, muouon più passo. Misurate in simil maniera altresì sono in alcuni di questi principi quelle sentenze, che dalla seuerità accompagnate di un'accigliata fronte, o di un hispida, e folta barba oracoli paiono alla volgar gente; mà perch'elle, come ne anche il carolar di quelle statue, da principio non nascono interno, in breue, e strette parole hanno il lor termine; se auuien pur che da vaghezza portati di natura più oltre in ragionando si auanzino, in vece di riuerenza appo gli huomini, che forniti sono di alto spirito, acquistano scorno. Quindi eglino, che se stranamente ambitiosi, consapeuoli nondimeno sono a se stessi della bassezza del proprio senno, l'appressar non altramenti schiuano de'litterati, che la pietra al vender di oro schiui in ganneuol orafo del paragone. Paragone, o specchio anche, per meglio dire, che a' principi la finezza, e'l valore in quanto al senno conoscer faccia del lor metallo, sono gli huomini, che di graui discipline forniti, e di grandezza di animo, ne le loro scempiezze secondare, idolatrando, ne imbrigliar, che non corra, doue le odono, sanno la lingua. E perche cagion, se non prima,

trale

tra le prime almeno di amore, è la somiglianza, quindi auuien che da noi cosa alcuna mai non si ami, che nell'inchinationi, e ne' sembianti, o molto più anche, ne' costumi non ne sia conforme. E quì, poiche bello è il pensiero, in marauigliosa maniera il segno ferisce del mio intendimento, lasciar non voglio di dire, che la cagione, onde cadano alle volte, e senza demerito, alcuni huomini già fauoriti della gratia de' principi, nasce dallo scoprir cosa in loro, che per naturale inchinatione diuersa, o contraria, contrarietà di costumi ne' medesimi argomenti, e di voglie. Stima alcun tempo Alessandro che 'n guisa di aura possa Aristotile le vele, spirando, gonfiar della sua ambitione, l'ama, e dall'otio, e dal riposo delle scuole, al gouerno della sua vacillante mente lo chiama, e del regno. Mà non indi a lungo spatio auueduto si che 'l filosofo non men di lui l'animo infiammato hauea di gloria, e che con la propria luce delle lettere oscurar poteua lo splendore delle sue armi, lo si toglie dinanzi, e pensa ingrato non men che superbo di hauer le radici in quella maniera tagliato delle sue vergogne. E quel mostro infame, che le guanze già di vermiglio colore dell'hauerlo generato fè tigner natura, Nerone dico, sol tanto del suo finto amore irretito tenne Seneca, quanto egli a secondare il crede pronto

la maluagità de' suoi pensieri. Mà tosto che si fà accorto che se ingordigia forse di hauere, non per ciò altra sceleratezza allignar potuto hauea in quel petto, la riuerenza in vn punto perduta verso di lui, e l'amore, a morir già suenato, e nuotando il costrinse nel proprio sangue. Ne meno empio indi a non lungo spatio, mà più leggiero, le vestigia di Nerone tracciò Domitiano, il quale nel saettare la felicità tutta, e la somma riposto hauendo del gouerno, doue altra fiera non hauea da ferire, le mosche con acuto strale, mà cõ più stomacheuol follia saettaua, e'l vento. Indarno appo di lui gratia sperana di merito, chi'l ceruello non hauea nelle gambe, o chi a Sparuiere, o a cane metter non sapea guinzaglio. Apriua egli ageuolmente il petto, & alle più chiuse latebre anche (mà non senza pericolo) ammetteua de' suoi pensieri chiunque velocemente al corso la velocità con la marauiglia accompagnato haueße, e con le lodi, de' suoi strali tosto che, ferrẽdo colpir gli vedea destinato segno. Mà perche la velocità del piede argomẽto è del torpore dell'intelletto, e quanto altri veloce al correre, altrettanto si rende timido all'operare; quindi gli animi veggiamo noi di costoro irrisoluti, e confusi, e qual bandierola di torre al vento, piegheuoli ad ogni leggier fiato, che instilli vltri loro ne gli orecchi, a cangiar voglia. L'aure, per testimonianza di Omero, nel corso agguagliò Achille, e nondimeno, odo io quì dire, il simulacro all'

intrapren-

intraprender con pari ardimento ogni dura impresa descritto è da lui di vn nouello Marte. Attenda chi così stima, attenda cio che le finte menzogne di quel poeta nascondano sotto la scorza, e conoscerà, che se tentar, com'egli scriue, ardì Achille ogni periglio, fu nel tentar non forte, qual douea dimostrarsi; mà temerariamente audace. Altramenti da quel che narra, passò la zuffa sua con Ettore. Mà habbia egli pur vinto, testimonianza indi a poco alla verità del mio dire non rende appo'l medesimo poeta la maniera della sua morte? Vno, che in braccio nudrito della lussuria, e che punta mai di strale rosseggiar non vide dell'altrui sangue, l'arco a pena vna volta non hà teso, e dell'ardimento nondimeno nel primo allentar lo priua, e della vita. Virtù, odo io voce nouamente alzarsi, e dire, l'vccciderlo fù di Fortuna, la qual, nimica all'altrui valore, là gode che maggior vegga altri risplender la sua possa, doue'ella minore ritroua il merito. Quindi consente che'n sul ber quasi della loro prima luce Patroclo, & Antiloco, e Sarpedone, e Mennone, e quel tanto temuto, che già io hò nominato, Achille, ch'eminentissimi erano, lo splendor de'loro raggi al ferir di vil mano, e forse anche imbelle veggano spento. Quì doue a bastanza dalle vostre calunnie mi scusa al fatto, indarno peraauentura è che nuoua scusa teßer voglia io ora con le parole. Emendi nondimeno in ciò anche la mia vsata pietà i

vostri falli . Muoue , da giouenil leggierezza sospinto , Patroclo ad impresa , che auanzante di gran lunga è le sue forze , e ne muore , colpa è , dite , di Fortuna , o d'imprudenza , che ne'l valore stimar del proprio petto , ne la grandezza conoscer sappia del periglio? Credeua il moccicon forse , che della corazza ma scherato si era di Achille , di hauere a spauentar fanciulli , o pure a guerreggiare ombre , che ne la veduta , ne'l suono vagliono a sostener dell'armi ? E colpa anche somigliante d'imprudenza ritroverà , chi sottilmente riguarda , in Sarpedone , in Memnone , e in cento e mille altri di quella schiera , ch'io potrei nominare. Mà doue ora dalle Corti , e dà palagi reali agli arringhi di Bellona mi sono io lasciata tirare , e di Marte? Non a caso l'hò io fatto , mà , come vdirete , con auueduti ssimo consiglio . Dà Fortuna i regni altrui per vostra estimatione , e gli toglie , e dona ella parimente , e nega le vittorie , e le palme , ed io pur vi hò potuto mostrare , che ne gli humani affarri , se non quanto vffitio ricerca di obediente ancilla , non hà parte . Anzi vi hò io anche fatto vedere che dell'essere innalzati a'primi gradi di honore i men degni , cagion'è la viltà di lor natura , e la bassezza dell'altrui senno . Non può Aquila altiera , che lo sguardo affinato alle fiamme hà del sole , il volo a minor luce piegare , ne l'occhio , inchinando , volgere a men bella fiamma . E chi la mente già per lungo

vso au-

uso auuezza alla dolcezza hà del nettare, indarno del liquor disfezarla cerca di altra onda. Solo che fosco mai d'importuna nube, non teme, che l'adombri, e nettare, che torbidezza non turba di terreno fango, è il sommo, e sourano Splendore dell'eterno sereno, il quale il vero altrui delle cose fuori del velo di ogni menzogna additando, non consente che chi auuezzo a pascersi è della sua luce, cibo, o pasto ami di ombre. All'altezza di questo lume poggia sù le ale portato della contemplatione filosofico ingegno. E potrà egli dunque, o vorrà, vilmente adulando, vestir quasi nouello Proteo, strana sempre, e pellegrina forma? Amerà il fulgor delle porpore chi lo sfauillar nell'anima hà delle stelle? Seguirà volubil fronda chi l'arco, e lo strale riuolto hà de' suoi pensieri a fermo segno? Solcherà mare, che non hà fondo, chi i riposi goder può del porto? Traccerà augel, che voli, chi la quiete, e la tranquillità ama della mente? o'l corso di destriero ammirerà, o di veltro, chi'l moto vsato è, contemplando, di misurar del cielo? Seguite pur voi, pellegrini ingegni, seguite con altezza di volo pari, e senno per nuouo sentiero, cui c'hate, altro viaggio. Allo Splendor della porpora, e dell'oro occhio abbarbagliato rimanga, che lo sguardo, qual cieca Talpa, sollenar non sà da terra. Colto cada a lusinghiera esca, e vile augel o

che prigioniero legame non cura d'ineſtricabil laccio. E maſcherato nume adori chi la vera imagine non conoſce della diuinità. Ah ſplenda omai, ne taccia più, come infino a quì hà quel lume del voſtro altiero ingegno, e con generoſo ardimento moſtri che non indarno ſono le gratie, onde arricchito già con larga mano l'hà il cielo. Non s'incolpi più Fortuna, dou'ella innocente non vi offende, e non hà colpa. Incolpiſi chi per natural viltà non meno che per mancamento di ſenno conſente che cibo ſi faccia dell'altrui pane huomo, che la propria indignità nato grida a paſcolar le ghiande. Mà che, dico io, s'incolpi? Anzi ſi ſchermiſca egli, e ſi diſpregi, e ſiano gli altrui non meritati honori le pompe, che adornino i voſtri trionfi. Non vi ſouuien, dite, che trionfar grande, o gran capitano non fù veduto mai, che le ſchiere de' palafreni di ricche, e pretioſe veſti addobbati non ſi mandaſſe innanzi? Palafreni, e peggiori ancora de' palafreni ſtimerete voi eſſer coſtoro, ſe dello ſplendore ſpogliati di quel manto e'l fine venuto del trionfo, attenderete qual viuo nelle memorie de gli huomini il loro, e'quale rimanga il voſtro nome. Eglino che quali ombre viſſero, quali ombre anche al fulgor delle voſtra luce rimarranno ſpenti, e voi rinati in ſul morire a miglior vita

il premio conſeguirete dell'immortalità. Ora la voſtra cangereſte con la lor ſorte? O doue ſembiante hauete, e virtù di diuino intelletto, forma, e coſtumi, per vn falſo titol di honore, che v'inganna, amareſte di veſtir di cauallo? Voi ſoli, amati miei lumi, dirò, voi ſoli ſiete, che allo ſplendor dell'altrui porpora pregio acquiſtato hauete, già, e tuttauia acquiſtate cō la luce delle voſtre penne. Taciano elle, e'l lodar non accompagnino delle voſtre lingue, & occhio più non haurà, che d'inuidia tinto l'attenda, o che l'ammiri. L'altrui marauiglia, e l'altrui ſtima il valore dell'oſtro miſura, e dell'oro. Ceſſi altri al mirar d'ingemmata corona d'inarcar, marauigliando, le ciglia, e la gratia, onde acquiſta il pregio; perdere incontanente vedralla, e'l nome. Perche con tanta cura ancora ſi rammentano quelle ſale, e quelle camere, doue l'altrui ingiurioſo piè di ſar gemer, calcando, l'argento godeua, e l'oſtro, ſe non perche nell'altrui memoria le rauuiuano le voſtre penne? E perche parimente nel tempio ſi leggono regiſtrati dell'immortalità huomini, che innanzi al naſcer la propria indignità gridato hauea già morti, ſe non perche vita ſpirate voi al fiato delle voſtre lodi, o col vento anche del biaſimo alla lor fama? Cammini pellegrine ſtrade, ami, e coſe degne faccia diuerſi chi la vita, e la gloria conſeguir dee da' verſi. Vgual fallo commette

peravventura, e in vgual modo le humane leggi offende, chi huom, ch'è innocente, vccide, e chi huom, che degno è di morte, riserba in vita. Ne mi si dica egli ora che perciò da voi ne' vostri scritti, de' malvagi, e rei principi si ragiona, che freno altrui al peccare bramate che sia il loro esempio, e che non l'honor della vita nel merito acquistano delle vostre carte, ma l'opprobrio della pena. Perche io vi risponderò che la ancora, dove eterno germoglia l'orrore, hà chi più tosto che l'esser perdere, o'l nome, l'eternità ama del tormento. Concio-sia cosa che nell'essere vn'imagine almen di ombra, pruni di conforto. Tolgasi dunque loro anche questa speranza, e si mostri che se privare altri di vita, e ingiustamente alcuna volta, possono de loro avari; vagliono, e con douuto gastigo a spogliar loro di vita, e di gloria le vostre penne. Onde auuien, dite, ch'eglino cotanto insuperbiscano, che mare alcuna volta assembrino, che per istretto termine, che lo ferri, il confine habbia della rena, se non dal veder che mille occhi, e mille hanno intorno, che stupidi la Fortuna esaltando, con riuerente pie non soffrir solamente, ma adorare anche possono la loro contumeliosa humanità? Poche cose, e leggieri al bisogno sodisfanno della natura. Non hà i vini di Creta, e non hà i Falerni; hà l'acqua almeno vicina di vn puro

fonte; e

fonte ; e in luogo dell'oro, che l'accoglia, il vetro, dentro'l quale è sicura che non può altro liquor, che altri mesce, accompagnato il sangue. Ma oltre anche a quelle variamente intessute vesture, & a quel rassegiar dell'ostro, imaginate che più lunghi, o che più riposati proui altri i sonni? Lampo assomigliano, che fuori esce di procelloso nembo, il qual seda fiamma ha nella fronte, l'orrore porta nel seno. Falso stimar dunque, lusingando, non v'ingannì, e dove il tranquillo in voi hauete del sereno, inuidiar non vogliate altrui la torbidezza dell'ombre. Disprezgia il Sole, e non cura, se nebbia è, che con veloce, & agile piede, e leggiero, e cinta, come auuiene, di pesante velo nuotta a dargli assalto; e ciò non per altra cagione, se non perche sa ch'elsa indarno si affanna per appressarle sue fiamme. Grandine ancora, che giù per saettare dall'arco scocchi del cielo, percuote nel cadere i tetti, e rimbalza; ma chi sotto i tetti ricouera, nulla è, se, non se forse con vn vano, e strepitoso suono, che pensi di ferire. Fumi, o per meglio, e più vero dire, ombre di fumi sono in riguardo dell'altezza del vostro animo questi scettri, e queste porpore, e queste corone, che voi falsamente stimando, dum appellate della Fortuna. Ne forza hanno eglino di turbare il vostro sereno, come ne piombar può

di grandi-

di grandine offender chi coperto è da tetto, se non se forse volontariamente agli strali, ch'ella vibra, espone egli stesso la fronte. Tornai in questo proposito a mente, e per imitare, l'esempio di quel gran Cinico, il quale se alla rozza plebe, e volgare materia daua di ridere, non perciò è che cose dicesse, o facesse degne di riso. Egli al lampeggiar dell'armi, & al folgorar della porpora, onde cinto era il grande Alessando, immobile non altramente tenne il guardo, che se ne spirito hauuto haueße, come stimò quell'altiero, ne sentimento humano. Mà ben tosto si accorse egli dell'inganno, e conobbe che non per difetto di natura, che mancante foße di senso, immoto allo splendor del suo ostro restaua Diogene, mà per grandezza di animo, che la stima dell'altrui valore argomentaua dal senno. Quindi douc il grande pensò di hauere a destare in altrui marauiglia, pugner sentì, ne leggiermente, il proprio petto d'inuidia, e cio che detto mai non haurebbe il Cinico, disse, ne freno il ritenne di vergogna, egli, che amato haurebbe di eßer Diogene, se stato non foße Alessandro. Ecco aperto in qual maniera potete voi non più inuidiare, mà rendere inuiodiosi anche i gran principi, se volete, della vostra sorte. Perche dunque

degli

de gli humani auuenimenti, ne' quali voi non hauete, ne hauer vorreste colpa, dolerui? Perche riprender la Fortutuna? perche accusarla? e perche d'acutissime punture trafitta metterla in croce? Non vedete ch'ella ministra è di natura, e che quanto l'ombra è di vn ciglio, il piè dall'orme, che altri le segna, non muoue lontano? Anzi le dispiace egli, e in luogo le è di tormento (in quella guisa può che terreno affetto le mura appressar per del cielo) se contrario ne' suoi riuolgimenti all'ordine de' celesti giri l'armonia andar vede del mondano concento. Non si ama la sù, onde io vengo, che pari sia il premio, doue vgual non è il merito, ne portentosa cometa il candore quantunque si accenda, conseguir può delle stelle. Non macchia hò di luuore, che l'eterno del mio sereno adombri, non istrale di perfidia al cuore, come voi stimate, che mi punga, e non velo, che bendando, cieca al vostro meritato bene mi renda. Anzimuouo io sempre lieta a secondar con nuoui'nfluss i vostri'ntelletti, sempre vi apro il seno a nuoue gratie, e sempre nuoui pensieri v'instillo io al cuore, che, deposto ogni più graue incarco, vi chiamano a'miei beati regni. Si ponga omai dunque freno alle lingue, non si odano più querele, e se non per mia

riuerenza,

riuerenza, almeno per vostro honore, si dimentichino le biasteme. Hauendo per costante che s'io pur sono quella volubil donna, e leggiere, che voi fingete, non mio biasimo sia che soggiacciate al mio imperio, mà vostra vergogna.

Difesa della Poesia.

ORATIONE TERZA.

AL boscareccio apparato di questi faggi, e di questi platani, che tra querce variamente sparsi, e tra olmi il verde in bella maniera allargano delle loro ombre, acciochè elle quasi scudo dagli acuti, e pungenti strali del sole ne habbiano a difendere; ageuolmente potrà ciascuno, come io stimo, argomentare, che di altra cosa non si habbiano da me in questo luogo a tessere i miei ragionamenti, che di Satirici scherzi, o con altro forse più dolce racconto, di pastorali amori. Mà chi l'occhio all'incontro, e non men che l'occhio, il pensiero nel bruno, e nello squallore fisserà di queste lacere spoglie, onde l'altrui empia mano per mia lagrimeuole sciagura mi hà cinto; e chi il sudore attenderà mescolato, e la polue[illegible], che'n varie, mà tutte miserabili maniere mi rigano, solcando, le guance; e chi anche riguarderà in quanto sconce guise questi' ncomposti, e scarmigliati ca-

gliati capelli le adombrino, ſtimerà, ne lontano andrà dal ſegno, che tratto qui mi habbia deſiderio di vendicare con altrettanto ſangue, quante hò ſparſo, e ſpargo io lagrime, ingiuſta, e da me non mai per alcuna mia colpa meritata offeſa. Et ancorche la viltà di queſti panni, e l'humor, che già lungo tempo diſtillando, mi hà inaridito il volto, non laſciano in me veſtigio alcuno del mio primiero ſplendore; occhio nondimeno, che lo ſguardo temperato alle fiamme nõ hà dell'oro, potrà s'è che nel pallore intentamente lo fermi di queſta fronte, riconoſcere ancora in eßa, accompagnata da verginal pudore, vn ombra di regia maeſtà. Non ſà più, come ſolea, di ſe ſteßo colonna a ſonora cetera queſto fianco, più nõ và di eburneo plettro armata q̃ſta mano, e corona nõ hò più, che di lauri, e di mirti variamẽte inteſſuta circõdi, come già vn tẽpo, q̃ſte chiome; mà i lor vece hò nodoſa cãna, chel vacillar, muouẽdo, accõpagni del piede, rozza bẽda, che le õde, aſciugando, accoglia delle mie lagrime, e nero mãto, che adõbrando, le tenebre ſecondi della mia mente. Ora chi mai ne' paſſati ſecoli vdì più nuoua, o più impenſata, o più ſtrana anche traſformatione di queſta? Chi vergine di alto ſangue nata, e reale ſtimar potrebbe che ſi naſcondeſſe, come pur ſi naſconde nell'vpprobrio di queſte ſpoglie? O chi anche crederebbe che dal cielo diſcendeſſe donna, che luogo

r

non hà

non hà, doue ella dall'altrui ingiurie ſicura, il piè fermar poſſa nella terra? Sò io che già habito di pellegrino, che diuerſe contrade cerchi, veſtì Gioue, sò che ſotto paſtorali ſpoglie a paſcolare armenti ſi diede Apollo, e sò che in diuerſe altre forme vſarono di farſi vedere alcun tempo altri Dei; mà ciaſcuno del ſuo cangiarſi cagione hebbe la propria voglia, doue io miſera cagione, che mi trasformi, hò forza di neceſſità. Io già ſopra ſplendido, e real ſolio aſſiſa l'amore, e le delitie del cielo era, e della terra, io il conforto de gli humani cuori, io, che con la dolcezza del canto le tempeſte tranquillauo dell'afflitte menti: ora (e nò'l poſſo dire che non mi ſi diuida l'anima) lo ſcherno diuenuta ſono de'rei palagi, e come norma alla gẽte anche volgare l'eſempio ſi fà de'grandi, non è luogo, doue in mille ſconce, e nuoue maniere io non oda, e non vegga, donna quaſi diuenuta di mondo, villanamente oltraggiarmi. Qual teatro è oggi, o qual loggia, che non riſuoni de'miei biaſimi? Qual lingua, che non mi laceri? e quale aura, che rea, mormorando, non mi gridi di mille colpe? miſera Poeſia. Che cõ altro titolo, che di miſera nõ conſente la baſſezza di queſto ſtato ch'io vi paleſi'l mio nome. Doue tra vn lungo ſtuolo di miei ſeguaci, ch'io hebbi vn tempo, è ora chi mi difenda? Mà ſe morto tace ogni altro, o ſe viuo pure è che non ardiſca, ardirò io di entrare alla mia difeſa, e moſtrerò che

ſe di bal-

se di baldanza prima per altrui impietà hò la fronte, nõ hò vota dell'vsato vigore la lingua. E perche io sò che ragiono innanzi a giustissimi giudici, e che non più oltre ne' lor cuori luogo danno ad humano affetto, che quanto consente ragione; lascerò perciò indietro il liscio, e l'abbellimento delle parole, ne d'altronde, in ributtando l'altrui calunnie, procurrerò di acquistar fede al mio ragionamento, che dal fonte, ond'egli scaturirà, come voi vdirete, della verità. E perche meglio si conosca quanto empiamente habbia altri nel detrarre al mio honore colorito le sue menzogne, è forza ch'io almen brevemente, innanzi allo scusare, vi ragguagli del mio nascimento. Tosto che fuori di quella rozza massa, e confusa delle cose, che Chaos ancora si appella, cominciò il cielo, quasi fuori di oscura prigione, a girarsi'ntorno, e tosto che di bella luce, e nuova smaltato, il sereno tramille splendori diede altrui a vedere della purpurea fronte, io, che seco nella medesima confusione giaceua inuolta, al girar delle sue ruote, qual chi sueglia si leui da profondo sonno, con la mia sorella Harmonia, che, sorgendo, nacque meco ad vn medesimo parto, a goder con dolcezza pari, e marauiglia la luce cominciai del celeste mondo. Mentre amendue al muouer di quei regolati riuolgimenti accordammo, ella il suono della sua lira, & io l'aura del mio canto, corda, ne voce vdissi mai, che da somma honestà accompagnata, risuonar quelle beate contrade

non fa-

non facesse di vn suauissimo concento. Lieta spiegaua ella, e superba il suono delle sue corde, e contenta moueaio, e colma di honesto orgoglio la voce del mio canto. Mà prodotto indi a non lungo spatio, e di rozza terra, e vile formato l'huomo, egli, che per l'altezza, onde diuina benignità l'ornò, della mente non sà star fermo, gli occhi, contemplando, riuolti al cielo, e veduto, non sò in qual maniera, la mia sorella Harmonia, e me, che intente attendeuamo al dolce nostro lauoro, inuaghito già di amendue, pensò a trouar modo (ne voto andò di effetto il pensiero) di farne con bell'arte abbandonare il seggio de' nostri già felici scãni. Prouai, e prouò meco nel dista ccarci dal sereno di quelle fiamme la mia sorella Harmonia vn non sò che di forza; mà forza nondimeno, che cõ la dolcezza del le lusinghe più tosto ne allettaua, che ch'ella cõ l'asprezza dell'inuolare non ne rapiua. Onde senza gran fatto lagnarci, se non se quanto tenerezza richiedea di naturale affetto, fummo dell'hauer cangiato albergo amendue in pari grado contente. Percioche niuno osò mai per gran tempo di appressarne, che quell'honore con l'inchinar del ciglio, e col riuerir del piede renduto non ne haueſſe, che a donne, o numi più tosto, come noi eramo, render si douea del cielo. Tempraua Harmonia le corde della sua lira conforme a quello che ragione le dettaua del primo diuino suono, ch'ella ancora riteneua nella mente, & alle medesime conso-

nanze,

nanze, senza punto variare, accordaua io in alta, e bella maniera le note del mio canto. Uditori de' nostri concenti erano in quel primo secolo, e felice i mortali o dentro le mura di qualche sacrato tempio, o sotto l'ombra di ameno faggio, doue'l cader di lento, e puro ruscello, il suono, rompendosi tra minuti sassi, al muouer delle nostre note accordaße delle sue acque. Se vibraua allora Harmonia, e leggiermente anche, volta a ferire, il plettro distendeua sopra le corde, sentiua altri della dolcezza non legarsi, mà in nuoua, e disusata maniera liquefarsi l'anima, e se'l suono indi a poco della sua lira secondaua io col mio mio canto, nettare si vedeano, & ambrosia distillare d'ogn'intorno le piante, e pareua ch'elle insieme, e l'aure, che tacendo ne ascoltauano, vestito in quel punto haueßero humano sentimento. Mia prima cura, e mio primo, e sommo diletto era lo spiegar, cantando, in qual maniera haueße l'eterno amore, e con quale arte fuori di quella orribil confusione delle cose tratto, quasi dipintore, che, colorendo, distingua, il cielo, e gli elementi, e quei diuini splendori, onde, quando egli anche annotta, sparso di nouella luce fiammeggiar veggiamo il mondo. Ora i vari, mà costanti riuolgimenti spiegaua altrui del sole, ora gl'ineguali, & erranti moti disegnaua della luna, quando lo spatio tra di loro distinguena dell'orse, quando il pigro muouer con la voce lineaua di Boote, e quando, per non raccontar minu-

tamente

tamẽte tutte le cose, il corso, secõdo ch'egli veloce era, e tardo, col variar le note secõdaua io dell'altre stelle. Fiamme, che di bella virtù, e rara accendeuano l'anime, erano i cõcenti, che la mia sorella Harmonia formaua, e strali, che gli humani cuori apriuano, il suono delle mie parole. Letto hauea ciascuno allora, doue adagiar le mẽbra, i germogli, che fuori di rustico suolo di erbe sfruntauano mescolati, e di fiori, e coltra, e padiglione, che dal cadere altrui difendeuano della rugiada, erano le frõdi di già rinuerdita pianta, per mezzo le quali poteua l'occhio, nel profondo anche della notte, per lo sereno raggirarsi di quei diuini splendori, e la contemplatione accompagnar del pensiero. Non oltraggio prouato ancora, e non onta hauea il mare di pellegrino legno, non il seno sentito aprirsi da procelle, e non dall'altrui sangue il ceruleo veduto inuermigliar dell'onde. Mano non hauea, che temeraria, & empia le viscere con ingiusto ferro di penetrare ossasse, suenando, della terra, ne per ingorda fame, & esecrabil di hauere auueniua che cercasse altri più ricco, o più pretioso tesoro di quel che nel germogliare di stagione in stagione ne somministraua ella delle sue erbe, e delle sue piante. Comuni erano a ciascuno i medesimi cibi, & i medesimi alimenti; mà non meno de' cibi, e de gli alimenti comuni erano i pensieri, e le voglie. Nõ ferro faceua di mestiero, che dall'altrui insidie ne rendesse sicuri; non piè si vedeua, che l'orme, in

guisa di vil seruo, tracciasse dell'altrui contumelioso humanità; e non voci si vdiuano, che a leggier prezzo, idolatrando, vendessero le menzogne. Dentro viueа ristretto ognuno, e contento ne' propri confini, stimolo non hauea, che di auaro pensiero gli pugnesse il petto, ne con furto l'hereditario terreno de' cespugli accrescer cercaua, come oggi il più della gente fa, del vicino. Non si ricercauano per sodisfare alla gola i più profondi guadi de' fiumi; non, per render quasi ebbri di porpora i nostri lini, si stancauano con folle curiosità l'Indiche maremme; e non, doue nel vetro poteua altri con l'humor di limpido ruscello dissetar sua voglia, nel fulgor dell'oro sodisfarla cercaua col proprio sangue. In questo stato, senza offesa alcuna riceuere, passammo Harmonia, ed io lungo spatio di tempo la nostra età, e vedendo che vna medesima virtù, che, moderando, temperaua i nostri concenti, con pari temperanza, reggendo, vnina l'altrui volontà, viueamo amendue, oltre l'imaginare di ogni humano pensiero, di nostra sorte contente. Perciochè non ad altro effetto consentì quel supremo moderatore del mondano concento che di cielo discendessimo in terra, se non perche se per souerchio di allegrezza, o di doglia, o di altro somigliante affetto humana mente da sè stessa discordasse, con la costanza Harmonia del suono, e con la stabilità io del canto all'vniformità con bella maniera, e dolce la riducessimo de' nostri ac-

centi:

centi: Quindi con sommo honore riceuute fummo noi gran tempo, e con pari splendore alle mense sostenute de' gran principi ne' palagi reali, doue condimento fu sempre, mentre v'interuenimmo, di ogni viuanda honestà, e temperanza. Anzi luogo hauemmo noi ancora, e con indicibil riuerenza, ne gli eserciti delle schiere armate, doue benche la durezza del ferro infierir quasi soglia gli humani cuori; niuno con tutto cio vi hebbe mai, che, quanto anche è vn piccol neo, non dico ardisse, ma pensasse di offender la nostra verginità. Quante volte io mi rammento con qual diuoto spirito raccolte amendue fummo sotto le tende di quel fiero, che ogni sua ragione mostrò sempre di hauer riposto nell'armi, Achille dico, far non posso che della dolcezza io non lagrimi, e che alle lagrime vno stuolo non accompagni di angosciosi sospiri. Mà poco fu perauentura il guardar sua honestà tra schiere, che sè l petto fasciauano di armi, vestiuano il cuore di humanità, quando tra le nationi anche più barbare, che la fierezza prima che'l latte hanno per nutrimento, pari diuoto affetto ritrouammo verso di noi sempre, e pari pietà. Non muoueano, ancorche intenti à pugnare, il piè, che ripieni non hauessimo noi prima i lor petti d'nuouo ardimento col nostro canto. Pareua che infolgorriser quasi i nostri accenti quegli animi, cotanti gli vedeuamo noi lieti, e voti affatto di ogni timore, incontro farsi alla morte. Ned è forse marauiglia

che allo ſpargimento del ſangue, onde galleggiar per li campi i cimieri alcuna fiata vedeuano, e l'altre armi, cotanto haueſſero indiaſprito (dirò) i cuori; percioche hauea io poco innanzi al ſuono della cetera di Harmonia mia ſorella cantato, che parto della vera gloria è il ſudore, e che non trà vezzi, e tra le laſciuie, mà trà duri contraſti di morte, e tra gli affanni ſi apre altri'l camino all'immortalità. Mentre noi già allo ſtrepitoſo ſuono de' tamburi, & all'orribil rimbombo auuezze dell'armi, coſa alcuna più non credeuamo di trouare, che far ne poteſſe oltraggio, venne indi a lungo ſpatio, ne sò per qual noſtra ſciagura, chi troppo illaſciuito, e troppo empio ne fece cangiare ſtato. Fù queſti, ne tacer voglio, accioche per ſempre rimanga infamato, il ſuo nome, Laſo Ermioneo, il quale non per altezza d'ingegno, mà per mollezza, come io mi accorſi, di natura, ne coſtrinſe, la noſtra natia purità con nuoui liſci guaſtando, a cangiar ſembiante. Egli non contento, ne occhio hauendo, che lo ſplendor ſofferir poteſſe della noſtra primiera, ed antica maeſtà, tentò, e gli venne fatto, di farne vestir con noſtro ineſtimabil roſſore nuoua forma: Quale in paragone di humano volto laſciua ſcimia, che ſcherzi, tali amendue una ridicoloſa imagine ſotto i nuoui colori dauano altrui a vedere della noſtra ricoperta diuinità. Anzi pareuamo noi ancora, la ſeuerità rämentando, e la grädezza del

noſtro

nostro primiero aspetto, piccinnacoli, che l'habito deposto hauessero, e la forma di Gigante. E come ageuol cosa è, doue affetto lusinga, il deuiare dal segno, molti hebbe in quel tempo, e dapoi di mano in mano, che l'esempio tracciando di Laso, nulla stimarono il romper quelle leggi, dentro le quali gli huomini del primiero secolo cõ somma riuerenza, come delle cose si fa diuine, ne haueano tenute ristrette. Non imaginaua l'altrui scapestrato pensiero liscio, ne belletto, ne abbigliamento, ancorche impudico, che noi non lo ci vedessimo indi a poco con insopportabil nostro scorno sul viso. Ne si auuedeuano gl'infelici che quanto della bellezza a noi guastauano del nostro primiero aspetto, altrettanto, e più ancora con irreparabil danno della purità corrompeuano de'loro costumi. Se n'accorsero, ma tardi, e quando più luogo non hauea il rimedio, gli Spartani, i quali tosto che seppero Timoteo da Mileto hauere alle già ritrouate aggiunto vna nuoua corda, e fatta in quella maniera più varia, e più molle la musica, de'loro contorni con queste, o somiglianti parole lo scacciarono, e della città. Perciò crucciati gli Spartani con Timoteo da Mileto lo shandiuano de i lor confini, ch'egli i modi, e le leggi alterando della musica, gli animi, che di honeste discipline douea instruire, corrompeua de' fanciulli, e dalla virtù gli ritraeua della modestia; e perciò ancora che illa scimita per sua colpa era quell'-

armonia, che pudica hauea innanzi riceuuto, e colma di honestà. Mà quel che in piagato petto può il ferro, allora che per le più chiuse viscere infino al cuore corso è il veleno, adoperar nelle humane menti il gastigo potè di Timoteo, e'l diuieto de gli Spartani. Troppo già incordarditi erano gli animi, e troppo anche dalle lusinghe irretiti del piacere. E come argine non è, che l'empito raffrenar possa di fiume, che già fuori del proprio letto, con superba, e spumosa fronte, Tiranno diuenuto delle campagne, in vece di tributo, guerra sembri di portare al mare; à cui se ardita mano è, ch'impugnando, il corso tenti di chiuder da vna parte, egli, che forza non teme di riparo, con moto più precipitoso, è più fiero indi a poco lo si apre per cento. In cotal guisa vedeuasi che mille porte già, e mille aperto si hauea questo nuouo, e lusinghiero piacere, ne forza più di ragione era, o di consiglio, che distornare il potesse, e dà confini rimuouerlo, ch'egli con ingannenole arte vsurpato hauea delle humane menti. A cotanto impetuosa forza quale adamantino scudo oppore, o qual contrasto anche fare poteuano due vergini innocenti, quali noi eravamo, che bastato ne hauesse a difendere? Non ci dimenticammo noi già dell'armi, che ne somministrò in quel punto la natural pudicitia, e furono le preghiere, e le lagrime. Mà che valse, s'elle a ferir muouendo dia-

spri, in ve-

spri, in vece di raddolcire, l'orgoglio in loro crescuano, e l'asprezza? Humido vapore di terra anche muoue a saettare il cielo; mà col medesimo empito indi a poco, e maggiore a ricader torna, e scherrnito delle sue proue, ond'egli già si mosse. In somigliante maniera vibrando quasi mandauamo noi fuori de gli occhi le nostre lagrime, mà elle indarno giù sparse, quel seno, che ministerio in sul nascere prestò loro di cuna, vfitio in sul morire di feretro fece, e di tomba. Quindi poiche voto andar vedemmo di effetto ogni nostro sforzo, e che nulla era il pregare, ò'l piagnere, ripigliato amendue il camino verso'l cielo, altra cosa in terra non lasciammo noi tra le loro mani, che due finte imagini delle nostre vere forme. Intorno alle quali noi nondimeno gli vedeuamo con nostro riso, mà non iscõpagnato però da pietà, non altramenti azzuffarsi, che nel combattere intorno a Troia per la mentita imagine i Greci facessero già, e i Troiani di Elena. Anzi in quella guisa ancora, che già in Corinto i Bacchiadi, per secondar la sfrenata voglia di vno di loro, che fieramente ardeua, e per amore si distruggeua di Atteone, mètre con ingiusta violẽza d'le mani si sforzano di trarlo de' propri parẽti, & egli no, ripugnãdo, di rẽder vano procurano il loro sforzo, l'infelice giouane, che innocẽte moriua, tra' singhiozzi e i sospiri l'anima, andando, mandar fuori veggono già tutto lacero, e'l sangue. Con furor pari, e con

pari inuelenito affetto tirare in diuerſe parti, per isbranare, vedeuamo noi le noſtre imagini. Vna parte già diſuelta dall'intero del corpo traſcinauano con miſerabile ſpettacolo i Dorieſi, vn'altra, ne con minor rabbia i Lidi, e'l rimanente, che auanzaua, alla ſconcia, e ſozza libidine fu laſciato de' Frigij: Vn'inganno nondimeno, e coſa degna fu di riſo, ſe luogo però hauer può il riſo nell'impietà, rimaſe nelle loro menti, che ciaſcuno non le mentite parti; mà le vere imagini ſtimò di hauer rapito, e quelle anche tutte intere. Laonde come varij tra di loro intorno al viuere erano i coſtumi; tali intorno al noſtro veſtir andar varij ſi videro gli ornamenti. Li Dorieſi, che maniera di viuere graue amauano, e ſeuera, in vn'aſpetto ne dauano altrui a vedere, che furore ſpiraua, & armi. I Lidi, che la culla in vn certo modo ſembrauano guardar del pianto, di vn ſembiante ne haueano finto oſcuro, & orribilmẽte malinconico. Onde il noſtro diporto tra di loro le lagrime erano, e i lamenti. E i Frigij, che piaceuoli huomini ogni lor felicità ripoſto haueano ne' ſolazzi, di vn'habito, e di volto ne formarono tutto giulino, e tutto lieto, quale apunto di donzella, che poco curante di vergogna, e di honeſtà, vada a ballo. Mà non quì hebbe fine il lor temerario furore, che fecero di noi peggiore ancora, come vdirete, e più fiero ſtratio. Percioch'eglino, per ſodisfare in più ſtrano, e più abhomine-

uol modo

uol modo alla loro libidine, di vn habito indi a poco ne finsero, e di vn sembiante, che misto di varie tempere, ne Dorico interamente era, ne Lidio, ne Frigio; mà Dorico insieme era, e Frigio, o Lidio anche, secondo che loro aggradiua, e Dorico. In questo habito, e in questi panni non più come caste, e pudiche donzelle far sogliono, mà come donne, che rammenghe, e che'l fiore perduto hanno dell'honestà, nostra ventura cercando andauamo noi per lo mondo. Ci vide, e con lieta fronte, e serena ci accolse Atene, non ci sdegnò Tebe, ci accarezzò Lesbo, non ci negò albergo Scio, ci fauorì Smirna, e quel che mai non haurèmo potuto credere, luogo anche, doue ricouerare, ne' rigidi, & alpestri monti trouammo dell'Arcadia. Laonde non dee altri più hauer marauiglia, se indi a lungo spatio ci haueße con le braccia aperte riceuute anche Roma, e che penetrato col veleno de' suoi strali haueße il piacere quei cuori, s'egli già disasprito hauea con le medesime armi l'anime, che di rigore temperate erano, e di gielo. E perche al distuonar della Poesia, e della musica quel và conseguentemente accompagnato de' costumi, vestir si videro gli huomini in vn momento, quale apunto nel cãgiarsi fà tragica scena, nuoui habiti, e nuoue forme. T'iranno, che infaticabilmente, sempre con pari fierezza tormẽtaua l'anima, ne gli humani petti entrò lussuria e come Cariddi all'onde, così apre ella cõtinuamẽte

il seno

il seno a nuoue voglie. Onde perche interamente le potesse a suo talèto sfamare, le fu, e le è ancora tuttauia forza hauer seco, in guisa di donna, che all'altra del braccio faccia colonna, auaritia che, sostenendo sempre, douunque ella vada, l'accompagni. Quindi con ingiurioso piè il dorso a premer cominciarono del mare mille pellegrini legni. E Quindi cominciò egli con ancora non vsato orgoglio a mostrare che chi la trãquillità nella fronte, sà, doue offesa è che'l punga, l'orrore portar nel seno. Percioche dall'hora innanzi, quasi egli collegato si fosse con l'aria, a guisa di fulmine, che disciolto cada da tempestoso nembo, a saettare onde cominciò, fieramẽte sdegnato, procelle, e doue spegner l'ira non poteua con l'altrui sangue, d sfogarla almeno, e vano era il contrastare, cercaua cõ l'oltraggio. Non serbò più, come ne anche serba ordine alcuno, ne metro di harmonia ca consonanza, non pace più, ne vnione vuol con la terra, non fede più ha tiene alle stagioni, e nulla anche gli cale, se obedienza più, come solea, non rende alle stelle. Anzi doue già lieto poco innanzi scherzò orgoglioso legno, si vede in vn momento, ne forza ha che l'aiuti, restar sommerso. A questa fierezza l'hauete ridotto voi cõ le vostre ante, non sò se a dire io habbia temerarij, ò più tosto mal nati mortali. Non sapeuate che con sottilissime ragioni di musica consonanza stato era dal primo architettore cõposto questo vniuerso, e che voce,

o corda allentare, o tirare oltre al prescritto termine non si poteua, che disciolto non si confondesse incontanente l'ordine tutto, ond'era legato, del mondano concento? Se insterilita dunque non risponde, e non feconda più, come solea, le vostre speranze la terra, se fede, che più lo stringa, non hà il mare, se legge, che certo metro le prescriua, non serba l'aria, e se norma, che a fisso segno il muoua, non cura il cielo, colpa è della vostra sfrenata voglia, che per souerchio di lasciuia, dal primiero ordine dissonando, hà interrotto il lor corso. Incolpi ora afflitta madre, e i venti crudeli chiami, e le stelle, se abbandonata, e sola, il figliuolo, che vnico sostegno era della sua cadente età, preda andar vede in mille parti già sbranato dell'onde. Piaga, e tapino si batta l'anca affaticato villanello, se in sul fiorire da importuna nebbia, o da procelloso turbine recidere innãzi agli occhi si vede le sue speranze. E biastemmi altri finalmente, e di agre rampogne graui'l cielo, se disturbator dell'altrui pace, là, doue di nuoua porpora pensò circondar la fronte, la si vede a note di ferro smaltar di sangue. Biastemmi'l suo troppo disordinato affetto, pianga le offese già troppo acerbe fatte a diuino nume, e in colpi'l suo troppo auaro, e troppo scelerato ardimento. Qual cagion vi muoue, empi, se non di sfrenata lussuria, e d'insatiabil cupidigia a patteggiar la vostra vita con l'onde, & a premer con ingiusto,

e temera-

e temerario piè gli altrui dou̇u ti regni ? Fremisi la vostra ambitiosa voglia , si sbarbino quei troppo auari pensieri dalla vostra mente , e si rauuiuino i già spenti semi dell'antica temperanza ne' vostri petti, e secondo , come già solea , vedrete la terra aprirui'l grembo, tranquillo dentro a' suoi confini, senza che turbine più , o procella il commuoua , restarsi'l mare , e sereno. Se non se quanto nembo il veli di nuoue gratie , tornare il cielo. Mà indarno è perauuentura il richiamar dal suo corso fulmine, ch'infiammato già volì . Ne meno anche è indarno lo spronar' incanutito scoglio , che pugner , che altri faccia , non sente . Troppo hauete voi a lussuria già allentato il morso , e troppo vi hà ella con le sue lusinghe addormentato la mente . Onde se folgore non muoue dal cielo, o se nuoua pioggia non v'inonda, cosa non veggo più che vi svegli . O bella, e degna di esser con amarissimi sospiri accompagnata antica età . Doue germogliar vedrò io più quella prima fede ? Doue più il candore aprirsi di quei petti ? Doue risorger quelle già spente virtù ? Doue più fermar potrò il piede ; che o queste selue o questi tempi oda rimbombar de' miei già dimenticati canti ? Misera ridirci, e mille volte misera Poesia , se miseria le porte appressar potesse del cielo , a qual vituperevol partito cerca oggi di ridurti in terra l'altrui sfacciataggine ? Qual disonor non ti appresta ;

e di qual

e di qual vergogna non t'incorona la fronte? Fù grave l'offesa, che i modi alterando della musica, io riceuei da Laso; graue l'onta fattami da Timoteo, e graui l'ingiurie, che col loro esempio mi vennero già da mille altri; mà lasciarono pur tutti almeno qualche vestigio in me della mia antica honestà, e pur in quel secolo anche corrotto vno hebbe, e fù Pindaro, che ne di vn piccol neo consentì di fare oltraggio alla mia primiera forma. Ora, infelice, mano, dounque io mi volga, non hò, che muoua al mio scampo. Assomiglia il mio stato a quel già, meatre da libidinosa schiera circondata era di Proci, di Penelope; mà intanto anche è peggior la mia sorte; ch'ella pure alla fine rihebbe, che la difese, il suo Vlisse; ed io petto ancora non trouo, che punto da gentil pietà, sia mio schermo. Anzi mi veggo io appresta materia ogni dì con pari, e più illasciuita voglia di nuoua vergogna. Io se'l petto non apro, e sfacciatamente, alle lasciuie, palagio real nõ truouo più, ne teatro, che mi accoglia se di libidinosi accẽti nõ risuona il mio cãto, ricetto nõ mi danno le selue, e se d'impudichi amori non tesso le mie rime, non mi ascoltano l'onde. Quindi nõ cõtenti che mi hauesse già Omero con isfacciatissima menzogna tirato a cantar le pugne con iscãbieuole abbattimento tra di loro de gli huomini, e de gli dei, e con maggiore impietà a descriuere i loro amorosi, mà non mai statti abbracciamenti; mi

fanno

fanno oggi con ineſtimabil villania e cantare, e deſcriuere lo ſtrepito, che in baciando vicendeuolmente tra di loro fanno le labbra, i ſoſpiri, che trae altri dal petto, l'anelito, il ſudore, e mille altri ſconci atti, e laſciui in guiſa ch'io non pur del narrargli, mà del pẽſar ſolamente ſorprender mi ſento, e ſcoppiar quaſi l'anima di vergogna. Queſto il fine ſtato è del mio naſcimento, e queſti, che voi hauete vdito, non i progreſſi, mà gli accidenti, che cagione hanno giá dato, e tuttauia danno alle mie colpe. e quelli, ſe diuino nume non mi ſoccorre, che l'eſequie toſto faranno alla mia morte. E perche io amo, ſe pur'è ch'io a morire habbia tra gli huomini, di morire, quale io viſſi, e viuo ancora, innocente, innanzi che lo ſtrale mi giunga di morte, hò penſato di moſtrarui quanto ingiuſtamente altri mi condanni, e quanto ſciolta io vada anche, s'è ch'io mi parta, di ogni colpa. Odo chi nel primo luogo, opponendo, dice ch'io in guiſa d'impudica femina, e laſciua ad altro ſegno gli ſtrali non tenga riuolti del mio operare, che ad vno ſconcio, e da niuno freno di modeſtia regolato piacere. Ch'io niuno coſa ſe non ſe qualche vitio, altrui inſegni. E che in quella maniera che, adulando, vn rampollo ſi finge della medicina l'arte del cucinare, vn'inorpellamento ſia io di quella ſuprema ſcienza, che fonte è della verità. Quindi ſu chi alleuatrice appellommi delle menzogne, & vna fauoloſa pompa de' Greci vaneggiamenti. E perche for-

za a pigliare hauessero nelle humane menti, fu chi dal testimonio di Pitagora fede proccacciò di acquistare alle sue parole, introducendolo a raccontare che non per altro reo difetto, che del mentire, fossero tra l'altre ombre dannate d'inferno l'anima di Omero ad vna colonna legata con dolorose strida, e quello di Esiodo pendente giù cadesse di vn'albero circondata, e da punture trafitta in tutte le parti di fierissimi serpenti. E perche nulla, se non quanto forza prende dall'altrui imaginatione, è la mẽzogna, vana cosa per ciò, e leggiere scrissero esser la Poesia, e parte alcuna non hauere in se di ciuile ammaestramento. Per la qual cosa assomigliarono i ragionamenti appartenenti a poesia a' conuiti della rozza plebe, e volgare, la quale per la sua ignoranza argomento alcuno non hauendo, onde poter con virtù nel proprio ragionare passare il tempo, i citaredi condotti a prezzo chiama, per hauere onde con l'altrui voce, col suono cioè della cetera, por fine al conuito. Mà ne qui anche fermatisi, aggiunsero la Poesia cosa esser piena d'enigmi, e di oscurità, e tempo perduto per ciò essere l'orror tracciar delle tenebre chi'l sereno stampar può della verità. Queste sono le calunnie, e queste sono le colpe, delle quali chiamata rea mi sento innocente con estrema ingiustitia condannare a morte. E per seguitar nel ribatterle quel medesimo ordine, che tenuto hò nel proporle, io rispondo che non solamente del mio operare

confessò

confeßo di hauer per fine il piacere, o per meglio dire, il diletto, mà me ne pregio, ſtimando ch'egli ſine incomparabilmente più glorioſo, e più degno ſia dell'vtile. Conuien bene auuertire, acciochè ſemenza altrui di errore non ſiano le mie parole, che di due maniere è il diletto; vna, che conforme, e l'altra, che diſſonante, e diſcorde è dalla ragione. Il diletto, ch'io per fine del mio operare mi propongo, quello è che confaſſi, e mai, quanto anche è la ſtrettezza di vna linea, da ragione non ſi ſcompagna. Queſto hà riguardo non al priuato, mà al comune bene; e non ſolamente perfettiona l'altrui operare, mà faſſi anche fine dell'iſteſſe operationi. Auuenga ch'egli altra coſa non ſia che vna dolciſſima quiete della mente in quel bene, ch'ella amaua. Onde quanto più nobile, e più deſiderabile in tutte le coſe è il fine, che i mezzi non ſono, che al conſeguimento il camino aprono altrui dell'iſteſſo fine, tanto dell'vtile più riguardeuole, e più ſtimabile ſarà il diletto. Et accioche per la difficoltà forſe, o per l'aſprezza, la ſperanza non haueſſe altri a perdere del conſeguirlo, pigliai dalla mia ſorella Harmonia, quaſi in preſto, il ritmo, che dolciſſima coſa è à mortali; e quindi egli no dalla ſuauità allettati di quel ſuono, ad altro men bel diletto, ne gli orecchi apriuano, ne l'animo, che a quello, che innanzi metteua io loro ne' miei verſi. Quali è già foſſero, l'hò io a baſtanza dimoſtrato in ſul cominciare dal mio ragionamento. O lodi erano di

dei, o de' va-

der, o de' vari riuolgimenti del cielo ragionauano, e de le ſtelle, e le attioni di huomini abbracciauano, che la propria virtù conſagrato haueſſe all'immortalità. Quindi coloro, che mi aſcoltauano, e che di bel piacere ſi ſentiuano riempier la mẽte, di niuna coſa maggior cura hebbero in quel ſecolo, che del poetare. Ma perche le coſe di gran pregio, e riguardeuoli conſeguir non ſi poſſono ſenza difficoltà, come ne la dolcezza del mele danno fuori le pecchie, ch'elle prima l'amaro guſtato non habbiano del citiſo; uuuenne che indebolita forſe l'humana natura, e l'altezza ſoſtener più non potendo di quel volo, cominciarono gli huomini, a veſtir nuoui coſtumi, e depoſta q̃lla ſeuera, mà riuerẽda maeſtà, a teſſer ciaſcuno, ſecõdo che naturale inchination lo portaua, le apprie rime di nuouo cãto. E come nõ in tutti gli huomini i medeſimi ſono, come noi vegiamo, i lineamẽti del uolto, così ne le medeſime ſono l'inchinationi del l'animo, mà uariano elle anche, ſecõdo che variare tra li loro ſogliono i sẽbiãti. Onde coloro, che di tẽperamẽto più molle, e più dolce, come gli altri, che di più auſtera, o più aſpra, maniera più ſuaue, e più tenera, o più ſeuera, o più rigida, poetando ſeguitarono di canto. Mà in ciò nondimeno ſi accordarono eglino tra di loro, che non più l'orme di quel diletto tracciarono, che come perfettione dell'altrui operare riguardo hauea al comune bene; mà quel diletto ſi diede ciaſcuno a ſeguitare, che cõforme all'inchinatione conoſceua eſſer di ſua

natura, nulla cura hauèndo ch'egli o conforme fosse, o dissuonasse da ragione. E perche rimaneua pure alcuno, che le virtuè, e vere imagini della mia sorella Harmonia, e la mia conseruaua nella memoria, ne potèua ancora auuezzar gli orecchi a men dolce suono, o a meno alto canto, fù per gran tempò forza il consentir ne' teatri due maniere di musica, e due conseguentemente di Poesia; non potendo gli huomini, che formiti erano di grande animo quel suono vdir, ne quel canto, che le basse voglie altrui secondando, dal diritto viso, e regolato si partina della natura. Come in diuerso riguardo anche occhio, che sorpreso sia da nebbia, i raggi, e lo sfauillare sostener non può del sole. L'vso dunque attendendo già corrotto della Poesia, potè altri per auuentura affermare ch'ella disonesta cosa fosse, e lasciua, e doue il camino e vano, a lusinghiero piacere ne hauesse aperto, nulla stima più facesse di virtù. Ma più alto segno, e più sourano a ferire andarono i miei pensieri. Mia prima, & vnica cura fu nò render effemmati, e snervare, ma instruire, e riempire, dilettando sempre, gli animi di virtù. Testimonianza in quel primiero secolo non ancora guasto rendà alle mie parole Agamennone, il quale a guardar l'honestà della moglia sua Clitennestra custòde ne miglior, ne più fido ritrouar seppe di vn Poeta; e mentre ella l'hebbe a canto, impossibil fu (cotanta forza hebbero i versi) che la recasse quello scelerato di

Egisto a far le sue voglie. Mà argomento di ciò si può egli anche prendere dall'hauer veduto che niun real conuito si celebrò mai, che non sedessimo Harmonia, ed io, sommamente sempre honorate, alla medesima mensa. Doue vsitio nostro era, tosto che ad atto men degno trasportar vedeuamo alcuno dal souerchio vso del vino, o dallo smoderato riempimento delle viuande, di ridurlo ella con la concinnità, dirò, del suono, e con la grauità io del canto, alla sua prima tempera, in guisa tale che come il mitridate, o altro antidoto de' corpi, medicina erauamo noi de gli animi. Si può egli dunque conchiudere che se non si conducono gli huomini a quel dolce, e vero diletto, che a gustare daua io gid loro ne' miei versi, non mio difetto, mà colpa sia di coloro, che per vezzo di troppo illasciuita natura, così retto con istomacheuol vergogna mi hanno a vestir nuoua forma. E parmi che al medesimo termine il mio corso vada in questa parte, e quel di amore. Egli, che cosa è diuina, e santa, e che per sua natura vago è d'imbolare, mà con rapina, che diletta, e non offende, venne, già lasciato 'l cielo, a riserrarsi, e largo spatio albergò ne gli humani cuori. E tanto fermò egli 'n loro il suo seggio, quanto il fuoco vide de la sua face fiamma esser di virtù. Mà tosto che fruttò di lussuria per altrui maluagità si accorse di hauer prodotto 'l suo ardore, egli anche già distese le ale, il cammino col nostro esempio ripigliò verso 'l cielo. Schia-

mazziora, e con voce, che amara villania accompagni, minacci garrula lingua, che amore, cosa bella, e gentile, e che parto è di celeste seme, vn veleno sia, che tacitamente serpendo per le vene, attossichi l'anima, e la spogli di virtù; doue egli all'ingiurie ritolta la dell'oblio, fida, e verace scorta con pungentissimi sproni l'indirizza, se non è ch'ella per sua colpa trauij, al solio dell'immortalità. Letargo, che addormentata tien l'anima, e torpedine, che più fiera di ogni veleno, o l'instupidisce, o l'vccide, è la sua libidinosa voglia. A cui se l'ignara plebe, e volgare il titolo dà di amore, e colpa è della sua ignoranza, che'l vero non discernendo delle cose, cagione le dà anche spesse fiate di errar nel nome. Mà e qual cosa più reuerenda, o più sacrosanta fu mai della filosofia? E pur'ella anche si vide tragli huomini, perduto l'honore, cader della sua prima, ed antica maestà. Percioche non potendo eglino per bassezza, e viltà d'ingegno l'altezza appressare di quel diuino sembiante, i drudi imitando di Penelope, doue dello splendore goder non poteuano di quei beati lumi, dell'ombre nelle tenebre della notte godeuano delle fatti. Che luogo di sante, o se ministero altro è più vile, tien la sofistica, che amarono costoro, appo la filosofia. Ella vetro assomiglia, che niuna imagine indietro rendendo, traspare, e la filosofia impiombato cristallo, che a ciascuno mostra, qual'è, la propria forma. L'vna di lisci, e d'empiastri in istrane, e nuoue

maniere

maniere gode di hauer colorito il viso, e l'altra più bel colore non vuole, ne ama, di quello, onde natural candore in sul nascere le ornò la fronte. Quella per le tenebre con inganneuol piè muoue della notte, e questa il sentiero è vaga di stampar con aperto cuore del sole. E bene hà ragione quella impudica di nasconder si, e di amar l'ombre, poiche in paraggio venendo della filosofia, doue lume risplenda d'ingegno, scoprir si vedrebbe da lei ad una ad una mille sue brutte, e forse non credute magagne. Di note più abbominevoli, e più sozze, che quelle non sono, onde verso la filosofia segnata è la sofistica, vedreste voi fregiata, se ritornando in terra, vestissi io la mia primiera forma, la moderna Poesia. E mi rendo io certa che quel direste essere auuenuto di me, che di Glauco, il quale, come altri canta, huomo già puro, e chiaro, tosto che l'piè messo hebbe nel mare, perduto l'honore delle sue prime sembianze, ricoprir tutto di spume si vide, e di conche, e vestigio non ritener più alcuno del suo antico aspetto. Chi detto haurebbe allora, o chi anche potuto credere che sotto la mostruosità (per così dire) di quelle spoglie si nascondesse diuino nume? Quale il mare Glauco, tale, e in più sconcia maniera anche vestiuono già, e vestita tuttauia tengono i moderni Poeti me, torno la terza volta a dire, misera Poesia. Et alla stranezza di queste spoglie, & alla varietà de' lisci, onde

mbellettarono il mio finto sembiante, hauendo hauu-
to altri, come io sò, mà ingannato, riguardo hebbe a di-
re ch'io donna era sfacciata, e che in guisa di chi va-
da errando, freno alcuno non curana di vergogna.
Ne più certa proua amò a confermare il suo inganno,
che quella che col farmi troppo linguacciuta, gli prestò
co' suoi versi Omero. Il quale senza attender che
soprano pregio non di modestia donzella, quale io fo-
vo, mà anche di ogni più seuera matrona, è il saper
con pari honestà regger la lingua, m'introdusse, qual
donna apunto vagabonda, a ragionare in quanti lin-
guaggi o seppe, o gli tornarono alla mente. E in ciò
fu egli, per vero dire, troppo ardito, e mostrò che se
natura gli occhi priuato in lui hauea del lume, spo-
gliati gli hauea egli dello splendore della vergogna.
Non si contentò di farmi udir nell'idioma solamen-
te Eolio, o Jonio, o Dorico, od Atheniese, mà con
strana, e non più udita mescolanza gli confuse tutti e
quattro insieme, & ora con le voci dell'vna natione,
ora con quelle dell'altra secondo che gli era bello, m'
introduceua a parlare. Ma ciò anche gli par-
ue poco. Passò, ne asprezza lo ritenne di monta-
gne, non solitudine di abbandonate piagge, e non
rigor, che del gielo incrustalliße l'onde, alle più ri-
mote, e più barbare contrade dell'Asia, e doue voce
udiua, che per la vehemenza, o per lo suono appor-
tare altrui potesse diletto, conessa indi a poco, senza

altro ri-

altro riguardo hauere, era io nelle publiche piazze vdita cantare. E in somma ad altra cosa non hebbe egli mai nel poetare riuolto l'animo, che a trouar modo, onde a guisa di ciurmadore, che l'altrui veduta con finta apparenza di cose inganni, potuto haueſſe irretir quaſi incantato di diletto accompagnato da ſtupore chiunque l'aſcoltaua. Non hà ſibilar di aure, non mormorio di fiumi, non fremer di mare, non ſuono di bronzo, o di marmo, non ondeggiar di aria, non vacillar di fuoco, non rugito di fiere, non canto di vccelli, non iſtrepitar di ſampogna, non rocheggiar di tromba, e non iſtrider di ſaetta, ch'egli, pur che poſſa dilettare, non imiti. Quindi a ragione chi la coſtanza haueſſe vdito, e l'vniformità del canto, con la quale io gia, imitando, a'regolatiſſimi riuolgimenti le mie note conformaua del cielo, e chi la varietà, e la laſciuia vdiſce ora, onde, poetando, condiſce altri i verſi, dir potrebbe ch'io di honeſtà, e pudica vergine, ch'era innanzi, in femina cangiata foſſi di bordello. Mà qual'empio cuore vorrà che paghi io la pena, innocente, dell'altrui colpe? La ſfacciataggine de'poetaſi condanni: la loro peruerſa voglia ſi vituperi: il loro temerario ardimento reo gridato ſia di morte. Qual difeſa contra tante inſidie, e contra tanti aguati, che teſo mi hauea l'altrui libidinoſo ardore, far poteua io tenera fanciulla, che abban-

donata, e sola altre armi non hauea, onde difendermi, se non se quelle sole, che mi daua la mia innata honestà? Saggio consiglio stimai io perciò, doue vana la speranza era dell'emenda, di ripigliar come feci, per nuouo camino il volo alla mia vsata magione del cielo. Nel quale se frode è che albergar possa, od inganno, frode, ed inganno confesserò io che albergasse già, & alberghi ancora nel mio petto. Mà voce odo io quì (e passerò a nuoua accusa) che agramente rampognando, per ciò dice che sbandita almeno dourei esser del mondo, ch'io del vero delle cose quel tanto, e non più ritenga, che di viua, e vera imagine ritien l'ombra. La onde quello apunto auuenga a chi lusingato dal falso splendor del sembiante traccian do và i miei passi, che dal mobile specchio ingannato dell'acque auuenne a Narciso. Il quale doue, allargate già per abbracciar le mani, stringer si pensò al seno diuino aspetto, si accorse con suo scorno, e che cagione indi a poco gli diede di morte, di hauere abbracciato vana, e fugitiua forma. Tal cosa leggiere anche, e di cuore vota, e di anima abbracci chi suo diletto, e sua cura fà la Poesia. Mà temerario rispondo io a chi in cotal guisa ragiona, e folle, nõ sà che quanto o di vero, o di bello, o di buono in se hà la filosofia, o se altra anche è scienza più riguardeuole, apparato l'hà dalla mia scuola? Chi innanzi a me i vari riuolgimenti scoperse altrui del cielo? Chi'l fonte

additò,

addittò, onde la luce al risplendere, e la fiamma trag-
gono le stelle? Chi'l giardino aprì, doue'l croco, e
le rose per inghirlandare il crine, e per colorir le guan-
ce, coglie l'Aurora? Chi le strade nel cielo ondeg-
gianti innanzi a me offerù di latte? Chi'l fiero,
e crudele aspetto di Orione? Chi la tema, che di ap-
pressare'l marino suolo, hanno l'Orse? Onde la
distintione apparò altri tra di loro de gli elementi?
onde'l salir del fuoco, l'ondeggiar dell'aria, il va-
cillar del mare, la stabilità della terra; onde il vi-
cendeuole ordine delle stagioni, l'arte del gouerna-
re i popoli, il culto della religione, la pietà ver-
so gli dei, & onde finalmente, se non da me, i semi
trassero l'altre scienze, e l'altre arti di tutte le vir-
tù? Per la qual cosa quel luogo, che piccol ruscello
in riguardo dell'Oceano, il medesimo ritengono, chi
sottilmente attende, in mio paraggio l'altre scienze,
e l'altre arti. Anzi in quella maniera che parto del
sole sono i raggi, rami sono elle, e parte migliore
del mio sangue. Ritolga altri alla filosofia cio ch'-
ella a me hà già tolto, e nuda andar vedralla, qual la
Cornacchia d'Isopo, di tutte le sue piume. Ella altra
cosa non hà fatto, che sotto più rigido, e più aspro suo-
no di parole ristrigner quel che dilatato haueà io in-
nanzi con dolcissimo metro. In maniera che quan-
to di dolcezza auanzato il vostro vino è dal nettare,
quanto di sapore sopraste l'ambrosia all'altre viua-

de, altret-

de, altrettanto, e più ancora sormontano nel valore le mie rime lo sciolto parlare della filosofia. Negato hà bē la natura agli vccelli l'eßere Aquila, e Cigno in vn medesimo tempo mà a me non há già tolto il volo auanzar dell'Aquile con l'altezza de' miei pensieri, e la suauità superar de' cigni con la melodia del mio canto. Mà quelle fauole, odo io vn'altra volta dire, onde tu non condisci solamente, mà spargi senza alcun ritegno le tue rime, sono altro, che vn'espreßo, e manifeßo argomento delle tue menzogne? Non nego, e senza dir bugia, non potrei negare che le fauole non siano il nutrimento, e'l latte anche, dirò, se volete, de' miei versi; mà che perciò? Mi hauete voi, perch'elle mio ritrouamento siano state, a biasimare? Inferma è vostra humana natura, ne si disdice, anzi è egli lode che doue l'austerità non può de' medicamenti, con la dolcezza delle lusinghe cerchi altri di ritornarla nella sua primiera sanità. Quindi veggiamo noi che gentil Vßico ancora, e saggio, perche men senta altri l'amarezza del sugo, ch'egli indi a poco dee bere, di mele, o di altro dolce liquore l'orlo vgner del vaso. Con somigliante riguardo io ancora non condisco solamente, mà quasi aura diuina con la dolcezza delle fauole auuiuo chi'l sugo bee, e non, come molti fanno, abborißcono, de' miei versi. Qual cosa più orrida, o più strana imaginò mai human pensiero, che i Sileni aggiugnßero

che col

che col mio esempio finse il vostro Socrate; e quale all'incontrò il petto ripieno hebbe di maggior diuinità? Albero anche hà nella Giudea, che, se attendi la scorza, è vile; mà se, passando oltre, l'incidi, scaturir con altrui salute ne vedi pretiosissimo vnguento. E per darui del giouamento, che trae altri delle mie fauole, qualche saggio. Hauea il supremo monarca del cielo, e delle stelle quasi vltima perfettione, e fine delle cose tutte dell'vniuerso creato l'huomo; e perche cosa bella, e diuina, com'egli era, non hauesse con l'intero di sua vita a rimanere in guisa di bruto animale, per sempre in terra, di anima con altissimo priuilegio l'adornò, e di mente. E ciò non per altra cagione, se non perche la benignità riconoscendo di chi già l'hauea creato, e la propria sopranità, pensasse che chi comune con le cose immortali l'operare hauea, e l'intendere, comune anche, se non lo si haueße egli per sua colpa tolto a se stesso, hauer doueal'albergo. Mà perch'egli per lo velo, che l'adombraua della corporea mole, cosa ancora in quel rozzo secolo intender nõ poteua che corporea nõ fosse, io che pur desiaua dall'orrore di queste ombre terrene d'inalzarlo a'lucidi sereni del cielo, con gentil trouato, come io mi auuisò, finsi che la sù hauuto haurebbono l'anime tosto per transhumanarsi da'legami sciolte si fossero del corpo, il nettare, e l'ambrosia, onde poter con inestimabil dolcezza quetare, e dißetare

ogni lor

ogni lor voglia. Non fu leggiere, ne voto andò di effetto il pensiero. Perciochè lusingati gli animi da quella speranza, si lasciauano con dolce violenza tirare a quelle cose tutte, ch'io voleua, ne andò gran tempo, che spogliati dell'asprezza de' primieri costumi, gli hebbi ripieni di religione, e di santissimo zelo. Allora mi si rendè egli ageuole il far creder loro che mestiero di corporeo nutrimento non hauea cosa incorporea, & immortale, qual'è l'anima, e che'l nettare, e l'ambrosia, ch'io già hauea finto, altra cosa non erano, che la contemplatione, onde nella veduta di più soprano oggetto, lontane d'ogni noia nudrite erano le beate menti. E quindi anche con pari ageuolezza poterono eglino intendere in qual maniera ritolte a' corpi già l'anime in premio del loro bene operare riportassero vna perpetua ebbrezza; e quel ch'io sopra ogni altra cosa intendeua conoscere che'ndarno chi'l nettare non beeua, cioè della contemplatione non disiettaua il pensiero, al solio aspiraua dell'immortalità. Con quale arte dunque, se'l lecco stato non fosse delle fauole, haurei io potuto per sì disastroso camino a cotanto grande altezza l'austerità condurre de' loro ingegni? Forse col minacciar delle pene? col rigor del ciglio? o con la forza dell'armi? Mà felice quanto più dal ferro aspramente è percossa, più s'indura, e se cosa alcuna è ch'ella renda, è fiam-

ma . In cotal maniera le fiamme nudrito dello sdegno ne' lor cuori haurebbon quei popoli, e tanto gli haurebbe altri sempre prouati più rubelli, quanto con più duro morso di frenare tentato haueſſe le lor voglie . E per quale altra cagione anche ſtimate voi ch'io fingeſſi Amore, ch'eterno, principio non riconoſce di naſcimento, nato eſſer di quella indiſtinta, e confuſa maſſa delle coſe, che da voi Chaos ſi appella, ſe non per dare altrui ad intendere che là, doue occulto, ſenza manifeſtare le ſue fiamme viue amore, forza è che alberghi, o l'anima attendaſi, ò'l corpo, confuſione? Quindi potete voi prouare, che mentre egli vnite tra di loro le potenze tiene dell'anima, ne rubelle ſi dimoſtrano la concupiſcibile, e l'iraſcibile alla ragioneuole, e'l humano vn tranquillo, e felicissimo ſtato; ne di giuſtitia ſa di meſtiere che gouerni doue regge egli l'impero . Mà perche auuien pure alcuna volta che l'anima ſemplicetta, da' vezzi luſingata del ſenſo più oltre che non dee paſſi, e ſi fermi col penſiero in terreno oggetto, che'n vece di ſpegner, più fiera accende la voglia, ſente ella perciò ſorprendersi da nuoue cure, ne per riuolger che faccia, coſa troua che la contenti, e queſto ſegno, chi ſottilmente attende, la finta da me ineſtinguibil ſete a ſcriue andò di Tantalo . Onde aſſomigliano di fugitiuo fiume queſti beni mortali, che or vanno, or vengono, e quanto altri per ritenergli

il penſiero

il pensiero distende più, o la mano, tanto auuiene che meno gli stringa. Mà tanta forza nondimeno hà l'imaginare, e tanto dolce anche lusinga, che l'anima già trauiata, e dà vezzi insensibilmente irretita del piacere, gli si dà in preda, ne mano troua più che la scioglia. Perciochè'l piacere, che nell'entrar nell'altrui petto gentil forma prende, e di lusinghiero uspetto, tosto che messo vi hà l'vgna, sentir fassi acerbissima fiera, che di lacerarlo non resta, che condotto spesse fiate non l'habbia a morte. Allora s'è che rauueduta l'anima dell'errore, di uscir gli pensi delle branche, forza è o che metta le ale, o che a dura, e incerta pugna con gli Acheloi si apparecchi, come già Ercole, e con l'Hidre, e co' Leoni, e se altri sono più crudeli, o più fieri animali. Poteua io dunque in più alta, o più efficace maniera la natura altrui rappresentar del piacere, o l'arte, e la forza, che per uscirgli delle mani, s'è ch'egli ne'n prigioni, conuiene durare? Mà pche fattiosa impresa è il cõbattere, ne dà l'anima volentieri le mani all'armi, se premio della vittoria non è, che l'alletti; finsi io (e bello fu pure il fingere) che oltre all'immortalità, che dal vincere si prometteua ad Ercole, nascer dell'sangue, che dal rotto corno spicciaua di Acheloo, vedesse le Sirene. E quà riuolta hebbe la mira chi parto del formente operare disse esser la dolcezza. Cosa è diuina, o non gran fatto almeno lontana da diuinità il conseguir cosa, che bella, e riguardeuol sia senza contrasto.

Per ciò

Perciò conuiene egli a voi mortali sia acquisto far vo
lete di virtù, o di altra cosa bella, e gentile, il pensiero
tener riuolto sempre ad alto segno, doue altro che for
za di sudore non sia, che lo porti. Ma troppo andreb
be in lungo il ragionamento, se io i misterij tutti suelar
voleßi, che sotto la scorza si contengono delle mie fa
uole, e prima a voi il tempo mancar vedreste dell'u
dire, che l'argomento a me, e la materia del racconta
re. Chiedo dunque, che la conchiusione in questo pro
posito che stringa del mio ragionare, sia il dire che da
me, cosa profittevole, e necessaria l'vso apparò, e tolse
la filosofia delle fauole: se non pur'ella, mà ciascuno al
tro ancora, che tolto hauesse ad informar gli animi di
lodeuoli costumi, & a formare anche, quasi con sicuris
sima ancora, il piede di ogni vacillante regno. O aggiu
gnerà qualche scrupoloso intelletto, non è il penetrar
col pensiero all'altezza di quei misterij opera da ogni
ingegno. Mà ne da ogni ingegno è, ripiglio io, l'oro dal
le Zole separar della terra, e nondimeno egli in quelle
glebe anche inuolto diletta, e lusingando, gli occhi a se
tira de' mortali. Troppo perdono le cose di riuerenza, e
di pregio, s'elle preda già di ogni mano, la lode della di
ligenza tolgono altrui nel cercare. Ama di star nasco
sta, nè senza gran sudor, agli occhi altrui si manife
sta la verità. La onde io che quanto anche è vn piccol
neo, la maestà offendere hò schiuato di quel diuino vol
to, doue di cose alte, e sublimi accaduto è ch'io habbia

a ragionare,

a ragionare, o sotto la maschera (dirò) di qualche fauola, o sotto'l velo di qualche enigma cercato hò sempre di ricoprire la diuinità, che l'accompagna. E cio che fatto hò io, fatto indi a lungo spatio hanno col mio esempio gli Egitij, gl'Indiani, e i Greci, e i Latini, e quante altre nationi fama di religione hauuto hanno, e di senno. Quindi vedete voi ancora in quelle poche reliquie, che all'armi dell'altrui barbarie sottrarsi hanno potuto, e del tempo, che niuna gran cosa mai, ne diuina diedero altrui a veder gli Egittij, che inuolta nell'oscurità de gli enigmi non hauessero la sua diuinità. Qual cosa più bella, o più marauigliosa, o che più lontana anche dall'imaginare andasse del pensiero, se occhio non la vedesse, delle stelle? O quale anche più riguardeuole, o più lusinghiera di quei raggi, che nello splendore della sua luce vi aprè'l sole? e nondimeno eglino le stelle in figura vi rappresentarono di serpenti, e'n sembiante di calabrone, ch'è vilissimo animale, l'imagine del Sole. E vile a dir vero il paragone, mà non vile, anzi pieno di altissimo sentimento è il mistero. Forma il calabrone di circolar figura la machina, ch'egli quasi suo globo, dee volgere, e sua vita per lo spatio di sei mesi all'ombre, e per altrettanto nel rinnouar dell'anno al sereno dà della terra. E quel che la marauiglia accresce, e'l diletto, è ch'egli ne concepisce, ne genera, che non si riuolga in giro, ne parto alcuno mai produce, che vigore, o sembiante ritenga

di femina.

di femina. Ora chi se l'acume assottiglia dell'intelletto non riconosce, e del riconoscer non si allegra in quell'animale vna viua, e vera imagine del Sole? E chi anche al primo sguardo non riman confuso, o non ride, vn'imagine mirando di huomo, che di ceruleo colore dipinto'l sembiante, vna cinta nella mano tenga, & vno scettro, e nella cima della testa vna penna? è come al primo aspetto indur si potrà mai a credere che vn simulacro quel sia di colui, che fonte dell'eterna luce feconda, & anuiua il mondo? E pur chi con profondo pensiero, il rimanente attendendo della figura, & l'vouo riguarda, ch'egli fuori produce della bocca, & vn nuouo Dio, che i medesimi Egittij fingono nascer di quell'vouo, ageuolmente conosce ch'egli'l motore è delle stelle, e che'l nuouo Dio, che fuori esce dell'vouo, è il mondo. Rida ora altri, e gabbo si faccia se Giunone ode, che da Gioue di aurei lacci stretta, con due incudini di ferro a'piedi, giù penda dall'aria, e non pensi ch'ella in quella maniera voglia altrui mostrare, che molto più è congiunta, e molto maggior somiglianza l'aria ha col fuoco, ch'ella con gli altrui due elementi non hà, che le sogiacciono, schermisca, & atto stimi d'impietà, se Gioue è che altri descriua con due otri a canto, dell'vno de'quali i beni, e dell'altro fuori, quasi versando, dia i mali, e non penetri che la conditione gli si dimostra delle terrene cose, le quali bene altrui mai

non danno, che sia intero. Biasimi parimente i conuiti de gli dei in grembo a Teti nell'Oceano, gl'incanti vdir non voglia delle Circi, gli orecchi al canto chiuggo delle Sirene, i congiugnimenti a schifo di Penia habbia, e di Poro, e in somma di mille altri miei vaghi, e pellegrini ritrouamenti si offenda, ne gli caglia se accompagnati tutti, e ripieni siano di altissimo mistero. Qual diletto sarebbe (dite) il veder di chiuso, e folto nuuolo, che si aprisse, pioggia cader di oro? e di quãta allegrezza anche sorprender si sentirebbe chi per tenebroso, e incerto camino muouendo il piè, raggio innanzi agli occhi, doue meno spera, risplender si vedesse di sole? e non sentirà il petto inondar si di dolcezza, se gemme, e splendori dell'oscurità trarrà delle fauole, che in più lusingheuol maniera che l'oro, gli fecondino, e in più alta, che'l sole gl'illustrino la mente. Ah se non per altra cagione, per ciò almeno douereste voi amare, & hauer care le fauole, ch'elle di altro esser non possono opera, che di sublime, e quasi diuino ingegno. E non è bell'arte, e diuina il saper con dolce violenza tirar doue altri vuole, ne forza troui, che ricalcitri gli humani cuori? A gran lode fu chi già attribuisse ad Orfeo l'hauere al suono della sua lira rad dolcito le fiere, & ad Anfione l'hauere al suo canto intenerito i sassi. Ma nulla è che all'harmonia muoua di vna lira, chi auuezzo a correre al suono è di ogni squilla. Marauiglia, e lode è che animale di co-

tanto

tanto varia natura, quanto è l'huomo, per virtù de' versi di nuoui costumi vestita l'anima, e dalla dolcezza lusingato delle fauole si auuezzi, quasi diuino nettare, a bere, ne a schifo prenda, la verità? Ama ben'ella, e come vergine reale di alta honestà ripiena, non pure ama, má richiede che altri, s'è che mai ne habbia a far mostra, agli occhi almeno la nasconda della rozza plebe, e volgare; non potendo ella, che nata è di regio sangue, fermare in parte alcuna il piè, che all'altezza in qualche maniera del suo nascimento non corrisponda. Ella parto è del Sole, ne pace hauer può con l'ombre. Mà sorge al suono di queste parole frettoloso ingegno, e qual mano, dice, o qual forza è, che a nasconder vaglia il sole? E quale occhio è, rispondo io, che lo splendore sostener possa della sua fiamma? Quindi per diuersa cagione potete voi conoscere star nascosta lei, e la sofistica, che per ingannare altrui, finge, per quanto può, la sua forma. L'una cela la souerchia luce, e l'altra dalle tenebre nascosta è dell'ignoranza. Non habbia dunque altri marauiglia se sdegni ella di albergare doue altezza non troui di quasi sopra human'ingegno. L'amò, e nella riuerenza del silentio la grandezza della sua maestà di conoscer mostrò Pitagora, e con Pitagora la conobbe, e per lungo spatio con pari diuota taciturnità la riuerì la sua scuola. E'l fecero eglino per ciò, che quelle cose, che le forze auanzano dell'humano'ingegno, nell'espressione

di ogni altra lode auuiliſcono, ſe non ſe in quella del ſilentio. Per lo che vſarono anche gli huomini del primiero ſecolo (e fu mio ritrouamento) il celar Minerua, che ſimbolo è della verità, ſotto il peplo, che un velo era, nel quale fatto haueano con bell'arte, mà più alto miſtero i due regni inteſſere, di amore, e della neceſſità. Volendo altrui nella varietà della teſſitura inſegnare, che per due ſentieri s'incaminano gli huomini al diuino ſolio della verità. L'uno, quello è delle coſe, che ſenſibili ſono, e luogo tengono di ombre; e l'altro di quelle, che in diuino trono collocate, il varco non aprono, ſe non ſe a pellegrino ingegno. Calpeſtano il ſentiero dell'ombre i ſofiſti, e gli altri huomini, che ale non hauendo, onde leuarſi a volo, nelle publiche piazze, doue vil plebe gli circondi, a più vil prezzo vendono altrui le menzogne. Stampano all'incontro lo ſcaſceſo, mà nobil calle della luce i filoſofi, e con più alto volo i Poeti, i quali non, come i ſofiſti, il piè ſoſtano per viltà di natura nell'ombre delle fauole, mà la ſtrada, alzata quel velo, al diuino aſpetto ſi aprono della verità. Ella allora che con riuerenza pari all'affetto la maeſtà quaſi adorar vede del proprio volto, accende ſempre più loro di bel deſio la mente, ne poſſono eglino coſa alcuna amar più, che men riguardeuole ſia, o men bella. E perciò la maraviglia

lontano tenga altri dal petto, se i filosofi vede, e i poeti, che allo Splendore auuezzi di più serena luce, i vano fulgore non curino delle porpore, ne legame di aureo laccio soffrir possano, che gli distringa. Aquila, che altiera l'occhio alle fiamme tempera to hà del sole, disdegna ad altro men chiaro oggetto piegare l guardo. E legno, che da dolce aura sospinto mare solcar può tranquillo, pelago fender non vuol tempestoso, che non hà fondo. Troppo indegna cosa è che per dipinta terra, e per momentanea ombra di bene l'eterne bellezze, e vere s'induca altri ad abbandonar del cielo. E da palustre rana, che allo Splendor non può di limpido fonte, è il disetar sua voglia a putrido humore, che mescolato è di fango. Son larue questi beni mortali, che quanto con inganneuol fulgore lusingano gli occhi, altrettanto con verace pena tormentano l'anima. Quindi ritrar potete voi la cagione, onde auuenga che questi lisci, e questi inorpellamenti ami la menzogna, e dalla rozzezza all'incontro, e dalla viltà delle spoglie goda di esser ricoperta la verità. Ella ombra è, che vota di cuore, altra cosa di se a chi la segue non lascia, che la confusione; la qual brutta per sua natura, & abbomineuole perde quel finto lustro, che l'accompagna tosto ch'ella abbandonata è dall'inganno. E la verità vergine bella, e magnanima nulla cura hà

se negletta veste, e vile, o se purpureo manto, e superbo l'adorni, hauendo in se ornamento maggiore, ch'è quello della natural bellezza, ond'ella risplenda. Anzi cotanto abborrisce l'inganneuol fulgore della porpora, che soglia mai col piè non istampa di real palagio, e si sdegna s'è chi per temeraria ambitione di altra cosa, che della natural purità adorna, ami di farne mostra. Quindi perche fuori di quel riuerito silentio Pitagorico troppo lasciuamente, e qual femina peraauentura di mondo, agli occhi altrui esposta l'hauea Hipparco, gli fu incontanente, quasi ad huomo già morto, innalzato vna colonna, e furono maledittioni, e biastemme gli encomij, e i trofei, che l'esquie honorarono della sua morte. Et altri anche hebbe innanzi a lui, che per troppo hauer'a già manifestata ne' suoi canti, ne fu zotico riputato, e villano. Qual biasimo dunque riportar dourò io, e qual pena se dal velo de gli enigmi ricoperta, e delle fauole bella vergine, e pudica saluato hò dall'altrui ngorde brame, ne consentito che quanto è vn piccol neo lo splendor vengao denigrato, o offeso della sua regia maestà? Ciò sarà vn'alleuare nel proprio seno, come troppo temerariamente altri disse, l. menzogne? Ciò vn vaneggiar di aure, che se vn leggier suono hanno, priue sono di forma? Ciò vn condire di poco mele lusinghe uole vn'auuelenato inganno. E ciò, doue raggio

mai non risplenda di sereno, un guerreggiar l'ombre? Ah perche non più tosto accusa altri la propria melensaggine, e perche anche del non poter tracciar le mie orme, la viltà non incolpa, e la torbidezza del suo ingegno? Mà quì voce odo io, che la terza volta ancora il corso arrestando del mio ragionamento, dice che hauendo io tutto'l mio studio, & ogni mia arte riposto nell'imitare, cosa bella esser non possa, ne stimabile, se non se quanto o di pregio, o di stima io acquisto dall'altrui inganno. E che'l medesimo arringo corra io in questa parte, e la pittura. Ella intorno a' colori si maneggia, e niuna intende di quelle cose, che dipigne. Nella medesima maniera tessa io, e colliscio delle parole colorisca, mà nulla intenda di ciò, che dalla dolcezza accompagnati della musica, cantano i miei versi. Onde conchiuggono che cosa io sia vile, e da scherzo, come scherzo, e trastullo l'arte è del dipignere in riguardo di cio che col massiccio della sua tempera fà natura. Quì amo io anche per inserragliar (dirò) le calunnie, che vi disombri la mente, e di errore vi tolga la mia pietà. Imitatrice sono io, & imitatrice è meco ogni scienza, & ogni arte, e quello che voi perauuentura non potreste credere, imitatrice è la natura. Colui, che autore è della natura, e che legge non hà, se non se quella del suo volere, che lo stringa, fassi del suo operare solo a se stesso esempio. E l'altre

cose tutte, dentro, o fuori siano del cielo, altro far non sanno, ne possono, che imitare. Anzi quanto elle maggiormente imitano, tanto fanno in più alta maniera risplendere la loro perfettione. In giro si volge'l cielo, ed altro non è il suo aggirarsi, che un'imitar, chi bene adentro penetra col pensiero, i rivolgimenti, che'n se stessa fà la diuina mente. Mà e quella parte in voi più nobile, e che più in voi ritiene del diuino, che altro fà, che imitare, mentre da gli oggetti, che le porge'l sesso, in se stessa riflettè loso, i concetti forma di quelle cose, che già tutta vnita, e trasformata quasi'n loro intende? E non è'imitatione quell'anche della terra, mentr'ella in vna parte, quasi da tenera mammella, l'vscita a' fiumi apre, ed a' fonti, e in vn'altra con dolce varietà distinguendo, quasi chi dipinga, l'erbe colorisce, e le piante? Vede natura che le cose tutte dell'vniuerso da vn primo principio eterno dipendono, e ch'elle in esso in più alta maniera che i raggi nel sole, vnitamente si adunano; e perche cosa infinitamente auanzante le sue forze è l'assomigliar, vitraendo, quella vnione, cerca ella almeno che ne facciano vedere vn'abbozzamento, imitando, le sue figliuole, e ministre ne' loro parti. Quindi potete voi scorgere che cerca ben la terra con l'ingemmare ogni anno de' medesimi fiori il seno, d'imitar quanto più inuariabil può le operationi della diuina mente, mà perch'ella per la materia, che l'accompa-

gna, natu-

gna, naturalmente è dissipabile, ne sà star ferma, ombra di grande albero in fiume che corra assomiglia, la quale se al mirare sembra che'l medesimo stato ritenga, ella nondimeno continuamente varia, e si rinnuoua, come variano, e si rinnuouano l'onde. Mà bello con tutto ciò, e dolce è a vedere in qual maniera il vero esser possa, imitando, se non interamente ritratto, abbozzato dall'ombre. Con riguardo à quel della terra non gran fatto dissomigliante l'harmonia ne' miei versi hò io de' riuolgimenti imitato de' cieli. Hò io con sottil curiosità osseruato che se tutti in un'istesso determinato spatio di tempo forniscono il lor corso, non però tutti con la medesima, ne con pari velocità si muouono; mà l'uno con riuolgimento più veloce, e l'altro con più tardo, in guisa però, e con tal proportione nel muouersi, che se voce hauuto haueßero, o suono, cagionato haurebbono, quella misura nell'acume, e grauità serbando nelle voci; un suauissimo concento. Allora stimai io, ne m'ingannò il pensiero, che se con somigliante riguardo accoppiato haueßi io le parole ne' miei versi, nascer ne haurei fatto non dissomigliante suono. Onde risoluta di veder se la proua rispondeua al concetto, formai nella mente mia, quasi misura, certi metri, i quali ristretti da me dentro ad un prescritto numero, mi accorsi che quante volte io gli reiterauа, altrettante, come nel

muouersi

muouersi fanno i cieli, alle mie orecchia la medesima harmonia rendeuano, e'l medesimo concento. E di ciò mi fu indi a poco ageuol cosa ritrarre, come io desiaua, la cagione. Percioche io imaginaua che come cagione ne' celesti globi dell'vniformità de' loro riuolgimenti è l'ordine, in guisa che primo non muoua, ne più veloce quel, che secondo muouersi dee, e più tardo; così l'ordine anche serbato de' metri la dolcezza, e l'harmonia, della quale si ragiono, cagionasse ne' miei versi. E varia anche stimai ch'esser potesse l'harmonia, secondo che o nel numero, o nella qualità variato io hauessi i metri; si come al variar de' moti, cangiare il concento altresì vdiremmo, se le voci hauesse, o le corde, il cielo. E perch dolce cosa, & amica alla natura è l'ordine, quin di auuien che l'anima al numerar di quei metri, ch ella in tessendo sue rime, reitera, quale al mira di amato oggetto huomo, che'l petto caldo habbi di amore, si risueglia, e come se ebbra fosse di diuino nettare, si aggira, ne sà quiete ritrouar, ne fermezza, ch'ella prima quell'impeto tranquillato no habbia, che alla numerosa harmonia acceso di quei metri, a guisa di agitata Baccante, iei con acuti stimoli commuoue, e la mente. Vede altri in quel commouimento i poeti, che scarmigliati i capelli, inarcano le ciglia, stralunano gli occhi, e quasi cosa hab-

biano, che

biano, che gli punga, agitano il petto, percuotono la terra, e quasi l zolfo habbiano nelle vene, di nuouo minio coloriscono la fronte, e in somma niun vestigio in quel punto si scorge in loro, chi attende, del primiero sembiante. E questi agitatione di mente è quella, che nome acquistò già, e ritiene ancora di poetico furore. Il quale doue la cagione del suo eccitarsi hà ne' poeti, non sò perche habbia già voluti altri, traendola di fuori, attribuirla, come hà fatto, a diuina inspiratione, che da cauernoso luogo muouesse della terra. Può egli bene anche, mà con diuerso riguardo, riconoscer del suo nascimento diuina cagione. Percioche origine dal cielo, che cosa è diuina, trae come io hò dimostrato, quell'harmonia, che a poetare, già commossa, accende la mente. E questo diuino fiato è quello, onde indarno i poeti, s'è ch'egli non ispiri, la magione appressar tentano delle muse, e le verdi, e sempre fiorite cime sormontar di Parnaso. Ora per non fare in questa parte più lungo il ragionamento, e per trar dalle cose, ch'io infino a più hò detto, nuoua conchiusione, chieggo a chi vil cosa, e che non intenda cio che ragiona, perche imiti, asserisce esser la poesia, se vile altresì, perche imiti, e non intendente, stimi esser la natura? Certo, stimo io, risponderà egli che nò. E risponder peraauentura altrameti nõ potrebbe, che voto nõ mostrasse egli di hauere

il cuore

il cuore di seuno in pari grado, e di mente . Percio che ignaro di cio che opera esser non può chi nel suo operare (se nuoua forza per impedire non hà, che si opponga) chi la medesima perfettione fà risplendere, e la medesima costanza . La onde se chiedesse altri alla natura, perch'ella vn bel misto, e pellegrino amando di colorire; qual'è vermiglia rosa, habbia in sì riguardeuol maniera distinto , e non ammassato insieme i colori, risponderebbe , ne affetto, che lusinghi, m'inganna, che per ciò l'hà fatto, che riguardando all'opere più soprane del suo primo maestro , vede ch'elle tanto riteugono di bellezza, e di pregio, quanto con iscambieuole ordine, che l'accompagna , hanno di proportione . E perch'ella ama , e peraauentura far non può che non segni le medesime orme , cosa non le esce delle mani, che proportioneuolmente in ogni sua parte distinta , e con ordine , riguardeuole a maraniglia non sia, e bella . Col medesimo riguardo io, ciascun'altro , che col mio essempio tesse versi , conoscendo che cagione di quel regolato riuolgimento de' cieli, è la proportione, che in muouendosi, serbano tra di loro , cerchiamo che con somigliante misura l'vno all'altro corrisponda de' nostri metri, e ne formi quell'amabile indi a poco, che noi vdiamo, e gratioso concento. E questo dunque vn fare a caso? E vn non intender cio che altri fà? E vil mestiero, e biasimeuole l'imitare? E cosa da trastullo , e da ingegno, che scherzi, la poesia?

O non più

O non più tosto è ella, non fiume dirò, ne fonte, ma vn' Oceano, onde tutte le scienze si deriuano, come io hò mostrato, e tutte l'arti? e non il nettare dell'humano dolcezze? non l'amore de' pellegrini ingegni? e non vna viua, e vera imagine della diuinità? E si dee hauer dunque a vile? e si dee dispregiare? E cosa riputar si dee da spiritato? E sbandire, il capo vnto le di olio, e fasciato di lana, come folle, dalle città? Imita la natura, imita il cielo, imitano le stelle, imitano gli elementi, il fuoco, l'aria, imita la terra, imitano l'onde, e non perciò è che vil cosa, ne vitupereuole si reputino, e vile, perche imiti, e biasmeuole riputar dourà altri la poesia? Imita ella per sua natura non le cose particolari, mà le comuni, come io hò dimostrato, & vniuersali; e quindi cantaua io nel primiero secolo, quando ancora dal souerchio lusso corrotti non erano i costumi, le grate, e scambieuoli mutationi delle stagioni, i varij riuolgimenti del cielo, l'ondeggiar delle stelle, il carreggiar del sole, il partorir della terra, il mormorar dell'onde, e le lodi finalmente degli dei, e di coloro, che la propria virtù, come io hò già detto, consagrate haueſſe all'immortalità. Onde da ridere grandemente mi dà chi anima, chè m'informi, e vita, onde io spiri, stima esſer le fauole. Sono elle abbigliamenti, che adornino, e non aure, che corpo per altro voto di anime, informino; E s'elle diuenute pure alcuna

volta son

volta son mio cibo, cagion n'è stato, come già io hò detto, amore, e zelo di troppo amica, e troppo anche tenera pietà. Quello a me essendo auuenuto in questa parte, che a nutrice auuenire alcuna fiata si vede, che con pari tenerezza la salute ami d'infermo ella, che abbandonato già il pargoletto conosce di ogni speranza, se nõ lo rauuiua, nuoua qualità infondendo al proprio latte, non isdegna di ber sugo, che per altro abborrisce, e naturalmente há schifo. Con somigliante riguardo io, che alla saluezza intendeua de' mortali, per ritrargli da quella rozzezza, che beuto haueano col primo latte non rifiutai, ben che straniero, e non acconcio ancora al mio gusto, il nutrimento delle fauole. Má se lungo spatio senza eße bella quanto io mai fossi, e gentile menai mia vita, come dire altri potrà ch'elle spirito siano, onde io spiri, & anima, onde io viua? Vuolsi egli vedere che spirito della mia vita, e mia anima, non son le fauole, ma quella simmetria, che dalla regolata misura de' metri risulta ne' miei versi, sciolgasi ella, ne quel numeroso concento più ritẽga de' metri, e qual corpo voto di anima, la vita perdere, e'l nome vedrete la Poesia. E pur le rimangono le fauole, e con tutto ciò non vagliono, se non muoue la medesima harmonia de' versi, a serbarla in vita. Dunque si dee egli conchiudere che non elle, mà il numeroso concento, che dall'ordinata misura risulta de' versi, quel sia, che luogo nella Poesia tenga di anima, e le dia forma. A

questa

questa verità mostrò di consentir già pellegrino ingegno, il quale la forza peravventura conosciuta, che ne gli humani cuori hà il metro, vietò, se Poeta alcuno era, che scusar douesse commesso fallo, lo scusarlo in versi. Percioch'egli stimaua che corpo già diuenuto esangue, e senza anima, qual senza i versi è la Poesia far per istrale, che muouesse, non potesse piaga. Mà tempo è omai ch'io, senza più andar errando, le vele raccolga del mio ragionamento, e con quel medesimo spirito di pietà, che mosso mi hà alla mia difesa, vi esorti, doue ragionar di cose si dee diuine, e sacre, ad apparar modestia insieme, e riuerenza dal silentio. E perche colmar falsamente di calunnie vergine bella, e pudica, quale io sono, che ne ciglio mosse mai, ne voce, ond'ella pensato hauesse di farui oltraggio? Anzi si affaticò ella sempre, ne cura hebbe, che più le stesse sul cuore, della vostra salute. E voi nondimeno ingrati, come vil cosa, e lasciua, e che la corruttela seco porti de'costumi, hauete hauuto ardimento di shandirmi delle vostre città. Mà più che di voi, cagione hò di dolermi, e inconsolabilmente mi dolgo de'poeti, i quali mi hanno in maniera con le loro lasciuie concio il viso, che vestigio alcuno più, benche leggiere, non ritiene del suo primiero sembiante. Onde io, per saluar la mia honestà, mi veggo sforzata ad atterrarmi, e con lagrime di sangue pre-

gare

gare il mio padre Apollo, che come già Giouе con la folgore i Giganti, muoua egli con l'incendio de' suoi strali a saettar questi empi; altramenti nulla fia più nella viltà di questo stato del riueder mondo.

Della vita del Gran Casimiro Rè d'Altamira.

ORATIONE QVARTA.

QVanto lusingheuol cosa, generosissimo Principe, e quanto bella è la gloria. Non in sì dolce maniera già riarso petto lo spirar dell'aura, come i cuori lusinga ella, donde muone col suo fiato, de' mortali. Ne con sì acceso desio al ferro la calamita, come alla virtù, onde tirando, rapisce ella, si rivolge humana mente. Mà quanto nondimeno diuerso alcuna volta è il camino, onde a tracciar muoue altri, dalla speranza allettato del conseguire, le sue orme? Caldo ardeua già, e fieramente infiammato, da gli strali della gloria il petto pugner si sentiua Agesilao, ne cosa hauea, che più gli stesse sul cuore, che'l trouare argomento, ond'egli nelle memorie viuendo

de gli huomini, il proprio nome consagrare hauesse potuto all'immortalità. E nondimeno con pensiero al primo aspetto diuerso non solo, quando egli intento più che mai alla gloria, il sentiero stampa della vita, mà quando anche in sù l'orlo vicino è già a fornire il suo corso, nega che mano alcuna o dipignendo, o intagliando, quasi graui gli sia il rimaner viuo nella memoria de gli huomini, l'imagine o in tela, od in marmo lasci della sua vera forma. Rigore in questa parte (se eccesso non fù di ambitione) non dissomigliante a quel di Agesilao nel petto assembra che allignasse già di Catone. Il quale niuna cura non mostrò mai che'l premesse, se lo splendor delle sue glorie da' brozi non fosse sù le piazze illustrato, e da' marmi. Mà il grande Alessandro all'incontro, che pari al valor del petto vestiua la magnanimità, non isdegnò che ne' colori, da industre mano temperati, viui ancora rimanessero i vestigi di quelle virtù, che ornamento, e marauiglia già stati erano del suo vero sembiante. Hebbe egli nondimeno a ciò fare questo riguardo, che come non da ogni occhio i raggi è sostener del sole, così da ogni pennello stimò che non fosse l'effigiar, dipignendo, o intagliando, Alessandro. Quindi a intagliare altra mano non amò che muouesse, che quella di Pirgotele, e di Lisippo, ned altra a dipignere, che quella di Apelle. Il quale in sì acconcia, e sì viua maniera seppe al ritrarre vnire, e

temperare

temperare insieme i colori, che altri in mirando potena dire di veder due Alessandri, vno figliuolo di Filippo inuincibile, e l'altro di Apelle inimitabile. Non posso io quì, ne voglio negare che argomento in ciò non lasciasse Alessandro di vn petto, che ardere, e fieramente anche pugnere, quasi da acuti sproni, dal desiderio si sentisse della gloria. Mà in più alta maniera nondimeno, e più ambitiosa, per mio auviso, infiammato ne hauea il cuore Agesilao. E ne diede egli medesimo segno che quanto il pennello sdegnò di Apelle, altrettanto, e più ancora, la penna amò di Senofonte. Troppo stimaua egli leggier pregio che dentro vn'angusto, e stretto angolo della terra chiusa rimanesse quella virtù, che termine, che la ristringano, le porte hauere isdegna del cielo. Oltre a che non può forza di pennello, o di scarpello, quantunque molto vaglia, la natura, colorendo, esprimer del corpo; e la penna all'incontro, che ritorno all'imagine si affatica dell'animo, non lascia affetto, non inchinatione, e non pensiero, ch'ella viuamente, ritraendo, non dipinga. Mà nondimeno più lodeuole, e più humano peravventura (se troppo amore non mi lusinga) stimar si dee in questa parte il consiglio di Alessandro. Perciochè se i colori, onde altri dipigne, il valore dell'inchiostro non vguagliano, onde altri scriue, non per tanto non auuiene che non ritengano eglino anche il lor pregio. Anzi in quella

guisa che le legna del fuoco, sono egli no nudrimento quasi; ed esca, che ammuzzido, nudrisce gli humani cuori. Auuenendo a chi bella, e spirante imagine di grande huomo, e valoroso rimira quello, che in mirando amato oggetto, auuiene agli amanti. I quali, benche viuo il sembiante amato conseruino nell'anima, sentono nondimeno da raddoppiato diletto sorprendersi, doue conceduto è loro il desio disfetar de gli occhi d'la vera forma. E ciò non per altra cagione, se nō perche quel diletto, che accompagnato è al mirare, quasi per occulti canali scorrendo se ne passa alla mente, e l'imagine, che rapita seco porta del veduto oggetto, in nuoua, e più dolce maniera senza mai restare nello specchio imprime, & effigia dell'anima. Onde maggiori indi a poco, e più calde le fiamme riaccendersi sente nel petto dell'amore. Nella medesima maniera, o non gran fatto almeno dissomigliante, al mirar d'imagine, che grande anima rappresenti, e saggia, il cuore sente altri'nfiammarsi, quasi ella gliele inspiri, di nuouo valore, e di nuoua virtù. E quindi, come io imagino, auuiene che niuna cosa non si ritroui, che doue viua non può sempre risplender col proprio sembiante, non ami che ombreggiata almeno o nella tela, o ne' marmi ne rimanga la forma. Non può l'autore della diuina luce (perciochè sguardo alcuno, ancorche sopraumano no'l sofferrebbe) lo splendor palesare altrui delle sue fiamme, ama e'meno che, om-

breggiando,

breggiando, col pennello de' suoi raggi ne ritragga il sole, per quanto può, il sembiante. E con somigliante riguardo un'imagine del sole nello scintillar de' loro notturni fulgori di ombreggiar, ritraendo, cercano le stelle. Atto stimo io per ciò di troppo severa natura (s'effetto però non è di troppo superba, e troppo ambitiosa voglia) il negare altrui di mirare ombreggiata ne' colori l'imagine di quella virtù, che da più dotta mano dipinta egli amato hauea innanzi nella viuacità del sembiante. Goderà dunque generoso principe, e grande, come voi siete, di veder che muta imagine ancora nel silentio delle tele, e de' marmi cagione dia altrui di emular la sua gloria; mà più ardentemente amerà che forza acquisti ella, e virtù al suo splendore da' colori dell'altrui penna. Quindi hò io stimato che diletto habbiate a prender voi, ne minore utilità del mirare in queste carte un'imagine, ch'io di un vostro grande auolo innanzi agli occhi vi metto da contemplare: e tanto auuerrà egli che 'n voi si auanzi'l diletto, quanto al suo maggiormente conoscerete conformarsi'l gouerno, onde reggete voi ora il vostr stato. Mà cotanto con l'altezza del senno la grandezza auanzò egli del regno, che a gran ragione posso tenere che ne la mano all'ingegno, ne lo'ngegno al merito della virtù habbia a rèspondere. E quello peravventura aspettar nel descri-

nere aſpettar ſi potrà che auuenir debba a me, che nel dipignere, o nello ſcolpire l'imagine di Demetrio, a' dipintori, & agli ſcultori di quel ſecolo auuenne. Era Demetrio di aſpetto a mirare tanto bello, e tanto marauiglioſo, e tãto anche di venuſtà auanzaua, e di gratia ogni altro volto, che ne pennello ritrouoſſi mai, ne ſcarpello, che qual'egli era, intagliare interamente il ſapeſſe, o dipignere. Percioche nella fronte fiammeggiaua in pari grado gratia, e grauità, terrore, e luſinghiero ſguardo, e confuſa, e meſcolata a giouanile aſpetto, e feroce vna affatto inimitabile ſembianza di eroica, e regia maeſtà. Mà doue andar non potrà la mia mano, arriuerà con la viuacità, che la porta, l'altezza del voſtro intelletto. Ne diſpiacer riceuer dourà quella grande anima, ne offeſa, che'n ſegno di riuerenza doue altri, allo ſplendore abbagliato delle ſue gran virtù, ritrarre il viuo non può dell'imagine, il voto almeno con humiltà pari, e diuotione diſegni dell'ombra. E per iſpiegarui omai, quaſi'n dipinta tela, vn viuo ritratto in queſte carte de' miei ragionamenti, con quella breuità maggiore ch'io potrò le varie maniere tra di loro, e diuerſe vi ſcoprirò de' gouerni. Stimò già pellegrino ingegno ch'elle tutte, quaſi da due madri, il principio loro, e l'origine traeſſero da due fonti; l'vno, che con iſtraniera voce

monarchia,

monarchia, e l'altro, che con nome parimente foreſtiero, politia ſi appella. Da queſti due fonti, quaſi altrettanti ruſcelli, deriuarono indi a poco ſecondo le varie inchinationi, e i varij ſtati de gli huomini, quattro altre tra di loro diuerſe ſpetie di gouerno. E furono la Tirannide, che ſotto mentito habito di pietà, l'imagine amò di prendere, per maggiormente ingannare altrui, della monarchia; l'ariſtocratia, e l'oligarchia; amendue nel gouerno al reggimento riguardando di pochi, mà con queſto diuario però tra di loro, che l'una per ſuo ſcopo là virtù, e l'honore, e l'altra, che ſegno, cui douer ſerire, il denaro faſſi, e l'orgoglio; e nell'vltimo luogo finalmente la politia, che gouerno è del popolo, in ciò ſolo dalla democratia differente, che quella, norma, che l'indrizzi hà la legge, e queſta ſcorta, che la guidi, la propria voglia. Per la qual coſa parmi che ſenza contraditione alcuna ſi poßa ageuolmente conchiudere che quanto la monarchia di ſtabilità, e di virtù, tanto d'incoſtanza, e di ſceleraggine auanzi la democratia ogni altra ſpetie di gouerno. Si auanza dico ſenza contradittione per fermezza, e per virtù il reggimento del monarca ſopra ogni altro ſtato percio ch'egli ſopra ogni altro al gouerno ſi aßomiglia del cielo. E come ſenza contraſto al gouerno di vna naue due nocchieri, al muouer di vn corpo due anime, o all'mondar di luce il mondo due ſoli; così reg-

gere, che contrarietà non habbia trà di loro, due principi, e meno anche, se più sono, non possono vn regno. Quindi con saggio consiglio à dir preso quel soprano lume della Greca poesia.

Vn solo imperi, vn sol gouerni'l mondo.

E quegli anche anzi che lo scettro, onde regger douea i popoli, ottenuto hauesse da Giove: Nel qual luogo egli con sottile auuedimento, come io stimo, ne volle dare ad intendere, che veri principi, e nati veramente a sostener gl'imperi, quei sono, che nel secreto del suo infallibil consiglio ne apparecchia il cielo, e non quelli, che con temerario rivolgimento ne dà alcuna volta la sorte. Per la qual cosa quel saggio petto, e magnanimo, il vostro grande auolo dico, che germe si riconosceua esser del cielo, dal cielo, e nō da cosa alcuna terrena, la maniera apprender volle, e la norma del suo gouerno. E quì fà egli di mestiero ch'io vn fatto non men bello, che degno di essere ascoltato a mente vi ritorni di Socrate, di quel Socrate, che nulla vantandosi di non sapere, fu nondimeno dall'oracolo di Delfo saggio oltre ogni altro huomo riputato; che viuesse in quel tempo. Hauea egli'l maggiore, e più lungo spatio già di sua vita consumato intorno al prescriuere vna certa, e diritta norma di viuere agli huomini, per la qual'eglino incammi-

nandosi,

nandosi peruenire potuto hauessero, com'egli stimaua al desiderato fine dell'humana felicità. E mentr'egli troppo più forse ambitioso stimator di se stesso, che non bisognaua, a niun'altro studio con maggior cura riuolgeua l'animo, auuenne che peruenuto non sò quall'Indiano in Atene, e seco entrato in ragionamento, il richiese cio che potuto hauesse fare per diuentar egli anche Filosofo. A cui Socrate, senza più oltre pensare, con quell'autorità, che già si hauea acquistato, rispose, ch'egli adempiuto haurebbe'l suo desiderio, se intento si fosse col pensiero dato a considerare in qual maniera di viuere conuenga all'huomo. Sogghignò al suono di queste parole l'Indiano, e per farlo rauueder dell'errore, disse che'ntender non potea bene, ne'nteramente le humane cose colui, che ignaro stato fosse delle diuine. Rimase allora Socrate quale huomo a punto, che'mprouisa, e non aspettata nouella ascolti; e col fare anco alle guance delle ciglia, e con l'increspar la fronte, assai manifesto segno diede a chi'l vide d'hauer conosciuto il suo'nganno. Perciochè ritiratosi a ragionare più interamente co'suoi pensieri, si accorse che'n guisa di catena (e ciò in segno egli dapoi a Platone) stano le cose tutte dell'vniuerso vnite, e legate'nsieme, e qualunque di quegli anelli, onde cõposta la catena, per muouersi'n contraria parte si disciogliesse, disciorsi'n vn medesimo punto, e disfarsi l'ordine tutto

si ve-

si vedrebbe del mondo. E la cagion di cio, è, come disse altò ingegno.

Quia non aliter durare queunt,
Nisi conuerso rursus amore,
Refluant causæ, quæ dedit esse.

Mà non è d'occhio, che sorpreso sia da nebbia, lo sguardo fissar nel sole, ne lucido sereno stampa piè, che 'nfermo, e prigionero ne' lacci nuolto è dell'orrore. Anima, che bella, e pura, macchia di bieco affetto, e terreno non hà, che l'adobri, le strade per aperto camino carreggiare a suo talento può del cielo. E fiamma, che parto è di serena luce sdegna, ne lungo spatio sofferir può l'oltraggio, s'è che chiudendo, le' impruni'l varco folto nembo. Qual fiamma, che fuori di ombra terrena il camino si apra al cielo, mi si presenta ora innanzi agli occhi il vostro grande auolo, e parmi ch'egli nulla empito curando di vento, che lo contrasti, quanto egli più fieramente spira, più s'infiammi, ne quanto anche l'imaginare è di vn sospiro, lo torca dal prescritto segno. Anzi quello anche auuenir veggio to alui, che al sole, il quale, perche nebbia importuna muoua, o fredda ombra, che lo contrasti, non per ciò è che'l sereno appressi, o turbi, anche quanto la larghezza è di vn crine, del suo splendore. Muoue fumo altresì d'inuidia, e i pregi pensa, velando, di oscura-

re, e le

re, e le virtù di quel magnanimo petto; mà ben tosto, e con suo danno, si accorge che quell'aura, che mal configliata l'innalza, la medesima abbatuto già, ne mano hà che'l sostenga, lo disperde. Egli dunque poiche suanito'l fumo vede dell'inuidia, e che non meno si conosce di formõtar gli altri huomini per l'altezza del lo stato, che'gli auanzi per la grãdezza del senno, sferza quel generoso spirito, onde veste'l cuore, e co'pensieri, e con l'operationi a niuna cosa maggiormente intẽde, che a poggiar per diritto, e spedito camino al cielo. Quindi per dono spetialmente riconoscendo del cielo e lo scettro, e la real corona, e l'imperio, ch'egli ottenne, & attendendo che s'egli in più globi diuiso, hà nondimeno vna sola mẽte, che lo regge, solo con pari riguardo amò della sua republica di sedere al gouerno. Mà non per tanto auuene che o l'ordine, o i gradi tra di loro confondesse de'suoi cittadini, anzi in quella maniera che nel cielo, quale all'vn carico proponeua, e quale all'altro, niuna cosa più nel distribuirgli attendendo, che la naturale habilità, e la maggioranza per conseguente del senno. Dal qual suo consiglio questo spetialmente di bene conseguiua, che gli altri huomini di riuerenza verso di lui si riempieuano, e di tema (ancore amẽdue, che fermo, e sicuro appoggio sono di ogni regno) ne si vedeua altri astretto, come adiuiene doue luogo non hà la virtù, ad adorare l'altrui ingiuriosa humanità. Conosceua egli, come disse alto'ngegno, che ma-

dre del pu-

dre del publico decoro la mente di colui è, che gouerna, e che quale muoue egli col suo arbitrio, tale aspetto a mirare partorisce di libertà. Auuenga che più ageuol cosa sia ch'errila natura, che che formi principe republica a sè dissomigliante. La onde egli specchio in vna certa maniera diuien de' suoi popoli, nel qual' egli no continuamente fissando lo sguardo, impossibil cosa è, se, come pur deono, studiano di piacergli, che non nel vestir solamente, mà ne' costumi ancora, e nell'operationi, ch'è quel che maggiormente si dee attendere, di non gli si rendere, quanto più possono, conformi. Come ne può lasciar di rallegrarsi egli, mentre l'occhio a coloro riuolgendo, che quasi minori' ntelligenze, dal cenno di lui pendono nel gouerno, vede che ciascuno, quale apunto far suole impiombato cristallo, gli rende indietro, quale apunto è, l'imagine della sua vera forma. E come dalla riflessione in bianca parete di solar raggio maggior risplende, e più luminosa la chiarezza dell'istesso sole; così dal rifletter, che ne' soggetti fanno le virtù del principe, maggior forza vede egli prender la sua fama, e maggiormente anche alzarsi il suo splendore. Mà questa conformità nel principe, e ne' soggetti delle virtù, e de' costumi onde nasce, se non dalla vineronza, che sempre accompagnata all' amore, non consente ch' eglino dall' oggetto amato per accidente alcuno mai si disgiungono? E quella incontrastabile obedienza, che al girar si vede

in loro

di loro, dell'altrui cenno, effetto non è di animo, che riuerentemente curando, niuna cura habbia, che maggiormente lo stringa, che l'non far cosa, che leggiermente anche altrui dispiaccia, o che offenda? Si che a ragione io il gouerno di quello stato, al reggimento con vn certo riguardo patuito hò paragonar del cielo. Conciosia cosa che come la sù niun pensiero mostra di hauer che muoue, che maggiormente il prema, che l'bene, e'l mantenimento del mondo; così niuno stimolo, che più acutamente il pugneße, non mostraua di hauer quel generoso cuore, che la saluezza, e la felicità de' popoli, ch' egli hauea soggetti. E ben diede egli segno, e con la dirittura confermò del suo operare che lo scettro riceuuto hauea, non dal fauoloso, e menzognero, mà dall'immortale, e verace Gioue, ch'è il nostro Iddio; poiche nõ l'vsaua a riempier l'animo, come altri facea, di lasciuia, ne d'intemperanza, ne di ingiuria, ne di superbia, ne di altra scelleratezza, che di ogni gentil costume lo spogliaße, e di humanità; mà alla saluezza lo tenea sempre riuolto de' suoi popoli, e per nulla hauea anche, doue vsitio il richiedea di pietà, quelle hore negare agli occhi, che per debito di natura conceder douea al sonno. Quindi auueniua che se accidente alcuno, che con ria febre, o con altro graue affanno contrasti nostra humana natura, al publico gouerno lo ritoglieua del suo stato, si vedeuano gli altari di ogn'intorno circondati di nuoui voti, e con velocißimo volo alzar si

le preghiere al cielo, e non restare ch'elle mosso a pietà nõ hauessero de gli altrui mali quelle diuine menti. E tosto ch'egli la serenità dell'aspetto rendeua a' suoi popoli, quello auuenir si vedeua in loro, che nella terra, la qual se della souerchia siccità inaridita, nembo vede, che graue di pioggia le si riserri nel seno, la fronte indi a poco mostra, se le chiome, colma di nuoua allegrezza, di mille varietà ornate, e sparse di fiori. Nella medesima maniera eglino al riapparir del lor principe riempier di nuouo giubilo, e di nuoua dolcezza si sentiuano il petto. Percioche haueano già prouato che come'l sole, doue risplende, cagione altrui mai non porta di tenebre; così di ogni male andar poteua altri sicuro là, doue, accompagnato sempre da nuoue gratie scopriua egli'l suo volto. Quindi si vedeuano a gara in lui i suoi popoli non altramenti che'n fiore di primauera far soglia pellegrino, cõ marauiglia pari, e riuerẽza fissar lo sguardo. Stimando egli, e con saggio consiglio, come i saui già ne'nsegnarono dell'India, che carissimo render si debba a' popoli il principe, se quanto egli più per natura sopranza gli altri huomini, tãto si mostri egli più affabile verso di loro, e più cortese. Mà non per ciò argomenti altri da questa placidità di natura troppo al condonar gli altrui misfatti molle, o troppo pieghevole'ngegno, in guisa ch'egli ne l'altrui vendicar sapesse, ne le proprie offese. Anzi mostrò e'sempre, e con bell'arte, che se le pecchie il mele hanno,

onde ad-

onde addolcire, prime non vanno dello strale, onde pugnere. La onde se altri era, che da fiato di troppo sconcia ambitione, o di troppo temeraria voglia portato il piede più oltre osato haueße di stendere, che non richiedea il proprio stato, in quel punto ch'egli più credea d'inmalzare, deprimer con poca, o niuna speranza più si vedeua la fröte. E queſt'arte come neceßaria al quieto, e tranquillo viuer del suo stato apparato hauea egli dal cielo. Il quale doue troppo altieri alcuna volta muouer contra di se vede gli elementi, modo troua incontanente, onde punirgli, & onde sargli anche in vno steſso tempo rauuedere del loro temerario orgoglio. Mà perch'e pur sente pietà, che imbrigliando quasi, l'affrena, e dalla vendetta il ritrae tenerezza di paterno affetto, conſente, senza che brutti egli in alcuna maniera le mani del lor sangue, che diſuniti già tra di loro, e diſcordi vendichino ne'loro medeſimi oltraggi le sue onte. Quindi doue troppo ardita peraauentura muoue l'aria ad aſſalire, & a scacciare del suo già antico seggio il fuoco, egli, che altiero cosa sofferir non può, che leggiermente anche l'offenda, le si fà incontro, per rispignerla indietro, con le sue fiamme, e in cotal maniera alcuna fiata l'accende, che se con nuouo humore non muoueßero l'acqua, e la terra al suo soccorso, ella lo stato, senza speranza più di riacquiſtarlo, perderebbe, e'l nome. Mà con pari empito, e più spauenteuole muoue

ella anche,

ella anche, s'è che pugner si senta, a guerreggiare indi a poco l'acqua, e la terra. Onde allora ch'elle vnite per farle oltraggio inuiano, quasi spediti arcieri, i loro vapori a turbarle il regno, ella di saette armata, e di turbini, l'vna sì fieramente percuote, e l'altra in sì strana maniera aggira, che sospese amendue non sanno più di loro salute che sperare, ne di lor vita. Ma vn'altra arte hà ella anche tanto più spauentole, quãto meno sehiuabile, da vendicarsi; che insensibilmente alcuna fiata (ne scudo hauno, che le difenda) si rinchiude loro nel seno, e'n sì nuoua, e'n sì dura maniera scuotendo, le flagella, che parte alcuna non rimane in loro, che dalle percosse vada intera. Allora del lor folle proponimento rauueduti gli elementi, e conoscendo che'ndarno è il cercar di vincere, doue messe della vittoria è l'altrui morte, contenti ciascun del suo stato à propri confini si ritirano, & obedienti a cui deono, e diuoti, dall'vsurpar con ingiusta voglia si astengono l'altrui regno. A quest'arte hebbe già riguardo, e questa insegnar volle a' principi quel Latteo fiume trà Greci dell'Epica poesia allora che acremente, anche infino alle villanie, trà di loro contrastando Vlisse, & Achille, introduce Agamemnone, che Duce, e Capitano era dell'hoste, a rallegrarsene, e non per altra cagione, se non perch'egli la saluezza conoscena risultar dalla loro contentione dell'esercito. E con l'esempio del poeta indi a lungo spatio di

tempo

tempo il contrasto tra' suoi cittadini, e l'emulatione, come necessaria al publico governo della città, consentì lo Spartano legislatore. Percio che gli humani ingegni, che per loro natura non sanno star fermi, se qualche gara civile tra di loro non hanno, che gli tenga occupati, forza è che machinando l'armi contra il proprio principe rivolgano, e contra il regno. Laonde vide la poco innanzi a' nostri padri passata età gran maestro di quest'arte, che niuna cosa mai con maggiore studio intese l'animo, che a seminare, & a nudrir dapoi con pari'ndustria quei semi, ch'egli gittato havea tra' suoi popoli, della contentione. Mestiero, che s'ente so havessero coloro, che la mano, doppo ch'è fu morto, dierono al governo, gli haurebbe liberati dalle congiure, e da mille altri mali, che sopraster continuamente videro, per non lo sapere vsare, alla lor vita. Mà non sempre chi al governo de gli stati, all'heredità succede del senno. Mostrò con la dignità del principato l'altezza dello spirito, e l'altre virtù di hauer'hereditato il vostro grande auolo; il quale con tãta destrezza alcuna volta, doue'l bisogno lo richiede ua, esercitò quest'arte, che i suoi successori, e voi liberò del timore ch'haueste più a cadere quel ch'egli ricevuto havea già non ancora fermo, e vacillante regno. Ne per ciò auuene mai che altri a ragione il potesse riprendere. Come ne da riprender sarebbe gentil musico, e saggio, che corda di liuto incidesse, o di lira, per-

ch'ella o con troppo stridulo, o con troppo roco suono alla discorde concordia non si confacesse del suo concento. Titolo dunque di rigore, o di scusa darà altri a quel che ragione richiede di musica nel gouerno de gli stati, e necessità? Non veggiamo noi che'l mare anche, doue troppo più che non dee, cresce l'alga, ch'egli hà nel seno, acciochè ella a condur, già corrotta, non l'habbia a morte, la si toglie dattorno, e doue a sdossar sene non vale egli con le sue forze, l'aiuto inuoca de' uenti? Alga, che doue troppo alte mette le radici, la quiete delle republiche corrompe, e de' regni, sono le scõce, e troppo ambitiose, e troppo sregolate voglie de' cittadini, e per ciò lodeuol consiglio, e saggio è, doue il resecar non basta, l'estirparla. Mà in vn'altra cosa ancora l'altezza fece egli a marauiglia risplender del proprio senno, e fu che mai non mostrò di hauer l'animo ne troppo rigido, ne troppo piegheuole all'altrui uolie. E in ciò hebbe egli anche maestro, che gli'nsegnò l'arte, il cielo. Vide (cotanto hebbe e sempre'l pensiero alla contemplatione intento delle celesti cose) che'l sole, se con violenza rapito, e con impeto dal primo globo, che muoue, obedisce, sà nondimeno tanto o quanto renitenza, e si oppone, mà con tal modestia, e con tale arte, ch'egli ne di obedire interamente, ne d'interamente opporsi asembra. E'l sà, come ne'nsegnano gli Astronomi, e come ne auuisò grande intelletto, percio che vedendo pure in vna parte che necessaria cosa era

l'obedire

l'obedire à cenni di chi superiore, muouendo, comanda, e che dall'altra senza vn contrario mouimento durar non potena, ne mantenersi la natura delle cose, vn camino prese, che obliquamente, e con dolcezza dal primo attrauersando deuiasse, e'n quella maniera vn nuouo modo ritrouato di contemperare i moti, alla saluezza, con lo scambieuol nascimento delle cose, & al mantenimẽto proueduta del mondo. Con pari riguardo, conoscendo quel saggio cuore che la troppo aspra seuerità del principe, e troppo contraria alle popolari voglie, come la troppo mite, e troppo piegheuol benignità, la corrutela vgualmente, e la rouina era de gli stati; in cotal guisa il rigore temperò insieme, e la placidità, che l'vno, negando, gli accrebbe amore, e l'altra il debito in parte alcuna non iscemò della riuerenza. Onde s'inganna quel principe, che, perch'egli alcuna volta a' sollazzi si mescoli, per così dire, della bassa gente, e volgare, offesa stima che a rimanere ne habbia la regia maestà. Percioche qual'huomo è, che, perche l'adito ogni dì troui aperto, il rispetto perda, e la riuerenza, che si dee a sacrato tempio? o chi anche è, perche ogni dì vegga, che meno di quel che soleua, ami'l sole? Cosa è da scoglio, che priuo di humano sentimento affetto di amor non conosca, ne di pietà, il vestire, o piaceuole aura, o procelloso turbine spiri, del medesimo rigor sempre, e della medesima asprezza la fronte. Mà anima, che'l latte alle purissime mamelle

beuto hà del cielo, sdegna se proui tenerezza di affetto, e pari humanità non l'adorna. Ne al candore si sottrae della luce, se non quel petto, che torbidezza di macchiata conscienza hà, che gli faccia ombra. Ama di sedere al gouerno del dell'eterna luce, e sua voglia adempie, Fetonte; mà folle, mentr'egli da vana aura portato di ambitione, troppo più alto, che non dee, & indi à poco con pari temerità, troppo più basso, che'l bisogno non richiede del mondano gouerno, tiene il corso, inaspettatamente, e con suo irreparabile scorno, del carro si vede, precipitando, cadere, e della vita. Quel dunque da chi sostiene impero, si vuole e fare, che farsi, doue al volare distende le ale, veggiamo dall'Aquila, la quale, se altiera con soprana maestà gli occhi tiene, e'l volo riuolti al cielo, non è ch'ella anche il pensiero, come tenerezza la chiama del proprio sangue, non pieghi alla terra. Che vale che sopra real trono assiso, e co'piè quanto può lungamente protesi, le narici gonfi altri superbamente, e le guance, se qual marmorea si atua, nell'operare di cuore si mostra voto, e di anima? Muoua pure il principe, come regia maestà richiede di alto impero, da numeroso stuolo di armata gente cinto il fianco, e d'ingemmata corona, e purpurea circondi la fronte, mà gli souuenga ch'è vil pregio di gentile alma lo spogliar per aura di fortuna, che seconda spiri, quel sentimento, onde natura in sul nascere, ne vestì di humanità. Mostri egli dunque che

soprano

soprano ornamento, e delle porpore più riguardevole, e dell'oro, sono in gran principe quei fregi, che da gentilezza accompagnati di costumi il titolo nella fronte portano di virtù, e con l'esempio del vostro maggiore auolo insegni in qual maniera possa in vn medesimo petto culto albergare di religione, e gouerno, d'impero. Cose amendue, le quali altri hà già stimato, e forse ancora hà chi stimi che più malageuolmente accoppiar si possano insieme, che'l sole non si accompagnino, e l'ombre. Mà ne diede egli nondimeno a vedere che in quella maniera che al formare vn bel misto, e gentile, qual'è la rosa, il bianco colore si vnisce, e'l purpureo, e il candor dell'vno, quasi da accesa face forza, onde splendere, e vigore prende dall'altro; nella medesima anche, ne con minor marauiglia per le forze dell'impero la virtù maggiormente risplende della religione. Anzi chi bene intende l'arte quel fà nell'vnirle che apparisca, che apparir fa gentil musico nell'accordare harmonioso strumento. Nel qual'egli per tirar che faccia non a tutte le corde vgualmente consente il medesimo suono, percioche cosa sarebbe il farlo sciocа, e dissonante; mà quale a suono accomoda più graue, quale a più acuto, qual più tira, e qual meno, infino a tanto che tutte disparilmente vnite a' suoi, & agli orecchi insieme di chi ascolta rendano vn dolcissimo concento. Taldee chi gouerna, s'è che stabilir senza tema

c'habbia a cadere, voglia acquistato regno, la religione insieme vnire, e'l reggimento dello stato; in maniera che amendue sempre in disugual modo concordi, quasi lega fatto habbiano, l'animo intendano, e'l pensiero alla medesima consonanza. La onde quel principe, che tutto dato al culto della religione, in abbandono le altre cose lasciasse, che al reggimento appartengono del regno, vn'imperio formerebbe, che non ad huomini, di carne vestiti, e di ossa, come noi siamo, conueniss e, mà ad ombre. E quello auuerrebbe egli a lui, che auuenuto già sarebbe, se più lungo tempo la moglie illasciaua fare, a Pithio Bitinico: Egli a niun' altra cosa nel gouernare il suo stato non haueа riuolto il pensiero, che ad accumular di ogni parte con industria pari & auidità oro, nulla più curando se coltiuasse altri, o nò, le campagne, o se illasciuiti gli animi de' suoi cittadini incodardissero nell'otio, o la vita con sudore, e cõ gloria passassero ne gli essercitij militari. Onde cõ saggio consiglio quella gran donna, che rauuedere il volea sar dell'errore, fattogli vn pranso apparecchiare di viuande in quanto all'aspetto distinte tra di loro, e varie, mà in quanto alla materia tutte di oro, e inuitatolo a mangiare, egli, che di più tenero, e più delicato cibo era vago, con riso mescolato a disdegno le comandò che di altre migliori viuande la mensa facesse apparecchiare. A cui l'accorta donna incontanente rispose che cibi migliori, ne più pretiosi di quelli

non pro-

non produceuano le sue campagne. Intese egli allora il prudente auuiso della moglie, e col cangiar vita indi a poco, e costumi emendò l'inganno. Bella cosa, e desiderabile, e pregio peraauentura non hà che la pareggi, è il poter lontano di ogni tumulto l'hore passare, e i giorni in vna dolce, e perpetua trãquillità di mente; mà vita è questa di Angioli, che l'incarco non hauendo, che gli aggraui, dell'humana carne, possono a quel cibo il pensiero hauer continuamente intento, che nutrimento, e conforto è dell'intelletto. Mà chi di terrena spoglia vestito và, e mortale, al bisogno dee delle cose terrene conformarsi, e mortali, e temer, dou'egli troppo vuole alzare il volo, che al medesimo termine il desiderio suo non vada, e quel d'Icaro, il quale troppo temerariamente distese l'ale, la terra miseramente perdè, e l'aria non ottenne. Risplende il sole, e col penello de' suoi raggi, quasi egli dipinga, di bella, e marauigliosa luce colorisce il giorno; mà se troppo peraauentura inuaghito de' suoi splendori, luogo non lasciasse alla notte, ond'ella anche la terra vicendeuolmente ammantar potesse delle sue ombre, lungo spatio non andrebbe di tempo, che languire incenerito, e di ornamento priuo, e di vita vedremmo il mondo. In quella maniera dunque dee auueduto principe per mia estimatione al gouerno attender del regno, & al culto della religione, che farsi nel risplendere da Castore, e da Polluce veg-

giamo nel cielo ; doue ſe ſcambieuolmente l'vn l'altro ſecondo che'l già preſcritto ordine richiede, il luogo ſi cedono , non perciò auuiene che doue parla l'vno nelle ſue fiamme, perda l'altro, che mutolo di luce per breue ſpatio tace, dramma del ſuo vſato ſplendore. Stolta, e villana coſa è, ſpetialmente doue fan ſi può ſenza vergogna, il non volere altrui mai cedere, e poco moſtra chi l'fa, d'intendere cio che ciuile, od'retta ragione richiegga di ſoſtenere impero. Spiri turbine di procelloſo vento , che i remi di ondeggiante naue sforzi , e la vela , ne ceder voglia con deſtra maniera all'empito chi ſiede al gouerno, e ſe vedrà, e la naue , ne haurà ſcampo , ſommerſo in vno medeſimo tempo. Ceda egli pure , e ſecondo che sforza neceſſità, ora orzeggi, ora muoua a poggia, tal volta apra, tal altra ripieghi le vele, quãdo ſcãſi quãdo ad incõtrar una da il tutto, e ſe così è che la ſaluezza richiegga della naue, l'aggiri per mille riuolgimẽti, e di biaſimo, e di vergogna non tema , mentre l'occhio con pari coſtanza ſempre riuolto tenga , e fiſſo alla tramontana. Fauola è peraauuentura , mà fauola ripiena di altiſſimo ſentimento , che quanto volte auueniua già che Venere a paſſare hauuto haueſſe il fiume Eurota, gli ſpecchi depoſti, e'l ceſto, e gli abbigliamẽti, ond'ella era adorna, in gratia di Licurgo di piaſtra ueſtita, e di maglia, l'haſta imbracciaſſe, e lo ſcudo. All'eſempio di Venere ſeppero nè paſſati ſecoli ſopra tutti gli altri huo-

mini Al-

mini Alcibiade conformarsi, & Aleßandro. A cui molto più, come io stimo, che la folle opinione di eßer creduto figliuola di Gioue, la strada a conseguir cio che volle, aprì il saper la propria voglia conforme al bisogno conformare alla varietà de gli altrui costumi. Ne altra che l'imagine di vn prudentißimo principe mi fò io anche a credere che nel pẽßiero haueße ch Proteo ne mise innanzi, e cãgiarsi ora in quella ßinse, ora in quell'altra forma. Quindi habbiamo noi potuto vedere nelle paßate età che quei principi, che troppo ostinatamẽte la ßeuerità ritenere uoluto hãno in tutte le cose di loro natura, costretti ßtati sono lor malgrado a cedere, e doue di acquißtare eßimatione creduto hanno, e credito, di cõfusione ßi sono alla fine ritrouati colmi, e di scorno. E lodeuole per auuẽtura ßtimarßi dee ĩ ãßta parte il cãßiglio di Giaßone, ancorche Tirãno, che nelle minute cose, o leggieri cõsẽtir ßi debba a chi gouerna hà di regno qualche atto, che sẽbiãte ritẽga d'ingiustitia, p poter dapoi cõ più riguardeuol maestà far risplẽder la uera forma della giußtitia nelle grãdi. Queßt'arte di cedere, doue il bisogno lo richiedeua del gouerno e di cõseruare, quaßi ßior di pudica uergine, il rigor della giußtitia nelle cose di alto affare, moßtrò sopra ogni altro prẽcipe d'intẽdere, e seppe ußare il uoßtro auolo, il quale ĩ si fatta maniera a' costumi ßi cõformò sẽp di coloro, da' quali egli cagione hauea di dipẽdere, ch'il cielo pareua cõ loro hauere hauuto cõune al nascere, e'l medesimo latte.

simo latte. E s'era ch'egli ingiuria alcuna riceuesse, quasi chi sordo all'altrui vili mie mostri di hauer l'orecchio, dissimulando fingeua di non intendere, mà era nondimeno il dissimulare accompagnato da sì bell'arte, che altri ageuolmente se fornito era di senno, si poteua accorgere che non infieuolito languiua in lui, ne impotente lo spirito del vendicarsi, mà ripieno del medesimo vigore, e della medesima autorità tempo aspettaua in cose di maggiore affare opportuno alla vendetta. Cosa stimando egli di troppo illasciuita natura, e di troppo giouanile ingegno il volere a guisa di pecchia, o di can botolo, tosto che altri leggiermente anche è punto, al gastigo ricorrere, e all'armi. Onde accortisi gli altri principi che'l suo a tempo dissimulare operaera di prudenza, e non effetto, come altri poco saggiamente stimaua, di timidità, quasi diuino nume lo riueriuano, e voci quasi di oracolo i suoi consigli ammirauano, e la grandezza del suo senno. E quello pareua che si auueraſſe in lui, che altri già finto hauea di Giasone, ch'egli doppo di hauere vn giorno intero passato con Medea, ne da Drago alcuno più, ne da Toro, benche vomitasse fuoco, non riceuesse oltraggio. Tori, e Draghi, che con mille occhi aperti, quasi chi tè da insidie, gli vegghiauano sempre intorno, erano coloro, che punti d'inuidia, e lo splendore sostener nō potendo della sua gloria, della vita il bramauano di spogliare, e del regno. Mà egli sicuro andò sempre di ogni ag-

guato, e

quato, e mostrò che cagione non hà di temere chi scorta, che lo guidi, delle sue operationi hà la prudenza. Ella norma è, doue altri con l'intelletto fabbrica, che non erra, e tramontana, che ne' più duri contrasti anche della vita, non inganna. Quindi s'egli vedeua che altri già troppo ingordo disteso sopra di lui, o del suo regno, quasi Aquila, per predare hauesse gli artigli, muouere incontanente, e con impenetrabile arte, faceua quasi spirante turbine vento di straniere contrade, che suo mal grado ancora lo rispigneua in altra parte. E perche non si hanno gl'interessi dello stato a stimar, ne a misurar col denaro, egli al donar per ciò sempre, & allo splendore, doue l'occasione il richiedeua, aperta hebbe, e largamente ancora, la mano. Ne ciò faceua egli perche animo non hauesse, e cuore da intraprendere ogni dura impresa; mà per cio, che vestito di humanità, atto stimaua troppo ferino, ned argomento anche di minor follia il voler, doue assicurar ne può l'oro, auuenturar le proprie fortune con l'altrui sangue. Anzi vsato era egli di dire che non minor felicità del regnare stimato haureb be il veder che niuna donna mai, ne altro huomo vestito hauesse per sua cagione nero manto. Quindi sapẽdo che l'imprese, che altri troppo precipito samẽte intraprende, accõpagnato sempre hanno il pentimẽto, non le muouea che chiamata prima, e molte fiate la ragione seco nõ hauesse a cõsiglio. Percioche si dee hauer riguardo

che cio

che cio che altri a fare intraprende, non solo honesta cosa sia, e giusta, mà immota anche, e stabile, onde cagione rimanga altrui di argomentare fermezza, e maturità di giuditio. Ne se fine poi l'accompagna diuerso al consiglio, temer si dee di vergogna. Come ne da vergognarsi hà nocchiero, che diritto, doue solca l'onde, tenendo il gouerno, per nuouo turbine, che spiri, o per altro accidente, che muoua costretto è, per diuerso camino la naue riuolgendo, di cedere alla sorte. Mà di tãto fù a lui fauoreuol sempre in ogni affare la fortuna, o Iddio più tosto, che comanda alla Fortuna, che fallo mai non commise, onde o l'altrui calunnie, o la propria coscienza cagione gli haueße dato di tigner, già velata, di nuouo colore la fronte. Anzi materia lasciò egli in altrui, e grande, alla marauiglia. Auuenga che quel misto di animo docile, e mansueto, e virile insieme, e forte, che altri già cotanto malageuole stimò a ritrouarsi, in lui si vedeße in sì bella, e sì stretta maniera vnito, che dir per alcuno non si sapeua se alla fortezza, o se maggiormente piegaße alla benignità. Percioche infaticabilmente sempre col pensiero, con la mano trauagliando, doue a fornir l'opera basteuole non era il giorno, parte aggiugneua della notte, e di quelle hore, che sollecita di nostra salute, conceduto hà natura al sonno. E se altri già fauoleggiando, mà non senza mistero, Pelope liebbe a dire, riguardãdo alla fatica, che sosteneua, vna spalla hauer di auorio

del vo-

del vostro grande auolo con maggior marauiglia, e più veracemente anche poteua affermare, ch'egli non la spalla di auorio, mà l'anima haueße di oro, & ogni altra parte, tanto indurato era di trauagliare, di bronzo. Non vide soldato mai (ch'egli del titolo honorata di compagno) a dura impresa riuolto, che con pari, o maggior ardore anche non vi metteße la mano, e quel pane, che cibo era dell'vno, nudriua l'altro, come l'istesso ceßuglio, e l'istesso albero, la medesima cortina appreßò loro molte fiate, e'l medesimo letto. Bella, e dilettenol cosa pur'era a vedere in qual maniera la poluere, ondeggiando, ontafaceße alla porpora, e'l sudore, che disciolto già cadeua, quasi l'liquefatte perle, dalla fronte, il pregio, e la stima togließe all'oro. Insuperbisca ora altri, e con temerario vanto goda, se'mprigionando quasi, le gemme vede che gli fascino le chiome, e se strider con orgoliosa mostra sotto a'piè si fà le conche, e non gli caglia se'l petto in guisa di ombra, di senno voto habbia, e di anima. Forza non habbia il sole, ne vigore, onde alle tenebre sottrarsi della notte, che gli varrà lo smaltar di bei raggi di oro, e purpurei, come smalta, la fronte? E tolgasi al cielo il saettare, doue, oltraggiando, hà chi l'offenda, luogo non riterrà in lui di scherno il vermiglio del suo sereno? O quanto si rende agli occhi altrui bello, e riguardeuole il mirare huomo, che di noderosa clana armato la destra mano, e della

pelle co-

pelle coperto la spalla di vn lione, sbranti serpenti, incateni cerberi, vccida chimere, e con più non vdita mostruosità a ber luce anche, contra l'vso di lor natura, sforzi l'ombre. Calcò graue, e disastroso camino, mà temperò il trauaglio con la dolcezza della meſe, ch'egli indi a poco ne ricolse. Gli haueano i suoi sudori la strada, onde salire al cielo, lastricata di perle, doue orma a pena non hauea stampato delle sue piante, che legar d'indissolubil nodo si vide con Hebe, per viuer' eternamente con lei suo compagno, e consorte. Con quella Hebe, che meſcitrice agli dei era del celeſte nettare, e che loro d'inusitata dolcezza ebbra sempre, lontan di ogni affanno, teneua la mente. Mà ne meno anche riuerito fu egli dà gli huomini in terra. Conciosia cosa che parte alcuna non rimaneſſe del mondo, doue celebrar con nuoue lodi non si vdiſſe il suo nome, e germogliar quasi, cinti'ntorno di voti, nuoui altari non si vedeſſero, e nuoui tempi. Mà Euristeo all'incontro, benche sopra di lui (così auuien che di rado all'altrui valore si accordi la sorte) esercitaſſe il suo impero, non perciò lode alcuna conſeguì mai, ne vdì voce, che supplicando, o sacrificando inuocaſſe il suo nome. Anzi ne si vdirebbe egli anche da noi l'suo nome, se la virtù nelle nostre memorie non lo rauuiuaſſe di Ercole. Ora forza haurà in humã petto vn vã fulgore, che ne' nganna, di strignere in sì fatta maniera altrui gli occhi, che dal camino il faccia torcere, e deuia-

re dell'im-

re dell'immortalità? O non penserà che quell'ostro, onde inghirlandar si vede le chiome, è vil pregio, se imbeuuto prima tra guerrere squadre il vermiglio, che l'adorna, non hà di ostil sangue? Non si apre in bel mattino l'Alba, ch'ella doppo vn fiero contrasto debellato non habbia le tenebre, e squarciato quasi'n mille parti con l'armi della nouua luce il seno all'Oriente, ne troseo spiega mobile aura, e leggiere di abbattuto nembo, che per mille varij riuolgimenti prima il cielo non l'aggiri. Per lo che non fu veduto mai quel magnanimo spirito, che doue acquisto il chiamaua di gloria, il capo voto lasciasse alla mil'saggine, anzi quanto più duro contrasto gli apparecchiaua alcuna volta la sorte, tanto le offeriua, quasi conosciuto non haueße timore, più ardito il petto. E con raro esempio mostrò che, perche lungamente stia teso, arco di vera virtù, forza nō senta, che'l rompa, o che'l rallenti. E se pure alcuna volta per non isciogliet quei metri, onde con bella, e dolce harmonia legato hà natura l'anima insieme, e'l corpo, astretto si vedeua a prender qualche ristoro, il faceua in maniera che ageuol cosa non era il dire s'egli o con maggior lode nell'otio, o più virtuosamente adoperaße nell'armi. Perciochè suo diporto, e suo trastullo era il disegnar colorendo, ora questa città, or quell'altra, e quando linear questo golfo, e quando quell'altro di mare, e tal volta anche, secondo che'l muoue a la fantasia, le squadre, che armate

effigiato

essigiato seco stesso hauea il pensiero, rappresentar nel le carte. E bench'egli'l cantonò abborrisse della musica, più volentieri nondimeno le lodi ascoltaua di prode guerriero, o di saggio principe, che la forza col valor del senno agguagliato hauesse della mano. Stimando troppo fieuole quella virtù, e troppo languida, che di lusinghiera voce a bene, e virtuosamente operare hà di mestiere che la svegli. Come argomento di troppo indebolito stomaco è il ricercar mezzo di nouello cibo che, muouendo, ecciti la fame. Amò bene, e con dimostrationi pari al merito honorò sempre i poeti, e gli altri huomini, che nel valore delle lettere la rarità risplender faceuano dell'ingegno. Hauendo egli per vil cosa, e non degna punto di pregio in ogni arte la mediocrità. Onde si videro allora col suo essempio (tanto può l'autorità di magnanimo principe) aprir nelle lettere, e nella pittura nuoui, e mai per l'addietro non calcati sentieri, e contra vn'inuecchiata opinione mostrare, che illanguidita, e smunta non và di forze natura, dou'ella stimolo di honore, e di gloria hà, che pugnendo, la svegli. Sorse in quel tempo chi la fama oscurò de' Pirgoteli, e de' Lisippi, e chi'l pregio de' Parrasij auuilì nel dipignere, e de gli Apelli, e quasi oso io anche dire (cotanto aura, che da generoso petto muoua, innalza pellegrino ingegno) chi le guance, temendo di non rimaner vinta, impallidir fece di natura. Mà e nel poetare di quanto più belli, e più varij, e

più vaghi

più vaghi fiori ornarono i poeti di quel secolo le lor carte, che ornato già non haueano gli Omeri, e gli Anacreonti, e di quanto anche la stima, e la gloria auanzarono della passata età? La onde non incolpi più altri'l cielo, e come troppo auara, e troppo inuidiosa non condanni natura, se rinascer non si veggono, e fiorire i medesimi'ngegni. Mà la crudele auaritia, e la vilissima inertia vituperi di coloro, che doue con gentil pietà in quella maniera, che i teneri suoi parti l'ossa, gli haurebbono, se cosa loro è che manchi, col caldo delle loro gratie a rauuiuare, cercano col sottrar loro i douuti alimenti di sopprimergli, e'n sù lo spuntar molte volte, di priuargli di vita. Mostrando con isceleratissimo esempio che perciò graue cosa, e stolta appo di loro è l'esser lodati, che cose lasciato hanno di fare, come disse sagace ingegno, meritenoli di lode. Quindi si è egli veduto alla poesia nelle mense reali, e de' gran principi succeder l'adulatione, e sol tãto luogo haueruì i versi, quanto eglino con disoneste maniere, e lasciue forza hanno di eccitare a nuoua disonestà le loro più lasciue voglie. Mà sbandita fu ella sempre, come tarlo, che, rodendo, il fiore disrugge de gli humani'ngegni, dalla tauola, e dalle camere di quel saggio petto, doue canto, o voce di altra cosa non vdissi mai, che di ciò, che da vera virtù accõpagnato il camino apre altrui all'immortalità. O quãto era bello alcuna volta, e riguarde-

uole il vedere in mezzo alle schiere armate scorrer con libero piè, e sicure di ogni oltraggio la poesia, e la filosofia, e l'altre lodeuoli arti, che corona con le lor penne di eterna luce tessendo a quelle honorate chiome, incontrasto pareuano entrate (ne pareggio poteuano sofferire) con l'armi. E quanto anche lusingaua, e quanta virtù inspiraua agli animi il mirare i libri mescolarsi, quasi hauessero inuidia, agli elmi, & agli scudi? Ma spettacolo, che l'aspetto di ogni altra cosa auanzaua, era il veder duro vsbergo, che'l pregio tolto, e'l luogo alle porpore, ministero, doue bisogno lo chiamaua di riposo, gli appresta ua di letto. E in ciò mostraua egli anche con raro, e peraauentura singolar' esempio, d'imitare il sole, il quale campo di bella luce, e serena, doue adagiarsi, apparecchiato hauendo alle stelle, nulla stima se di vile alga coperto ricouera egli poi sotto vacillante, e pouero tetto in braccio all'onde. Non attende torbido balenar di notturno lampo chi'l fonte della luce, onde risplendere, acceso hà nel seno. Ne pregio cura di lusinghiere spoglie chi di bella gloria, & immortale cigne la fronte. E diuino nume, che l'Oceano in se hà delle gratie, più che del vedere di luminose faci risplẽdere i suoi tempi, del l'acquisto si rallegra, che donando, fà de gli humani cuori. Talgodeua anche, e seco stesso si rallegraua quel magnanimo spirito, doue per sua liberalità fiammeggiar vedeua inuolta la virtù nelle

porpo-

porpore, che altrui troppo auara, e troppo empia mano già cosparsa haueа di fango. Ne risplendeuano quelle porpore, ond'egli'l merito ornaua della virtù, perche tinte rapace cuore l'haueſſe dell'altrui innocente ſangue; mà il fulgore, ond'elle riluceuano, beuto haueano al fonte della ſua benignità. Onde ne vedoua donna, ne abbandonato fanciullo vdiſſi mai, che di riceuuto oltraggio richiamandoſi, cagione innanzi a lui di piagnere haueſſe i ſuoi danni. Perciochè in quella maniera che alla miſura di Leſbia norma le parti tutte ſi accordano di riguardeuole edifitio, che real palagio rappreſenti, o famoſo tẽpio, al cenno di lui le operationi tutte obediuano di coloro, che a parte ſeco ſedeuano nel gouerno. E quel che nuoua coſa, e marauigliosa fù ſempre a ritrouarſi, là ſi vedeua in più alta, e più bella maniera riſplender la modeſtia, doue più ſeconda, e più aperta l'aura ſpirar ſi vedeua de' ſuoi fauori. Ed erano effetti queſti di virtù, che gli honori, ſtimato già ſottilmẽte il valore, daua al merito, e non, come auuiene, alla temerità del capriccio, o alla ſorte. Onde non ſi videro mai ſublimare, mentr'e' regnò, alle più riguardeuoli dignità gli huomini, che renduto teſtimonianza ne gli altri minori carichi del valore, e dell'integrità della lor vita con prudentiſſimo auuiſo non haueſſe il tẽpo. Concioſia coſa che a ragione ſenza riguardo ſi ſtimi rimunerato di merito tutto cio che ſubi-

tamente cresce, ne libera dal sospetto d'inesplorata esamine vada cosa, che nascere in un medesimo punto si vegga, e farsi grande. Come vota anche cresce quell'herba di frutto, che la tardità non aspetta del tempo, che la maturi. Non son funghi gli humani ingegni, cui breue hora la gratia conceda del nascere, e la perfettione del crescimento. Mà assomigliano più tosto Indica conca, che la perla non dà fuori, ond'ella graue hà il seno, che'l cielo prima delle sue rugiade, e lungo spatio anche di tempo non la fecondi. E perciò rade volte, o non mai forse aduiene che una medesima cosa la lode habbia della diligenza, e la gratia della celerità. Quindi veggiamo noi ancora che quegli huomini, che troppo innaghiti per auuentura del proprio ingegno, niuna occasion mai, ancorche leggiere, non ricusano con prontezza pari alla voglia di ragionare, materia a chi gli ascolta di riso, & a se medesimi cagione di pentimento apprestano molte fiate, e di vergogna. Mà voce non mosse già mai a formare quell'auuedutalingua, ond'ella alle rampogne dell'anima hauuto haueße indi a poco con vano rimordimento di nuouo ostro a colorir la fronte. Anzi perche specchio de' costumi è il parlare, ne testimonio maggior di se stessa, che la qualità conosciuta delle parole, può render la mente, studiaua che quasi a punto in lucidißimo vetro la sagacità poteße altri, doue parlaua, e l'accorgimento riconoscere de' suoi detti.

Con questi

Con queſti ſtudi, ſereniſſimo Principe, e con queſte arti, doppo di hauer nelle memorie de gli huomini il ſuo nome conſagrato all' immortalità, il camino ſi apri quella glorioſiſſima anima al cielo, e con le medeſime douete voi, ſe di tracciare amate il ſuo eſempio, il ſentiero aprirui all' honore, ch'io già riſplender vi veggo nel volto, & alla gloria. Hauendo amente che'n ciò variano i conſigli de' principi, e de gli altri priuati huomini tra di loro, che gli uni ne' proprii comodi il corſo fermato de' loro penſieri, più oltre non trapaſſano, e gli altri gli ſtrali delle loro operationi riuolgono, ne gli arreſtano, che non giungano alla fama. Queſto ſegno ageuol ſarà egli a voi di colpire, ſe chiuſi gli orecchi all' altrui adulatrici lingue, moſtrerete che ſe vi hà il valore de' voſtri antenati herede laſciato del regno, hauete procurato voi di renderui meriteuole con le voſtre virtù di hereditare il ſenno. Non è vera lode quella, che a dolce piacere meſcolata luſinga gli orecchi; anzi aſſomiglia ella auuelenata beuanda, che di poco mele, e ingannеuole aſperſa apparecchia à chi la bee vicina, & inuitabil morte. E perciò voi ſe pari amate di renderui al voſtro grande auolo, a quelle voci ſole aprirete il petto, che ſotto amaro, mà leggier condimento il nettare naſcoſto tengono della verità.

Il Proteo, o vero

Dell'arte del Ciurmare.

ORATIONE QVINTA.

QVante volte io hò già, contemplando all'ordine delle mondane cose riuolto'l pensiero, veduto ch'elle, o soggiacciano, o sopra il cerchio si aggirino della luna, tutte con infallibile, e non punto forzata obedienza alla cagione, che le muoue, si volgono, da diletto pari, e marauiglia, qualchi cosa non ancora creduta vede sorprendere, e poco meno che immobilire mi sono sentito la mente. Il girare habbia atteso io di quei soprann'intelletti, che muouono, o di quei primi corpi, che son mossi, tutti hò veduto i loro riuolgimenti, sguardi quasi di amante cuore in amato oggetto terminare, senza cosa hauer che gli trauij, nel principio, onde la cagione della vita traggono, e del mouimento. Con somigliante riguardo, e con ordine

forse

forse tanto più dilettevole, quanto egli è più inteso, osservato hò là, dove la terra in più varia, e più vaga maniera ornato apre'l seno, al sole, in atto di chi riverisca, & amis riuolgersi i fiori. E trà bruti animali, quegli anche, che'l petto maggiormente vestono di fierezza, tutti hò io già conosciuto che quelle orme inuariabilmente tracciano, che stampando, in sul nascere, segnò loro natura. Anzi (e cosa è più riguardevole, e più marauigliosa) al lento muouer di vna verga, o allo stridulo suonar di vna squilla, si veggono egli no tanto vnitamente, dove l'vna, o l'altra accenni, accordare i passi, che par quasi che certa ragion più tosto, e non instinto, com'è, di natura gli meni. L'huomo solo hò io trouato, che contra il comune, e natural corso delle cose, mano alcuna volta non obedisce, ne legge, che lo gouerni; mà là muoue, dove temerario capriccio più tosto, che ben consigliato volere, lo porta. E nondimeno egli in paragone dell'altre create sustanze vn quasi humanato Iddio, chi la maniera dell'essere attende, e dell'operare, assembra. Percioche dove quelle diuine menti, che Angioli da noi si appellano, e le altre sustanze, che fornite sono d'intelletto, le cose tutte in se contengono, in quanto elle delle forme, e delle ragioni ripiene sono delle medesime cose, onde intendono; l'huomo, quasi egli in vn certo modo gareggi con Dio, non solamente le nature intende delle cose, mà le si vnisce, e le si adorna in maniera, ch'elle diuengono

con lui (con riguardo però diuerso a quel di Dio) vna medesima sustanza. Dono, che da lui in fuori, a niuna altra cosa creata non è stato conceduto, e peraauentura conceder non si sarebbe potuto ch'ella cangiato non hauesse natura. Diuerso in ciò lo stato è delle cose in Dio, e nell'huomo, ch'elle nell'vno si ritrouano, come in principio, e nell'altro, come in mezzo. Ond'elle attese in Dio, maggior perfettione ritengono, che già separate, non hanno in se stesse e nell'huomo se annalorano peraauentura la loro natural conditione le cose, che per ordine di natura gli soggiacciono, perdono, e non leggiermente dalla primiera perfettione digradano quelle, che per altezza di stato l'auanzano. Per questa sopranità di grado hò io già stimato, e stimo ancora ch'egli a sdegno prenda, doue voce che gli comandi, e quasi cosa sia da seruo, e vile, a schifo habbia l'obedire. Onde non s'ingannò per mio auuiso quell'alto ingegno, che la natura sottilmente attesa delle cose, niuna ne riputò più malageuole, che'l posseder, da legge ristretto d'impero, l'huomo. Mà ne men bella, ne meno ingegnosa arte stimi fò io a credere che facesse già, e faccia ancora di mestiero per attutar quelle fiamme, che tuttauia in lui viuono, del naturale orgoglio, e per tenerlo, dal morso imbrigliato dell'obedienza, a freno. Perciochè egli, quasi nouello Tantalo, onda ritrouar non sà, benche pura muoua, e trăquillo, che a disfetar basti sua voglia. Corre bene ora l'vna

onda, ora

onda, ora l'altra, e'n guisa che latte assembra disciolto da tenera mammella, mà non per tanto è ch'egli nuoua acqua sempre non aspetti, e che la vita anche prima non si vegga di hauer con suo scorno spenta, che la sete. Mà imagine per auuentura più bella, e che più dirittamente anche il segno ferisce de' miei pensieri, quella è, che altri già fauoleggiando, mà non senza mistero, finse di Proteo. Non era egli huomo, e non fiera, e non pianta; mà le forme a suo talento de gli huomini, e delle fiere vestiua, e se mestiero anche gli haueste fatto, delle piante. Queste sembianze tutte, e più ancora necessario per mia estimatione è che vesta quel principe, che gouerno hà di popoli, s'è però ch'egli a guisa di troppo ardito, mà poco esperto nocchiero, naufragio sul principio non ami di fare del gouerno. E perche all'acquisto delle cose, che riguardeuoli sono, e grandi, non si peruiene senz'arte, dell'arte per ciò, onde gran principe, qual voi siete, possa ogni più fiera gente ritener sotto'l suo impero, hò io creduto che bello, e dilettеuole insieme esser vi possa l'vdirmi ragionare. E auuenuto di quest'arte quello che auuenir veggiamo dell'altre opere marauigliose, e leggiadre di natura; le quali, doue la prima volta si scuoprono, tirano a se lusingando, quale a punto in cielo non più veduta stella, gli occhi di tutti i mortali; mà elle, doue troppo son diuenute comuni, non và grã tẽpo che quel pregio tutto perdono, che acquistato gia innanzi dalla gratia

haueano della nouità. E cosa bella, e gentile l'arte del tirare a sè, adescando gli huomini, e luogo hauer so lea già, riuerita da tutte le genti, ne' reali palagi de' gran principi, prendedo a sdegno, se altro che sopra humano intelletto stato fosse ardito, dou'ella muouea, di tracciare le sue orme. Mà o perche troppo auanzata si fosse l'altrui superbia, o perche troppo incodarditi la propria virtù non riconoscessero gli humani ingegni, ella anche auuilita, dalle città alle ville, da' Re a' pastori, e nell'vltimo luogo con maggiore scorno venuta è a' cerretani, ne con altro titolo oggi, che di arte da cerretani (colpa, e vergogna del presente secolo) si ode nominare. Mà non perche nebbia d'importuno nembo l'adombri, il suo antico splendore perde lucida stella. Ne vile alga, perche cuopra, il pregio al natio candore toglie d'Indica perla. Tal sotto l'oscurità del nome vi farò io toSto riconoscere, se attenderete, la chiarezza, e la nobiltà di quest'arte, e confessar ch'ella anche, come della quercia fauoleggiarono di Dodona, fare in vn certo modo sà i miracoli, e parto mostrarsi di diuinità. Viueano già ne' primi andati secoli gli huomini senza tribu, come disse il soprano lume tra' Greci dell'epica poesia, e senza legge, e di ogni altra cosa meno schifi, che dell'obedire, là per adagiarsi ricoueranano, doue assaliti gli haueSSe o la stanchezza, o la natural necessità del sonno. L'vso ancora de gl'intessuti lini non conoscеuano, ne delle porpore, e

dell'ar-

dell'argento, e dell'oro, e dell'altre pregiate gemme quella stima faceuano, che delle glebe fassi oggi da noi, e del ferro, o se altro è più vil metallo. Vinore, che, disfetando, quietaua lor voglia, l'onda era di limpido rifcello, o di puro fonte; e cibo, che la languidezza ristoraua delle membra, il latte, che da premuta poppa distillaua, e le ghiande. E in questa maniera bisognosi, come il souerchio lusso ne fa stimare, di tutte le cose, di niuna prouato ancora haueano, ne peraauentura conoscenano il bisogno. Anzi andauano eglino in guisa altieri, e cotanto delle forze insuperbiuano del loro ingegno, che altro nume più non conoscenano, ne adoranano, che la propria voglia; e tuoti affatto di timore, per nulla haueano i fulmini, & ogni altro danno, che sdegnato minacciasse loro il cielo. E in questo stato menarono eglino lor vita fino a tanto che huomo nato tra di loro di men fiero, mà di più elenato ingegno, modo non ritrouò, on le all'asprezza ritolti di quei costumi, a più dolce maniera gli hauesse potuti ridurre di viuere, e più ciuile. Era il far ciò opera, che le forze di gran lunga auanzaua dell'humano intelletto. Onde gli occhi riuolti al cielo, e come diuino spirito il muouea, pensando che l'altre inferiori menti a quella, che tra di loro è prima, e soprana, perciò si riuolgeuano, ch'ella con marauigliosi effetti partecipi le facea. secondo che disposta era ciascuna ad apprendere, della sua bontà, imaginò che con somigliante partecipatione di

bene,

benè, se non vera, almeno apparente, irretir si potessero gli huomini, e con tanto stretto modo ch'eglino per tempo alcuno più andar non ne potessero sciolti. E l'imaginò, con più acuto sprone pugnendo, il veder che sotto apparente spetie di bene quell'anche tra' celesti globi, che 'l primo è a mouere, e che 'l luogo tra di loro tiene più soprano, con sì dolci lusinghe tira a se gli altri orbi, che gli soggiacciono, ch'eglino, ancorche violentemente rapiti, con diletto il seguono, ne perche in diuersa parte gli tiri natura, osano con la renitenza di contrastarlo. Con pari lusinghiero riguardo pensò altri indi a non lungo spatio (nè l'ingannò il credere) di potere a se tirare 'l cielo. Percioch'egli vedeua che quel diuino Spirito, che mescolati, e confusi distinse già, e diè vita con lo spirar di dolce aura al cielo, & agli elementi, hauea in loro, e nell'altre cose tutte dell'vniuerso inserito, per così dire, vna cotal virtù, onde l'vna all'altra legata andasse sempre di sconosciuto forse, mà indissolubile affitto. Et a chi sottilmente riguarda, può per mia estimatione parere ch'elle tenacissima catena assembrino, che dal cielo infino alla terra distendendosi, mano non ritroui, se non quella, onde muoue, che la scioglia. Quindi veggiamo noi che, perche il fuoco, e l'aria, e l'acqua anche nella maggior parte, sopra il corso di loro natura in giro si muouano, non perciò offesa, che gli oltraggi, riceuono da quel moto. Anzi stimano eglino (cotanto gli lu-

finga

singa dolcemente il cielo, ch'è loro cagione sia di vita e di maggior perfettione. A questi riuolgimenti dunque hauendo, qualunque e'si fosse, riuolto l'pensiero quel pellegrino ingegno, stimò di poter con simile amorosa catena annodati legar tra di loro gli huomini, e ne'loro petti, quasi chi'mpronti, quei sentimenti imprimere, che ancora conosciuto non haueano, di humanità. Mà troppo conosceua egli ancora disuguale alle sue forze l'impresa. Conciosia cosa che doue a riuolgere a se quelle beate menti vn solo, e semplice atto del lor volere fu bastante, e doue da vn moto solo ritrar douea il cielo per tirare a se gli elementi, con l'huomo per la varia tempera, ond'egli è composto, del senso, e della ragione, vsar conueniße maggior forza e nuouo argomento. Perciò se cagione in quei diuini ntelletti di riuolgersi alla prima mente fu amore, e se per amore altresì a seguitare il muouer del primo cielo si diedero gli altri celesti globi, e col loro esempio gli elementi, e cagione, che gli tenga vniti, è timore (se timore è pure che le porte appressi del cielo) nell'huomo con arte dirittamente contraria pensò (e fu sottile l'auuedimento) che'l timor solo dalla rozzezza di quella vita il poteua ritrarre, e già ritratto sprone a seguitare'l nuouo camino essergli amore. Per la qual cosa egli nel petto prima di coloro, che dotati conosceua di più gentil tempera, e per conseguente di più pieghеuole ingegno, cominciò con ancora non vdita

voce a spargere alcuni semi di religione, e mostrare che cosa bella, e diuina, com'essi erano, la vita, a guisa di fiere, nelle cauerne passar non doueano, e nelle selue. Che per ciò dato hauea già loro chi gli formò, la fauella, che intendeua ch'eglino l'vno all'altro nella distintione di quelle note i propri pensieri comunicando, hauessero con la diuersità delle operationi la diuersità tra di loro, e le fiere a riconoscere del nascimento. Mà che male l'eccellẽza di questo dono vsauano coloro, che altro segno del loro operare, ne altro nume si metteuano innanzi, che la propria voglia. E che doue la volutà seruir douea all'anima in luogo di fibbia, che, allacciando, congiunta la teneſſe al corpo, ella per sua colpa la si faceua suo cibo, ne amaua migliore, ne più salutifero nutrimento. Onde non era marauiglia se nel fango immersa delle terrene immondezze, erger non si poteua più, ne sospender, quasi impaniato augello, sù l'ale, ne per ispedito camino al solio inalzarsi, come douea, della diuinità. Quì luogo con misterioso raccõto all'esempio di Esaco daua egli, e di Glauco, e fingendo che parti amendue del cielo, il sentiero più rintracciar non sapessero del ritornarui, doue dell'incarco aggrauato andaua l'vno di queste terrene esche, e mortali, e l'altro inalghite già le chiome di schiume coperto, e di conche; mostraua che a quella maniera infierita l'anima impi unaua ella a se stessa il camino, che condur la douea alle stelle. Quindi argomentaua egli douersi te-

mere

mere non il cielo, da giusto sdegno commosso, in vn diluuio si versasse di fiamme, e nella seuerità del gastigo mostrasse in qual maniera vendicar le proprie onte, e punir, doue ragion è, che muoua, sapesse l'altrui colpe. Per ciò non douere chi con sì alto priuilegio separato è dalle fiere, mostrarsi già per sua colpa imbrutito peggiore, e più inhumano delle fiere. Quì data egli per alquanto spatio di tempo posa alla lingua, e l'effetto attendendo delle sue parole, si accorse che in quella maniera che gentil fiato di aura, che dolcemente spiri, se non altera, leggiermente almeno commuoue l'onde; haueano elle tanto o quanto commosso, se non disasprio, la durezza di quelle seuere menti. Per lo che egli, he l'asprezza pur desiaua intenerir di quei petti, tosto che inchinato gli vide hauer l'animo a vestir nuoui costumi, pensò a trouar modo, ond'egli al suo desio dar potesse effetto. E stimando che per ciò inuariabilmente con vn medesimo tenore per sì lunga età si aggirassero i cieli, e infaticabilmente anche con vgual misura sempre di tempo ora in questa parte, ora in quell'altra, ondeggiando, si muouesse il mare, che vnica, e infallibil mano hauesse, che 'n guisa di bē concorde harmonia gli reggesse; vn solo si sforzò di mostrare che douean eglino in quella moltitudine eleggere, che di tutti loro con certe, e prescritte leggi sedesse al gouerno. Mà perche odiosa cosa è, doue pari si stimano le ragioni del valore, il nome dell'obedienza, ne consen-

te vole-

te volentieri l'animo di essere spogliato di vn già inuecchiato affetto, conuenne aguzzar l'ingegno, e con nuouo, e bel trouato la sottigliezza far risplender dell'arte. Hauendo egli dunque con alto auuedimento osseruato che natural proprietà è del bene il riuolgere a se, lusingando, le cose tutte dell'vniuerso, e ch'elle sempre là più inchineuolmente piegano, doue maggiormente disfamar pensano lor voglia, imaginò di poter con somigliante lecco sferir quegli animi, e sotto'l giogo ridurgli, come desiaua, dell'obedienza. Vedeua egli che a quel primo, e supremo intelletto, che in guisa di monarca al cielo sopraſtà, & alla terra perciò si riuolgeuano, amando, l'altre beate menti, ch'egli, come fonte, onde deriuano tutte le gratie, partecipando, communicaua loro, per quanto poteuano capire, la sua bontà. E per simil cagione ancora languir si vede alcuna volta amante cuore, mentre arso di amorosa sete, ne gli occhi di amato oggetto l'ardore cerca col fissar de gli sguardi di temperare delle sue fiamme. Sente egli nel mirare per impenetrabil via discendersi al cuore vn non so che di suaue, che'n guisa di celeste nettare gli auuiua, e transhumanando, quasi gl'india l'anima. Onde tanto egli allora maggiormente si accende di amore, quanto in più alta maniera sente al mirar di quei lumi auanzarsi'l suo stato. In cotal maniera si fece egli a credere che là, doue più viuamente hauessero veduto, o creduto gli huomini i vestigi impressi del diuino lu-

me, con

me, con maggior diuotione, obedendo, si sarebbono riuolti, e con maggiore humiltà. Quindi con sottile, e non men saggio auuiso si sforzò di tirargli in questa credenza, che Iddio nel formar gli humani ingegni, a qual di essi in sul nascere mescolato hauesse l'oro, a qual l'argento, & a qual finalmente con troppo gran disuguaglianza il rame, e'l ferro. Con quel riguardo che che nello splendore, e nel pregio l'vno auanza l'altro metallo, distinti con grado di superiorità tra di loro essere gli humani ingegni. Al fornire di queste parole eglino, quasi incantata serpe, intenerire, e spogliar della loro già impresa fierezza si sentiron l'anima, e vaghi diuenuti dell'obedire, altra cosa più non aspettauano, se non che huomo da qualche parte muouesse, che ne prendesse il gouerno. E come la forza di vna lingua, lusingando, già gli hauea incantati, ageuol cosa fu loro il credere che dou'eglino in più alta, e più acconcia maniera vdissero altrui parlare, là maggior risplendesse il senno, e più certi i vestigij impressi fossero della diuinità. Per la qual cosa tutti vnitamente in ciò si conuennero, che a colui dar si douesse sopra di loro, e delle lor cose l'impero, che meglio, e più acconciamente vdito hauesse ragionare. Huomo dunque tra di loro eletto, come indi a poco dimostrò l'opera, di alto senno, egli, che le cose tutte dell'vniuerso per ciò durar ciascuna nel suo stato si accorse, che dentro riuenano ristrette a certe, e determinate leggi, imaginò (ne voto

andò di effetto il pensiero, di poter con somigliante fre
no dentro à termini di più dolce vita, e più gentile ri-
stringer gli humani ingegni. E perche doue meno di
forza hà il corpo, più di modestia, e di humiltà ritien
l'animo, coloro stimò egli di hauer più pronti a ritroua
re all'obedire, che per la debolezza della natural tem-
pera del corpo più sieuoli stati fossero, e per conseguen-
te più esposti all'offese. Quindi egli da loro il princi-
pio pigliato già hauendo del suo reggimento, ageuol co-
sa gli fù (così ama l'humana natura, anche doue non
dee, la nouità) l'indurgli con dolce lusinga a seguire il
loro esempio. E come auuien che naturalmente alla
copia delle cose la disaffettione si accompagnino, e la
negligenza, egli, doue per l'addietro i campi, e le selue a
ciascuno indifferentemente erano comuni, diuise già tra
di loro, e distinte, a chi questa assegnò, & a chi quell'-
altra parte. Laonde perche là spetialmente ad amar
si riuolge l'animo, doue egli cosa propria, e peculiare hà
che lo tiri, si diede ciascuno a coltiuar cõ nouu' arte ql
terreno, che toccato gli era in sorte. Mà l'inuidia,
che doue cosa vede, che più delle proprie lusinghi, ne
gli humani petti non dorme, con acuto sprone, pugnen-
do, risuegliò l'ingiuria, & ella la lasciuia, di cui è fi-
gliuola, e tutte insieme al rapir si diedero, & all'oltrag
giare. E perche ageuol cosa era il tornar dalle rapine
a vestire vn' altra volta la fierezza de già raddol-
citi costumi, con gran senno colui, che arbitro già diue-

nuto era

nuto era de' loro voleri, ordinò che mostrato esser douesse a dito chiunque altrui inuolando fatto hauesse oltraggio. Stimando che richiamare il potesse ad honestà quel colore, ond'egli di nuouo ostro all'altrui rampogne miniato haurebbe la fronte. Mà indarno sferza muoue di vergogna, doue stimolo di coscienza non pugne. Perciò egli doue maggior machina muouer si douea, maggior forza adoperando, pensò che con altret tanto del proprio hauere, quanto era l'imbolato, o doue non bastaua, con pena, che affligesse il corpo, rislorar douesse ciascuno l'altrui danno. E titolo con non più vdito nome a questa scambieuol ricompensa diede di giustitia. E perche a far presa haueße in quei petti, che rozzi ancora erano, e fieri, lei vergine esser bella, e pudica finse, e con l'altre più riguardeuoli virtù nata in cielo, e tanto l'altre di bellezza auanzare, e di valore, quanto di luce lo splendore auanza Espero dell'altre stelle. E perciò douersi grandemente temere, non ella, che la folgore hà in mano, la forza, doue dall'oltraggiarla non restassero, prouar loro facesse delle sue armi. In questo dire eglino dalla riuerenza vgualmente mossi, e dal timore, senza pensar cio che auuenir ne potesse, si lasciarono il nuouo giogo porre addosso, ne della grauezza del peso si accorsero infino a che calar non lo si fossero sentito indi a non lungo spatio di tempo su'l collo. Quì mi sento io tirare innanzi che passar più oltre a raccontarui brieuemente una

fauola, mà tal però, ch'ne se rinchiude, come vdirete, alto, e memorabil mistero, ne punto anche dalla materia và lontana del mio ragionamento. Si affannaua già vn destriero, per vendicar riceuuta offesa, correndo dietro ad vn cerno, mà non potèdo, quantunque leggieri muouesse egli anche i passi, la velocità agguagliar di quel corso, si fermò, per ripigliar nuoua lena, vicino ad vn chiaro, e fresco fonte. Doue indi a poco venuto non so quale huomo, e pieno stimādolo di mal talento, come al gonfiar mostraua delle narici, & al raspar dell'vgna, della cagione il domandò, poiche comunmente in quell'età erano le humane voci anche a' bruti animali del suo sdegno. A cui il destriero, mādato fuor prima vn rigno, che dalla bocca, e da gli occhi spirana fiamme, rispose che per ciò era egli fieramēte sdegnato, che l'offesa vendicar non hauea potuto di vn cerno, che temerariamente l'acqua gli hauea intorbidato di vn limpido ruscello, ond'egli allora che maggiormente gli bollina il sangue nelle vene, l'ardore vsato era di temperar della sete. Sogghignò all'vdir la cagione del suo cruccio l'huomo, e con bocca, che scherno mostraua, e disprègio, disse che doue egli vn leggier morso riceuere hauesse voluto in bocca, e consentir ch'e' sul dosso gli sedesse, di quella, e di mille altre offese anche potuto haurebbe far la vēdetta. Dolce fù al destriero il suono vdir della vendetta, se in tanto bella, e lusinghevol maniera haue a l'huomo il veleno condito delle pa-

role,

role, ch'è dell'amarezza non si accorse infino a che, ricevuto l'morso, la libertà non si vide di hauere imprigionato follemẽte, e la vita. O nuoua, o bella, & o non mai abastanza lodata arte del ciurmare. Qual cosa fia che la sottigliezza agguagli del suo auuedimento? Qual lingua, che'l pregio delle sue lodi esprima? E qual penna, o qual mano, che, ombreggiando, il valore della sua virtù descriua? Gran cosa è pure, e che ogni altra marauiglia, per mia estimatione, auanza, che l'huomo, che al suo ministero vede (con ammiratione direi del cielo) se terreno affetto vestir potesse il cielo, non che i bruti animali, e elefante, mà le stelle seruire, e'l sole, seruo nondimeno, lusingato da vn dolce suono di parole, si renda all'altrui volere, e che chi gli pesi sà frenare, e i lioni, consenta che, frenando, lo'mprigioni, e la leghi (ne sappia far difesa) il muouer di vn leggier cenno. Questo segno penso io che diferire intendesse colui, che di Medusa già, fingendo, mà con auuedimento pari, e sottigliezza d'ingegno, scriße ch'ella al mirare di marmo diuentar facena la gente. Ne ad altro bersaglio anche i uali hebbe i suoi strali chi di Circe, pur saueleggiando, disse ch'ella con non so qual suo distillato liquore coloro, che ne beeuano, ora in questo trasformaua, ora in quell'altro bruto animale. In questa foggia hò veduto io, e vedere anche haurà potuto, e potrà, chi forse hà d'in-

gno, al girar tal volta di vn seuero, e sdegnato ciglio impetrar gli huomini, e'l colore, e la voce agghiacciarsi loro, quasi statue vote di anima, in mezzo al sangue. Come altresì oppressi da ria sventura, o da fauoreuole aura portati, che gli solleui, si sono veduti, e si veggono non altramenti imbrutire, che sozzi animali, e non la metà solamente, come disse Omero, mà tutto interamente perdere quanto d'intelletto hauuto hanno, e di senno. Anzi si veggono egli anche, tosto che vna volta immollato le labbra hanno di pellegrino humore, che, distillando, si versi sopra real mensa, l'animo, quasi alla tazza beuto habbiano dell'oblio, spogliar di ogni virtù, e di ogni gentil costume, ne con minor marauiglia, del sentimento sue stirlo dell'humanità. Mà effetti son questi, e maggiori anche, come io racconterò, dell'arte del ciurmare. La quale in sì fatta maniera abbarbaglia altrui, ch'e non vede alcuna volta, ben c'habbia in seno (e testimonianza ne rende Bellerofonte) la sua morte. Non hà mele, e non ambrosia, e non nettare, che in più dolce maniera, inuescando, le humane menti irretisca delle lusinghe. Elle in insensibil guisa in sul cominciare da gli orecchi, quasi aura, che distillata cada, se ne passano al cuore, e tanto oltre, girando, si auanzano, che instupidiscono quasi, non altramenti che Torpedine, ne si partono, ch'inebriata non habbiano l'anima. Quindi quel pelle-

grino n-

grino ingegno, che la finezza gia per proua, e la tempera conoſciuto hauea delle loro armi, toſto che in quei già diſaſpriti petti il ſeme vide hauer fatto preſa, ch'egli ſparſo hauea di giuſtitia, nuoua ſementa indi a poco, e ſtraniera a ſparger vi cominciò di honore. Fù ella anche, ammollito già il terreno, doppo non lungo contraſto riceuuta. E perche non meno acuto è lo ſprone, onde pugne altri honore di quello, onde ſtimula virtù, tra per la ſterilità della fortuna, che premeua, e per lo ſtimolo dell'honore, onde pugner ſi ſentiuano con lo ſtrale della lode le humane menti, ſi videro indi a poco, quaſi da pianta, che germogli, pullular da'loro ingegni mille mai per l'addietro non conoſciute, e forſe anche non imaginate arti. Cominciarono nel primo luogo con bello, e riguardeuole ordine a diſtinguer tra di loro, ſolcando, i campi, e quaſi cortina, che da troppo acuti ſtrali del ſole gli haueſſe a diſendere, a coprirgli con vago ornamento di varie, e non ancora vedute piante. Indi per ſottrarſi interamente a quella ferità, onde ſenza riguardo alcuno di vergogna, veſtiuano l'animo, a fabbricar, l'un ceſpuglio al l'altro ammaſſando, ſi dierono caſe; e ingentiliti, doue l'vſo haueano di più dolce cibo, a ſchernire la labruſca, e le ghiande. E come alla qualità del temperamento l'inchinatione ordinariamente ſi conforma dell'animo, auuenne che quanto tenero, e

molle si rendeua il corpo, altrettanto, e più ancora si dirozzaua l'ingegno. Onde mille occhi in vn momento si videro riuolti al cielo, i quali la discorde concordia di quei varij riuolgimenti osseruando, imaginarono di poter con somigliante proportione formar nelle voci, e nelle corde, come auuenne, non dissimil consonanza. E quindi l'vsa mento suo, e l'origine hebbe la musica, e quindi anche la vita hebbe e'llare, doppo vna lunga osseruatione di quei moti, l'astronomia, e quanto seppero già i nostri padri, e sappiam noi del vario, e non ancora a bastanza inteso corso del cielo, e delle stelle. Anzi (se fia questo l'estremo, come io stimo, dell'humano ardimento) quinde appararono, ò se non, almeno formarono concetto, d'vna nobiltà osseruata la sù dell'Orso, che feder con non dubbio euento, come auuiene, e solcar si poteße il mare. E ben mostraron quegli huomini che vdirno, donde si mandò nasica India sprito ha i pirti: ò scarpello, per ridurgli a più dolce tempera, adopera il tempo. Io quante volte meco stesso vò pensando che si troui vn cuore di sì dura, e di sì impenetrabil tempra, ch'el piè la intrepidamente osi di porre, dou'vn osò fiera alcuna mai di appressar le piante, ma seme arricciate già, inorridir le chiome, ne sò quasi testimon de gli occhi, chè la fierezza mirano dello spettacolo, prestare intera fede. Mà chi anche aprì loro sì disastroso, e sì spauenteuol camino, se non la virtù

di vna

di vna curmatrice lingua, che gli alberi mistramere
contrade con le frutta, e i montoni col vello fingendo
di oro, potè far sì, ch'eglino, nulla il pericolo stimando
della morte, alle lusinghe aprirono l'orecchie, che'n pre-
mio promettitua loro della vittoria l'immortalità.
Con arte quivi questa furono eglino indi a lungo spa-
tio mossi: quando diuisi già tra di loro hebbero il mon-
do, ad inuadere, guerreggiando, e ne morso di
timore fu che gli tenesse a freno, gli altrui regni.
Anzi in quella maniera che dalla mandragora i sen-
si, si vedono eglino da' vezzi di quelle voci non
addormentare, ma indi spin quasi le menti. Ne
ad altro effetto, che di rendere insensibili in vn cer-
to modo gli animi introdotti furono innanzi all'attaccare
e nel maggior feruore anche della zuffa, i suo-
ni delle naccare, e de' tamburi, e delle trombe. E cosa
fu pure oltre ogni human credere marauigliosa e stra-
na il vedere le migliaia de gli huomini, che l'altrui ca-
priccio molte fiate, o temeraria ambitione seguitando,
per nulla haueßero già, & habbiano ancora il compera
re vn falso titol di honore, e nō si auueggano dell'ingā
no, cō la propria morte. Muoue all'acquisto di poca ter
ra Serse, e follemente intumidito di hauer contra l'vso
di natura imboschito il mare, gode di veder che mille
armate schiere dal muouere di pēdano di vn suo cenno,
e non gli cale, se doue d'inchiostro riga egli vanamen-
te le carte, l'onde, già diuenute vermiglie, segni;

altri di sangue. Marauigliosa virtù, e diuina forza è egli ch'io ridica, del cur mare. Quanto io ogni dì maggiore riconosco la tua possanza, tanto mi ti dimostri tu meno parto di humano ingegno. Non può leggier baleno, che muoua, perche parto è della terra, l'incristallito sereno penetrar del cielo. Mà può bene diuino fiato, che spiri, le mura aprire, e stritolare anche, s'è che lo spirar rinforzi, di diamante. Insegnarono altrui già quest'arte, e con loro inestimabile acquisto esercitarono le Sirene. Furono elle non mostri, come altri finse, marini, che in virtù del canto addormentati, secondo che cantano le fauole, diuorassero gli huomini, mà femine, che donne in quella età del Tirreno mare, con le lusinghe del parlare, e delle promesse in guisa gl'incantauano, che del loro albergo, quasi serpi, che all'ombre colte rimangano del frassino, trar non poteuano più il piede. E che non valor del canto, mà forza di promesse irretisse gli animi, testimonianza ne rendono elle stesse, mentre, doppo vn largo promettersi di virtù, ad Vlisse, che l'ascoltaua dicono.

Nos graue certamen belli, clademq; tenemus,
Græcia quam Troiæ diuino numine vexit,
Omniaq; è latis rerum vestigia terris.

A questo esempio il petto colmo hauer di tutte le scienze, e le risposte voci esser di oracoli altrui già a credere dierono gli antichi principi, e lo scettro prima che in terra da gli huomini, esser loro stato destinato da gli Dei nel cielo. Quindi eglino per render si altrui più riguardeuoli, e quasi anche sacrosanti, gli ornamenti ritrouarono delle porpore, e delle corone, e in quella guisa che i cieli la fronte del supremo motore, che gli gouerna, fasciarono elle loro con riuerenza pari, e maraviglia le chiome. Anzi vollero ancora indi a non lungo spatio, per maggiormente auuiuar l'aura, che muouea della loro ambita diuinità, habito in vno vestire, e nome di re, e di sacerdoti, e con quei medesimi honori, e eō quelle medesime cirimonie esser riueriti, che gli dei già da loro si riueriuano del cielo. Apprenda quindi altri esempio, e impari a qual grado di altezza, e di maestà conduca gli huomini il saper quanto, e doue bisogna, l'arte vsar del ciurmare. Intese, & amaraviglia anche il mestiero, mà non già, quanto douea, il seppe vsare Omero. Ond'egli sbandito della sua republica da Platone, in guisa di huom, che mendico canti agli vsci, costretto è, priuo già de gli occhi, a limosinare, e quello vnguento, onde sparso, e quella corona, onde intorniata hauea la fronte, e che in altrui segno fù di diuinità, in lui, per non hauer l'arte bene vsato del ciurmare, argomento riputato fù di pazzia. Mà se falli Omero, che fù il maestro, non errò,

benche

benche alla sua scuola imparasse, Alessandro. Anzi vedendo egli che in niun'altra maniera, se non se conquestl'arte, la fortuna, e lo stato auanzar poteua del padre, le applicò in guisa l'animo, che l'hore anche in gran parte le dana, che dar si douea al sonno. E perch'è già si era accorto che niuna cosa più riuerenti non rendeua gli huomini, ne più diuoti, che'l nome della diuinità, a fingere incominciò i già fatti congiugnimenti della madre Olimpiade innanzi al suo nascere co'serpenti, come con lei finto hauea innanzi quei della propria madre Romulo, da cui Alessandro tolse l'esempio, e'l seme prole l'esser di Marte, germe diuino. L'altro di essere stimato, e riconosciuto di Gione. E doue credito a bastanza non ritrouauano ancora le sue parole, ingegnosamente, come apunto, doue spaccio alle loro ciance non ritrouauano i ciurmadori, al testimon ricorse del sacerdote di Ammone. Il quale in cotal guisa nel petto de' Macedoni, e de gli altri popoli quel seme nutrico, che del suo diuino nascimento sparso vi hauea Alessandro, ch'egli non più come mortal cosa il riuerissero, nè come diuino nume, che discesso fosse dal cielo, l'adorassero. Nè ne mancò egli anche nell'altre cose a se stesso. Anzi con quell'agevolezza, che ad intraprendere ogni dura impresa presta mastrò sempre di hauer la mano, con la medesima fece altrui conoscere

di hauere

di hauere al vestire ogni maniera di costumi pieghevole l'ingegno. Percioch'egli da buon maestro hauea apparato, che ciascuno quelle cose più ama, che più alla sua naturale inchinatione conosce hauer somiglianza. Onde vinto già, e prigioniero fatto Dario, e conoscendo che alla severità della Macedonica disciplina malageuolmente in quel principio del nuouo re accordati si sarebbono quei popoli, pensò egli, e fu bell'arte per adescargli, di vestire habito, e costumi insieme, come fece, Persiani. Si sdegnarono i Macedoni, che l'arte ancora non intendeuano, della mutatione; mà ben tosto gli fece egli rauueder dell'inganno, e mostrò che in quella guisa che per saluezza della vita nuouo color sembra di vestire il Camaleonte, nuoui costumi vestir dee, doue l'occasione il richiegga, chi di stabilir brama, e dall'altrui insidie render saluo nuouo, e vacillante regno. Cosa è da villana, e non punto ciuil natura, anzi argomento è di follia il voler troppo seueramente in ogni luogo, e in ogni tempo serbar con pari religione sempre, e rigore le medesime leggi, e non mai cedere. E poco, o nulla più tosto mostra d'intender, chi'l sà, l'ordine, che nel gouernar l'vniuerso tien questo (dirò) mostruoso Proteo della natura. Volga altri gli occhi al cielo, e'l corso in esso sottilmente del sole attenda, e delle stelle, e vedrà che perch'egli d'immortal luce, e bella ammantato, il sereno a suo talento carreggi de'celesti campi,

non per-

non perciò inuaghito è tanto del suo naturale Splendore, che per vn certo Spatio di tempo cedendo, luogo nõ lasci anche di Spiegar le proprie pompe alle Stelle. Percioche s'egli troppo tirannicamente, senza mai cedere, esercitar volesse il suo'mpero, le si vedrebbe, quasi armate schiere, che si ammutinino, tor d'intorno, e lontan da lui in altra parte fondar nuouo regno. E perciò saggio, e lodeuole stimar si dee il cõsiglio di quel principe, il quale, doue necessità, o speranza di maggior guadagno lo stringe, non isdegna, ne ricusa di accordar, dissimulando, agli accidenti del tempo la grandezza della propria maestà. Ne orgoglioso opponga altri, all'autorità appoggiato di grande huomo, che innouar da chi sostiene impero, ne quanto anche la lunghezza è di vn ciglio, alterar non si deono i modi della musica, cioè le leggi per antica vsanza già riceuute, e stabilite nel gouerno; perche io risponderò, senza punto dall'esempio dipartirmi della musica, che come in ben regolata harmonia si consente alcuna volta che questa, o quella voce, o corda pure che muoua, per vn breue Spatio fuori esca dell'impreso tuono, ne perciò guasti'l concento; così può con diuerso riguardo consentir saggio principe che alle patrie leggi si mescolino, pur che nel mescolarsi nõ preualiano, i nuoui, e gli stranieri costumi. Mà se più oltre forse si auanzassero, che la ragione non comporta del gouerno, allora quello dee egli fare, che far veggiamo gentil musico, il quale, doue in-

tento

tento all'accordare harmonioso ſtrumento, doppo vn lungo tirare, e rallentare vede che queſta, o quell'altra corda all'orecchie non riſponde, ſenza più aſpettar l'incide, e ſe toglie in vn medeſimo tempo di noia, e ciaſcun'altro, che l'aſcolta. In ſimil maniera troncar dee, per così dire, auueduto principe quei coſtumi, che all'harmonia confar non ſi poſſono del ſuo gouerno. E quelli, che o per mileuſaggine non hanno ardito, o per ignoranza non l'hanno, ſaputo fare, ſe in vn pelago d'ineſtricabil difficoltà, e con perdita molte fiate della vita, hanno riuolto, e'l lor regno. E perciò grandemẽte da ridere mi danno coloro, i quali ſotto vna finta imagine, quale quella è della Chimera, e dell'Hidra, moſtrato hanno di credere, che com'elle varie teſte in vn corpo ſolo nudriſcono, e ſi conſeruano, così nudrir poſſa vn medeſimo principe varij popoli nel ſuo ſtato con diuerſi coſtumi, e diuerſe leggi. Mà non ſi auueggono che non ſempre ſi accordano l'ordine della natura, e la bizzaria dell'humano'ngegno. Può egli, imaginãdo ſecondo che gli detta il penſiẽro fingere; mà nõ può ella già alla fintione, s'è che vi ritroui contrarietà, accompagnar l'effetto. Onde ſe per naturale inſtinto hà il Lione, che vna delle teſte è della Chimera, di abborrire'l fuoco, in qual maniera ſtar potrà vnito all'altra teſta, che dalla bocca, e da gli occhi vomita fiamme? E come non viuranno in vn continuo contraſto tra di loro, o come sbranato in mille parti non

lacereran-

lacereranno quel misero corpo? Quindi con gran senno Vergilio, ragionando di somiglianti mostri, in sù le porte gli finge d'inferno, per darne ad intendere che'n quel punto quasi ch'e' nascono, se vero è puro che aura riceuano di vita, restano morti. Nella medesima maniera anche i regni, e tutti gli altri principati, doue, in foggia di Centauri, o di Scille, in nature di diuersi costumi, e di diuerse leggi si diuidono, impossibil cosa è che lungamente durino, e che in quel tempo anche da vn continuo riuolgimento di cose perturbar non si vegga con irreparabil rouina il lor gouerno. Percioche alla difformità de' costumi forza è che la diuersità corrisponda de' pensieri. Onde come all'atterrar di annosa quercia, o di altra antica pianta, doue l'vno in questa tira, e l'altro in quell'altra parte, conuien ch'ella doue maggior forza preme, ceda, e finalmente cada; così al contrastar di diuerse fattioni piegar vedrassi alla fine, doue la più potente è che muoua, e cadere agitato regno. E perciò prudentissimo consiglio, torno io a dire, è il recidere, o se tanto non si consente, almeno doue troppo eresce, diramar dalle più alte cime cominciando, la pianta. Mà perche pericolosa cosa è che dal zelo, che della religione, e della pietà mostrar dee il principe se pastor' esser ama stimato, e non lupo della sua greggia, non cada nella ferità, conuien che con marauigliosa destrezza all'arte ricorra del trarmare; e con nuouo colore dia altrui ad intendere che più che da sua voglia na-

scano so-

scano somiglianti deliberationi da necessità. Graue antidoto è la mandragora, doue sola è che altri l'vsi, a conciliare il sonno, e non leggiermente offende; ma nascendo nondimeno appresso alle vite, e nel vino la sua virtù diffondendo fà che se altri già dall'vua premuto il bea, più suauemente dorma. In cotal guisa si vuol egli dal principe, doue l'occasione il richiede, alla seuerità del gastigo la dolcezza accompagnar del ciurmare, e procurar ch'altri mai se non se doppo lungo tempo, non si accorga dell'arte. Marauigliosi ingegni, e quasi sopra l'vso di nostra humana natura hà prodotto già e produce nell'apprendere, e nell'esercitar questo mestiero la Spagna; ma non già di pari felicità dal cielo dotata è stata la Francia. Quindi l'vna veggiamo noi che per lungo spatio di anni hà goduto, e gode vna dolce tranquillità; l'altra, quasi nuouo Tifeo, cagion continuamente produce di nouui incendi, e di nouue fiamme. Ne si auuede ancora ch'elle, come appo i Samosati quel sago, che appellano malta, dalla dolcezza, onde altri le irriga, dell'acqua, prendono nouua forza, ne cosa altra ritrouano, che virtù habbia di ammorzarle, che la terra. Laonde tra per questo, e molti altri esempi, ch'io lascio di addurre, cõchiuggo che 'ndarno la quiete, e la duration del suo stato, o'l fine anche di grãde impresa si promette ql prĩcipe, che l'arte nõ tẽde, o doue il bisogno lo stringe, vsar nõ sà del ciurmare. Ella la spada è di Peleo, che di punta, o di taglio

che muoua, ad ogni colpo, e ne mai erra, sà piaga. E per ciò lodeuole è l'auuedimento di quei principi, i quali, doue per natural talento, ne per istudio, c'habbian fatto, vagliono ad esercitar queste arte, sonno almeno di vn valente ciurmadore procacciarsi, a cui'l gouerno in mano di lor medesimi fidare, e del regno. In questa maniera Atlante, che dato tutto per natura alla contemplatione delle diuine cose, nulla, o poco del modo intendeua del gouernare i popoli, in suo aiuto chiamò Ercole, & a lui, che famoso ciurmadore era, della Mauritania, ond'egli era Re, commise il gouerno. Ne perche altramenti canti la fauolosa Grecia, che per antica vsanza nudrice fu sempre delle menzogne, habbiamo noi a credere ch'è lo chiamasse a cõ ella finge, in sue vece, dou'egli stanco era del lungamente reggere, a sostenere il cielo. Amò nondimeno Ercole il fingere, e in tanto varie maniere adornar seppe, ciurmando, la mẽzogna, ch'egli altrui la diè per vera, e fama indi a poco, nel numero riceuuto de gli altri dei, acquistò d'immortalità. O marauigliosa, o inestimabile, & o sopraumana virtù (dirò) anche del ciurmare. Qual sì chiuso camino, o sì alpestre è, che non ti si apra? Qual sì diserta piaggia, o sì rimota, che ti si asconda? Qual si procelloso, o sì sdegnato mare, che tu non raffreni? Qual sì aspra, o sì seluaggia fiera, che non incateni? O quale smalto, o qual durezza finalmente d'impetrito cuore, che tu non rompa? Non si lascia indietro, e di

gran lunga,

gran lunga, la marauiglia di ogni altra strania, e disfatamostruosità il veder che cotanto per mezzo del ciurmare altri si porti innanzi, che di pouero stato, e vile all'altezza ascenda di real solio, e fama consegui sca di diuinità? Non fece altra maggior prodezza Ercole, che l'hauer, saettando vccis'o non sò qual cinghiale, e come fingono, anche vn lione, e dato morte a quattro suenturati mascalzoni, che armi per auuentura non haueano, onde difendersi, e tanto alte nondimeno delle sue fatiche e delle sue virtù fece egli con le ciurmerie leuar le grida. Abbandona anche Enea la patria, che da lui già tradita, miserabil preda cade di vorace fiamma, e vagabondo, come il porta necessità alle piagge peruenuto di Libia, in cotal maniera l'animo sà, ciurmando, a se tirar di Didone, ch'ella, fattol già suo consorte, ne pensando ch'egli auuezzo era al tradire, di se, dello stato, e di ogni altra cosa, che habbia, gli dà il gouerno. Ne con men bell'arte si volto egli indi a poco, abbandonata la dolente, a fermar appo'l re latino nuouo'mpero in Alba. Io se a confessare hò il vero, mai non leggo, o non ascolto quelle parole.

Sum prius Æneas, raptos qui ea hoste penates
Classe veho mecum, fama super æthera notus,

che innanzi la viua, e vera imagine di vno di questi valenti ciurmadori non mi vegga, i quali doue non vagliono le parole, con la forza, che vantano de' priuilegij, di acquistar credito procurano alle loro menzogne. Mà l'arte apparò egli, come io stimo, dalla lunga pratica hauuta per lo spatio di dieci anni co' Greci, non producendo barbaro cielo, quale il Tracio era, sì felici ingegni. Hauea egli l'esempio hauuto innanzi di Nestore, e di Vlisse, e potuto osseruare in qual maniera, e con qual'arte haueßero amendue gli animi adescato di quei popoli, e fama tra di loro per l'altezza del senno acquistato quasi di diuinità. Onde Agamennone, che alle ciurmerie di Nestore si sentiua di hauer già ammaliata l'anima, hebbe a dire che s'egli dieci Nestori haueße hauuto, non che di Troia, mà l'imperio anche creduto haurebbe di conseguire di tutto'l mondo. Ed egli nondimeno, ch'l segreto bene a dentro và spiando de' suoi consigli, altra cosa non fece mai, che acquistar gli potesse credito, che l'hauere a par della vita sempre amato il bicchiere, e mostrato che dou'egli altrui si fà scudo, non dee cercar solenne beuitor, qual'egli era, altro schermo. E segno ne diede allora che mãdato ambasciador di Agamennone a racchetar quel fanciullon di Achille, senza attender che calda la testa ancora, toltosi poco innanzi da mensa, hauea di vino, si mise vn'altra volta a tauola, ne dal tracannar si tolse, che spuntando fuori

a riposarsi

a riposarsi del già sostenuto travaglio, richiamato non l'hauesse con la rugnente luce l'Alba. E quando anche l'esercito tutto sotterato mouue all'armi, egli sotto ben guardato padiglione a più dolce suono con la tazza in mano colma di fumante vino fa tenore (se se ne vanta) all'altrui sangue. E quei dormiglioni di Vlisse, che da Nasica il simulacro riputato è della prudenza, qual cosa disse, o fece mai appo di lei, che sembiante, com'ella stimaua, di huom mostrasse, che di altezza di animo fornito fosse, e di senno? Io se le maniere attendo di Vlisse o nel pugnare, o nel tornar, già distrutta Troia, agli vsati suoi scogli d'Itaca sempre il ritrouo tale, che più che di guerriero, habito sembra di vestire, e costumi di huomo, che altro mestiero non habbia alle mani, che'l vendere altrui a vil prezzo, e con ingannevole arte le ciance. Quindi finge egli Ciclopi, e Lestrigoni, che mai non furono, amori verso di lui di Circe, che mai non vide, e discese d'inferno, che ardito mai non haurebbe di tentare, e tanto con queste menzogne l'animo della semplice donzella irretir seppe, e del padre, che in honorevole stato rimesso, di povero fantaccin ch'egli era, ricco, e carico di pretiosi doni indi a poco ritornò alle proprie case. In questo stato dunque ripone, e di queste, e di maggiori bassezze trae altrui, se per lo suo diritto e che'l vsi, e dove l'occasione il richiede, l'arte del ciurmare. Conobbero

cio ch'ella adoperar poteua appo i Cretesi Minosse, & appo gli Spartani Licurgo, i quali a certo tempo dentro a non sò quale spilonca riserratisi, seppero si fare, che quei popoli, che domato non haurebbon con l'armi, soggiogaron con le parole, ne gran tempo andò che a quell'obedienza che vollero, con la seuerità di nuoue leggi gli hebbero ritratti. L'vno con gentil maniera di Apollo, e l'altro con pari arte allieuo fingendo eßer di Gioue. Amò, e'l valore anche dell'arte del ciurmare mostrò di conoscer Pirro; mà perche egli ingegno all'altezza peraauentura pari non hauea dell'arte, appo di se hauer volle Cinea, che sopra ogni altero, e'hauesse quella età, la sapeua esercitare, e maggior numero di città confessa e'hauesse con le ciurmerie domato quel valente, che soggiogato non hauea egli con le armi. Passò indi a non lungo spatio questo lodeuolissimo mestiero dall'a Grecia, e da altre straniere nationi in Roma, e si alte vi mise le radici, che mano non fu mai, ne sarà, come io stimo, che nel'habbia a spiantare. Là si vide egli bene in ogni età, e si vede che produttrice, e madre de gli honori, e delle dignità è quest'arte, e ch'ella sola, e non come pazzamente stima il volgo, la fortuna, è che di basso solleua, e ripone altrui in altissimo stato. Fronda, che da leggiere aura sospinta, suo albergo, da van desio lusingato, pensi di fondar nell'aria, somiglia virtù, che di stabilire altamente creda suo

seggio,

seggio, dove appoggio, che la sostenga, l'arte non habbia del ciurmare. La quale dove più alto, sostenuta dal proprio merito, stima di poter distender l'ale; tanto più tosto mano ritroua, che con inuidioso strale trafitta, gliele incide, e quale a punto arida fronda, la rispigne con più impetuoso fiato, doue ella men teme, a premer l'herba. Mà prenda altri con la scorta delle ciurmerie a formontare il cielo, prenda o dove più crucciosa ferue, o dove più inorridito incrista alliesce l'onde, a solcare il mare, o per tenebroso, e non mai tentato camino le più chiuse latebre aprir si voglia dell'inferno, e sempre, douunque muoua, da pari felice fine il corso accompagnar vedremo de' suoi pensieri. Muoue Orfeo, ne di altro strale, che del plettro armato hà la destra mano, e in quella maniera (cotanto seppe egli dolcemente ciurmare) spera, e gli vien fatto, d'intenerir le più fiere, e le più selvaggie voglie, che nel chiuso del lor centro nudrissero i sotterranei regni. Con arte non dissimile a quella di Orfeo, ciurmando, all'albergo dell'ombre penetrò Ercole, e con marauiglia, e con fama indi a poco di diuinità, a bere auuezzò la luce, come finse, Cerbero, che parto, e germoglio era dell'orrore. O non più per l'addietro vdita, & a pena anche non imaginabil menzogna, e dove seppe il vero mai con più gradito, o più lusinghiero suono colorir le carte. Huom, che per potere sfornire, inuolando, della miglior parte

del gregge ben guardata mandra, addormenta con la dolcezza del cibo, e legato già dietro si tira un cane, nome in virtù di una non men di lui ciurmatrice penna, e fama si acquista di diuinità. Ma quanto anche oltre alla forza delle parole si può egli acconciamente, e bene con lo splendore ciurmare altrui dell'oro? Armato in luogo di corazza di un'aureo vello Enea, osa egli anche, alle felici regioni peruenuto di Campagna, e nuova maniera di ciurmare appresa dalla Sibilla, di aprirsi l'camino, non all'inferno (ch'è il crèder ciò cosa da troppo rozzo ingegno) ma all'acquisto della gratia, come auuenne di colui, che l'imperio in quel tempo reggeua di quelle contrade. Non hauea a pena Enea un lembo alzato del proprio manto, ch'egli al fulgore, che improuisamente il ferì, del lucido metallo, abbagliato incontanente, e indarno su il contrastare, rimase, e vinto. O quanto anche altamente in questa maniera ciurmar sà a' nostri tempi la Spagna. Ella (o mirabil virtù) al muouer solo di un'aurea verga tira, e piegar fa le gnocchia in terra le più fiere, e le più belliche genti anche, c'habbia il mondo. Con quest'arte regge ella in pace, e reggerà, se corso non varia il cielo, i tanti, che possiede, e tanto anche tra di loro diuisi regni. E con questa auueduto consiglio, e saggio stimolo di quel principe, che dall'altrui insidie procura di guardar suo'mpero. Potendo ella in un breue

spatio molto più far con le lusinghe, che in lunga età la forza non opererà dell'armi. Mà a bastanza hò io già fatto manifesto quanto possa, e far sappia ne gli humani petti, e da quanto anche alto principio l'origine tragga, e'l nascimento dell'arte, della quale io infino a quì hò ragionato, del ciurmare. Ella il primiero luogo tenne sempre e nel nascer suo, e nel crescere tra quante altre gli huomini n'esercitassero in terra, ella, che dirozzati, ingentilì, ornandogli di nuoui costumi, gli humani ingegni, ella, che'l corso ne'nsegnò con infallibil misura di osseruar delle stelle, ella, che per non calcar sentieri il camino in mezzo al mare ne aprì a più chiusi, e più rimoti regni, ella, che la giustitia, e l'honore, chiamò al mondo, ella, che l'altrui orgoglio domò, e che suiperite col nuouo antidoto delle leggi raddolcì le più fiere voglie, ella, che a vil prezzo ne'nsegnò a comperar con le lusinghe l'altrui sangue, & ella finalmente, per non far più lungo racconto, che la maniera ne mostrò di imprigionar l'ombre, e quanti più crudi, e più orribili mostri anche habbia l'Inferno. Onde a ragione io potrei temere che più tosto che l'argomento della lode, non mi mancasse, doue più in lungo tirar volessi'l ragionamento, la lena al lodare. E perciò se qualche parte è perauuentura ch'io troppo più, che non douea, habbia con l'oscurità delle mie parole sepolto nell'ombre, opera sarà il trauela fuori,

e colo-

e colorirla dell'altezza del vostro ingegno. Bastando a me che d'aue pregio acquistar di lode il valore non mi può del senno, gratia almeno di merito appo la vostra sublimità l'ossequio mi acquisti della diuotione.

Consulta delle Scimie intorno al muouer guerra all'Aquile.

ORATIONE SESTA.

SE tempo alcuno fù mai, nel quale io lena, o petto hauer bramassi di bronzo, o di altro più duro metallo; ora certo amerei io che questa fronte, e questi occhi, e queste mani, & ogni altra parte ancora, onde io viua, e spiri, si cangiassero per occulta forza di natura in tante lingue, e lingue, che di aurea vena muouendo, tenor far potessero, fauellando, a' concetti, che già lungo tempo io hò portato, ne posso omai più tener chiusi, nella mente. Anzi vorrei io che quell'aura, che partirà da questo seno, vigore hauesse, e virtù d'improntar ne gli animi vostri quei medesimi affetti, e quei sensi, che di viuo fiato, come io stimo, con indelebili caratteri stampato a me hà nel cuore. Io nõ volgo gli occhi mai a queste mura, e mai que-

ste piagge non miro, ne questo mare, che ne circonda, che della tenerezza io non lagrimi, e che alle lagrime, s'è che più oltre io mi auanzi col pensiero, le stille non accompagni del sangue. Percioche mentre io rammento che tanto alti, e tanto riguardeuoli edifitij, quanto questi sono, che noi habitiamo, più che con l'acqua di alcun fiume, o di fonte, cresciuti sono con l'humore, che, sudando, sparso in lungo corso di anni per nostra comun saluezza hanno i nostri antenati, intenerire, e stritolar quasi l'anima mi sento della pietà; ma doue indi a poco io penso che con troppo vario riuolgimento breue hora può, qual'al cangiar di tragica scena, l'altierezza, atterrando, deprimer di sì marauiglioso aspetto, freno nõ ritroua, ne argine, che l'empito de' sospiri, o l'onde reprimer vaglia del pianto. A questo termine non vanno, mà precipitosamente corrono quelle republiche, e quei regni, che le vicende non prouate ancora della fortuna, e delle proprie forze troppo altamẽte stimãdo, cõsẽtono che lusinghiero affetto più tosto che regolata ragione, e ben consigliata gli gouerni. Ne si auueggono che lõtano nõ và da follia chi per vana speranza, che, adescãdo, lusinghi, a turbare intende con l'armi antica, e già per mezzo delle morti, e del sangue acquistata tranquillità. Leggier cosa a profferire il nome è di guerra, e bella oltre ogni humana estimatione è in aperta, e spatiosa compagna il vedere mille, e mille schiere, che'n varia, e nuoua foggia

armate,

armate, ſpecchio quaſi de' propri petti facciano al ſole, e con quei raggi, ond'è prima gli hà percoſſi, ſi volgano eglino dapoi con raddoppiati ſplendori a ripercuotere il cielo. Ne men bello, ne men dileteuole è indi a poco il mirare quali ad vn toccar di tamburo, o ad vn ſuonar di tromba elle, quaſi da nuouo furore agitate, muouano all'armi, e quali elle, già arreſtate, calino per ferir le lance, quali ora innanzi ſpingano di punta, quali'n cerco girino il brando, come ora, da più caldo ſdegno punte, sferzino il proprio petto, come, il piè mouendo, ſi auanzino, come ſi ritirino, e come finalmente elle, quaſi'ncanutito ſcoglio al ſaettar dell'onde, immobili, ne ciglio torcano, ne fronte, ad ogni ſtrale il petto offeriſcano, che altri auuenti. Mà qual coſa è, che gli occhi altrui più dolcemente a ſe tiri, o in più luſingheuol maniera alletti, che'l mirar fuor di chiuſo, e procelloſo nembo, che ſi apra, vſcir con grato interuallo, quaſi ella dentro germogli, nuoua, e vermiglia luce, che tanto di orgoglio ſcemi all'ombre, quanto di ornamento, e di ſplendore ella accreſce al mondo? Mà non ſi laſci altri ngannar dal ſulgore, che'n ſul cominciar luſinga, attenda il fine, e vedrà ch'egli o tempeſtoſa pioggia, che attera, o volubil turbine, che ſueglie, o ſpauenteuol ſolgore ſeco porta che i più ſuperbi palagi inceneriti diſtrugge, e i più famoſi tempi. Tal bramo io che non al primo lampeggiar de gli ſcudi, e de' brandi arreſti'l piede, chi allettatrice

coſa, &

cosa, & amabile stima la guerra, mà là con lo sguardo penetri, e col pensiero, doue con orribil suono il proprio furore a dissetare intende ciascuno dell'altrui sangue, vestire in vn momento quella porpora, e quell'oro, onde altri superbo splende, imagine vedrà di morte. Ne penso io ora che per effetto di viltà, o di timore habbia alcun di voi il suono a riconoscere delle mie parole. Per cio che se voi vi recherete a mente ch'io colui sono, che di piastra già vestito, e di maglia, e vostro general Capitano, l'empito, ch'in guisa di rapidissimo fiume, mouea per inondarne, con questa mano resse delle Grù, e che della baldanza in vn momẽto le priuai, e del regno, sarete, non volendo ancora, darmarmi, ch'uccisi vanno de' miei trionfi, astretti a confessare ch'io ne per altezza di animo, ne per magnanimità di spirito, che voto muoua di timore, hò chi mi auanzi. Ne perche la lunghezza de' già sofferti trauagli il corso nel dare, increspando, nouo colore a queste sempie peruenuto habbia de gli anni, hà ella dramma alcuna tolto, o scemato al cuore del suo primiero ardimento. Anzi nudrisce egli ancora nella disparità delle forze con pari vigore l'vniformità de gli affetti, e doue cagion di honore hà che'l chiami, mostrar sà come bene la libertà, e la vita merchi altri col sangue. Occhio, che sorpreso sia da nebbia, lo sguardo alla luce auuezzar non può della fiamma, che lampeggiando risplenda, ne illasciuito cuore l'orecchio prestar può, che

non si

non si spauenti, al suono dell'armi. Mà sorte petto, e guerriero allora più si risente, ch'e'gli stimoli più ardenti proua dell'honore, che lo pungano. E in questa maniera mi risueglio, e mi sollcuo io, ne grauezza hò di anni, che mi ritenga, doue voce, o suono odo di tromba, che a ripigliare il dismesso già, mà non dimenticato me stiero del guerreggiare, mi richiami. Nondimeno perche doue pari le ragioni non sono delle cose, pari esser non deono i consigli, conuiene che si conformino le humane deliberationi, se a conseguire hanno felice fine, alle occasioni, che di mano in mano nella varietà de gli accidenti ne somministra il tempo. Fù dura impresa, e malageuole, come ciascuno di noi sà, l'hauer noi già mosso l'armi, per dibellar le Grù, mà non per tanto le forze, che tra di noi erano pari, se la difficoltà ci dimostrauano del vincere, del frutto non ci prinauano, vccidendo, della speranza. Mà doue cotanto è manifesta la disuguaglianza delle forze, e doue cotanto nell'ampiezza inferiori i confini sono dell'impero, quanto tra di noi esser veggiamo, e l'Aquile, non sarà (dite) argomento, d'inescusabil follia il voler temerariamente delle nostre far proua incontro alle loro armi? Qual velocità di corso hauremo, che dalla prestezza del lor muouere, che hanno l'ale, ne difenda? Qual duro vsbergo, che al percuoter del loro rostro stia incontro? O quale adamantino scudo, che dall'aduncità de'loro artigli ne scampi? Infelici, e mille volte miseri noi,

s'è che la

s'è che la nostra ostinata uoglia seguitando, non ci appigliamo a migliore, e più sano consiglio. Finse altri già, e fauoleggiando, come io credo, che animale si ritrouasse nelle selue, che fuori di un busto solo con isfauentenol, ne più veduta mostruosità, mandasse sette teste; mà finte fossero elle, o vere, per vero almeno narrò chi le finse, che se alla durezza inuincibil erano del ferro, alla forza contrastar non valeuano del fuoco. Mà le teste dell'Aquile, che nō sette solamēte sono, mà sette volte sette, e quello che oltre misura mi sfauenta, a tempera fabbricate di oro, nel fuoco, dou'egli più arde, quale apunto l'oro, maggiormente si affinano, ne forza temono pernatural priuilegio, di folgore, che l'offenda. La onde, s'io temo, giusta, e ragioneuole è la cagione della mia tema, & effetto di giuditio, che dirittamente stimi, e non impeto di sfrenata uoglia, che cōsigli, è l'esortarui a stabilire il uostro stato con la prudenza, e non con la forza, come uoi udirete, dell'armi. Mà accioche meglio penetrino le mie parole nel chiuso delle uostre menti, hò pensato con breue, mà necessario racconto di metterui innanzi qual già in sul nascer si nudrisse, e quale ora, fatto grande, si conserui l nostro stato. Debol principio, chi bene a dentro riguarda, ne men basso nascimento le cose hauuto hanno de' mortali. E s'elle a grande altezza peruenute distēso hanno, ampiamente dilatando, il loro impero, ciò non è loro auuenuto di conseguire, se nō cō grande arte, e con

pari lun-

pari lunghezza di tempo. O se pur' elle in una notte, a guisa di funghi, la gratia conseguito hanno della vita, e del crescimento, in pari spatio anche, o non gran fatto più lungo, crescinte si sono vedute, e morte. Quindi gabbo si fece già, quando alle piante negata non era la fauella, il pero della zucca, e veduta la in un punto nata, e fatta grande, a rider si diede della sua temerità. Percioch' egli era certo che quel vapore, che troppo impetuosamente alzata l'hauea da terra, il medesimo indi a non lungo spatio l'haurebbe, già disciolto, risospinta, come auuenne, a premer l'herba. Mà se tra le humane cose alcuna hà, che col suo esempio testimonianza alla verità renda delle mie parole, il fà, come io stimo, & a marauiglia, la vicendeuol mutatione, che già noi veduto habbiamo, delle republiche, e de' regni. Conciosia cosa che doue o questi, o quelle all' aura appoggiate di popolar fauore, creduto hanno di poter per lungo spatio stabilire la loro subitana altezza, improuisamẽte, qual leggier frõde, che, barcollãdo si aggiri, giacere sẽza speranza più di risorgere, l'hãno veduta in terra. Percioche forza è che uacilli, e che al fin cada q̃ll' impero, che p fũdamẽto, a cui appoggiar si, nõ hà la ꝓpria uirtù. Ciò mostrarono d'intẽder già (e'l testimõne lasciarono dell' opere) i nostri primi pri, i quali dalla natura, o dall' aut. più tosto dlla natura ĩ q̃sta estrema parte ꝓdotti dl mõdo, ĩ q̃sta pẽsarono, e cõ saggio auuedimẽto, di poter sicuri dall' altrui ĩsidie stabilire il regno. Onde

l'vn ceſpuglio in ſul cominciare all'altro ammaſſando, & indi poſcia aguzzato più l'ingegno, aſſe ad aſſe congiugnendo, a fabbricar ſi dierono caſe, con le quali dagli aguati ſchermir ſi poteſſero delle fiere, e dall'aſprezza in vn medeſimo tempo difender del gielo. Mà creſciuto indi a lungo ſpatio in marauigliosa maniera il lor numero, e vedendo che tra per la ſtrettezza, ſe più oltre ſi auanzauano, e la ſterilità del terreno male hauuto haurebbono onde viuere, riſoluerono, adunatiſi tutti a conſiglio, che da cangiar foſſe albergo, e da fondar lor magione, l'aſprezza laſciata de' monti, in più fertile, e più amena parte. E perche bella coſa pareua, pur loro a vedere, doue dolce aura le increſpa, il tremolar di queſte acque, in sù la margine, ch'elle tuttauia piaceuolmente bagnano, a fabbricar ſi miſero nuoue caſe, e tanto crebbero, che nome hauer poterono, cinte già intorno di mura, di città. Mà ſtimando che bene, ne felicemente viuer non poſſano quei popoli, che la propria voglia, e non vna preſcritta legge habbiano, che gli gouerni, all'obedienza amarono di ſottometterſi delle leggi, e ſecondo ch'elle dettauano, la lor vita dirizzare, e'lor reggimento. Videro eglino che doue pari ſon gl'ingegni, luogo hauer tra di loro la diſparità non può nel gouerno; onde ſtimarono che comuni eſſer douеſſero a ciaſcuno ſcambieuolmente i gradi degli honori, e delle dignità, pur ch'egli con profitteuol meſtiero il viuer ſi procacciaſſe nel diſtretto, e non

fuori, del-

fuori, della città. Quindi eſcluſi veniuan da' magiſtrati, e da gli altri riguardeuoli carichi coloro, che le zolle ſozzopra volgendo della terra, altezza non haueano di ſpirito, che più oltre ſi auanzaſſe della marra, e quegli altri, che nati al ſeruire, e della metà percio priui del ſenno veſtigio, ned ombra riteneuano di virtù, ſe non ſe forſe di quella, che a vil prezzo ſeruendo, il ſuo maggior preggio, dal timore aſtretta del gaſtigo, haueа nell' obedire. Da queſta vicendeuole partecipatione de' magiſtrati ciò conſeguiua di bene ſpetialmente la città; che l'vno all' altro il già conſeguito honore non inuidiaua, ſapendo che non indi a gran tempo haurebbe l'vno col grado l'habito veſtito, che deponeua l'altro, e tutti alla fine innalzar ſi ſarebbon veduti con grata vicenda al medeſimo ſtato. Non hauendo nella precedenza in quanto al tempo altra coſa da incolpar, che la ſorte. E in queſta maniera non ſolamente vniti ſi manteneuano gli animi, mà ſi conſeruaua etiandio tra di loro vn' indiſolubile vgualità. Percioche non altronde naſcono le diſſenſioni, e le gare che dal voler l'vna coſa troppo imperioſamente lo ſtato, e la conditione auuanzar dell' altra, in guiſa che due pari hauuto hanno il naſcimento, diſuguale o per ingãno, o p arte hauer vogliano la pſsãza. Quindi, e non da altra cagione il contraſto tra di loro naſce de gli elementi; i quali ſe lungo tempo in quella oſtinata vogliа duraſſero, e ſe medeſimi in breue ſpatio, e l'al-

tre cose tutte dell'vniuerso andar con irreparabil ro
uina a certa vedrebbono, e lagrimeuol morto. Dal loro
esempio dunque fatti accorti i vostri antichi padri, cõ
la bretà, che del tẽpo costituirono a magistrati, e se,
e la nostra comune patria sottrassero a questo danno.
Cõcioscia cosa che all'autorità del regnare l'immodestia
naturalmente si accoppi dell'insolenza, e dall'in-
solenza, quasi da germogliante pianta, gli oltraggi deri
uino, e l'onte comuni hebbero tra di loro in alcuni pscrit
ti giorni i medesimi cõuiti sempre, le medesime piazze,
e i medesimi tempi. Onde quanto maggior tra di loro l'
vnione si conseruaua de gli animi, tanto più alte, e più
stabili le radici metteua la libertà. E in questo stato,
quando sparso ancora non haueal'ambitione il suo ve
leno in queste piagge, stimolo non prouarono di auari-
tia, ne di altro vitupereuole affetto, che loro desse
impaccio. Mà l'inuidia, che con liuido occhio riguar-
da, e le dolcezze ama di attossicar de' mortali, nuoua,
e non mai per l'immanzi prouata face nel petto accese
indi a lungo spatio delle Grù, e tanto infiammolle,
ch'elle, quasi'l zolfo hauessero nelle vene, pace,
ne riposo trouar non sapeuano, se non tra l'ar-
mi. E nostra sventura pur fosse, o nostra sorte, elle,
come quel velenoso tarlo, c'haueano al cuore, le rode-
ua, prima che in ogni altra parte, in queste nostre riue
fermarono il loro sguardo, ne riflettero ch'elle il loro
iniquo consiglio accõpagnato non haueßero con più sce-

lerato ar-

lerato ardimento. E come le prosperità altrettanto altrui danno d'insolenza, quanto tolgono di senno, vennero, insuperbite delle prime vittorie, che conseguirono, a cotanta tracotanza, che per nulla omai haueano il loro impero di stendere infino al cielo. E ceda pur l'affetto al vero, elle arte grande, e non minor cuore dimostraron sempre nel combattere. Non haueano a pena, in bella, e maestreuole ordinanza distinto, vdito il primo rombo, che vsitio appo di loro faceua di tromba, ch'elle, quasi'nfolgoriti strali, ci erano addosso, e nel medesimo tempo ci vedeuamo noi dalle loro armi assaliti, e morti. E se diuina mano, come io già vdij raccontare, opposta non si fosse, da zelo punta di pietà, al nostro scampo, andati per sempre erano e gli auanzi delle nostre memorie, e'l nostro regno. Mà mentr'elle, auide più sempre del nostro sangue, a disfetar continuamente con maggiore ardore intendeuano le lor brame, auuenne che doue meno temeuano, là più tosto a mente, ne forza a difenderle valse di armi, dar si videro di crollo. Percioche eletto io per comun consentimento di ogni ordine vostro general Capitano, e vedendo che in ogni zuffa inferior sempre, e di gran lunga, rimaneua la nostra parte, dubitai (ne m'ingannò il pensiero) non ciò molto più, che per lo valor degli animi, per la disuguaglianza auuenisse dell'armi. Hauea io molte fiate innanzi, e con sottile auuedimento, osseruato che i primi colpi

sempre, e non per altra cagione, vinta loro dauano la vogna, se non perch'elle tutti gl'indirizzauano, nel ferire, agli occhi, doue già fatte le hauea certe la proua che trouato non haurebbono schermo. Onde io di saldissimi elmi, e di lucidissime visiere forniti i miei generosi commilitoni scimiotti, si feci ch'elle dallo splendore abbarbagliate dell'armi, o non vedeuano doue indirizzar gli strali, o se pure in alcuna maniera colpiuano, andauano i colpi a voto, non potendo per la strettezza del varco, che lasciato io hauea loro aperta, tanto oltre passare, che la punta almen leggiermente tignessero del nostro sangue. Le Grù, che mai per l'innanzi prouato l'incontro non haueano delle nuoue armi, come a coloro a punto adiuiene, che in disusata cosa improuisamente incorrono, tra la confusione, e la maraviglia immobilirono, e nuoue armi non hauendo, onde offendere, prese nella maggior parte doppo un sanguinoso contrasto, e fiero, rimasero, e morte. Da questa memorabil vittoria, benche lagrimeuole alla nostra republica per molti anni, hauendo ella perduto in essa la nostra, posso dir, primauera, cotanto hò veduto in alcuni di noi insuperbire gli animi, che doue già senza graue sdegno vdir non poteuano il nome, altra voce ora non mandino fuori, che di guerra, e di armi. O non sia la ferocia di questi spiriti un'anuntio, come io temo, alle nostre esequie, & a'nostri certi, e non forse lontani

danni.

danni. Vn momento è quello, che, alterando, sozzopra volge'l mare, e là doue superbo spiegò, per oltraggiar, le vele intumidito legno, vn medesimo dì lieto l'onde schernire il vidè, e sommerso. Non crede a dolce, e leggier fiato, chi spiri, che l'incostanza per lungo, e incerto camino prouato hà dell'aure. E da quella parte, doue sereno ora ride il cielo, piombare indi a poco i folgori con ispauenteuol suono si vedranno, e le procelle. Mà e la terra anche, doue più ornato, e più vago apre il seno, al soffiar d'impetuoso turbine, che muoua, di orrore il si vede riempiere, e di ombre. Dal suono di vna voce, o, se cosa è più leggiere, dal volgere anche di vn piede, veduto hò io più volte, e con mia estrema maraviglia, gli euenti dipender delle guerre. E spesse fiate doue altri creduto hà i trionfi spiegare, già messi'n fuga i nimici, della vittoria, le'nsegne spiegato hà della morte. Mà capaci di timore non siano i vostri petti, pari gli euenti delle cose habbiate a'pensieri, e fauoreuol sempre arrida (s'è che tanto possa altri sperare) fortuna a'vostri disegni, non penserete voi almeno che conseguir non si può vittoria, che comperata non sia prima (e testimonianza ne rendono queste mura) a prezzo di sangue? Sono queste spoglie, che appese accolgono ora il suono de'miei sospiri, e delle mie voci, gloriosi auanzi dell'altrui valore, mà non meno sono elle anche lagrimeuoli rimembranze

delle nostre passate sventure. Non veggo in quelle porpore, che ora mi si parano innanzi, filo, ancorche sottile, di vermiglio, che stato mille e mille volte lauato dalle gronde (oserò di dire) non sia del nostro sangue. E cuore nondimeno vedrò io ora sì fiero, animo sì ostinato, e voglia sì peruersa, che vna dolce, e desiderabil tranquillità, che noi godiamo di cangiare in aspra desideri, e formidabil guerra? Habbiamo noi già, mercè di diuino nume, che ne hà difeso, quel fine cõ seguito, che di vn'amabil riposo altrui promettono l'armi, a che dunque vogliam noi ora per fallace speranza, che ne lusinga, la tranquillità auuenturare del nostro stato? Io per quanto infino a quì hò vdito, e per quanto meco stesso andato sono pensando, altra più forte ragione non ritrouo, che ad implicarci ne persuada in nuoua guerra, se non se quell'vna del temer che infieriti omai troppo gli animi, doue sfogar non possano altroue, a riuolgere, qual suole il polpo, nelle proprie viscere non habbiano la loro fierezza. Affermando che'l mare ancora, doue troppo più che non dee, di algosi humori ripieno hà il seno, menare in lungo non potrebbe sua vita, se i medesimi già imputriditi, da natural suo vigore, o da forza d'impetuoso vento gittati non fossero a riua. Ne con altr'arte, che con questa hauer già mille fiate alla propria salvezza proueduto antica republica, e quante volte ella lasciato hauea già nelle altrui più chiuse viscere

di muouer

di muouer l'armi, altrettante hauerlesi vedute da' suoi medesimi figliuoli riuolger nel proprio petto. Mà e per quale altra cagione hauer già vsato, & vsar tuttauia alcuni popoli di farne vedere i loro dei armati, se non per darne ad intender che ne anche il cielo stesso regger lungo tempo senza guerra potrebbe il suo impero. Quindi veggiamo noi che in vn continuo contrasto, senza hauer posa mai, lor vita menano il sole, e l'ombre; ne perche vincitrici il sommergano elle ne'loro orrori, cede egli loro, senza speranza di vendetta, la vittoria; anzi sorge egli indi a poco, qual già dalla percossa rena il Libico Anteo, sempre più fiero, e le proprie offese, inferragliatele già, e spente, vendica con la lor morte. Mà s'egli Anteo, assembrano elle Erilo, e con questo vicendeuol cadere, e risorgere, alla propria proueggono, & alla saluezza insieme del mondo. Percioche l'ombre il souerchio ardore, onde tempera i suoi strali, rintuzzando del sole, l'aria, e la terra, che di ria ardente febbre languiuano, ritornano in vita, e'l sole la già sparsa humidità scuotendo delle ombre, quasi nuouo Liscurite, doue copia ritroua di humori, diseccando, le ritoglie a morte. Mà sia leggiere sprone, aggiungono eglino, e leggiermente anche, per risuegliare all'armi, punga i nostri cuori il veder che cielo, e terra, & huomini, & animali, e quanto altro o l'occhio

abbraccia,

abbraccia, o'l pensiero, amano la guerra; perciò almeno la douremmo noi seguitare, ch'ella sottrarci può al timore, nel qual di perder la nostra antica libertà ci tẽgono l'Aquile, e quel che non meno anche muouer dee grande animo, con l'acquisto di nuouo'mpero, il camino aprirci all'immortalità. E in questa maniera la lor fama hauer dilatato già, e'l lor regno le republiche delle ciuette, de'ranocchi, delle cicale, delle gazze, e de' Picchi, e più che mai gloriosa ancora viuere, e formidabile la republica de' lioni. Et o haueſſero elleno la forza, quanto faceua di meſtiero, saputo intendere del guerreggiare, come viue ancora e la luce mirerebbono di questo cielo, e lo splendore riterrebbono della loro spenta libertà. Folli (dicono eglino) e di senno priue, e di sentimento, non si auuedeuano che in guisa di accesa face, à cui vampi la via di esalar chiugga importuno vetro, forza era che dall'impeto, che muoueа de' loro guerrieri spiriti, non hauendò onde sfogare, rimaneßero spente? Quindi hauer già con saggio consiglio risposto l'Oracolo di Delfò a' Cirrei, che se conseruar lungo tempo amauano l'antica libertà, restar non doueßero mai di guerreggiare. Mà che tra quante o republiche, o regni dal manto ricoperti vengono del sole, niuna è, che più acconciamente, o con isperanza di maggiore acquisto il possa fare della nostra republica; la quale non solamente abbonda oggi di denari, ch'è il

migliore,

migliore, e'l più certo appoggio, c'habbian o le guerre, mà nudrisce in se, e in gran numero, huomini, che per temperamento di corpo, e per altezza d'ingegno oserebbono di muouer l'armi, ne temerebbono, a quale altra sia più fiera, e più imbarbarita natione, c'habbia il mondo. Oltre a che anche quando pure (come nelle humane cose vaga è con le sue vicende di scherzar la sorte) auuenisse che vinti hauessimo, volgendo'l piede, a ritornar ne' nostri regni, almeno hauremmo noi lasciato in maniera impressi i vestigi del nostro valore ne gli altrui petti, che con lagrimabile sciagura haurebbono per lungo spatio, onde l'impeto, e la brauura rammentar delle nostre armi. E doue all'altezza de gli altrui pensieri pari non corrisponde, per colpa forse di fortuna, l'esito delle cose, non per ciò auuiene che della sua douuta lode priuo vada l'ardimento. Cosa è da bassa gente, e volgare quel solo, e non più ritenere, che donato altrui hà la sorte, a quel, che fuori è di sua mano, dee magnanimo spirito l'occhio tener riuolto sempre, e'l pensiero. Pari a ciascuno per ordine di natura è la morte; l'obliuione, o la gloria è quella, che appo la posterità ne distingue. E perciò cada altri, se pur'è c'habbia a morire, glorioso e di quel sangue, ond'egli irrigherà il petto, speri che i caratteri habbia la fama a formare dell'immortalità, e non, come troppo vilmente stima il volgo, della morte. Ne dica altri che pur troppo miserabil cosa, e troppo dura

a sofferire sarebbe il veder questa nostra antica, e gè til madre con la perdita de' suoi più valorosi, e più cari figliuoli alle voglie crudelmente esposta di straniera, e nimica gente, ne vestigio alcuno più, ned ombra ritenere della sua non ancora offesa, ne da mano alcuna contaminata maestà. Percioche di questa tema sicuri andar ci fà natura. La quale in vn'angolo rinchiusala, come noi veggiamo, de' più lontani del nostro mõdo, l'hà da vna parte, che la spalleggiano, cinta di orride, & asprissime montagne, onde l'entrar, per inuaderla, al vento negato è, non che ad altri, & al sole; e dall'altra con ispauenteuole sguardo, e fiero la fronteggia il mare, in guisa ch'ella anche per se steßa, douc altri muouesse all'offesa, si potrebbe difendere. E di ciò hauer noi veduto ne' già andati secoli mille per altrui lagrimosi, mà per noi gloriosissimi esempi. Ond'ella quel grado par che conseguito già habbia, che antico zelo di diuotione conceder suole alle cose sacre, ch'è di generar ne gli altrui petti riuerenza pari, e spauento. Quindi poter noi arditamente intraprendere ogni dura impresa, ne douersi temere che vista nostra pietosissima madre habbia per morte di gielo, o per vergogna, che riceua, di porpora atigner la fronte. Percioch'ella o non ci ricorrà mai nelle sue braccia, se non vittoriosi, o se pure ne astrignerà insuperabil necessità a cedere alla sorte, almeno ci vedrà ella in maniera cedere, che come lioni da già aßalita mandra,

i brandi

brandi, e le mani riporteremo con nuouo colore vermiglie dell'altrui sangue. Al suono di queste parole veggo io dallo sfauillar de gli occhi accesi già i vostri cuori, e tutti vi odo io anche dentro a voi stessi, se affetto non m'inganna, gridare guerra, & armi. Onde contrario effetto all'intendimento hauuto haurànno le mie voci, e quello appo di voi sarà egli auuenùto di loro, che del canto di Timoteo già auuenne appo Alessandro, il quale cotanto l'asprezza de' nuoui accenti infierir sentì l'animo, che, quasi huom, che'nfurij, dalla tauola toltosi, dou'egli era, la mano in vn momento con torùità di aspetto parì, e furore misè al brando. Mà ben tosto il gentil musico, maniera cangiata di harmonia, nella tranquillità il ritornò del primiero stato. Almedesimo termine, che'l suo, hò io speranza c'habbiano indi a poco le mie parole a condurre il vostro corso. E poi che la mentione, ch'io fatto ora hò di vn musico, materia mi presta al variar registro con esempio di harmonioso strumento, non lascerò, e bello per mia estimatione sarà ad vdire, di vidurui a mente che nella medesima maniera, che corda di lira, o di arco, con vna certa vicendeuolezza ora si protende, ora si rallenta l'harmonia del mondano concento. Ne per quanto, cercchiando, sotto l'lembo de' suoi splendori stringe il sole cosa alcuna si ritroua, che sincera interamente in ogni sua parte sia, e pura. Mà come nella musica suoni si ritrouano acuti,

e graui,

e graui e più, o meno, secondo che a colui abbella, che autore è del concento; così con pari vicendeuole ordine delle cose or da basso a sublime, & indi a poco secondo'l voler di colui, che dispone, da sublime precipitar veggiamo altrui a miserissimo stato. E chi troppo credulo le vele più che non dee, all'aura, che lo porta, apre della fortuna, tardi, e doue'l pentir non hà più luogo, del suo error fatto accorto conosce esser vero, come disse alto'ngegno, che Rotat omnem fatum, & che ancora.

Nemo tàm diuos habuit fauentes,
Crastinum vt posset sibi polliceri.

Hanno le Republiche, e l'altre maniere tutte de'gouerni, e non quell'ottima solamente, come stimò Socrate, prescritti in quella maniera che prescritti i riuolgimenti sono del cielo, i loro termini, a'quali tosto ch'elle giunte esser si veggono, forza è che caggiano, ne del risorgere, se non se'l corso delle cose non cangia vn'altra volta natura, habbiano più speranza. Mà alla loro caduta appressano elle molte fiate più vicina cagione per lor propria colpa. Cagione d'irreparabil rouina (ah la luce perdaio di questi occhi, e questo spirito prima che mirar questo danno) si appresta egli da noi alla nostra republica, mentre potendola noi saluamantener col senno, precipitarla furiosamente, da folle

capriccio

capriccio portati, che ne'nganna, cerchiamo con l'armi. Troppo sono fallaci gli esempi, doue le ragioni tutte delle cose non si accordano, e tutte con pari riguardo a ferir non vanno il medesimo segno. Ama il mare che doppo vna dolce tranquillità delle sue onde, scuotendo, l'agitino i venti perciò che, dou'eglino no'l facessero, gli humori, ch'e'per se stesso non può risoluere, gli s'imputridirebbono nel seno, & indi a non lungo spatio il condurrebbono a morte. Al mare assomigliar si poteua già, doppo che cotanto allargato hebbe l'impero, la Republica de' Picchi, la qual con saggio consiglio, vedendo gli strani, e peruersi humori, che del lungo otio ne gli animi loro nudriuano i suoi cittadini, stimò che 'n quella guisa che di alga per forza di venti il mare, si hauessero eglino di ogni mal conceputo pensiero per ugore a purgare di guerra. Mà con tanto più lodeuol consiglio, quanto miglior cosa, e più sicura del rimedio, la cagione è proibir del male, hà con santissime leggi proueduto la nostra republica che o non si generino in lei questi humori, o se pur'è che traligni altri in qualche maniera dal primo seme, vn medesimo termine quasi habbia l'esser nato, e'l rimanere spento. Perciòche la brevità del tempo, che al reggimento si prescriue de' magistrati, opera che se qualche mal concetto seme pur nasce, non possa almeno alte metter le radici; conciosia cosa ch'egli in sul germogliare priuo col mancamento dell'honor, che'l nudriua, si vegga dell'alimen-

to. Mà

to. Mà se anche consentito alcuna volta hà nostra negligẽza, o nostra arte che già cresciuto in albero, e fatto grãde, o dilatar più che non dee, o innalzar voluto habbia i rami, tosto si è egli veduto decimare, & all' altre piante lasciar del suo temerario ardimento ignudo tronco formidabil l'esempio. Se forma somigliante dar già saputo hauessero i Picchi al lor gouerno, forse gli vedremmo noi ancor viuere, e quella gloria, che di aprirsi l'camino a nuouo mondo, conseguito hanno l'Aquile, riserbata hauremmo veduta (ne m'inganna affetto) alle loro antenne. Mà troppo amarono eglino l'impeto di secondare del proprio'ngegno, e pur che i termini allargato hauessero del'impero, nulla curarono se a perdere indi a non lungo spatio i titoli hauessero, onde chiari andauano, de gli honori, e la libertà. Quindi fu egli osservato che gran tempo mai non passò che o non risorgesse la plebe se con grande spargimento del ciuil sangue, contra la nobiltà, o che troppo insolentiti non si ammutinassero i soldati da' lor capitani, infino a tanto che delle morbidezze illasciuiti dell' Asia, oppresso dal duro giogo della Tirannide hauer non si videro ribello. A questo fine (ne doppo anche lungo spatio) forza è che vada ogni republica, che l'vguaglianza mantener non sapendo e nelle ricchezze, e ne gli honori tra' suoi cittadini, consente che o per milensaggine, o perche non curi, qual che si sia di loro troppo più che ragione non richiede di buon gouerno, sopra il popolare stato si

auanzi.

auanzi. Quale altra ragion (dite) se non di ciuil disuguaglianza mise già nõ di uno, mà sotto l'impero d trenta Tiranni la republica delle ciuette? Chi, se non troppo altrui auanzamento, doppo un lungo spatio d cinquecento anni la republica, annullata già ogni antica sua legge, spense de' rannocchi? Chi, se non la sfrenata uoglia di alcun suo cittadino, la libertà a quella tolse delle cicale? E chi, p nõ mi allargar troppo, doue mẽ bisogna, ne gli esẽpi, se nõ lo smoderato cresce pure di alcũ suo cittadino, i lupi sotto'l giogo della seruitù strinse, e le gatte? Percioche natural ppietà è delle cose il voler ciascuna, dou'ella humor troua, che la nudrisca, sopra lo stato dll'altra, crescẽdo, auãzarsi, ne di l'altrui depssione hauer cura, dou'ella medesima, sopra stãdo, risplẽda. Mà a q̃sta maggiore altezza nõ veggo io cosa alcuna, che più ageuolmẽte, se pari felice fine l'accõpagna, cõduca altrui della guerra. Concioßia cosa che ad un solo, se di sottrarsi è che altri ami alle dssensioni, che dalla disparità nascono de' voleri, cõuenga di dare in mano il gouerno. E quelle republiche, che le guerre già pensato hanno di reggere con le proprie deliberationi, e non con l'opportuno consiglio de' loro Capitani, rade uolte, o non mai (testimonianza alle mie parole rendano i lioni) delle loro imprese conseguito hanno felice fine. Percioche le cose, che dal uarrar dipendono della fortuna, i consigli non meno amano di hauer presenti dell'animo, ch'elle gli aiuti presti

hauer vogliano della mano. Onde all'arbitrio di vn solo il reggimento lasciato dell'esercito, cagion rimane altrui di temere, non egli co' doni, o con altra lusinghevol maniera gli animi irretiti de' soldati, il gouerno a se tutto tiri delle cose, e di quella republica, cui egli poco innanzi non ricusò di seruire obediente figliuolo, diuenga, ogni legge dimenticata di humanità, formidabil Tiranno. Mà si conserui pure in ciascun di voi sempre, come mi gioua di credere, il medesimo affetto, luogo habbia la medesima riuerenza, perseueri la medesima pietà, e viua la medesima fede, almeno vi dourà egli distorre dall'implicarui in questa guerra con l'Aquile il pensar quanto elle lunghi, e fieri habbiano gli artigli, e quante terre, e quanti mari innanzi al vincerle, ne conuenga di superare. Se crebbe, e cotanto, quanto noi sappiamo, i confini la Republica de' Picchi allargò già del suo'mpero, molte cose hebbe ella a ciò fare, che le agenolarono l'impresa, delle quali io veggo hauer noi, in qualunque maniera io attenda il nostro stato, grandissimo mancamento. Ella nel primo luogo (come diuisando già nelle sue carte a veder ne die alto'ngegno) hà per quanto ella gira sicuri mari, che'n guisa d'Isola la guardano, fuor solamente alcune piccole parti, le quali nondimeno fornite sono, che quasi muro la circondano, d'inaccessibili montagne. Oltre a ciò ella per la sua maggior parte priua è di porti. O se alcuno pur ne hà, egli per grandezza, e per eccellenza di arte

marauiglioso, acconcio a reprimer l'empito è di ogni straniera natione, che l'assaglia, ne meno le ageuola egli l'varco ad inuader l'altrui cõtrade, & a riempier di pellegrine e ricche merci tutta la città. E nel terzo luogo hà temperato cielo in ogni sua parte, che la seconda; Dalla qual varietà, bene o male che altri lo stimi, gran diuersità, le prouiene di animali, di piante, e di tutto altro cio che all'humana vita, per passar felicemente suoi giorni, è necessario. Mà quello anche, che, riguardando all'ampiezza, che già ella conseguì dell'impero, non meno è da stimare, per quanto si distende la sua lunghezza, hà gli apennini, che con vn perpetuo tenore l'accompagnano, & hauendo l'vn capo e l'altro campagne, e fecondissimi colli, parte alcuna non le rimane, che delle comodità vgualmente non partecipi de' monti, e delle campagne. Ne da passar sotto silentio è la grandezza, e la copia de' fiumi, e de' laghi, che la bagnano. E non veca altrui anche marauiglia la diuersità, ch'ella produce de' metalli? la materia, e gli alimenti, ch'ella agli huomini somministra, & agli animali? E quell'abbondanza, e quella bontà, ch'ella dà fuori di frutta, chi è, che a bastanza possa lodare? Mà quel che ogni altra cosa auanza, ella in mezzo giacendo a numerosissime nationi, & all'istessa Grecia, & a nobilissime parti dell'Asia, nata pare per eccellenza, e grandezza di virtù a comandare a chiunque la circonda, l'ageuolezza prestandole del soggiogarle la vi-

cinãza. Mà q̃sta nostra republica se'l mare, e l'asprezza de' monti hà, che la difendono, ella anche da vn perpetuo rigore accompagnata è del cielo, che di ogni altra cosa fuor che di ghiaccio, e di neue la rende infeconda. Non altri alberi, e non altre piante hà, che sp̃alleggiando l'adornino, che o dure querce, o spinosi sterpi, che orrore le crescono, & asprezza, e non altre frutta, e non altre delitie, se non se quelle, che per vso seruono di uerri, e di altri bruti animali. Mà quel che più rintuzzar dee il nostro orgoglio, ella, come io già hò detto, in vn angolo, e quello anche strettissimo, riposta è della terra, onde se altri, come ageuolmẽte far può, a nostri luoghi chiudi il varco, forza è che miseramẽte, anzi che 'l ferro, ne uccida, e non ueggo schermo, la fame. Forse non hanno l'Aquile lunghi gli artigli? Forse distender nõ sanno le ale? e forse ingegno anche, e forza nõ hãno da render vano sempre ogni nostro schermo? Doue volger potremo'l piè, che noi sempre cõ l'vnghia nõ le ci sentiamo addosso? Doue intender l'animo, ch'inteso elle prima non habbiano lo sguardo? O doue anche accennar cõ la mano, che uolto già, per ferire, non habbiano elle il nostro? Mà e non penseremo noi ancora ch'elle non sò per qual loro priuilegio i fiumi hanno, e i mari, che l'oro per letto, dou'egli habbia a coricarsi, e le porpore appreſtano al sole? In guisa che più tosto che loro il denaro, che anima è di ogni esercito, temer possiamo non lo splendor prima, onde guerreg-

giano

giano l'ombre, a mancare habbia alle stelle. Abbonda bene di ricche, e preciose merci anche la nostra patria, che con magnificenza pari alla grandezza de gli edifitij, riempiendo, adornano le nostre case; mà tutto cio che noi possediamo, dono è della nostra industria, e dall'instabilità dipende del mare. Egli ne arricchisce, e in vn momento può, se vuole, impouerirne, schernendo in vn girar di ciglio tutto cio che i nostri sudori, e le nostre arti acquistato ne hanno in lungo corso di anni. E sopra volubile onda dunque fonderemo noi'l nostro stato? Al girar d'instabile aura, e leggiere appoggeremo le nostre speranze? Et al galleggiar di queste schiume, che vote sono di anima, cõ metteremo il nostro scampo? Folle è chi da lontano bene allettato, che lusinghi, quel lascia, ch'è già possiede, ne cura per vn desio, che punga, le vicende di prouar della sorte. Sento ora non sò qual virtù, che'l corso ar restando del mio ragionamento, i cani mi ritorna a mente d'Isopo, i quali in mare già nuotando, & vn grosso pezzo di carne afferrato hauendo co' denti, dall'ombra ingannati, ond'ella improntaua l'acqua, la preda, che certa haueano, lasciando, priui di essa in vn momento, per troppo credere alla brama, si videro, e delusi con loro perpetuo scorno dalla speranza. O non traccino i pensieri già de' cani, e i nostri'l medesimo corso. Et o non stà in quel nero, onde adombrano l'Aquile queste cõtrade riposta, come io temo, la nostra

morte. Quanto sarebbe egli più saggio, e più iodeuol cõ
siglio il pensar che per ciò rinchiuso ci habbia natura in
questo angolo della terra, e dentro le uacillanti mura ri
stretto di queste onde, ch'ella queste medesime onde
uuole che termine, e misura siano del nostro'mpero?
E noi pur temerariamente contra le forze di natura
oseremo, ne arginé hauremo di pcello so mare, ne di sco
scese montagne, che ue ritenga, di passar con le nostre
armi a turbar gli altrui cotanto lontani, e tanto anche
da queste contrade diuisi regni? E più potrà in noi
un lusingheuole affetto, e cieco, che ne'nganna, che'l ue
ro precipitio che ne reca ancora innanzi (e pari son le
ragioni) e l'altrui miserabil esempio? Volle Icaro già
all'empito più tosto portato della giouentù, che con
sigliato dal senno, con ardimento di gran lunga auan
zante le forze inuadere, non, come altri fauoleggia, il
cielo mà alcune parti della terra che natura per lun
ghezza di camino, e per diuersità di costumi diuiso ha
ea del suo regno; e mentr'egli con ambitione maggio
re, che consiglio strigne, riscaldando, l'impresa, cader
precipitosamente, della vita priuo, e della speranza, si
uede a mezzo'l corso. Quindi con altissimo auuedi
mento quel saggio Re de' Delfini, cui l'opere del senno
più che la forza del brando dato hanno di conseguir l'
immortalità, al figliuolo, ch'erede rimaner douea del
regno più uolte, mentre uiuea, commise, e poco innã
zi anche al morire, come carità il muouea di paterno

affetto,

affetto, ricordò che, dall'altezza auuisato di quelle montagne, che'n guisa d'ine ſpugnabil mura il ſeparauano dall'Italiche contrade, contener dentro a quei termini ſi voleſſe, che dato gli hauea natura, ne per giouanil deſio, che'l muoueſſe, i riuolgimenti irritar della ſorte. Mà egli all'ardore più credendo, che alla maturità del conſiglio, là, doue già troppo intumidito, all'aura, che'l portaua, di allargar maggiormente penſa le vele, più toſtamente è a raccorle coſtretto, e ſe diuino nume non muouea al ſuo ſcampo, andata era la ſperanza del più ritirarſi'n porto. Prouò egli allora (ne ſenza nota di vergogna emendar potè l'errore) che doue diuerſi ſono i coſtumi, diuerſe conuiene che ſiano le'nchinationi, e poco ſtabili per conſeguente, e poco durabili gl'imperi. Quindi hauer ſaggiamente prouueduto natura, che l'ordine, e la conſeruatione ama delle coſe, che o mare, o lungo ſpatio, e diſaſtroſo di montagne, o fiume, l'vna dall'altra le cõtrade ſeparaßero, e le nationi, accioch'elle tutte de'loro cõfini contente, là l'vltime hore aſpettaſſero della morte, onde i primi alimenti hauuto haueano della vita. Felici, e mille volte anche fortunati dir ſi potrebbono i lioni, ſe l'intendimẽto in ciò ſeguitando della natura, cõtener dẽtro a q̃i termini, ch'ella ſegnato hauea loro, ſaputo haueſſero, ſenza più oltre auãzarſi, il loro 'mpero. Percioche ſi uedrebbono ora, e ſciolti di ogni timore, la più bella, e la maggiore, e la più riguardeuol

parte possedere, che bagni'l mediterraneo mare. Et eglino nondimeno per poco spatio, che conseguito hanno, ne conseruar possono senza indicibil dispendio, dentro la terra, cader si son lasciati di mano (e luogo più non hà l'emenda) sì alta ventura. Dal loro esempio amereti io ora che, fatti auuisati, apprendessimo noi semo, e doue nati siamo all'onde, all'onde anche volessimo viuere, e nel lor grembo, e non in altra parte, l'ampiezza terminare de' nostri regni. Volle quel fiero anche già trà' Picchi, che ne'l vacillar, ne'l saettar mai prouato non hauea dell'onde, sopra l'onde nondimeno l'impero auuenturare, ch'egli in mano hauea del mondo; ne si auuide dell'errore infino a che le sue già vinte vele in poder del nimico, e se nelle braccia di colei, che gli fù donna, non vide di hauer del suo folle proponimento le pene pagato con la morte. Leggier voglia e di animo non ben consigliato dalla ragione è per nuouo desio, che ne stimoli tentare impresa, che alle forze, ne all'inchinatione sia conforme di nostra natura. Vorremo noi aprirci'l camino al cielo senza ale? Ardiremo con zoppo piè di entrare al corso in contrasto col vento? O sopra secca foglia anche l'incostanza a tentar ci metteremo dell'onde? Veggo io i vostri petti, che altrettanto voti vanno di timore, quanto ripieni gli hà magnanima virtù di ardimento; sò che allo sfauillar de gli occhi l'ardore corrisponde dell'animo, & alle minacce della fronte la brauura son

certo

certo che accompagnata và della mano; mà io sò ancora (e maestra ne hà hauuto la proua di molti anni) che i vostri corpi, oltre a quei di ogni altra natione grandi, e ripieni di buon sugo, e di miglior sangue, soffrir lungo spatio i disagi non possono della guerra, e meno ageuolmente di ogni altra cosa, sofferiscono la fame. Non hanno gli euenti delle guerre certezza, ne misura prescritta di tempo, che gli termini; anzi là doue altri pensa di hauer reciso, più grani vede, e in maggior numero, quasi teste d'Hidra, erescer germogliando, le difficoltà. E s'intraprende bene, doue luogo solamẽte hà il cõsiglio, cõ grad'empito di animo le guerre; mà nõ cõ pari ardor già, doue necessità di combatter ne strigne, si gouernano. Anzi a quella prima accesa voglia sottentra egli alcuna fiata la tema, ne con minor gielo indi a poco il pentimento. Percioche l'esperienza allora ne fà accorgere che, non meno de' pensieri, fallaci gli euenti sono delle guerre, e sempre anche gli effetti, ancor che grandi, minori riescono della speranza. Onde permitioso consiglio quello è di coloro, che lor ragione, doue possono col senno, difender vogliono con l'armi. Le quali allora spetialmente a reprimer si hanno, ch'elle contrasto pari alle proprie forze ritrouano, ne certezza altra maggiore hanno del vincere, che quella sola, che seco stesso, imaginando, finge'l pensiero. Mà che auuerrà, o che stimar si potrà egli anche di coloro, che in una

gran disuguaglianza di forze, qual tra noi si ritroua, e l'Aquile, oseranno nondimeno d'irritar l'altrui maggior potenza con l'onte, e in quella maniera crederanno di poter maggiormente stabilire il loro stato? Certo si vedranno eglino in breue tempo (ne dolce lusinga, che altramẽti consigli, ne'nganni) l'antica libertà hauer perduto, e'l credito, e, quello che le troppo ardite, e mal consigliate imprese accompagna, del loro folle ardimento riportato vn perpetuo scorno. Se auuiene che pari felice sorte i primi empiti al combatter non secondi delle nostre armi, e i nostri disegni, non vedremo noi in vn momento la ferocità rintuzzata, e infiacchita di quegli spiriti, che ne cielo pare ora che ritroui, ne terra, che gli raffreni? Bene il sò io, e ben dire il possono questi occhi, che mille volte già, e mille a'fieri incontri delle Grù veduto hanno con varie tempere, ora di gielo, or di ostro i miei compagni scimioti tigner la fronte. Ne ciò attribuisco io a vilità, ne ad animo, che troppo de'vezzi illasciuito tema la morte, che ben sò io che ne'vostri cuori non allignano somiglianti affetti; mà per effetto il riconosco di ragione, che i migliori pensieri seco chiamati a consiglio, più dirittamente de gli euenti stima delle cose, e si accorge che là, doue più alta il mare hà la calma, maggiori appresta altrui, e meno euitabili i perigli. Pugne allora gli animi dà vna parte vergogna, dall'altra stimolo gli trafige di honore, e con più acuto dente ancora gli

lacerano l'altrui rampogne; onde in quello incertitudine, e in quel contrasto della coscienza, che gli flagella, dir non sanno s'eglino in quel punto di viuer più amino, o di morire. Mà se auuenuto è ciò, in parte, doue noi pure, schermo quasi, che di ogni pericolo ne haueße a difendere, il rifugio haueuamo di queste mura; che sarà, che doue in lontane, e straniere contrade altra più sicura magione non haureno, che ci ricoglia, che l'incostante, e continua agitatione dell'onde? Mà pari al primo ardor de gli animi sia pure nel combatter la sorte, crederem noi di hauer per ciò vinto senza nuouo, e maggior contrasto, l'impresa? O non più tosto douremo temere che l'Aquile, che l'arti, e gl'ingannitutti sanno del guerreggiare, ne habbiano indi a poco a dar con l'astutia maggior crollo, o con la lunghezza almeno del tempo ad infringere, come loro antico stile è, il furore delle nostre armi? Aura, che risuegliando, gli animi irrita al guerreggiare, è il denaro, e dou'e manca, mancare incontanente la lena si sente altri, e lo spirito. Quello auuenendo della guerra, ne con diuerso riguardo che auuenir veggiamo del fuoco. Il quale si come copia mai di humore, benche grande, non ritroua, che'non diuori, così ella quantità non hà di moneta, che non consumi. E si può egli anche con gentile, ne men bel trouato la guerra assomigliare a Tifone. Egli con l'vna mano se la distendeua all'oriente, e con l'altra all'occaso, e s'è che innal-

zaße la te-

zasse la testa, con la cima, giugneua alle stelle. All'vn polo, e all'altro si riuolge chi guerreggia, ne per tutto l'oro, o per tutte le gemme, che ne tragga, può egli la smisurata voracità empier della guerra; onde con più scelerato consiglio le mani si dà egli anche molte fiate a metter nelle cose sacre, ne zelo più di religione, ne stimolo più, che lo punga, sente di pietà. Freschi pur troppo ancora viuono nelle memorie nostre gli esempi, ned io ora per altra cagione mi astengo dal raccontargli, che per torre agli occhi nostri materia con la rimembranza di nuouo pianto. Mà forse auualora egli maggiormente i vostri animi, e in ogni dura impresa gli riempie di speranza il veder che con pari ardore muoua al nostro soccorso da vna parte il Re de' Babuini, dall'altra quel de' Daini, e seco'nsieme quel de gli Alocchi, e nel quarto luogo quel de' Delfini, e quel che più forse è da stimare, l'hauer la republica de' lioni, che con l'ombra de' suoi denari ne spalleggi, e con la sagacità ne regga de' suoi prudentissimi consigli. Orribil cosa anche, e piena di spauento è a vedere l'aria allora che di folti, e neri nuuoli cinta intorno, muoue co' tuoni, e co' fulmini, ch'ella auuenta, & indi a poco co' turbini, e co' diluuij, che verſa di pioggia a guerreggiar le stelle; mà doue altri aspetta ch'ella in quei primi empiti della luce, onde veste, e dell'aurea conca, onde carreggia il cielo, a spogliare habbia il sole, le vede in vn momento,

al muouer

al muouer di uno de' suoi raggi squarciare in mille parti l seno, e già sforzata a cedere, scudo non troua più di ombre, ne vibrar d'infolgorito strale, che da' viui splendori, onde armata egli hà la fronte, la scampi. Ne per altra cagione le auuienne di cedere, se non perche la possanza del suo'mpero non a virtù di propria forza, mà a valore di straniero aiuto si appoggia. Onde tosto ch'e'le manca, forza è ch'ella anche cada, e nell'ombre di quegli orrori, onde inuolgere, uccidendo, già pensò altrui, rimanga sepolta. O non habbiano le nostre armi, e i turbini, e le procelle dell'aria la medesima sorte. Non vide altri mai, come io stimo, corpo di smisurata grandezza, e che per la mescolanza di varie tempere l'ordine non serbasse della natura, il quale fermezza di stato, e lunghezza insieme prometter si potesse di vita. Percioche ama naturalmente ogni forma una certa, e terminata mole, a cui unirsi, oltre alla quale impossibil cosa è ch'ella con la sua virtù, auuinando, maggiormente si distenda. Di maniera che diuider non si potendo vgualmente in tutte le parti, ne al bisogno di tutte per là diuersità del temperamento sodisfar co' medesimi alimenti, forza è che le più deboli, e quelle anche, che meno hanno, onde nudrirsi, indi a non lungo spatio manchino, e con loro insieme il corpo tutto tirino alla medesima morte. All'ampiezza, & alla varia tempera di questo

corpo

corpo assomiglia (ne m'inganna all'accoppiare il pensiero) quell'esercito, che di varie, e straniere nationi raccolto, pensa di poter pari alla dismisura della mole la fermezza hauer dello stato. Mà troppo vede egli, doue men teme, gli effetti lontani andar dalla speranza. E se dirittamente è chi stimi, e le già andate cose si rechi a mente, vedrà che niuna lega mai lunghezza hauuto hà di vita, e rade volte, o non mai ancora, hè che al primo aspetto formidabile felice fine. Perciochè doue diuersi sono i pensieri, non consente natura che seriscano gli strali l'medesimo segno. Quindi veduta non fu lega mai, che con vn leggierissimo sospetto, non che altro più graue accidente, bastante non fosse a disciorre. Chi tra di noi è che non sappia quanto diuersi i costumi de' Babbuini a quei siano de' Daini, e de gli Alocchi, e quanto poco accordar per lungo spatio con quei si possano de' Delfini, e meno con quei de' Lioni? Vestirono fierezza già di animo i Babbuini, e guerregiando cagion di batterfi l'anca, hauendo poco men che tutto soggiogato il lor regno, diedero a' Delfini; mà ora eglino amatori diuenuti sono dell'otio, e della pace, e l'esempio del lor Re seguitando, che di altro più fiero spettacolo non gode, che di quel, che tra gli scherzi gli rappresenta teatrica scena, e che più tosto che sotto seuera disciplina eserciti armati, nato è sotto rigida sferza a reggere schiera di fanciulli vezzosi, mal volentieri, e sol tanto, quanto forza gli strignerà di altrui

duro'm-

duro ꝛmpero, il suono ꝛdir sosteranno dell'armi. Oltre a che anche il lor Re (ꝛvitio, che ordinariamente la sc̃ cia libidine accompagna de gli huomini) sopra quel che altri può stimare inchinato, & auido è del denaro, e par ch'egli suo nume lo si habbia fatto, e sua anima. E con minor dolore che dell'erario l'argento, e l'oro, sofferirà che del petto, suenando, gli tragga altri'l sangue. E se auuerrà che tosto pari al pensiero non corrisponda, e troppo in lungo ꝛvada l'effetto, senza freno alcuno di ꝛvergogna, o di honore, che'l ritenga, il suo esercito ꝛvedremo noi ndietro ritrarre il piè, ne stimolo, di coscienza di hauer forse nel maggior periglio abbandonati gli amici, sentir, che lo punga. Mà ne de gli apparati, ne delle promesse de' Daini hauer possiam noi migliore, o più certa speranza. Anzi dobbiam noi tanto più ragioneuolmente temere ch'essi anche, doue troppo in lungo andar ꝛveggano la guerra, non ci habbiano ad abbandonare, quanto maggior penuria de' Babbuini; mà non minore auidità hanno del denaro. Eglino ad altro più ꝛvino, o più certo guadagno il sostegno non appoggiano del loro ꝛmpero, che a cio, che loro nella pescagione, onde fecondissimo è quel seno, somministra il mare. Dimaniera che se adiuerrà alcuna uolta, ch'egli come far ueggiano la terra, o p̃ mãcamento di forze, che distrugga il tẽpo, o p̃ altra cagione cõ l'usato suo tributo alla loro speranza insterilito non corrispõda, gli uedremo noi ritornare, come già gli huomini del primiero

secolo,

secolo, a pascolar le ghiande, e con più miserabil sorte ancora, fuori delle proprie contrade, ad andar limosinando. E potranno dunque per cotanto lontane parti, quanto quelle sono, nelle quali haurãno a guerreggiare, mãtener gli eserciti, & all'ingorde brame di vna inesauribil Cariddi sodisfare, che mai nõ si satia? E tãto folli saremo noi da credere che a curar lũga stagione habbia dell'altrui impero chi ragioneuol tema hauer dee che non cada il proprio regno? Mà le forze habbiano eglino pure nel difender nostra ragione all'ardor pari dell'animo, almeno hauremo noi sempre a sospettare che, ricordeuoli dell'onte, che cotanto graui già riceuerono da gli Alocchi, in vece di voltar contra l'Aquile, non riuolgano gli vni ne' petti de gli altri con nostra irreparabil rouina i brandi. Percioche doue viua ancora la memoria rimane dell'offesa, altra cosa, onde sodisfarsi, non ritroua l'animo, che la vendetta. Onde forte è da temere che gli Alocchi del mal talẽto verso di loro accortisi de' Daini, con più fieri oltraggi non rinnouellino i non ancora interamente sopiti sdegni, e cagione lascino a noi nell'ostinatione de le lor voglie di piagner per sempre i nostri danni. Mà viuano anche pur sempre vniti gli Alocchi, e i Daini, qual fermo aiuto ci potremo noi promettere al sostenimento delle nostre case da coloro, che vacillanti ancora, ne punto salde hanno le proprie mura? Non sappiamo noi che'l Re de gli Alocchi più tosto che natural

signore,

fiedezse che perciò il Re de' Gatti secono'l lascerà hauer mai pace, ch'egli di quel regno, ch'è sua antica heredità, spogliato non l'habbia, e della vita? Onde noi possiamo ragioneuolmente credere che non per amore, ne per zelo di pietà, ch'e' porti alla nostra patria, le sue accompagni alle nostre armi; mà per isperanza che muouendo noi con sì poderoso esercito a debellar l'Aquile, habbia egli, quanto si vedrà più vicino il pericolo, tanto maggiormente a curar la difesa del proprio stato, ne implicarsi, come ageuolmente haurebbe fatto, con loro offesa in nuoue difficoltà. Di maniera che tosto che voto di effetto andar vedranno il lor pensiero, possiamo infallibilmente aspettare ch'essi anche, punti da maggior cura, con impeto pari, o più veloce forse, che mosso alla saluezza non haurann della nostra patria, ci debbano abbandonare. Concioßia cosa che naturalmente ciascuno dal proprio comodo misurar soglia l'altrui vtilità. E questa stimo io esser la prima, e più certa ragione della breue, e poco durabil vita, c'hanno le leghe. Perciache diuersi tra' collegati sono sempre i fini, e rade volte, o non mai più tosto, come io stimo, adiuiene che si accordino due potentati, ancorche strettamente vniti, in vn medesimo pensiero. Mà veggo io, e se non m'inganna il suono, che mi viene agli orecchi, vi odo anche dire, che quando pur ci mà chi ogni altro aiuto, almeno hauremo noi l'appog-

gio de' Delfini, ne' quali, come in ferma, e non punto mobile ancora fermar potremo le nostre speranze. Grande, e fiorito stato, e per lo valor della gente formidabile hanno i delfini, e soli anche senz'altro aiuto star possono, e non temere, incontro all'Aquile, e parte sue gliar loro, come auuenuto è alcuna volta, delle più mae stre penne; mà breue tempo per una certa loro naturale mollezza star fuori possono del proprio seno; e se a' primi empiti, onde muouono, corrisponder non veggono gli effetti, inuili scono, e cader si lasciano di mano altissime speranze. Nelle prosperità serbar non sanno misura; mà fuori di ogni altrui credere insolentiscono, e spesse fiate quel medesimo giorno, che dato loro hà le vittorie, glie le toglie. Li benefitij, e le'ngiurie si mettono da loro nella medesima bilancia. E indarno è sperare ch'eglino per memoria di riceuuta offesa, che gli punga, a cangiare habbiano natura. Sono instabili, e nel variar pensiero, dell'onde più incostanti, e del vento. E bench'eglino di ferocità grande armino il petto, non hanno però vsbergo, ne altro arnese, che all'auree saette, onde feriscono l'Aquile, star possa incontro, & ad ogni leggier hamo, ch'e' veggano coperto di oro, rimangono colti. Quindi gabbo si fanno elle delle loro minacce, e non temono; sapendo che'n quella guisa che altri già allo scoprir della testa di Medusa, rimangono abbarbagliati i delfini, e più che di marmo allo splendor dell'oro. E perciò vano, e leggier fon-

damento

damento haueße alle ſue ſperanze chi a petto le appoggia, che non altramenti che al ſoffiar di aura o onda di mare, al percuoter di aureo raggio, che muoua, vacilli, e preſto ſia a cangiar fede. Cuori sò io che fidi ſempre, & in ogni fortuna vgualmente coſtanti ritroueremo noi ne' lioni; mà con tutto ciò io non veggo che altro più certo aiuto promettersi poſſiamo da loro, di quello che dalla maturità riceueremo del loro conſiglio. Percioch'eglino, che non men di noi già in mille maniere irritato hanno l'Aquile, deono a gran ragion temere, non ſopra di loro vn giorno facciano elle, più non potẽdo ſofferire, il furor cadere delle loro armi. Onde gli vedremo noi andar sẽpre guardinghi, e doue dura neceſſità non gli sforzi, da ogni penſiero, quaſi da peſtilential contagione, guardarſi di guerra. Concioſia coſa ch'eglino con lagrimeuole rimembranza la perdita ancora innanzi agli occhi ſi veggano di vn loro fertiliſſimo regno, e dal proprio eſempio fatti accorti, apparato habbiano quanto mal ſicuro ſia quell'appoggio, che la ſperanza dell'altrui ſoccorſo, e non il valore delle proprie forze hà, che'l ſoſtenga. Ne pompoſa moſtra, che luſinghi, tiri a ſtimar più ricchi, o più ſuperbi i loro arneſi, che non dee, il noſtro affetto. Percioche ſe noi bene a dentro nelle viſcere (per così dire) de' loro teſori fermeremo il noſtro ſguardo, minori aſſai gli ritroueremo del vero, e di gran lunga ne gli effetti inferiori alla fama. Troppo più graui per auuentura

che altri non potrebbe credere, sostengono eglino le spe se, e in troppo più parti ancora le proprie ricchezze, per guardare il loro'mpero, costretti sono di diuidere. E bench'eglino, come animali amici al sole, inchinatione per ordine di natura, e genio superiore habbiano alla luna; ella nondimeno per l'auanzamento sopra di loro delle forze, cotanto fieramente alcuna fiata gli flagella, che'n dubbio quasi gli lascia di versar con l'oro, ond'ella mai non è piena, quanto di vitale humore hanno, e di sangue. Se quanti hanno dunque peli intorno al collo, tanti hauessero tesori, luogo rimarrebbe loro, doue'mpiegargli, ne per ciò sodisfare interamente potrebbono all'altrui voglie. Onde io per ciò cõchiuggo che gli aiuti, che attender possiamo da'loro denari, o nõ corrisponderanno alla speranza, o se pur corrispondono, lenti almeno andar gli vedremo, e tardi e l'impresa hauer prima, ritraẽdo'l piè, abbandonata, ch'e'ne giũti: Doue noi dunque cotanto disuguali habbiam le forze, cotanto incerti gli aiuti, e cotanto dubbie le speranze vorremo per leggier, e mal consigliato affetto, che ne stimoli, implicarci in una guerra, che della uita in un breue riuolgimẽto di fortuna priuar ci può, e della libertà? Sofferremo che preda per nostra colpa dell'altrui furore rimãgano q̃ste mura, che stabilito già i nostri antenati hãno col p̃prio sangue? Tirerà fiera, e non meno ostinata voglia la rouina seco di questi reali palagi, e di questi tempi? Sofferiremo di vedere all'altrui scon-

cia libidi-

cia libidine le nostre figliuole espoſte, e le nostre mogliè? Titolo vedremo, & habito sottol'altrui duro 'mpero i nostri figliuoli vestir di seruo? Disotterrate, e sparse le ceneri de'nostri auoli scherno per nostra impietà dell'onde andranno, e del vento? Memoria più delle nostre vittorie non rimarrà, ne de'nostri trioñfi? E giacer finalmente senza speranza più di risorgere vedremo il nostro infino a quì tanto chiaro, e tanto glorioso nome? Io, doue vn petto, & vna lingua, per poter lungamente parlare, amerei di hauere di smalto, mi sento della pietà mancar la lena, e irrigidita quasi agghiacciarmisi l'anima in mezzo al sangue. E bene spirito, e cuore vestirei io di fiera, se al precipitio, ch'io per nostro furore sopraſtar veggo vicino a questa nostra pietosissima madre, aprir non mi sentissi, e dilacerar tutte le viscere, ch'io hò nel seno, e se'n luogo del late, ond'ella mi hà nudrito, non versassero al suo morire questi occhi vn diluuio di amarissimo pianto. Ah non consenta quel nume eterno, che ne regge, c'habbia l'innocente sangue de'nostri figliuoli a lauar le nostre colpe. E noi, doue ancora ne si lascia luogo, emendiamo con migliore, e più salutifero consiglio i nostri falli. Quì veggo io intenirita pure vn poco alle mie parole la durezza de'vostri cuori, mà voce anche parmi nouamente di vdire, che dica, e dunque douremo noi in quella guisa che i fanciulli la

sferza di rigido pedagogo, le continue immastomi, onde ne minacciano, temer dell' Aquile? Non saremo prova almeno vna volta di rispignerle a' lor nidi? Soffriremo che, aduggiando, ne distrugga, e infino all' vltimo spirito ne consumi la loro pestifera ombra? Se scritto è pure negli eterni annali del cielo, che ingiusta, e non dounta preda de' rapaci artigli dell' Aquile a cadere habbiano queste mura, cadano elle almeno gloriose, e generoso ardimento, e non vilta, fregi la lor morte. Bello, e dolce allora è il morire, che la morte nell' altrui piaghe più ampia il varco lascia alla gloria, ch' ella non apre al sangue. Troppo ho io già coroscciuto la magnanimità (generosissimi Scimotti) de' vostri cuori, e troppo duca cosa anche a soffrire sò io, ch' è l' impero delle Aquile; ma io sò ancora che non è il debellarle opera dalle nostre forze, ne impresa dalle nostre armi. Un mezzo mi veggo io, aprire a rintuzzare il loro orgoglio, e la mia addita appo gran poeta Giunone, la quale dove al distruggimento de' Troiani i fulmini, come brama, hauer non può dal cielo, il veleno almeno della discordia tenta di hauere, e l' ottiene dall' inferno. E fece ella col suo aiuto tanto, che sommessi indi a poco con l' vltimo di sua possenza non vi hauesse Giove la mano, andata era per la ruina di Dardano della vita, e del regno, onde in vaghito haueano anche ogni speranza. La discordia dunque quella sia, che nel

esterminio dell' Aquile impugni le armi, & ella, che noi difenda, e queste mura, e con isdegno pari, e furore vendichi le nostre onte. E'l può ella, come io stimo, e come voi vdirete, destra, & acconciamente fare. Percio che doue o per inchinatione di natura, o per instituto di religione diuerse le inchinationi de gli animi sono, e i costumi, ageuol cosa è che gettati, a grande altezza crescano, e lungo spatio si mantengano i semi della disunione. Nostro primo studio dunque sia, e nostra arte nel trouar modo, onde p opera della discordia quel nodo, che all'acciate l'Aquile tiene, e i Delfini, si rõpa, e più che'l rispetto dell'amicitia, o del sangue, misura, che le loro operationi gouerni, l'auidità sia del regnare, e la propria voglia. Mà ne con minor sollecitudine la disunione dall' Aquile a cercare habbiamo noi della luna. La quale quanto più ampio, e più formidabile hà l'impero, tanto le si lascia maggiore la speranza, muouendo all'armi, della vittoria, e più ageuole la strada dell'offesa. Sprone, che ragioneuolmente sueghare, e infino al viuo dell'anima trafiger potrà i Delfini, sarà il recar loro a mente, e lineando quasi innanzi agli occhi dipignere da quanto spatioso, e quanto alto stato, per natural trascurraggine si siano giù lasciati cadere, e quanto anche in angusti confini l'astutta ora inserragliargli tenti dell'Aquile. Troppo offender la loro antica maestà, ne senza nota potersi passare d'in-

delebile vergogna, ch'eglino, che altezza già non haueano di montagne, non ardore di arsiue piagge, e non cruccio di procelloso mare, che l'empito bastante fosse a reprimere delle loro armi, ora a guisa di conigli, o di lepri in piccola tana, rinchiusi lor vita menino in vno strettissimo calle, e l'entrata quasi al sole ne' lor regni astretti lor mal grado siano a comperar col sangue. Eglino, che altrui già donauano le corone, ch'imponeuano le leggi, che distribuendo, diuideuano gl'imperi, che l'honore sostenеuano della religione, che la sferza, e'l flagello erano della barbara gente, & eglino finalmente, che arbitri delle cose, a lor voglia reggeuano il mondo; ora per non sò qual lor propria, e comune altrui sciagura incodarditi consentono che, arsepando quasi, i confini, e le mura prescriua loro dell'impero, chi ne leggiermente anche lo splendor, ne'l suono sostenere vn tempo potè delle loro armi. E dormono ancora, e non si risentono, e non veggono, e non curano, e non pauentano il proprio danno? Che altro omai più aspettar possono, se non che quella mano, che chiuso i termini loro hà del regno, la medesima anche la via chiugga loro, onde lo spirito traggono, e la vita; O troppo cangiati costumi, o troppo adombrato splendore, & o troppo offesa maestà de' Delfini. Se tanto è che far possa nell'altrui valore, trasformando, forza di età, meglio fia ch'el

più lun-

più lungamente viuere, la luce in quel punto abbandonare, e la vita, che altri mira il sole. Con queste, e somiglianti altre, o più efficaci parole gli habbiamo, noi a tentar di pugnere, e toglierſi la vergogna, come io ſpero, vedremo dalla fronte, e dagli occhi'l ſonno. Spetialmente hauendo eglino ragioneuolmente a credere, che diſoſſati omai, e ſneruati i gatti, e i caualli, e ſtanchi di più lungamente ſoſtenere il duro giogo dell'Aquile, habbiano, toſto che accinti i Delfini vedranno all'impreſa, con loro inſieme ad impugnar l'armi, e moſtrar che quell'altezza di ſpirito, onde veſtirono già l'animo, ancora non è ſpenta. Ne mancheranno loro a ciò fare i conforti, e le vſate arti de'noſtri generoſiſſimi lioni; e ſe affetto non m'ingana, il principe anche hauranno de'gamberi, che con pari ardimento, dou'egli attaccata vegga la miſchia, all'aiuto muouerà de' Delfini, ne ſofferir vorrà che più lungo ſpatio poſſeggano l'Aquile i già troppo indegnamente, e troppo fuor di ragione vſurpati regni. Egli vno ſtato hà fertiliſſimo, e di gente vgualmente abbonda, e di denari, e quel che ſopra ogni altra coſa ſtimar ſà le ſue armi, vibra, doue giuſta ira il muoue, certi fulmini, che prima vccidono altrui, che i veſtigi moſtrato habbiano della piaga. Onde ſe follemente, come già hanno fatto, non l'irritano i lioni, vedremo da quelle parti ancora riſoſpinte

alle loro

alle loro antiche magioni ritornar l'Aquile, ne poter più
gli artigli, ne l'ale, già tarpate, distender, per vsurpa-
re, ne gli altrui stati. Arte pari a questa, o non gran
fatto dissomigliante ne conuiene egli ritrouare, per inci
tar, come noi bramiamo, a prender l'armi contra l'Aqui
le, la luna. La qual naturalmẽte instabile, e per antica
vsanza auuezza a non serbar fede, laccio non dourà
curar di promessa, ne di honore, ond'ella si sia stretta,
che la ritenga. E perciò le habbiamo noi a far vedere
quanto distesa già le ale habbian l'Aquile, quanto alza
to il volo, e quanto elle i confini continuamente allar-
ghino del loro impero. Onde hauer si grandemente a te-
mere non elle, dall'aura portate della fortuna, del già
conquistato albergo la discaccino del suo cielo. Hauer
gli humani desiderij prescritti i lor termini, se non se
quel solo del regnare; e quel dell'altrui cupidigia in
questa parte auuenir, che de gl'hidropici, che la vita
prima (cotanto gli disecca l'ardore) estinguano, che la
sete. Non con altro consiglio, ne con altra speranza es-
sere ora contra di lei sorto il Re dell'Oche, che con quel
la sola, che alle promesse, egli appoggia dell'Aquile; e
per ciò douersi omai risentire, e vendicarsi de' nuoui, e
di mille altri già riceuuti oltraggi. Faccia ella che'l suo
no oda delle sue trombe, e l'Aquile vedrà, e l'oche, che
abbassate le ale, quel cercheranno di comperar da lei cõ
le preghiere, che di venderle minacciano ora col san-
gue. O s'è che troppo per auuentura da' vezzi, che d'-

ogni'n-

ogn'intorno la circondano, illaficuita, ne voce ami, ne pensiero di udir di guerra, consenta ella almeno che muoua uno de' suoi Araldi, e la già acquistata gloria nello spiegare conserui delle sue insegne. Haucre ora l'Aquile i propri figliuoli, che pieni di mal talento, e sdegnati, nel materno seno, per isbranare, riuolti tengono gli artigli, e de' lunghi affanni, che sostengono, scarnate quasi, e distrutte, vigor più, onde solleuarsi, nō hauer, ne penne. Andare alle troppo tarde deliberationi, e che la prestezza amano dell'esecutione, accompagnato il pentimento, e indarno richiamare altri indietro le occasioni, che la velocità al fuggire seguono del tempo. Douerle omai dunque gli altrui amorenoli auuisi, e'l proprio pericolo il sonno, o letargo più tosto, ond'ella è oppressa, scuotir della testa, e mostrar che altra macchia, se non se quella del proprio orrore, sofferir non può la luna, che l'adombri. Altramenti se troppo più è ch'ella dorma, hauersi a vedere dall'Aquile spogliata in un punto dello splendore, e del regno. Se forza di esca, come io spero, e di aura haurannno queste arti, vedremo tra' delfini, e la luna da una parte, e tra l'Aquile dall'altra accendersi un'ineſtinguibil fuoco, & allora potremo noi anche, con isperanza di nuouo acquisto, irritarlo con le nostre armi. Fuor di questa unione de' delfini a' danni dell'Aquile, e della luna, uano stimo esser dell'offenderle ogni cōsiglio. Troppo hanno elle, come io già hò detto, acuto il rostro, troppo

lunghi

lunghi gli artigli, e troppo allargato hanno il volo. A loro nascono le porpore, a loro le riue, e l'arene ondeggiano di oro, a loro sorgono i mondi. Elle l'aura della fortuna hanno, che le seconda, empito non curano di mare, che loro muoua incontro, e minacce, ne folgori temono del cielo, cotanto l'assicura l'oro, che l'offenda. Onde io per tutto ciò, e per molte altre ragioni, che accennato nel progresso hò del mio ragionamento, torno a conchiudere che poco stabile è quella potenza, che al sostegno non si appoggia delle proprie forze, e che all'empito dell'affetto nello stimar di se più crede, che alla maturità del consiglio.

L'Horiuolo
Ouero del pigliar l'occasione.

ORATIONE SETTIMA.

Marauiglioſe in ogni tempo mi ſi dimoſtrarono, Sereniſſimo Principe, l'opere della natura; mà ogni altra marauiglia auanzanti hò io ritrouato già, e ritrouo ancora le forze dell'humano'ngegno. Onde l'Oracolo in Delfo l'altezza atteſa hauendo, che'n Licurgo riſplendeua del ſenno, qual chi ſeco ſteſſo ſi conſiglia, ſoſpeſo riſoluer non ſapeua s'egli huomo, o diuino nume pure il douea nominare. E quel famoſo anche tra' Saracini, Abdala dico, a chi chieſe cio ch'egli di marauiglioſo, e di bello veduto haueſſe in queſta mondana ſcena, niuna coſa di hauer veduto più marauiglioſa, ne che l'occhio in più dolce maniera luſingaſſe, riſpoſe, dell'huomo. Egli è vn Proteo, che per ſu-

blimità

blimità d'intelletto or questa veste, secondo che gli abbella, & or quell'altra forma. Anzi è egli quasi (e'l dirò senza tema di esserne ripreso) chi le operationi della mano attende, e della mente, vn terreno Iddio. Intelletto, ancorche puro, e la souranità per natura sormontante dell'humano'ngegno, in questa parte nõ hà che l'agguagli. L'occhio innalzi altri al cielo, e con pari attentione lo pieghi indi alla terra, cosa non troverà sopra, ne sotto'l cerchio della luna, ch'egli non la si vnisca, e con bella, e nuoua trasformatione anche non la si congiunga. Ami di poggiare al cielo, vi poggia. Tenti di trascender le stelle, le trascende. Voglia indiarsi, s'india. Vago arde il diuino amore di palesare nell'operare anche della mano l'ardore delle sue fiamme, e con mirabile, e da noi nõ inteso magistero di luce il sole ammanta, e le stelle, e cõ sì dolce harmonia, e cõ sì regolati giri i mouimẽti tempera di quelle celesti sfere, che ammutolito per gran tempo dello stupore, quãto più nel mirar si assottiglia, tanto men sempre intende human pensiero l'altezza del lauoro. Pur tanto l'acume và egli adentro internando dell'ingegno, ch'e la distintione ritroua tra di loro di quei globi, l'ordine vede, ch'egli nella velocità scambieuolmente ritengono, e nella tardità del moto, e in piccol vetro, huomo quasi che scherzi, per qual cagione or risplendano, e per quale indi a poco priue rimãgano di splendore mostra le stelle. Mà leggiere im-

ſa pauuentura potrebbe altri ſtimare il ritrouar coſa, che paſcolo ſia della mẽte, s'egli accõpagnata andar nõ la vede da pari vtilità. Onde coloro, che primi già dell'honeſta diſciplina delle leggi lattarono, per così dire, il mondo, benche l'animo ſopra ogni altra coſa ornar cercaſſero di virtù; non perciò è ch'eglino col ritrouamẽto di nuoue arti i premi non allargaſſero, e l'opere inſieme della vita. Quindi ſi cominciò egli a vedere con laureato vomere fender, dalla mano retto de gli Imperadori, quel terreno, che poco innanzi con ſuperbo piè calcato haueano i lor trionfi. Quindi le ghiande apparorono a cangiar col pane l'humor de' fiumi; e de' fonti col nettare, e col mele, le frondi con le piume, i tugurij di verdi ceſpugli ammaſſati con le caſe, e le ſelue finalmente, e le mandre con le città. Mà poco era il culto hauere apparato della terra, s'eglino vn preciſo tempo anche oſſeruato non haueſſero del coltiuarla. Spiegate dunque con nuouo volo le ale del penſiero al cielo, e ſtimando che vna cotanto regolata miſura nel muouerſi, quanta nel ſole attendeuano, e nell'altre ſtelle, altronde naſcer non poteſſe, che da coſa, che con terminata meta e dello ſpatio, e del tempo preſcritto loro haueſſe il ſegno; con ſottile auuedimento imaginarono che ſe norma ſomigliante preſcriuere altri ſaputo haueſſe alle humane operationi, elle anche conſeguito haurebbono, ſenza ingannar l'altrui ſperanze, felice fine. Mà perche da pari ageuolezza accompagnati non

vanno

vanno l'imaginar del pensiero, e l'operar della mano, lunga, e faticosa impresa di mestiero fu d'intraprendere all'humano ingegno prima ch'egli cosa ritrouar potesse, che qual'ei bramaua, l'hore altrui di compartire insegnasse, e'l tempo. Egli in quella maniera, che Sauria già dall'ombre dell'altrui corpo senza distintione ancora di colori l'arte rozzamente ritrouò del dipignere, la misura dal muouer del sole con prefissi segni in sul cominciare, e'l compartimento apparò dell'hore. Indi più sottilmente sempre, come chi al dipignere l'abbellimento, e la distintione accompagnò de' colori, al misurare aggiunse egli del tempo vn nuouo, ne mai per l'innanzi ancora veduto strumento. Fù questo vna machina, che di varie, e nella grandezza disuguali ruote composta, vn ferro hà, che tutte, in guisa di anima, con infaticabil moto, e con pari infallibil legge le gouerna, e seco, tosto ch'egli appresato hà prescritto segno, con marauiglioso, e non meno regolata misura le aggira. Nome acquistò egli dal misurar dell'hore di horiuolo, e tuttauia ancora horiuolo si appella. Grande impresa fù, e bella l'hauer moto, e voce già per forza d'ingegno a' bronzi dato, e a' marmi, ardita l'hauer per ondoso sentiero il camino aperto ad ogni fragil legno, sottile il riuolgimento hauere osseruato della calamita alla tramontana; mà sottilissima, e sopra ogni altra per mia estimatione degna di marauiglia, la maniera è del fabbricar nel primo luogo, e l'vso dapoi hauer ritroua-

to dell'horiuolo. Egli il tempo di aprire, e di ſparger di nuouo ſeme ad auaro agricoltore il ſeno addita della terra, egli la ſtagione a intrepido nocchiero accenna di garrir per procelloſo mare co'venti; e ſe auuien che, preuenendo, apra queſti le vele, o ſparga quegli il ſeme, l'vn del frutto, e l'altro indi a non lungo ſpatio priuo andar ſi vede della vita. Mà da pari infelice fine accompagnate anche vanno, come io dimoſtrerò, le altre humane attioni, s'elle la ſcorta dell'horiuolo non hanno, che'n guiſa di huom quaſi, che comandi, al muouer preſcriua loro il tempo. Onde perche là più ſempre tiene altri riuolto il guardo, doue con l'altezza dello ſtato quella aſpetta di veder maggiormente riſplender del ſenno, a voi, generoſiſſimo principe, che al gouerno ſedete di sì ampio, e sì riguardeuol regno, ſtimo io che ſpetialmente conuenga il tener ſenza punto deuiar l'occhio nelle voſtre operationi fermo a queſto ſegno. E benche doue ſtimolo pugne di honore indarno ſia il percuoter di altro ſprone; nondimeno deſtriero anche, che corre, quanto egli più l'altrui voce ode, che gli applaude, tanto più vigor ſempre, e lena oreſce al corſo. Val forſe fia che al ſuono delle mie parole, che l'vtilità vi rammenteranno, e'l comodo dell'horiuolo, rinfiammar vegga io quei magnanimi ſpiriti, che già tutto fuoco ardono nel voſtro petto. Alta, e ſublime ori-

gine hà l'horiuolo, e d'alto principio conuien perciò che per tesser prenda io le fila del mio ragionamento. Seggono le Hore, come altri finge, custodi quasi che guardino, sù l'alte porte del cielo, ne mai è ch'elle al sole, o ad altro pianeta, ancorche grande si aprano, che dell'aprirle non habbiano da superior podestà, che comanda, riceuuto il cenno. Se dal molle seno dell'Oceano sorge il crine aspersa di fresca rugiada l'Aurora, e se sopra aureo carro il sole a tondar di nouua e bella luce muoue, come noi veggiamo, il mondo, e se fornito che amendue hanno il lor corso, tornano i celesti campi con dolci riuolgimenti a carreggiar le stelle, no'l fanno che col suaue mormorio dell'aure richiamate a'loro vsati vsitij non l'habbiano l'Hore. E se o per tracotanza, o per mal consigliata voglia o fosse il ministro maggior (come appella il sole alto ingegno) della natura, o se con lui vscisse l'Alba, od altra stella, l'ordine all'vscir fuori, e'l tempo precorrer, che altri già prescritto hà al lor corso, mescolarsi orribilmente insieme la luce vedremmo, e l'ombre, e di confusione ogni cosa andar pieno, e di spauento. Quindi veggiamo noi il sole (se non se quanto importuna nube alcuna volta'l ci vega) che'n guisa di fanciullo, cui'l timore tenga a freno della verga, piè non muouer mai, trasandando, che del muouerlo non gli habbian prima il tempo col girar del ciglio accennato l'Hore. Lascia egli il cielo, doue suono ode di nouua aura, che lo richiami, vuoto all'ombre, & elle

con pari obedienza, ne con minor prestezza, al garrir della medesima aura nel seno si riserrano della terra; e tanto vi soggiornano, quanto ad apparecchiar nuouo campo, doue danzare, non le fuegliano con lo splendore di altra fiamma le stelle. Con questa dolce, ne men regolata vicendeuolezza del nascere, mà sempre a prefisso tempo, or quest'a, or quell'altra stella, non i propri confini serbar solamente della notte le veggiamo noi, e del giorno, mà quel che non minor vaghezza, ne minore vtilità ne apporta, variar con pari distintione tra di loro ogni anno le stagioni; & ora in bel sereno aprire & indi a non lungo spatio, quasi del gielo irrigidito, inserragliare il cielo. Ne men bello ordine, ne con men dolce misura temperato pensiamo che tra di loro serbino gli elementi. Anzi ritengono egli anche (ne ci inganni affetto, che diuersamente stimi) la medesima misura al muouersi, & ad ogni altra lor propria operatione, e la medesima costanza. Muouono al primo suono, che odono di quell'aura diuina, il fuoco, e l'aria, e con marauigliosa agilità ne natura, che a diuerso camino gli'nchini, è che repugni, i riuolgimenti accompagnano delle celesti spere; e s'eglino, il suono non secondando dell'Hore, quanto il batter è di vn ciglio, o sostassero per negligenza il piè, o il muouessero pure in altra parte, tosto gli vedremmo noi imputriditi, la rouina seco trarre del cielo, e di tutto'l mondo. Giugne il sole, e col sole l'aria per variare stagione a già preseritto

segno, tosto, qual chi in dura tenzon già vinto, rintuzzar veggiamo il caldo, e deporre il naturale orgoglio, e l'aria, quasi ella l'esequie far voglia alla sua morte, di nere, e tenebrose bende ammantata, i fiumi versar dal seno di amarissimo pianto. E ben che troppo pur le doglia, e troppo anche l'offenda, che, turbando, oltraggi importuna nube il suo sereno, ella nondimeno muover non può alla vendetta, che con grato susurro Zeffiro, secondo che accennano l'Hore, non la richiami. E s'ella, vaga pur di anacciarsi, preuenir per naturale incostanza, o i più saggi consigli obedir non voleße al muover dell'Hore, diuidere in mille parti già lacero dalle procelle, e da'fulmini si vedrebbe il seno, e le pene del suo folle ardimento pagar con non meno temeraria morte. Quindi ella del pazzo furore, e del fiero gastigo (benche douuto) ricordeuole de'Giganti, per non rinnouellar l'altrui sciagure nel suo esempio, con prudentissimo auuiso i cenni ad ogni mutatione, che dee fare, aspetta dell'Hore, e con questo riguardo hà conseruato già lungo spatio, e conseruerà, se pensiero al muover non cangia il sole, il suo regno. Mà non men bello, ne men marauiglioso, come io mi auuiso, anzi tanto più dilettenole, quanto egli più sensibilmente si vede, quest'ordine nel secondar l'impero dell'Hore,

osseruar possiamo noi nel mare. Egli non al muouer solamente dal leuante al ponente con pari velocità i riuolgimenti accompagna del cielo; mà ad vn suo peculiar moto ancora, che del flusso da noi si appella, e del reflusso, i segni riconoscer fà, l'imperio secondando dell'Hore, della sua, dirò, natural prouidenza. In vna parte si và egli di sei in sei hore con questo vltimo moto, quasi infermo, che di ria ardente febbre acceso habbia il seno, in istrana, e fiera guisa dibattendo; e in vn'altra, dou'egli l'acque hà men salse per auuentura, e più sottile, a questo ribollimento soggiace di quindici in quindici giorni; & altroue finalmente, doue l'acque più dense hà, e più grosse, da quest'alteratione scuoter non si sente, se non di mese in mese. Mà in questa varietà nondimeno del tempo, costante hà egli sempre con pari misura il principio, e'l termine del mouimento. Ned entro io ora a ricercar se cagion nel mare di questo moto il sole sia, o la luna, o altra particolare stella; ne con maggior sottigliezza anche voglio io andare inuestigando, s'effetto sia di natura in lui quel vicendeuol riuolgimento, o se accidental cagione più tosto sia che lo muoua, poiche troppo mi allontanerei dal mio proponimento. Ancorche in passando io non posso lasciar di dire che più tosto ch'effetto di accidental cagione, io lo stimo opera di natura.

Perciochè quelle cose, che à stabil principio non si appoggiano, variar sogliano, ne continuar lungo spatio il medesimo tenore, e il mare ondimeno ritien sempre in questa parte la medesima costanza. Ma qualunque la cagion si sia di questo suo or intumidito inalzarsi, & indi a paco depresso ritirarsi, ciò bastar dee a noi di hauer veduto ch'egli all'impero anche ne' suoi varii mouimenti soggiace dell'Hore. E'l fa egli altresì, come detto io ho dell'aria, per conservare in quella guisa il proprio stato, e l'ordine insieme di tutto'l mondano concento. Auuenga che s'egli, quanto anche è vn breue momento, negl'ittèso ricusasse di muouere, o più ardito forse, che non dee il cenno preuenir volesse al muouer dell'Hore, imputridito si vedrebbe indi a non lungo spatio nel proprio languore e rimaner sepolto, o troppo più superbo e prima che non dee incuruando il dorso, lo si vedrebbe incontanente abbassar da fulmini, e tutto abbronzato, qual già fu, doue troppo orgoglioso mal seppe altri il purpureo carro regger dell'eterna luce, di caligine tigner la fronte. Ond'egli, che alla saluezza sua particolare sempre intende, e del mondo, con quella velocità, che muoue, con la medesima indi a paco, secondo che accennano l'Hore, il piè, benche fieramente anche sdegnato, ritira. Ora qui gioua egli a me, qual gentil musico, che registro variar soglia, o tuono, con altro non mensu-

til pen-

til pensiero riuolgermi a nuoua, e non meno alta contemplatione, e ricercare, qual mano quella è, che tempera il mondano horiuolo, e che con sì giusta, e sì regolata misura il tempo insieme, e'l termine del loro discorrimento preserue all'Hore. Gran senno in vero, gran conoscimento, e gran prouidenza conuien che habbia chi tante, e tanto discordi ruote a cõcorde tempera già ridotte regger con istabil consiglio sà, e non erra. Non è, non è opera questa di mortal mano, ne tanto far può intelletto, che qual fronde, che volubil si aggiri, è dalla naturale incostanza ad ogni muouer di aura, che spiri, costretto a cangiar voglia. Ciò far può solo, e'l fà, colui, che ad ogni età superiore, & ad ogni tempo, cagion solo a se stesso è del suo operare, e del suo conoscimento. E questa sopreminenza dell'intendere, e non, come al suono delle parole potrebbe altri stimare, il valor della mano, quella è, che appo Omero ancora l'impero cõcede a Gioue fra tutti gli altri dei di reggere, e di gouernare il mondo. Egli è, che le discordi ruote accorda di questo Horiuolo, & egli, che con infallibil consiglio, il moto dando all'Hore, fà, come cantò pellegrino ingegno, che.

Semper vicibus temporis æquis
Vesper feras nunciet vmbras,
Reuehatque diem Luciferalmum.

Anzi fu egli anche con douuta tempera accordato già l'Horiuolo, che.

Hęc concordia temperet æquis
Elementa modis; vt pugnantia
Vicibus cedant humida siccis,
Iungantq; fidem frigora flammis,
Pendulus ignis surgat in altum;
Terræq; graues pondere fidunt.

E per conchiudere.

Hæc temperies alit, ac profert
Quicquid vitam spirat in orbe.

Alla somiglianza di questo gran fabbro eterno conuien che l'horiuolo della propria anima conformi chiunque nelle operationi, e nell'imprese, ch'egli intraprende, vago è, dal diritto segno allontanandosi, di non errare. E l'anima anche in se stessa, e nelle sue potenze, chi sottilmente attende, ad horiuolo somigliante, che sopra varie ruote aggirandosi, il termine in quanto al tempo, & alle operationi prefisso hà de-

suoi riuol-

suoi riuolgimenti. Onde poco l'altezza mostrò d'intender di questo mistero chi perciò già riprese Platone, ch'egli l'anima assomigliato ad vn'horiuolo haueße, che termine non conosca, ne fine, in quanto all'operare, de' suoi riuolgimenti. Percioche chi l'ale a sublime volo alza dell'intelletto, conosce ch'ella i principij in se fabbrica dell'intendere, e quasi viuo, e spirante horiuolo, che l'hore distingua, si muoue ella, e passa i momenti a diuidere, e le cose, che soggiacciono al tempo. Et indi poscia vn'altra volta le ruote ritirando, o muouendo, secondo che muoue o natural semplicità, o assoluta necessità, o aßoluta possibilità, o necessità pure, e possibilità a conditione congiunta, e determinata, fà ella la propria inchinatione riconoscere alla perpetuità del mouimento. E per ciò non errò quel diuino intelletto, ne di errar pensiamo noi, se col suo esempio l'anima, per vna certa proportione affermiamo simile ad vn'horiuolo, che spirante viua, & perpetuamente si muoua. E quà vltimo io anche, mà con diuerso riguardo, che riuolto il pensiero haueße Protagora allora ch'egli l'huomo la misura disse eßer di tutte le cose, e di tutte hauer lui, quasi cõ aßoluto principato, in mano il gouerno. Mà mio'ntendimento è di mostrare che se le ruote anche dell'anima, che sono, come io hò detto, le sue potenze, al cenno non si accordassero nel muouere della superior portione, ch'in guisa di reina comanda, elle anche disciolte andrebbono, e

in poco di hora distuonar tutto si vdirebbe l'humano concento. Testimonianza renda alle mie parole colui, che dall'empito troppo più che non dee trasportato dell'ira, voce, che lo richiami, non ode della ragione, il quale or di liuore, or di minio, or di questo, or di quell'altro colore variamente tinto la fronte, con le labbra, che vomitano veleno, e con gli occhi, che spirano fiamme, fiato, per formar le parole, non manda fuori, che mugito più tosto di Toro, che suono di humana voce, non rassembri. Taccio di ragionare (che cosa troppo odiosa, e troppo stomacheuole sarebbe il farlo) de' sozzi, e sconci modi della concupiscibile, allora ch'ella anche rubella alla ragione, a sodisfar solamente intende alle proprie voglie, e tanto sol dico ch'ella, imbrutita già, imbrutir fà seco l'altra parte miglior dell'anima, e forma vestir quell'alto Spirito, che l'accompagna, di laido, e mostruoso animale. Mà quanto perde, e dall'altezza del suo seggio cade abbassata l'anima, doue rubelle non ascoltano l'altre facoltà inferiori legge del suo'mpero; tanto fà ella maggiormente risplender la propria diuinità, doue le medesime, dalla temperanza tenute a freno, ne troppo audaci insurgono, ne moto quasi fanno, ch'ella con l'vsata sua grauità no'l comandi. La onde quell'vfitio per vn cotal modo di dire far dee la temperanza nell'anima, che nell'horiuolo quel ferro, che dal moderar delle ruote, e dell'hore

tempo

tempo comunemente si appella, ch'è di segnar loro l'opportunità del muouersi, e di ritirarsi, dou'elle a bastanza già allungato hanno il lor corso. Assomiglia humana vita a conuito, che di ogni sorte di viuande in tutti i tempi, ma non ad ogni stomaco confacenoli, è ripieno, doue se altri all'ingordigia credendo dell'affetto, o più oltre, o prima anche, che non dee, per sodisfar la sua brama, distende la mano, materia a chi l'mira di scherno, & a se cagione molte fiate appresta d'irreparabil danno. Perioche se, punto dal desio, huom, che'nfermo l'hora a pascere il digiuno, impatiente non aspetta, che nel dechinar per esempio di affannosa febbre gli prescriue natura, egli, doue di temperar col cibo pensò la fame, lo si sente indi à poco, ne luogo hà il pentire, conuertito in veleno. Onde il valore in ogni humana attione atteso Talete dell'horiuolo, auuisar ne solea che in tutte, e in ciascuna sua impresa riguardo hauesse altri all'opportunità. Auuenga che i troppo tardi consigli, come le troppo precipitose esecutioni accompagnato sempre habbiano, che acerbamente altrui pugne, il pentimento. Ne lontan gran fatto và da follia chi le cose, che con tarda sicurezza hauer può, le non ancora mature con rischio anche della vita impetuosamente affretta. Narra dotto huomo (e quindi con profitteuol ragionamento, come spero) la forza nelle humane attioni a scoprir co-

mincerò

nelle humane attioni a ſcoprir comincerò io dell'horiuolo, che Giaſone doppo quel dì, ch'egli non sò qual virtù ad vſar cominciò, che riceuuto haueа da Medea, offeſa mai per l'innanzi non ſentiſſe di fiero Drago, ne di ſdegnato Toro, bench'egli dalle narici, e da gli occhi i diluuij quaſi verſaſſe delle fiamme. Queſta virtù di meſtiero fà egli di acquiſtare, e queſta ricercar ſi vuole da Medea, che ſimulacro è della prudenza, chi dal fuoco ſicuro andar brama de'Tori, e gli occhi, che mai non dormono, ſchernire de'Dragoni. Finſe altri ancora (e doue miſterioſa è la ſintione, luogo habbia il fingere) che Vulcano della modeſtia inuaghito di Peleo non sò quale ſpada già gli donaße, che in iſchierato campo adoperata contra gli huomini, od in alpeſtre ſelua contra le fiere, colpo mai, dou'ella volgeſſe a ferire, non muoueſſe in fallo. Ah non fu ſpada quella, e s'inganna chi'l crede, fù un'horiuolo, al qual mentre Peleo nelle ſue attioni l'occhio hebbe riuolto, impreſa non moße mai, ch'egli condotta non haueße a felice fine. Ne da queſto parere, come io imagino ſi allontanò Chilone, quel Chilone, che per l'altezza del ſenno luogo hebbe già tra'primi ſaui della Grecia, allora ch'egli all'opportunità del tempo la lode attribuì di ogni noſtro proſpero auuenimento. Mà come non di ogni occhio è allo sfauillar regger del ſole, mà quello il può fare, che di puriſſi-

ma luce

ma luce temperato hà lo ſguardo; così non ogni'intelletto l'opportunità all'operare, diſcernerà del tempo. E quello per mio auuiſo (ne penſo d'ingannarmi) auuiene al muouer delle humane operationi, che auuenir con vn certo riguardo veggiamo delle fabbriche; le quali ſe quanto anche è vn pelo, dalla dirittura torcono della norma, che deono ſeguitare, fanno con incredibil maniera apparire la ſproportione, e non indi a gran tempo vacillano, e in quel terreno, che ſuperbamente elle premeuano, vergognoſamente rimangono ſepolte. Da vergogna ſomigliante, e da non minor danno andar ſi veggono accompagnate quelle attioni, che la dirittura, che le regoli, non hanno della prudenza. Ella quel luogo in quanto alla nobiltà tral'altre virtù ritiene, che tra gli humani ſentimenti concede altri al vedere. Se'n queſto auuiene che da quei nerui, che ſi partono dal celabro, e per diritto camino vanno agli occhi, naſca vn leggierissimo ſtorcimento, il guardo incontanente diuenta bieco, e non ch'egli al vedere non ritenga il medeſimo acume, mà gran parte anche perde della natural vaghezza. Con pari riguardo anche alle noſtre attioni vna piccoliſſima circoſtanza di quelle manchi, che accompagnar deono la prudenza, elle, variando aſpetto, nome prendono di temerarie, e'n luogo della lode, che altri cerca, apportano ſcorno. Quanto dunque più lubrico è il camino, tanto dee altri

all'ope-

all'operare più guardingo muouere i passi. Assomiglio gentile, e non men saggio spirito nostra humana vita per l'incertitudine, e per la varietà de gli auuenimenti, che l'accompagnano, a naue, che torbido, e spatioso mare solchi, alla cui saluezza non basti'l solo nocchiero, che la regga, s'ella l'opportunità, e'l fauor de' venti, e la comodità dello strumento, e la natura del mare non habbia, che l'aiuti. Troppo son varie, e troppo più che inesperto huomo non istima, procelloſe l'onde. Per la qual cosa se fragil troppo è il legno, o se de gli ordigni mancante è, che gli bisognano, o se con empito maggior, che regger non può la naue, agitato il mare è dal vento, o se finalmente sonnacchioso abbandona, chi dee guidarla, il gouerno, forza è ch'ella o rompa a qualche scoglio, o che dentro all'acque, contrastare al furore non potendo delle procelle, rimanga sommersa. O quanto và marauigliosamente questo paragone tra l'humana vita, e la naue a ferire il mio proponimento. Alla machina, & a' nauali ordigni corrispondano i mouimenti dell'animo, all'incertitudine delle humane cose, il mare, e i venti, & alla mano nel terzo luogo, che regge il gouerno, la prudenza di colui, che le cose a venire prouedendo, non deuia con lo stimare dal suo gia prescritto segno. Quì penso io in poche, mà misterioſe parole di hauerui mostrato, generoſiſſimo principe, cio che a voi, o ad altro a voi somigliante far conuenga per condur con felicità pari all'ardor dell'animo a fine

ogni ar-

ogni ardua, e gloriosa impresa. Apparecchio si vuol hauer di denari, e di gente, l'opportunità del tempo, e prudenza, che discerner sappia, e schernir, doue bisogna, con prouido consiglio, l'incertitudine de gli humani auuenimenti. Mà con vn' altro esempio ancora non men gentil forse del primo, ne men vero l'incostanza penso io ora di recarui innanzi di questa, ch'io già appellato hò, mondana scena. Và ella, se sottilmente attendete, al pari di corda di arco, o di lira, la quale con vna certa vicendeuolezza, secondo che l'ordine richiede del concento, ora si tira, & ora per variar forse tuono, o per lasciarle prender riposo, si rallenta. Nella medesima maniera apunto or si vede altri superbo, doue aura di fortuna il seconda, innalzare, & ora, dou'ella l'abbandona, cadere oppresso in contrario stato. Folle è chi l'empito di feroce destriero, che scapestratamente corra, reprimer con bassa voce pensa, che'l richiami, o con leggier morso. Tal s'inganna anche chi fiato di fortuna, che seconda spiri, con imaginati disegni crede di tenere a freno. Mà non men folle, come io stimo, è chi, dou'ella in contraria parte volge il piè, prender con ardito cuore l'occasione non sà, ch'ella gli appresenta. Dee dunque ne' varij, & incostanti riuolgimenti delle humane cose saggio, e gran principe, qual voi siete, l'occhio in cotal guisa sempre hauer riuolto all'horiuolo, ch'egli, doue l'battere ode dell'hore, che a destinata impresa il chiamino, rotto ogni indugio, muo-

ua, ne

ua, ne per van desio, che lusinghi, sosti, o indietro ritragga il piede. Hauendo a mente che niun'altra cosa al volare con maggior velocità distende l'ale, della occasione. Ne luogo nelle grandi imprese, come ne auuisò saggio Capitano, la seconda volta hà l'errare. E perche gran forza ne gli humani petti l'autorità hà de gli esempi, vtil cosa, e dilettenole insieme fia che rendano eglino ne gli altrui gesti testimonianza alle mie parole. Muoue di Cartagine Annibale, e tanto la brauura l'affida del proprio cuore, ch'egli ne procelloso mare, che frema, non ardore di arsiccia piaggia, e non asprezza troua di scoscese montagne, che lo raffreni. Mà più che la ferocia dello spirito l'auualora la maturità del consiglio. Non fu huomo peravventura mai, che o meglio intendesse, o con più saggio auuedimento le imprese, ch'egli hauea a fare, al moto accordar sapesse dell'huriuolo. Andaua egli, e seco andaua il suo esercito, vinti già, guerreggiando, i Vacci. & a depor l'armi astretti gli Oleadi, di ricca, e pretiosa preda carico, quando i medesimi Oleadi vniti agli Hermandi, & ad altri popoli già stati offesi, con improuiso assalto pensarono di fargli a prezzo di sangue acerbamente pagare le poco innanzi da lui commesse colpe. Mà il fiero, ne men saggio Affricano, che'l disauuantaggio per l'improuisa inuasione de'nimici, e per le rapite spoglie, onde carichi andauano i suoi soldati, conosce a del combattere, fermati gli alloggiamenti vicino al Tago, doue mol-

Oleadi

Olcadi gli haueanl'assalto, la vegnente notte in atto di chi teme, e fugge, il si mise con tutto l'esercito chetamente a valicare. Lo si misero eglino incontanente per quella parte del fiume, che guazzar si poteua, e che il Cartagineſe artatamente lasciata hauea aperta, a seguitare. Egli allora la mano data all'horiuolo, e vedendo che'l tempo l'hora già gli additaua venuta del muouere all'assalto, con prouido consiglio spinti innanzi prima i caualli, e dapoi il rimanente tutto dell'esercito, strinse in guisa i nimici, che alla sfilata, e senza ordine omai in mezzo al fiume si ritrouauano che spigner più per offendere, ne indietro per fuggire ritrar poteuano il piede. Onde da quelle acque, che poco innanzi refrigerio all'ardore sperarono della lor sete, con miserabil ministero le proprie piaghe lauar si videro, e'l proprio sangue. Mà l'astuto Capitano, che'l tempo si vedea ancora fauoreuole a nuoue impreſe, con pari sagacità, senza punto arrestare i passi, a guerreggiar si riuolse i Saguntini. I quali doue ne all'empito dell'armi, ne al numero veggono di poter regger de' Cartagineſi, a chiamare in loro aiuto, come di confederati, e di amici, l'armi si diedero de' Romani. Mà doue le forze attendeuano gli vni della mano, il soccorso ministrauano loro gli altri del consiglio. Or'ambasciadori mandando ad Annibale, che'n superbito già delle ottenute vittorie, altra fè, ne altra legge curaua più, che la propria voglia;

Fora con nuoui proteſti, e con più graue querele la rotta pace rimproueràndo, mà ſenza frutto; al Senato Cartagineſe, poich'egli anche, dallo ſplendore irretito delle già vinte ſpoglie, con auidità pari all'orgoglio l'animo all'acquiſto riuolto haueà con Annibale di tutto'l mondo. Intanto dou'eglino il tempo vanamente ſpendono nel conſultare, gl'infelici Saguntini, che'ncontro più ſtare all'armi non poteuano de' nimici, cedono vinti già la vittoria, & a ſe medeſimi il pianto laſciando, e'l danno, & a' Romani, che tardi riconobbero l'errore, lo ſcorno, e'l pentimento. Così auuiene che doue troppo cauti ſono i conſigli, rade volte, o non mai all'altrui biſogno preſti corriſpondano gli aiuti. Onde a debol filo ſtimai ſempre, e ſtimo ancora che attaccate coloro habbiano le loro ſperanze, che alle promeſſe, od al ſoccorſo delle republiche l'appoggiano. Percioche doue varie per la varietà del temperamento del corpo ſono l'inchinationi dell'animo, ſe non ſi fini, impoſſibil coſa è il condur ſenza gran contraſto, e ſenza pari lunghezza di tempo, graue impreſa, e pericoloſa a felice fine. Concioſia coſa che l'occaſione, come poco innanzi io hò detto, al fuggire habbia le ale, e infruttuoſi ſempre rieſcano i conſigli, che l'operare, doue ella chiama, all'opportunità non accompagnano del tempo. Quindi prudentiſſime e ſtimatrici dell'altrui attioni dimoſtrar ben ſi poſſono le republiche, mà non parlode conſeguiſcono già, per la tardità

che nell'-

che nell'operare gli accompagna, da' loro consigli. Onda di fiume, che precipitosamente corra, o folgore anche, che piombando muoua di procelloso nembo, ageuol più è il ritenere, che occasione, che sù le ale portata è del tempo. Perciò l'auueduto Cartaginese, che l'occhio riuolto sempre al volar teneua dell'hore, e che se'l sonno tratto hauea della testa a' Romani, ripiena ancor loro a bastanza non l'hauea di senno, vago di aprir maggiormente sempre il camino a' suoi disegni, al Trasimeno la battaglia presentata a Flaminio, sì con l'ingegno far seppe, e con l'arte, che tiratolo seco a combattere, ch'egli lontano hauea il collega, e solo reggeua l'esercito, il vinse, ne senza vna vergogna sa fuga scampo gli lasciò dalla morte. Mà ne men cauto seppe egli a Canne correr l'tempo dell'assalire, e del vincer, come auuenne, Varrone. Gli hauea già lungo vso insegnato che coloro, che per natural leggierezza di compiacere amano all'ingegno, colti ageuolmente ad ogni machina, & ad ogni agguato rimangono de' nimici, e disprezzati spesso i migliori consigli, lo stato tirano delle cose all'vltima rouina. Ond'egli, che dall'indugio romper già vedeua ogni suo disegno, quel dì, che del Romano esercito l'impero toccaua a Varrone, con sottile, e nuoua arte irritatolo, ottenne che l'orgoglioso, mà più forse inconsiderato Capitano, offerta in aperto campo al Cartagineſe la battaglia, seco si stringesse alla pugna, e con più memorabil vittoria luogo gli lasciasse di spiegar

come auuenne, nuouo, e per lungo spatio alla Romana republica lagrimeuol trionfo. Quì se'l fauor secondar saputo haueße Annibale della fortuna, andata per sẽpre era Roma, ne veßtigio più del suo'mpero a'posteri rimaneua, ne del suo nome. Mà colpa sia di fortuna, che serbare altrui per naturale incostanza gran tẽpo non soglia fede, o tenor di stelle, che non sempre al muouere ritengano il medesimo corso, o più tosto ancora, come io credo, sia diuina dispositione, che ad vno l'arte, secondo che appo Omero disse gran consigliere, conceda del vincere, ad vn'altro la gratia nel recare a fine l'imprese della celerità, & a molti la diligenza, e la maniera del conseruare; rade volte, o non mai forse auuiene che l'altrui lunga felicità non si cangi in contrario stato. L'arte, e la lode del vincere, e la gratia anche della celerità hebbe Annibale, e non men di Annibale l'hebbe Pirro; mà prima andarono amendue dello studio del conseruare, hauendo in breue spatio perduto quel che poco innanzi con tanta prestezza haueano acquistato. A'due famosi capitani, ch'io hò nominato, accompagnare in quanto alla celerità del vincere potrei l'ottauo Carlo Re di Francia, il quale alla età de'nostri auoli soggiogata quasi prima, e vinta hebbe l'Italia, ch'ella il suono vdito haueße delle sue armi. E quì, poich'io dalla marauiglia arrestar sento'l pensiero, far non posso ch'io non dica che gran cosa pure, e strana mi rassembra il

sembra il veder che doue altri più superbo alcuna volta alza il volo, un improuiso, e nõ inteso accidẽte in breue hora il deprime, e della speranza il priua del più solleuarsi da terra. Può forse in noi cessar la marauiglia il mouimento, come io già hò accennato, del cielo, o'l voler pur di colui, che muoue le celesti sfere. Mà da troppo debole ingegno è, doue in noi la colpa habbiamo de' nostri falli, il ricorrer per la cagione, scusando, come noi facciamo, al cielo. Stimo io dunque che non la fortuna abbandonasse, ne le spalle volgesse, cangiata voglia, agli altri due Capitani, mà abbandonassero eglino, o troppo già diuenuti altieri, o troppo illasciuiti, la fortuna. Percioche se Annibale, per tacer di ogni altro, tosto che vinto a Canne, e con memoranda strage disfatto hebbe Varrone, cõ celerità pari al fauor della fortuna spinto l'esercito già vittorioso hauesse innanzi, presa, e senza speranza più di risorgere, distrutta haurebbe Roma. Mà il fiero o troppo insuperbito, o perche non curi, troppo più che non douea abbandonatosi nel ristorar l'esercito, doue men teme (ne del passar si accorge dell'hore) più tosto si troua colto. Ond'egli con tardo pentimento, luogo più di emenda non hauendo il fallo; ne indietro più richiamar potendo il tẽpo, quella uoce udì di Prarca, che infino a che visse, amaramente sempre gli rimbombò sul cuore; Vincer sai Annibale, mà non la gratia vsar sai della vittoria. E come al ritardare, od al leggiere storcimento

anche di una ruota, l'ordine tutto si perturba, e si confonde dell'horiuolo, non parue ch'egli per l'innanzi d'impresa, che intraprendesse a fare, aggiustar più quanto douea, sapesse, ne potesse il tempo. Passa da Canne a Capua, e dalla suauità lusingato del Campano cielo, cade si lascia irretito in amor di donna, che della fierezza, ond'egli innanzi armaua il petto, e del senno in un punto vergognosamente lo spoglia. E con troppo a se dannoso esempio mostrò egli esser vero che male a pensieri di guerra i vezzi si confanno di Venere; poiche, doue gli uni un animo per la durezza vogliono altiero, gli altri un cuore per la tenerezza amano di cera. Mà non sò per qual naturale instinto, ò per qual fatale sciagura pure aduienga che coloro, che già tra mille armate squadre impenetrabili al ferro hauuto hanno i petti, sì piagabili indi a poco hauuti gli habbiano al ferire di un lusinghiero sguardo, che per sodisfare al piacer, ch'egli porta, l'honore, e la vita messo habbiano in nō cale. Può Marcantonio nō di Roma solamēte, o di Sicilia, o di quell'altra parte, mà l'impero hauer, se uuole, in mano di tutt'il mōdo, & a' vezzi non dimeno di barbara donna, che'l lusinga in cotal maniera vinto preso, che forza di arme più ne cōsiglio troua di ragione, che lo scioglia. Mà dou'egli imprigionato già più profondamēte dorme, altri hà, che l'occhio intēto all'horiuolo, più guardingo veglia. Fù questi l'Augusto Cesare, che'l muouer della battaglia al volgere accordato

dell'ho-

dell'hore, quel fiero a priuarsi della vita costrinse, e del regno, che vano amor già spogliato hauea del senno. Mà l'arte del secondare a grande impresa il girar dell'hore apparò Augusto dal maggiore Cesare, di cui huomo in ogni sta, o nella passata età nō visse mai, che con più generoso cuore, o cō più prouido consiglio l'imprese a' pensieri, o i pensieri accomodar sapesse al tempo. E perche in quella maniera che bella, e gentil donna all'imagine, che le rappresenta lucido vetro, e l'incomposto sciogli mento delle chiome, e'l girar de gli occhi, e'l portamento, toglie do via ogni macchia, s'è che n'habbia, accomoda del volto, nella medesima a' gesti di prode, e magnanimo guerriero dee principe di alto cuore, qual voi siete, la vita nell'operationi conformare, e i pensieri, lodeuol consiglio per mio auuiso sarà ch'io di lui anche brieuemente, e qual chi n passando alta torre, o famoso tempio accenna, qualche cosa vi ragioni. Egli 'l petto in incredibil maniera infiammato hauea di gloria, e ne diè segno allora che al mirar dell'imagine del grande Alessandro, rammentandogli l'altezza del natio spirito le imprese, ch'egli in età pari alla sua hauea fatto, e ch'egli ancora fatto non hauea nulla, ritener non potè le lagrime, ne l'uscita a quell'aura chiudere, c'habito già vestito hauendo di sospiri, gli uscì dal petto. Parmi al mirare di veder generoso destriero, che tardi mosso al corso, altro sprone ad emendare il commesso fallo non aspetti, che

quello, onde con acutissima saetta natural vergogna il pugne. Cõ ardor pari, ne cõ minor uelocità muouer ueggio Cesare, e perche intoppo nõ habbia, che attrauersãdo, o guasti, o interrompa i suoi disegni, con bella, e gentil maniera gli si toglie dinanzi, e'l camino per dirito sentiero, quanto può, si apre al corso. Vedeua egli che disturbare in gran maniera, & annullar forse interamente la somma poteuano de' suoi pensieri, l'inimicitie, ch'egli per onte già riceuute, con Pompeo riteneua, e con Crasso, onde l'occhio fissato nell'horiuolo, e conosciuto che giunto il tempo all'hora non era della vendetta, con saggio auuiso dissimula, e con loro ritornato in gratia, la strada, come brama, al conseguimento si apre del consolato. Grande osseruatore anche di quest'arte, per rendere il suo douuto honore ad ogni età, e pari direi a Cesare, se non fosse stato egli'l maestro, fu l'vndecimo Luigi Re di Francia, il quale ogni ingiuria, che fatto, o riceuuto hauea innanzi, con tanto astuta maniera, doue l'occasione, e'l tempo il richiedeano, dissimulaua, che parea quasi ch'egli perduto ne hauesse la memoria. E vaglia a dire il vero, cosa è d'animo troppo molle, e feminile il volere altrui sempre soprastare, ne mai cedere, e in guisa di can botolo per ogni leggiere offesa, con l'abbaiare, doue non può co' morsi, ricorrere alla vendetta. Volgete, principe Serenissimo, gli occhi a quella parte, che l'altre sormõta del nostro mõdo,

e che più ordinata, e più vicina è alle stelle, ella, come disse alto ingegno, e come noi veggiamo, ne si condensa in nuuola, ne si versa, disciolta, in tempesta, ne si aggira in turbine, ne tumulto in somma hà, che la perturbi. Le parti più basse, tonando, fulminano. Nella medesima maniera grande animo, nella magione (dirò) ritirato sempre con somma tranquillità de' suoi pensieri, quieto, e dentro di se premendo, se cosa è che lo punga, quella modestia, e quella maestà, con gentil temperamento mostra altrui nel volto, ch'egli hà nel cuore. Con questo proponimento, e con quest'arte s'incaminò già Cesare, ne lo 'ngannò il pensiero, all'acquisto dell'impero, ch'egli ottenne, di tutto 'l mondo. Mà non con pari senno (atto fosse d'intrepido, o di troppo intumidito cuore) il medesimo camino tracciar seppe Pompeo: anzi ora in senato con le orationi, ora appo gli amici, prouerbiando, con le parole, scherniua Cesare, e qual di ombra al suonar di squilla, o all'apparir del giorno, il terror prometteua egli allo scuoter di vn piè di render vano delle sue armi. Quel magnanimo intanto, che sopra ogni altro huomo il mestiero intendeua del guerreggiare, e 'l corso osseruar sapea dell'hore, o finge di non intender quel che pur troppo altamente intendeua, e non cura, infino a tanto che 'n Tessaglia il tempo appreßato da lui già lungamente aspettato segno, in quell'alto stato il ripone, onde caduto, e scherno di traditrice mano diuenuto Pompeo,

cagione col

cagione col vero acquisto dell'impero gli lasciò per troppo incauto consiglio di honorar con finte lagrime la sua morte. Quì gioua egli a me prima che passar più innanzi, con breue paragone dimostrare quanto ad ogni nostra impresa importi l'vso intender dell'horiuolo, e'l corso con douuta misura saper compartire, e doue il tempo ne fà cenno, secondar dell'hore. Hauea Pompeo vn bello, e fioritissimo esercito, e di gran lunga in numero di soldati quello auanzante di Cesare, fornito a marauiglia di vettouaglie, e di armi, e quel che non meno anche douea stimare, assiepato di ogn'intorno di sì forti alloggiamenti, che ne agguato di armate schiere, ne cresc'er d'impetuoso fiume, ne procella, dirò, di sdegnato cielo era, che far gli potesse oltraggio. E Cesare all'incontro nella penuria riuolto di tutte le cose, esposto insieme co' suoi soldati ad ogn'ingiuria stana dell'aria, ogni leggiero inondar di fiume il poteua sommergere, e quel ch'io raccontar non posso senza vn'estrema marauiglia, ridotte già si erano le sue schiere, quasi elle imbrutite il sentimento perduto hauessero dell'humanità, in luogo della carne, e del pane l'herba a pascolare, e'l fieno. Onde se all'horiuolo l'occhio riuolto hauesse Pompeo, ageuole stato gli sarebbe il conoscere che breue hora quel far poteua con la fame, che'nfelicemente egli, per secondare i suoi mal consigliati pensieri, di fare tentò

con l'ar-

con l'armi. Quindi può omai altri accorgersi che non basta in questo incostante Oceano dell'humane cose a condur grande impresa a glorioso fine, l'hauer legno che di gente, e di ogni sorte di armamento fornito, il mare habbia, che tranquillo, e l'aura, che secondando, fauoreuole l'accompagni, s'egli nocchiero anche non hà, che con prouido consiglio lo gouerni. Nell'errore, che'l senno adombrò di Pompeo, si lasciò, ne forse per dissomigliante cagione, doppo lunga tratta di tempo, cader Ferdinãdo re di Napoli, il quale mal ricordeuole della dottrina insegnata a gran capitano da Alfonso re d'Aragona, che con la preuentione si vincono le guerre, doue muouer cõtra l'ottauo Carlo re di Francia douea innanzi ch'egli col suo esercito il piè mettesse in Italia, lo si lasciò impetuosamente venire adosso, ne gli calse della vita a priuar l'habbia, come auuenne, e del regno. E come nell'humane cose o per naturale incostanza, o perche si stanchi, vaga è con amare vicende di scherzar la sorte, il quinto Carlo ancora, quel grande, che Imperadore, e Re fu di Spagna, per non hauer l'opportunità atteſa del mare, ne'l corso, quanto faceua di mestiere, osseruato dell'hore, con lagrimeuole sconfitta perde sotto Algieri vn'armata, della qual più formidabil, ne maggiore veduto hauea la presente, ne per gran tempo anche innanzi la passata età. Qual senno è l'irritare'l mare, dou'egli già chiuso l'entrata

altrui ne-

altrui nega di aprire a' suoi procelloſi regni? Qual ſaggio conſiglio, doue ſi tenebrato imperuerſa, il contraſtar col vento? E qual lode finalmente il voler con importune preghiere gl'immutabili decreti sforzar del cielo? Vano è lo ſperare che per noſtre doglianze, o noſtre onte legge, o corſo a cangiare habbia la natura. E folle, ne degno è di ſcuſa, chi'l fauore, doue ella arride, ſecondare o ricuſa, o non sà della fortuna. Ella a voi, generoſiſſimo principe, il camino ora a grande impreſa hà già aperto, ella vi chiama, ella v'irrita, & ella ſe inſenſibile renduto non vi hà nuouo affetto, vi ſprona. Che dunque vi tien più a bada, e che fate, e perche, doue tante voci di tanti popoli, applaudendo, v'inuitano, non le date mano? Forſe anneghittito, o ſpento è in voi quel guerriero ſpirito, che nel voſtro petto con l'imagine della ſua viua, e vera ce forma inſerì (per così dire) il voſtro glorioſiſſimo padre? O forſe non v'incita, e non vi pugne il medeſimo ſtimolo della gloria? O forſe (dirò ancora) luogo nuoua tema hà in quel cuore, che nella fronte, e ne gli occhi, improntatoui dal paterno ſangue, porta altrui lo ſpauento? Voi vn regno oggi poſſedete, che tranquillo già per voſtro valore ſicuro vi rende di ogn'interna turbulenza. Voi mille ſchiere hauete, e mille di arditiſſimi guerrieri, che ne viltà conoſcono, ne luogo a timore dentro al lor petto danno di morte. Voi di argento, e di oro ſiete

abbondeuol-

abbondeuolmente fornito, e di ogni altra cosa, che o l'humano viuere, ricerchi o'l bisogno voglia della guerra. A voi le straniere nationi anche per darui aiuto, e per riceuerui spalancato già hanno il seno. Elle con pie tose, e calde voci vi chiamano, elle con angosciosi sospiri v'inuitano, & elle con lagrimeuoli accenti, e con voti, inuocando, quasi adorano il vostro nome. Mà con più agre rampogne, rinfacciando, vi stimola. se attendete, debito di giustitia, e zelo di antico honore. Da chi. se non da voi, dee l'altrui afflitta libertà alle sue piaghe attender conforto? A chi ricorrere? onde spera re aiuto? E voi da chi aspettare, se non dalle vostre armi, che a ripor vi habbia in q̃ll' altezza di stato, e di gloria, onde l'inescusabil trascuragine de' vostri antenati più tosto, che la forza dell' altrui valore ui hà tolto? Veggo io già (ne lusinga di temerario affetto m'inganna) il mare, che da placida aura mosso, piano, e sicuro camino appͤsta a' vostri legni, e quegli anche veggo io che di magnanimo ardimẽto pieni, e di sperãza altra cosa omai più al calar le vele nõ aspettano, che'l uostro cẽno. Mà marauiglia ancora veggo io maggiore, e voi sò che vedete, che'n q̃sta mõdana lira q̃lla corda, che troppo tesa infino a quì troppo acuto, e troppo alto renduto hà il suono, ora o p corso di natura, che, inuecchiãdo, si stãchi, o pche l'ordine così richiegga dell'uniuerso, rallentata irrochisce, e tosto fia anche, se muouerete voi, tirando, nuoua corda, ch'ella il suono in-

teramente

teramente perda, e l'orgoglio. A che dunque interporre all'alta, e magnanima impresa, alla quale la vostra ventura vi chiama, più lungo indugio, & a che disprezzare, perche rossore d'ineuitabil vergogna vi habbia poi sempre a tigner la fronte, i consigli, e l'occasioni, che già mature vi son'ora presentate dal tempo? Forse non è lodeuole, e non è vtile, e non è gloriosa l'impresa? e forse non conseguerà ella, se fauoreuol fortuna è che l'accompagni, il vostro nome all'eternità; Quanti furon già, che innanzi a voi per superbo titolo d'impero, o di regno, di ostro, e di oro con pari altierezza fasciaron le chiome; e nondimeno, perche voto di virtù hebbero'l petto, altro vestigio in terra di se non lasciarono, che quel, che all'apparir di lucida fiamma, che splenda, in bel sereno lascia l'ombra. Dunque dourà quel feroce spirito, e guerriero, e che'mpatiente antico retaggio dato vi hà di riposo, consentir che'n guisa di ombra oscura sua vita meni vn Re, che con lo splendore dee delle sue virtù rasserenare il mondo? Comune a tutti è il morire; la gloria è, che ne distingue. Per erto, e scoscieso camino conuien che muoua, chi di poggiar ama al solio, dou'ella risiede. Mà quanto altri più suda, e con maggior fatica l'aggiugne, tanto conseguisce egli maggiore sopra gli altri huomini il premio della diuinità. Ancorche magnanimo cuore là più vogliosso sempre volge'l piè, dou'egli più scopre di periglio, e per leggier cosa hà, doue

acquisto

acquisto il chiama d'honore, la vita di cangiare con la morte. Mà che folle, ragiono io di morte, doue i tempi tutti, e i reali palagi andar veggo già adorni de' vostri trionfi. Oda altri il suono, o il lampeggiar veggo anche delle vostre armi, e riuerente il vedrem noi cadergli à piedi, e qual chi'l fulminar teme di sdegnato cielo, di orrore al vostro apparire riempiersi, e di spauento Viene accompagnata l'alta vostra impresa dal zelo della pietà, l'accompagna il debito della giustitia, la segue la legge dell'honore, la chiama con dolce aura l'opportunità del tempo, e con altissime grida, applaudendo, come douuta già il comun consentimento la chiede delle vostre, e delle straniere genti. Vdite, generosissimo Principe, e con ciò fine imporrò io, per non interromper con più lunga d'certa il corso de' vostri alti pensieri, al mio ragionamento, non per altra cagione finsegli, come io stimo, l'antica età che'n cima alla testa di Gioue sedeua, e l'Hore, che per darne ad intendere ch'egli anche nel suo operare sè con saggio consiglio, e con prospero auuenimento delle cose regger voleua il mondo, l'occhio al corso tener doueua riuolto dell'hore. Imagine tanto più certa, e più riguardeuole di Gioue dee nelle proprie operationi dimostrarsi gran Principe, qual voi siete, quanto egli maggiormente per lo splendore l'assomiglia della porpora, e per la grandezza dello stato. Mostrino dunque i magnanimi vostri gesti che pari all'ampiezza dell'impero quella corrisponde

del sen-

del ſenno, e che non aßomigliate voi vna di quelle ſtatue, che nelle piazze ſopr' alta baſe collocate, che ſe con proteſe, e larghe gambe il terrore, e lo ſpauento hanno del ciglio, immobili nondimeno all'operare, e vote ſono di cuore. Hauendo a mente che l'occaſione, come io già hò detto, hà l'ale, e vola, e'n vano, dou'ella fugge, e con vano pentimento il conſiglio per ritenerla adopera altri, e la mano.

Nella morte del Gran Cosimo de Medici Granduca Quarto di Toscana.

ORATIONE OTTAVA.

Questo lagrimeuole vfitio, o mia patria, a questo doloroso spettacolo, a que sì' amara rimembranza mi chiami? Qual nostra fiera suentura, o qual nostra graue colpa potuto hà meritare che morte con troppo, non sò s'io dica, auara, o troppo empia mano il fiore in vn punto reciso habbia, e in su'l nascere, delle nostre speranze? Ah tanto dunque sono instabili, e tanto incerti gli euenti, onde, adescando, ne lusinga humana sorte? Lampo, che in notturno orror fiammeggi, men veloce al passare apre l'ale, e schiuma, che da procellosa onda muoua, ritiene, doue Borea anche, od Ostro più l'incalza, maggior costanza. Ora co-

no sco io, e con mio irreparabil danno, misero, che altro non è questa nostra mortal vita, che vn'imagin di ombra. Perciochè dou'ella maggiore, e più superba disten de il piede, là più vicine hà le tenebre, e l'orrore, che d'ogni'torno la circondano, della morte. Poco innanzi hauea io veduto sopr'alto, e real trono assiso il Gran Cosimo, che in atto di celeste nume dalla lingua, e dagli occhi, se gli muouea, aura spirana di diuinità; ora e sangue, e voto di spirito ghiacere il veggo freddo cadauero, e mutolo in questo letto, ne vestigio alcuno più in quel volto mi si apre, ne in quella fronte, che a versar non mi sforzi da questi afflitti lumi le onde di amarissimo pianto. E potrò io dunque in questa perturbatione di mente ritrouar concetti, o formar voci, che con altezza pari, e maestà di stile a intesser di douuti fregi i meriti mi accompagnino delle sue lodi? Potrò muouer la lingua, che i singhiozzi, e i sospiri non l'interrompano? Potrà quest'anima dar fiato al suono delle parole, che la pietà al primo spirare non la diuida? Alle lagrime m'inuita il lugubre apparato di questo tempio, lagrime richieggono da me queste funebri pompe, lagrime amano queste nere spoglie, e nelle lagrime dei tu consentire, o mia patria, che io mi consumi. Io già mi sento il sangue inorridire nelle vene, e la via chiusa, onde vscire, hà il dolore a quegli spiriti, che, muouendo, il suono formar dourebbono delle parole, e più che di huom viuo, s'io alla confusione

riguardo

riguardo dell'animo, atti parmi di hauer vestita, e for
ma di vn'insensibil marmo. Mà quando dolce aura
pur muoua, e gentile, che col tiepore delle sue fiamme
l'asprezza discioglia, o temperi almeno di quel gielo,
onde io, quasi indiaspritò scoglio, legato hò il cuore, qual
suono mandar potrà fuori questo petto, o qual voce
formar questa lingua, che oscuro fregio non sia, e vi-
le, e che'n vece di crescer chiarezza, luce allo splendor
non tolga di quella grande anima, cui già le proprie
virtù consagrato hanno all'immortalità? Impre-
sa non è da mortal mano i viui, e spiranti
raggi, colorendo, esprimer del sole, e se all'ardimen-
to appoggiata dell'humano'ngegno, pure auuiene
ch'ella il tenti, altra cosa all'incontro di quel purpureo
sereno i colori, ond'ella dipigne, non rassembrano, che
'n paragon di huom viuo, vn corpo scemo di anima, o
s'è più oscura, e più fredda, vn'ombra di colore smun
ta, e di sangue. Tal priuo di ornamento, e di vigore spo
gliato, e di spirito andrà ogni ragionamento, che
a descriuer prenda, parlando, l'eroiche, e pellegrine
virtù, che nel cielo ora vestono l'anima, e mentre el-
la vnita fu alla sua terrena spoglia, albergo hebbero
quel magnanimo petto. Troppo sono malageuoli a
intendere, se diuino lume non ne scorge, quelle cose,
che per l'altezza del proprio stato le forze auanzano
dell'humano'ntelletto; e se parte è pure ch'egli alme-
no confusamente ne'ntenda, non vanno al par

nell'esprimere la facõdia della lingua, e la capacità del l'ingegno. La onde io hò pensato che molto maggior lode acquisti altrui al celebrarle la riuerenza del silentio, che la loquacità, doue non giugne al vero, o l'abbellimento delle parole. E per ciò migliore, e più lodeuol consiglio peravventura sarebbe il mio, se di vn nero velo ombra fatto a questo volto, in atto di huomo, che colmo di riuerenza, e di stupore ammiri, la cagione a voi lasciassi di argomentare qual nuouo miracolo in quella guisa legato mi hauesse i sensi. Non ama singolar virtù pregio di comune lode. Ne rotta imagine degna di mirar nel tremolar dell'onde chi la propria forma intera qual è nello stabil sereno contemplar può del cielo. Mà gradisce almeno (ne m'inganna il credere) diuino nume l'humiltà di diuoto cuore. Con questa speranza dunque prenderò io ora spiegare il volo per l'empio cielo delle sue lodi, e se all'altezza giugner non potrò de' suoi primi, e più puri splendori, almeno non rimarrò io (o mi lusinga affetto) sommerso nell'ombre. Mà non aspetti altri già ch'io, doue a ragionar prendo del Gran Cosimo, intesser fregi all'honor vaglia delle sue lodi, dalla nobiltà della patria, o dal valore degli antenati, onde egli l'aure già vitali trasse, e l'alimento, che bassa impresa sarebbe questa, ne degna punto di quel segno, doue io già per ferire gli strali riuolto hò de' miei pensieri. Non gode, ne dell'ombra di affumicate imagini muoue altiero, chi la luce del proprio me-

rito accesa

rito accesa hà nel seno, ond' egli splenda. Ne fuoco, che naturalmente già per diritto camino tende al cielo, fia to cura di nuoua aura, che spirando, auuiui, o dilati le sue fiamme. Nobil città, e bella è Firenze, e se l'ampiezza delle strade, o la magnificenza de' palagi attendiamo, e de' tempi, ond' ella è adorna, la più superba peraauentura, e la più riguardeuole, che habbia il mondo: anzi se l'occhio anche a' benigni aspetti riuolgiamo, che, influendo, delle loro gratie la fecondano, la ritroueremo in ogni tempo essere stata madre, e nudrice de' più pregiati studi, che si ammirino, e fonte anche (dirò) ineſficcabile di pellegrini ingegni. O potessero ridir l'acque di Arno i canti, ch'elle già vdito hanno accordare al mormorio delle loro onde, come io mi rendo certo che al rammentare anche l'asprezza raddolcirebbono de' più rozzi, e più zotichi petti. Mà a che vò io ora le voci, che vdir non si possono, ricercando dell' acque, se viue la lor fama ancora, e viurà, finche aura di luce haurà il sole, nel testimone delle lor penne? Assomigli io Firenze in riguardo dell' altre città a pianta, che dou' ella più inuecchia, più fresca sempre germogli. Percioch' ella continuamente mantenute hà viue quelle discipline, e quelle arti, che o barbara crudeltà, o troppo auara mano nell' altre parti già hauea spento. Mà nondimeno quel generoso spirito, pensando che dono è di fortuna che nasca altri in più oscura, od in più illustre parte, nulla, o poco almeno lo splendor mo-

strò di stimar della patria, ben che non per ciò mai cosè lasciasse di adoperar, mentre visse, degne della patria. Ne più altiero andò egli mai (e pure il poteua fare) della gloria, onde viui ancora, e diuenuti immortali nell'altrui memorie rimangono i suoi antenati. Alluma della sua luce il sole in cielo mille stelle, ne macchia, ancorche leggiere, lascia di ombra, dou'egli splende; e non potrà grande alma, che nel merito del valore già viue immortale, fama dar con lo splendor delle sue fiamme, e chiarezza ad huomo, che parte migliore per ragion di nascimento, e più pura è del suo sangue? Mà sdegna magnanimo cuore, e per vile tiene ogni pregio, che parto non è del proprio merito. E s'è che bene a dentro penetri altri col pensiero, spetie è di seruaggio nelle stelle il non hauer modo, onde risplendere, s'elle in presto quasi (per così dire) la luce non prendono dal sole. Quindi quel pellegrino spirito, che'l petto delle proprie fiamme hauea caldo, dalle sue stesse fiamme, e non d'altra parte mercar volle quella gloria, ond'egli ora nel cielo risplende immortale. Tosto dunque ch'egli fuori del materno aluo venne per nostra soprana felicità ad arricchire de' suoi tesori il mondo, qual fuori di marina conca lucila perla, nulla mostrò di hauer seco tratto, se non se solala chiarezza, di quella salsugine, e di quell'algoso humore, onde asperso và il mare. Anzi assembrò egli vapore, che di tenebroso orror muoua, il quale

nato a pena

nato a pena non è, che a raggi acceso del sole, risplende, e in luce cangiato quanto egli hauea di terreno, forma, e fulgore veste di stella. Bella, e dilettevol cosa era pure a vedere (ne dirne per la tenerezza dell'affetto rammemorar si può senza lagrime) vn real fanciullo, che ne' suoi primi anni, di ogni cosa schivo, che naturalmente accompagnì la puerile età, a niun'altra cosa mai intento non hauesse il pensiero, che a quegli studi, ond'egli il camino di poterssi aprire stimasse alla gloria. Quindi suo primo diletto, e sua prima cura era il colorir lineando città, che superba, e de' confini non contenta dell'aria, la cima ora innalzi colma di orgoglio alle stelle; or da numeroso stuolo di armate schiere abbattuta, nelle sue proprie rouine, senza speranza di più risorgere, rimanga sepolta. E tal volta si vedea egli anche, secondo che zelo il muouea di religione, formar con bella, e marauigliosa simmetria distinto in ogni sua parte famoso tempio. Vezzi di lusinghiera lingua luogo mai, doue annidare, non ritrouarono in quel petto. Nè ciò per asprezza di natura, che quei dolci, e pietosi affetti gli negasse, che accompagnar sogliono nostra humanità; mà per altezza di spirito, che a niuno altro ragionamento non consentiua che piegasse gli orecchi, se non se a quei soli, che del nettare conditi erano di sublime altrui valore, e di magnanima pietà. Con questa inchination dunque già

cresciuto, e fatto grande, non sentì, come in coloro adiuiene, che portar si lasciano da giouenil voglia, spegner, ne leggiermente anche intiepidir quelle fiamme, che lunga stagion nel petto nudriua di gloria; anzi mostrò egli sempre che magnanimo cuore, che costante, e fermo hà il pensiero a seguitar virtù, si nudrisce dell'honore, e quasi aura che l'aria sferzi, hà egli nouua desio, che continuamente lo sueglì. Troppo è vil pregio, che animo a grande impresa volto, in sul comincia re, quasi egli riceuuto habbia la mercede, arrestì il passo, e non con ardimento pari, e virtù infino all'vltimo fiato la prosegua. Ne gratia acquistar di lode può quel legno, che'l primo margine a pena, per solcare, appressato nõ hà dell'onde, che'si ritira in porto. Pregio acquista egli, e nome se doue con più fiero aspetto intumidito minaccia il mare, ne prora piega, ne vela, mà con orgogliosa fronte, e che nulla teme, i venti vgualmente sempre animoso a schernir prẽde, e le procelle. Non è bẽ salda, ne ben fermi gittato sublime torre hà i fondamẽti, che la cima, vacillando, crolla per soffiar di vento. Ne sincera, ne da saggio consiglio stabilita è virtù in quel petto, che ad ogni leggier colpa di fortuna or'a q̃sta parte, or'a q̃ll'altra, secõdo ch'ella muoue, si piega. Ah dunque dee purpurea benda, o dee corona, che tẽpe stata di gẽme circondi altrui la frõte, ceppo quasi che serri, imprigionare vn'anima, che termine, che la chiuda, sdegna quasi di hauere il cielo? E nel ueſtire o l'o-

stro, o

ſtro, o l'oro, il pgio dee altri ſpogliare, e'l ſenſo dell'humanità? Forſe nõ è quel uermiglio, onde cõ ſuperba põpa cigne altri le chiome, parto d'informe moſtro più toſto, che d'intero animale, e che dãnato quaſi a ppetua prigione, q̃lla cõca al morire hà per tõba, ch'egli al naſcer già in mezzo a vile alga hebbe p cuna? E q̃llo ſmalto, che'n mezzo all'oro tãto orgoglioſo ſiãmeggia, un' aborto forſe non è della terra, che ſol tanto di valore, hà, e di uita, quãto egli dal falſo, e luſinghiero ſtimare acquiſta de' mortali? Volga altri l'occhio, e no'l miri, e caduto di ogni ſuo pregio, il vedremo noi indi a non lungo ſpatio, infermo, qual'egli ſembra, nel proprio ſuo pallore rimaner ſepolto. Finta imagin di luce, e fallace è quella, ond'egli ſplende, e doue maggiore altrui, luſingando, promette il conforto, là fà egli con raddoppiato ſcorno più graue prouare il tormento. Nembo aſſembra, che ſe a'raggi eſpoſto del ſole, forma veſte al mirar di moſtruoſo gigante, che di porpora, e di oro variamente conteſti il crine orni, e la fronte, egli al partir della luce, che, colorendo, l'accende, voto, qual ſempre fù, di ſpirito, altro veſtigio del primiero ſuo ſplendore non laſcia, che un grupo di ombre. Prende altiero anche ſopra l'aurea conca del ſole a ſolcare i celeſti campi Fetonte, e mentr'egli troppo più che non dee inuaghito della non ſua luce, penſa di poggiar, cangiando corſo, alle più ſublimi ſtelle, priuo in un punto del folle-

mente

mente ambito ſplendore ſi vede, e della vità. Così auuiene egli che doue altri dall'aura portato della fortuna, e non al merito appoggiato della virtù a più alto ſegno che nõ dee riuolto tiene il penſiero, rõper ſi ueggia ſuoi diſegni le più uolte nel cominciar del corſo. Quindi q̃l ſaggio petto cõ magnanimità pari al sẽno ogni altra coſa ſempre e ſcettri, e corone, e gẽme, ed oro hebbe per vil pregio, e ſol tãto moſtrò egli di ſtimarle, quanto elle ſplendore aggiugner poteuano agli ornamenti dell'anima. Percioche apparato egli haueа già a diuina ſcuola che imagini ſon di fumo quei beni, che al primo ſpirar di aura, che muoua, ſuaniſcono, ne coſa altra dietrò a ſe laſciano, che la confuſione dell'hauer loro preſtato fede, e lo ſcorno. Doue quel ch'è verace bene, a guiſa di cubo corpo, in qualũque parte cada, ſempre la medeſima figura, e cõ la figura la medeſima fermezza ritiene, e la medeſima coſtãza. Nõ ingiuria di tempo ha che'l cangi, non contraſto di auuerſo penſiero, che'l turbi, e non inſtabilità di fortuna, che l'aggiri. Mà a guiſa di ſole, che lo ſplendore, e la luce hauendo per forma in ogni ſtato ſempre, & in ogni luogo, doue ſi ritroui, del medeſimo ſereno, e delle medeſime fiamme và cinto la fronte. E ſe pure adiuiene che importuna, e temeraria nube agli aurei raggi ſottentrando, chiuga in mezzo quel fulgore, ond'egli ſplende, non per ciò perde la natia bellezza, ben che l'opacità di quel nuuoloſo velo per breue ſpatio la ci naſconda.

Tal vir-

Tal virtù, che vero bene, e forma è dell'animo, s'impeto di fortuna hà che, sferzando, la flagelli, nulla perde di quel bello, e virgineo candore, onde natura l'adorna; mà quasi ella dentro a folta nebbia meßo habbia il piede, coperta leggiermente riman dall'ombre, e toßo, quasi fuori esca di aurea porta, l'apre, e più candida che mai foßè, e più bella risplende nel suo antico sereno. In quale altro petto mai con più profondi caratteri mostrò di viuere impreßa virtù, ch'ella in quel viueßè (e segno ne dieron le operationi) del Gran Coßimo? Tentò auaro pensiero, ardì sfrenata voglia, prouò folle aura di ambitione d'irretir, lußingando, quell'anima, mà indarno spesa andò ogni arte, e si accorsero che a voto muoue spada di vetro a ferire, doue ella all'altrui difesa gli scudi hà di diamante. Perciochè doue con temerario ardimento spigneua per assalire auaritia innanzi il piede, là toßo si vedeua all'incontro liberalità, che ad vn girar di ciglio le facea dar volta, moßrando che allora guadagna magnanimo cuore, ch'egli dona, e che luogo veracemente quel tiene di teßoro, che indirizzato alle comodità è della fama. Tolga altri il secondare al sole, qual pregio, o qual honore fia più che appo i mortali lo splendore ritenga delle sue fiamme? Allora dee magnanimo spirito ßimar di godere della grandezza, e della maeßà del regno, ch'egli le mani aperte alla liberalità, seco a parte

delle sue grandezze coloro ama di hauere, ch'egli hà in gouerno. Barbaro cuore è quello, che solo a se stesso nasce, e solo a se stesso vuol morire. Sono gli altri vfitij tutti del regno per auuentura necessarij, quel solo della beneficenza è volontario. E solo per ciò veste egli anche, o in più soprana maniera almeno di ogni altro, imagine, e nome di diuinità. Quindi veggiam noi che quel fonte ineficcabile dell'eterna luce, che ne a variar di cielo soggiace, ne di tempo, di niun'altra cosa maggiormente gode, che del comunicare altrui con somma liberalità i suoi splendori. Nel primiero luogo ne inonda egli e con più larga mano quelle beate menti, che parte più bella, e più pura sono del celeste mondo, e che Angioli da noi si appellano; e da loro con minor chiarezza, mà non con minor benignità qua si per vna certa ridondanza si riflette ella nel sole, e nella luna, e in quelle eterne fiamme, che nome ritengono di stelle; mà ne lascia anche, benche accompagnata da grande ombra, di trasmetterne quella parte, che lo stato richiede di sua natura, nell'huomo. E perche tanto ritien ciascuna cosa di perfettione, quanto ella nell'operare alla cagione del suo essere si assomiglia, e del suo producimento; non lascia perciò il sole, che di conformarsi, per quanto può, ama al diuino esempio, di seminar con vn perpetuo tenore della sua luce i celesti in vn tempo medesimo, e i terreni campi. E dourà ingrato, e troppo

empio anche (dirò) verso Dio, chiuder crudelmente il seno alla beneficenza, & alla liberalità colui, che per altezza di nascimento, e di stato vna viua, e spirante imagine si dee far conoscere di diuinità? E potrà sofferire che inferragliato più tosto dentro a ferrei ceppi languisca l'oro, che cõ eterna sua gloria l'afflitte, e depresse fortune vederlo sollenare de' pellegrini ingegni? Barbaro cuore, che ne sentimento di humanità ha, ne di honore consentir può che imprigionando gli distringa l'anima laccio di auaro pensiero. Mà gentile spirito, e che di magnanima virtù colmo hà il seno, dee sdegnare, ne sofferir che leggiermente anche nodo di vil seruaggio o l'appressi, o legando, gli prema il petto. Auuenga che douc o l'vnghia, o'l dente mette auaritia, là habbia ella vna greggia di altri rei mostri, che indiuisibilmente sempre l'accompagnano. Non ama donna empia, e crudele, com'ella, e che'l pẽsiero mai non toglie dalle rapine, di andar sola. E doue il tempo, tiranneggiando, l'altre cose tutte sceme rende di forze, in lei con esecrabil mostruosità vigor nuouo cresce, & ardimento, ne resta ch'ella sotto finta dolcezza il camino apertosi al cuore, non habbia con amarissimo inganno imprigionato l'anima. Onde io con alto ingegno ardirò di dire che s'ella in qualche maniera non dico, mettere'l piè, ma le mura appreßar potesse del cielo, tosto si vedrebbono quell'eterne fiamme, che l'allegrezza, e l'ornamento sono del mõdo, illanguidite priue andar dell'-

vsata

vsata luce, e quali le onde del mare, dou'elle agitate sono da contrari venti, ordine ne distintione alcuna più serbar tra di loro, e quale anche chi guerreggia, la notte, e'l dì mescolarsi insieme, ne la voce, ne l'impero, che a'loro vfitij le richiami, ascoltar più dell'hore. Quindi quell'anima pura, e non men pura che magnanima, non potendo sofferire che macchia di auaro pensiero, leggiermente anche, la tranquillità turbasse del suo sereno, non prima si vedeua quel fiero mostro vscire incontro, che col fuoco di vn'ardentissima carità, ond'egli acceso hauea il cuore, gli daua morte. Non fù preghiera mai nel suo cospetto spesa indarno, non voce mosse altri a chiedere, che adempiuto non vedesse il suo desio, e non lagrima vdì, e non sospiro, ch'egli voto andar lasciasse di conforto. Non hauea egli l'orecchia, com'empio Tiranno suole, nelle ginocchia, o ne'piedi, mà le hauea, e piene sempre di santissimo zelo, nell'anima. E quindi auueniua ch'egli al donare non aspettaua che interrotto da amarissimi singhiozzi impetrasse l'altrui pianto, mà per se stesso fattosi incontro, con liberalissima mano la cagione della vergogna, e del chiedere toglieua alla necessità. Ne l'vso al donare seguitaua egli delle fiere, che i proprij parti dell'altrui morte mudriscono, e dell'altrui sangue; mà latte era quello (per così dire) onde l'altrui brame dissetaua, del proprio petto. E in quella guisa che'l sole luogo, doue risplendè, non lascia all'ombre, disgrombraua

egli, doue

egli, doue la maestà apriua di quel regio volto, ogni cagione dell'altrui cuore di mestitia, e di pianto. Mà quanto piegheuole, quasi di cera agli atti della liberalità hebbe l'anima, altrettanto indurata, e poco meno che indiaspri-ta mostrò egli di hauerla in ogni sua operatione a' vezzi del piacere. Ne siano per ciò semenza altrui di errore in questo luogo le mie parole, ne stimi ch'egli, quasi fabbricato il cuore sopra l'acque hauesse di abisso, lusinga di humano affetto non sentisse, che gli appressasse il cuore. Anzi non fù huomo alcuno mai in questa parte, che più di lui per la tenerezza del corporeo temperamento piagabile haueße l'anima. Mà non la si lasciò mai sì fieramente trafigere, ch'ella del senno, come auuiene doue troppo oltre nel desiare, od in altra passione si auanza, a priuar l'haueße, e della libertà. Se troppo ardente desio peraauentura, o van piacere il pugneua, sorgere incontanente sentiua la ragione, che con maestreuole autorità, e nulla valeua all'altre inferiori potenze il contrastare, ritiraua il freno. Percioche gli hauea diuino lume più tosto che forza di età mostrato che a lagrimeuol non meno, che vergognoso fine và chi le lusinghe cõ troppo fiera voglia segue del piacere. Egli Larua assomiglia, che sotto un' ingäneuole, e fugitiua dolcezza di nettare, i fiumi altrui dà a bere dell'assentio, e del fiele. Gustato accende la voglia, mà non ismorza la

sete. Ne

sete. Ne lontano dall'esempio va di Tantalo, chi al distillar delle sue acque spera di hauere a render la mente o più quieta, o più tranquilla. Muone egli con variabil tenore continuamente le sue onde, e quando l'una fuggendo parte, l'altra compari incostanza ripercossa ritorna. E se, come spigne il desio, altri è che di ritenerla tenti, ella prima vn'altra volta è sparita, che distesa egli al prenderla habbia la mano. Ne del suo lungo vaneggiare altra messe alla fine si accorge di hauer ricolto, che'l tormento, e lo scorno. La onde quel candido petto, che ombra mai di torbido pensiero sofferir non potè intorno all'anima, in cotanto bella, e cotanto dolce maniera temperò i propri affetti, che di ogni sua operatione, qual di maestreuolmente accordata cetera, vscir si vdiua sempre dolcissima consonanza. E di questa rara vnione in quell'anima de gli affetti, fede, e non punto dubbia, render potè altrui il diletto, ond'egli alcuna volta con piaceuol maniera irretir si lasciaua, della musica. Percioche dou'egli o stanco dalle noie, che accompagnar sogliono il regnare, o dalla torbidezza agitato di qualche graue pensiero, tranquillare, e nel suo primiero sereno ripor voleua l'anima, alla dolcezza ricorreua di harmonioso concento. Onde può altri argomentare che non ogni maniera di musica lusingaua quel diuino spirito; mà quella sola, che l'anima di lodeuoli costumi informādo, tēperar poteua in lei quell'habito, che troppo sconcio alcuna

volta, e

volta, e mancante di gratia più impetuosamente forse che nō douea, tirar si lasciaua dall'affetto. Ne a ridurre all'obedienza della ragione l'altre inferiori potenze dell'anima, dou'elle ribellanti ricalcitrano, ne ad vnire, doue discordano, quei mouimenti, che per souerchio d'ira, o di amore, o di diletto in diuerse parti, quasi protesi nerui, la tirano, ne finalmente anche a liberarla di quel rincrescimento, e di quell'afflittione, nella quale per soprauegnente noia si lascia cadere, cosa alcuna è, che le sia di maggior conforto, o che maggiormente le vaglia della musica. In maniera che come antidoto, che dal veleno libera il corpo, è la triaca, medicina sia ella, doue qualche sconcia passione la perturba, che risani l'anima. Ne dee altrui parer marauiglia, che ciò far possane gli humani cuori la musica, dou'ella con la dolcezza, e con la gratia delle sue note la machina tutta dell'vniuerso, e le opere anche della natura, bēche variamente sparse, riduce, temperando sotto harmonioso concento. Quindi'l Gran Cosimo, che i moti tutti dell'anima vago fù sempre di conformare a'riuolgimenti del cielo, a niun gesto mai la mano, a niun'atto gli occhi, & a niun suono non mosse, ragionando, la lingua, che da ragione accompagnato non andasse di musica, e che riuerenza non ispirasse di ogni parte, e maestà. E perche norma è la vita del principe, alla quale non altramenti che saggio nocchiero alla tramontana, i pensieri, e le

operationi riuolte tengono i soggetti, si vedeua quasi in proprio seggio riseder nella sua regia corte la modestia, e'l decoro, che da numerosa schiera accompagnati di altre virtù gli faceuano corona intorno. Quel candore, e quella fede, ch'egli inuiolabile serbaua nel cuore, con pari immobilità nelle operationi risplender faceua, e nelle parole. Huomo appo di lui non si ritrouò mai, che temerario, e superbo osasse con lusinghiera mẽ zogna di vendere, come dalla maggior parte fassi, i suoi fauori. Aperta era a ciascuno l'entrata, e ciascuno anche, con esempio di singolar benignità, gli orecchi haueа del principe, doue fidatamente deporre, e con isperanza certa di soccorso, i suoi affanni. E si toglieua ognuno dal più lũgamẽte ragionare richiamato più tosto dal proprio pudore, che spauentato dal suo orgoglio. Ne per ciò auuẽne egli mai che diminuisse in lui quella placidità di natura l'autorità, e che meno anche riguardeuole, o meno amabile risplendesse la maestà. Per cioche, doue l'occasione il richiedeua, alla dolcezza de' costumi accompagnar vedeua altri vn giustissimo rigore. Mà il faceua nondimeno in si bella maniera che non l'amaua altri meno al palesarsi rigido, che l'amasse al dimostrarsi pio. E virtù fu questa della giustitia. La quale agli empi anche è grata, doue eglino, all'ombra ritolti del proprio affetto, men seuera al punir la ritrouano, che la grauezza non merita de' misfatti. Mà se in petto alcuno mostrò ella mai di hauere alta-

mente col-

mente collocato il suo seggio, il fece, ne souerchio amor, che lusinghi, m'inganna, in quel di Cosimo. Ne con minor ragione quel dir si potrebbe di lui, che altri già disse di Gioue, cioè ch'egli a seder sempre l'haueße a canto. E s'ella vergine bella, ed incorrotta sue indiuisibil compagne vaga è di hauere il pudore, la pudicitia, e la verità, macchia in quel seno di alterigia, di libidine, o di menzogna non ritrouò mai, che le faceße ombra. Se piagneua afflitta vedoua riceuuta offesa, tosto vedeua ella giustitia, che con ristoro pari al danno la cagione le toglieua del pianto. E se all'ingorde brame espoßo abbandonato fanciullo di auaro cuore, mano haueа, che più empia, all'hauere in vn punto medesimo insidiaße, & alla vita, incontanente ritrouaua egli anche giustitia, che con zelo pari, e pietà muoueа al suo soccorso. Libero era a ciascuno, comune haueße egli la patria, o nato pur fosse sotto straniero cielo, il commertio, e se varij al viuer trouaua i costumi, stabile almeno al promettere prouaua la fede. Sicuro di aguato muoueа il pellegrino, ne tema, doue regnaua Cosimo, haueа di nimico oltraggio. In vano all'aura di real fauore appoggiana altri se speranza, o certezza più tosto non l'accompagnaua di emēda, il perdono de' propri falli, in vano ad opprimer l'altrui innocenza si armaua menzogner a lingua; e'n vano empio cuore, e maligno a stabilir con l'altrui rouina si affannaua il proprio stato. Onde io, quante volte col pensiero dentro alle virtù vò

penetrando, che annidauano in quel magnanimo petto, qual chi da nouua marauiglia sorprender si sente l'anima, dir non sò, se maggior felicità conseguisse egli del regnare, o i popoli, che soggetti, l'impero, obedendo, secondauano del regno. Mà ne con men prouido consiglio la giustitia fece egli risplender nel compartire altrui le dignità, e gli honori. Misura al distribuirgli, e con riguardeuol proportione, era il merito della bontà, e del valore, e non come fassi, e più là, doue più rilucer dourebbe la pietà, il capriccio del principe, o la temerità della sorte. Onde chi sottilmente attendeua, vna viua, e vera imagine nell'operare ritrouaua quella regia del gouerno del cielo. Percioche se la sù tra quei diuini splẽdori, che nõ con altr'occhio si veggono, che con quello dell'intelletto, diuisi vanno i gradi della gloria a proportione del merito, e ciascuno nondimeno, senza inuidiar l'altrui, rimane vgualmente, ne più brama, del proprio stato contento; appo anche il Gran Cosimo si vedeua con somigliante riguardo il merito innalzato della virtù, ne consentito haurebbe egli mai che cignesse aurea, e purpurea corona quella fronte, che le tenebre dell'ignoranza, e la propria viltà degna gridauano di morte. Pompa de gli altrui meriti è, come disse alto'ngegno, il giuditio del principe, e nella chiarezza dell'altrui virtù fà egli, doue l'innalza, lo splendor maggiormente rilucere della propria fama. Onde niun mai a grado nella sua corte non ascese di

dignità,

dignità, che portato l'aura nõ lo vi haueße del merito, o che cagione, veduto, dar potuto haueße al principe d'imporporare della vergogna la fröte. Anzi quãte uolte le luci egli tenea fiße nel volto de' suoi senatori, e degli altri, che a' più sublimi honori innalzati gli faceuano corona ĩtorno, tãte imagini, quasi ĩ lucidißimi specchi, rappresentarsi vedea ne' loro aspetti delle proprie virtù. Sembraua veramẽte la regia del Grã Cosimo il sole, il quale se, coperto da importuna nube, o per dar luogo pure alla notte, alcuna fiata si nasconde, non per ciò lascia voto il cielo, e testimonianza ne rendono le stelle, del suo splendore. Tal perche ria febbre, od altro accidente di nostra humana natura all'vsate sue operationi ritogließe Cosimo, priui nõ rimaneuano nel gouerno i suoi popoli della luce, ch'egli acceſa hauea lasciato già in mille petti, delle sue virtù. Viuo lasciaua ben' egli ne' soggetti del riuederlo il desio, mà non priui rimaneuano del frutto. Percioche come al girar ueggiamo delle celesti sfere, che ne sãno, ne poßono l'inferiori da' riuolgimẽti dipartirsi della suprema, che muoue; così, ne quanto anche il moto è di vn piccol cenno, discostarsi dal voler non sapeuano di Cosimo coloro, ch'el carico, dou'egli non poteua, sosteneuano del gouerno. Et allora potesti tu, o mia patria, nel suo esempio conoscere eßer vero, che madre del publico decoro, come disse già saggio petto, è la mente di colui, che regge, e quale l'arbitrio è di chi impera, tale l'-

aſpetto partoriſce della libertà. Auuenga che più ageuol coſa ſia ch'erri, ſe tanto è che ſi poſſa dire, la natura, che che maniera a ſe diſſomigliante formi'l principe di gouerno. Quindi ſi vedeua egli ciaſcuno, che intento al ſuo vfitio, niun'altra cura non hauea, che maggiormente gli ſteſſe a cuore, che'l far con lode pari, e maeſtà la gloria riſplender del principe. Indarno a coprire, o ſcuſar commeſſo fallo cercaua altri, ſe non intercedeua giuſtitia, con le luſinghe de' doni. Onde perche là ſempre più tardo muoue altri al peccare, dou'egli men certa la ſperanza hà del perdono, huom non ſi vedeua, che ſuperbamente inſultando, atto muoueſſe, o parola, che accompagnata ſempre non andaſſe da grandiſſima humanità. E quel che'l petto altrui colmar può di marauiglia, e che nouua coſa, e rara fu in ogni età, ſotto l'amor del principe cuſtodir ſi vedea ciaſcuno, e coloro anche, che maggior gratia haueano di merito, quaſi con ſantiſſima religione la modeſtia, e nulla. ſe non ſe quanto ella teſtimonianza rendeua al valore, l'aura, che fauoreuole ſpiraua, curar della fortuna. Per la qual coſa, quaſi da pianta, che germogli, pullular ſi vedeuano, e con marauiglioſo accreſcimento, le arti nel ſuo feliciſſimo ſtato, e l'altre opere più belle, che parti eſſer ſogliono de' pellegrini ingegni. Percioche latte, che nudriſce le virtù, ſono gli eſempi de' premi, ned huomo alcuno è, che al ſommo non ſi sforzi di aſcender de' coſtumi, quando paſſar non

si lascia senza ristoro quel che dal testimone della coscienza è lodato. Perseguitaua già empio cuore con atto di barbara crudeltà, per vccider, virtù, & ella tapina, in semblãte di fugitiua dõzella, altro schermo, onde guardarsi dall' altrui ferità, non haueua, che q̃l solo, che sotto 'l purpureo dell' honestà le appstaua vergogna; quãdo il magnanimo Cosimo, pũto p vẽdicarla, da generoso sdegno, con pietà pari all' altezza dell' animo la raccolse, e in q̃l solio cõ raddoppiato honore la ripose, onde villana voglia, e troppo iniqua l'haueà tolto. Allora si vdirono sù le riue di Arno i Cigni, che l'altrui crude le sguardo haueà irrochito, ricominciare i loro già usati canti, e in pari arringo, benche non con pari lode, cõtender tra di loro della gloria i pennelli, e le penne. Allora anche ad vdir cominciarono le scene con più maesteuol suono, ch' elle vdito ancora hauessero per l'immãzi, le note di quei primi, e interamẽte dimenticati cõcẽti. Mà come esca, che nutrica, e che forza, dimentãdo, dà agl' ingegni, l'aura è, che 'n compagnia di honore dal petto muoue del principe; quanto ella con più dolce suono spiraua, tãto andar si vedeano le arti, e le discipline maggiormẽte auãzãdo, ne più cõtenersi dẽtro a vile, e già dall' altrui supbia forse pscritto segno. Leggiere impsa fu che hauesse altri già per altezza di sẽno i globi cõ quel mouimẽto, che si aggirano, in piccol uetro raccolto delle celesti spere; mẽtre alla nostra età ha potuto p vertù del gran Cosimo sublime intelletto ritrouare

in quelle beate regioni mille nuoui, e mai forse per l'innanzi non imaginati mondi. Argomento, e infallibile, è questo, o diuino spirito, della tua impermutabile felicità. E ben luogo si douea egli a te nel seno non del finto, e fauoloso, mà del viuo, e verace Gioue; poiche tu sempre, qual'egli, il cuore colmo hauer mostrasti di giustitia, e di pietosissimo zelo. Per te può, cinto ancora di terrena spoglia, l'humano intelletto, poggiando, innalzarsi, e dentro alle più profonde, e più riposte latebre penetrar delle stelle; anzi con inaudita marauiglia hà egli potuto i più impenetrabili golfi solcar dell'eterna luce, e scoprir cio che nel più chiuso del suo centro nasconde il sole. Or' a qual secol mai, a qual terra, od a qual natione con sì larga mano aprì per fecondare l'oceano, dirò, delle sue gratie il cielo? Mà che? Quanto si vedea quella valorosa anima più ampio il camino aprire alla gloria, tanto l'apriua ella più piano sempre nel proprio seno all'humanità. Percioche argomento è di pouero cuore il non poter con temperato animo a' fauori regger della fortuna, e'l temer che messe di dispregio a riguardeuol maestà non porti la cortesia. Da niun pericolo più lontana la fortuna non vsà de' principi, che dall'humiltà. Anzi a chi già posto il colmo hà della grandezza, questo vn modo solo auanza di crescere, l'humiliarsi. E chi a vile hebbe mai, o la riuerenza perdè verso'l sole, perch'egli i suoi raggi dalle parti più sublimi del cielo con pari benignità

all'her-

all'herbe anche piegasse, per secondare come fà, & alle piante? Quindi nõ isdegnò mai quel pietoso cuore di ascoltare, e di abbracciar sempre con pari benignità e i popoli stranieri, e i soggetti, e più il faceua egli douc maggior risplender vedeua il merito della virtù. Sapeua, e glie l'haue a lungo esempio de' suoi antenati insegnato, che tanti occhi da veder cio che brama, e tanti orecchi da vdir cio che conuiene, e con tanti pensieri anche pensa il principe, quanto il numero è de gli amici, ch'egli hà d'intorno. Concioſia cosa che quello allora auuenga al principe, che fida schiera di amici intorno hà, che l'amino, che auuerrebbe ad un grã corpo, che dotato fosse da Dio di molte anime, le quali tutte intẽder si vedrebbono con pari cura sẽpre, e cõ pari affetto al suo bisogno. Ned assomigliaua ql fido petto onda d'incostãte mare, che doue più trãquilla hà la calma, più vicino indi a poco il pericolo mostra altrui di restar sõmerso. Anzi a cui egli consentito vna volta haue a la sua gratia, la manteneua, se offesa nõ gliele negaua di commessa colpa, con pari amore insino all'vltimo spirare della uita. Ne di altrõde nasceua in lui al ritener le già cõtratte amicitie questa costanza, che dall'hauer, egli gran tempo innanzi con giusta bilancia il valore, e la virtù pesato dgli amici, ne dato alla sorte, come molti fanno, quel che dar si douea al merito. Quindi conseguiua egli ancora che lusinga di adulatrice lingua il sereno non appressaua mai, per conturbare, di

quel can-

quel candidissimo petto . Sapendo che molto maggior male del corromper la moneta è la uirtù adulterar della fede, che inuiolabilmẽte accõpagnar dee l'anima. Amaua ben'egli, e con tenerezza anche di affetto, la lode, mà quella, che accoppiata al uero, premio del merito è della uirtù, e non l'altra, che l'altrui rouina cõgiugne col piacere, e che'n guisa di auuelenata beuanda nel mele, ond'ella leggiermente è aspersa, porta la morte. Qui uorrei io e petto, e lingua hauer di bronzo, per poter qual chi disegna, il merito ombreggiar almeno in qualche parte delle sue pellegrine uirtù; mà mi accorgo che pur troppo l'hò io tenera, e che quel fiato, che dar forza al suono dourebbe delle parole, muoue, portando nuouo uapore, alla uia de gli occhi, accioch'eglino un'altra uolta a disciorr con pari pietà si habbiano in pianto. E qual diaspro, o quale ombra anche, dirò, di abisso ritener potrebbe al rammẽtar di tanto graue perdita, quanto quella è, che noi habbiamo fatto, le lagrime? Io (e forza mi è quì di cedere al uero) immobile quasi nelle uene mi sento l'anima, e s'ella moto alcuno pur lascia al parlare a queste fauci, ed a questa lingua, il fà solo a' lamenti. Strana cosa, e lontana anche (se stimar douesse humano affetto) direi da pietà, che doue maggior il merito risplende della uirtù, là più presti, e più riuolti sempre a ferire suoi strali tenga la morte. Era il gran Cosimo, quando ella, per noi troppo empia, il filo incise di sua uita, in sul fiorir de gli anni, mà nel

colmo

colmo la grandezza attendendo delle virtù, e del senno, della gloria; ne cosa altra a renderlo, viuendo ancora, interamente felice, gli mancaua, se non che'l frutto ricogliesse da' suoi reali figliuoli di quella incorrotta giustitia, e di quella singolar pietà, che nudrito egli hauea sempre innanzi al morire con santissimo zelo di religione ne' lor petti. Mà non gli consentì Iddio, per accrescergli, come io stimo, la cagion del merito, se non la speranza. E ben poteua egli (non dirò sperare) mà andar sicuro c'haueßero i frutti il seme a secõdar già maturi della lor pianta. Concioßia cosa che'n quella guisa che non può calamita ne' suoi riuolgimenti il corso torcer dalla tramontana, non poßa parto di Aquila altiera a men bella luce auuezzar lo sguardo di quella, che le diè natura in sul nascere di mirar nel sole. Con questa speranza dunque, o certezza più tosto ch'io debba dire, consolò il magnanimo Cosimo quell'amaritudine, onde leggiermente forse perturbare il tranquillo della sua coscienza potuto haurebbe la morte. Qual se vedesti, o mia amatissima patria, stanco forse del carreggiare, doppo vn lucido sereno dal nostro emißero a più dolci ripoßi paßare il sole, che se l'ombre lascia, onde parte, nulla però perde dell'vsato ßplendore; tale, il corso già fornito hauendo di sua vita, per nuouo camino colma se n'andò di gioia quella gloriosa anima al cielo, le tenebre lasciate a noi, e la cagione, se non se quãto la rimembranza ne conforta della sua pietà, di vn

perpetuo

perpetuo pianto. Ora dunque dei tu consentire, o Gran Cosimo, che questa mia patria, che la tua viua, e spirante imagine impressa con indelebili caratteri porta nel cuore, in luogo dell'esequie i sacrifitij per l'imanzi, come a suo diuoto nume, e in luogo delle funerali pompe gli altari ti consagri, e i voti. E ben'è egli degno che le nostre voci a quella schiera accompagnate di uirtù, onde in terra ornasti l'anima, testimonianza, ora che beato viui'n cielo, con le preghiere rendano, e con diuotione alla tua diuinità.

L'Arianna abbandonata.

ORATIONE NONA

COsì dunque, o cittadini Atenieſi, il zelo ſi conſerua da voi della religione, così ne' voſtri cuori ſi nudriſce la fede, così rende a ciaſcuno il ſuo diritto la giuſtitia, e così dentro a queſte mura ſi riueriſce la pietà? O miſera, e non men che miſera, diſperata Arianna. Qual tua sì graue colpa potuto hà nel ſuo fallire meritar sì empio ſcherno? Qual sì fiera ſtella conſentire a sì ſcelerate voglie? O qual tanto ſdegnato, e tanto offeſo nume condannarti a tanto ingiuſta pena? Pur'è vero ch'io oggi con ſingolare, e non più vdito eſempio di miſeria dalla tomba aſtretta ſia di ſalire alla cattedra, e che ignuda ombra, riueſtita la primiera ſpoglia, vn'altra volta tornar debba, infelice, a ber la luce,

ch'io già abbãdonato haueà di questo odioso cielo? Nõ muoue aura di pietà, che l'ostinata fierezza almen leggiermente disasprisca col suo spirare de' vostri cuori? Nõ gẽtile atto, che'l rigor pur un poco intenerisca de' vostri petti? E non sentimento di honore, che quanto il lãpeggiare è di fugitiuo baleno, col purpureo delle sue fiamme riscaldi la vostr'anima? Ah tenta inuano onda, che di doglioso humor distilli, quel seno raddolcir con le lagrime, che giusta, e vendicatrice mano dell'altrui innocenza aprir dee col ferro. E ben vedrouui io ancora vn dì, suenati quegli efecrandi petti, lauar le mie finte colpe col vostro vero sangue. Questo è quel santissimo senato, che velo allo stimar con diritto sentimento de gli altrui riceuuti oltraggi, sofferir non può che gli faccia ombra? Questo quel tanto celebre, e tanto famoso Areopago, che la disciplina del reggere i popoli, e le leggi apparato hà da Giouc? Questo quel teatro, che sempre aperto, campo di correre il suo arringo, come voi vantate, lascia alla verità? E queste son quelle mura, e questo è quel terreno, che da diuino nume eletto, i semi nudrir douea ne' vostri ingegni di tutte le virtù? Doue costumi mai si videro più empi? doue voglie più inique? doue Larue più fiere? e doue anche più rigido, o più barbaro cielo? Ah doue lasci, dolente, che'l souerchio dolore, che sostieni, ti trasporti? Frena, frena la lingua, ne consentire ch'ella ora col fiato dello sdegno nuouo roßore aggiunga a

quella por-

quella porpora, onde pur troppo già diuenuta vermiglia fiammeggia la fronte. Non ti accorgi, o folle, che mantice sono le tue parole, che per ferire di piaga ancora più mortale, il tuo honore, risuegliano l'altrui sdegno? Non pensi che luogo è questo, doue con profonda humiltà scusare, e non con superbo orgoglio, come tu fai, aggrauar dee altrile sue colpe? E non vedi che'n vece dell'amore, e della pietà, che tu dei cercar, odio co' tuoi sconci modi appo coloro, che ti ascoltano, ti procacci, e maggior ferità? Troppo, troppo sò io che dal camino di coloro mi diparto, che limo sinando (dirò) la commiseratione, il perdono amano d'impetrare, e non di accrescere con raddoppiata pena il gastigo, come io tento, alle lor colpe. Mà troppo sò io ancora che graui, e lontane di ogni ragione son le mie offese, e che doue l'armi altrui al difendersi dà giustitia, mollezza è di animo, che honor nō curi, a quelle ricorrere delle lusinghe. Io, che albergo sempre di honestà, mentre l'aure trassi della vita, ficci questo petto, qual vagabonda femina, che sentimento, ne morso habbia di vergogna, che la ritenga, condannata sono d'impudica? Io, che cura alcuna non hebbi mai, che maggiormente della paterna pietà mi stesse sul cuore, nome con tanto vituperuol biasimo del mio nascimento riporto di empia? Et io, che la saluezza, e l'honor della patria difesò, doue stato fosse di mestiero, e ricomperato haurei col sangue, segnar questo pietoso affetto con note odo di scelerato tradi-

mento?

mento? Questi a punto sono i fregi, onde il santissimo Arcopago ornare ad innocente donna, quale io sono, in luogo della real corona hà saputo la fronte. Mà come irrigidita al profferir di queste esecrabili menzogne nõ v'india sprì diuino nume la lingua? Come al formar delle parole non incenerì celeste fulmine quel maluagio Spirito, che da sentina quasi d'impietà, muouea dal vostro scelerato petto? E come sofferir potè l'aria che'l purpureo improntasse altri del suo sereno di cotanto orribili, e cotanto fiere biasteme? Io quante volte vò meco stessa col pensiero la mia innocenza ricercando, e la vostra maluagità, stimo ognor più che nel cielo o la diuina giustitia dorma, o ch'ella sospiro, ne voce di diuoto cuore non ascolti, che supplicheuol preghi. Mà che, insensata dico io, dorme, o non ascolta? Troppo ueghia ella pure, e troppo ode, mà pietosa cura, che l'accompagna, non consente ch'ella col troppo subitano, e troppo seuero piombar della vendetta la gratia all'altrui peccare tolga dell'emenda. Nondimeno tempo ancora verrà, ne può, se l'antiueder non m'inganna, gran fatto alla mia speranza andar lontano, ch'io quel laccio, che l'vscita chiudendo allo Spirito, a me già tolse la vita, a voi vdirò che incatenato con giusto gastigo il collo habbia, e le mani, nel mio sangue, ond'egli ancora è tinto, la vostra spenta libertà, e la gloria con superba pompa additi de gli altrui trionfi. Vdirò che quel la lingua, onde cotanto oggi, o Atene tu muoui altiera,

imbarba-

imbarbarita ſuono agli orecchi altrui non porti, che la tua perduta maeſtà, e con tuo irreparabile ſcorno, non rammenti. E quel che non meno anche io bramo, ribombar di grugniti vdirò queſte logge, che tu di alti concenti già, e che ora per mia lagrimeuole ſciagura riſonar con tuo diletto odi del mio pianto. Ma ceda ora lo ſdegno, e conſenta ch'io nella luce della mia innocenza agli occhi ãcora annebiati l'indegnità manifeſtar poſſa delle tue vergogne. Vinto hauea già il mio gran genitor Minoße, e delle ſpoglie, che'n giuſta guerra ti hauea tolto, con ſuperba, e memorabil pompa ornato i Creteſi tempi, quando egli anche per reprimer con più graue, mà non men douuto morſo l'incontraſtabil durezza del tuo orgoglio, tributario volle farti nello ſpatio di ogni nono anno di ſette de' più ſcelti, e de' più nobili fanciuli, che tu nudriſſi nel tuo grembo. Auuenne indi a non lungo ſpatio, mia ineuitabile ſuentura foſſe, o tua ſorte, che tributario inſieme con l'altre vittime a Creta venne Teſeo, Teſeo, quel creduto figliuol di Egeo, quel petto pien d'inſidie, quell'iniquo quell'empio, e quella ſucina (dirò, di perfidia) e che mal mio grado ancora l'acerbità delle mie pene vuol ch'io rammenti. Io che tenera fanciulla, e di real ſangue nata, human latte bebbi, e non dalle fiere nudrita fui nelle ſelue, ſoſtenere il primo incontro a pena non potei de' ſuoi ſguardi, che vinta da pietà, quale al diſtillar di acido humore

Indica per la, intenerire all'onde, che accolte io gli vedea negli occhi del pianto, mi sentij il cuore, e di vn'indissolubil nodo indi a non lungo spatio da quel pietoso affetto legar l'anima. Era il perfido, che vn'altra volta pure necessità vuole ch'io rammenti, in quella età, quando la sorte sopra di lui cadè del venire a Sreta, che non compiuto ancora il quarto lustro, vestigio a pena in giouanetto volto di molle lanugine non iscopre, che leggiermente anche ombra faccia alla guancia; onde io, che pari in noi vedea gli anni, e che vn medesimo vermiglio ad amendue con riguardeuol maestà scoprina nella fronte, stimai che vn simil candore di amendue cigner douesse l'anima, e di vn medesimo amore anche allacciarla, e di vna medesima fede. Quindi io, che ne auuezza era ad ingannare, e che'l nome ancora vdito per auuentura non hauea d'inganno, il freno con tanto minor riguardo alle lusinghe allentaua del desio, e quel camino tracciaua io sempre col pensiero, che già per bearmi, come io stimaua, aperto si hauea lo sguardo. Se stanco del carreggiare, o vinto pure da dura necessità vото il campo dell'etereo sereno il sole lasciaua all'ombre, scorrer per le vene, ne ridir sapea la cagione, mi sentiua vn sì fatto gelo, che immobilità più che donna animata, e viua, vn freddo mi rendeua, & insensibil marmo. Mà tosto che di fresche, e rugiadose rose già piena il lembo, del purpureo della sua luce mondana l'Aurora i celesti campi ripigliaua

io anche

io anche il mio innanzi smarrito colore, e del suo vsato vermiglio in più dolci forse, e più grate maniere riuestirsi al nuouo nascente lume vedea la fronte. Mà pace non trouaua io ancora co' miei pensieri, che la cagione, ch'era quell'empio, veduto nō hauessi del mio smarrimento. Tosto ch'egli innanzi agli occhi miei si offeriua, in quella maniera che al cessar di procelloso turbine, doue dolce aura spiri, in placida calma, già dal fremer racchetato dell'onde si distende il mare, tranquillarsi, e'l primo impreso gielo depor sentiua io l'anima. Ne quanto il girare a pena è di vn ciglio dimoraua io in quello stato, che nuouo meßo di pietà mi giugnea al cuore, e con lagrime di sospiri meschiate, e di sangue; parea dirmi; dunque sofferir potrai pure, Arianna, che indarno per tua durezza sparse cadano da sì dolci lumi quelle lagrime, che l'ombre, se occhi hauessero da mirarle, impietosir potrebbono dell'inferno? E quelle purpuree fiamme, che nell'impallidito sereno del suo volto leggiermente ancora fiammeggiano, e supplicheuoli pregano, in breue hora per tua colpa rimarrano spente? e luogo, doue ricouerare, nel seno di real fanciulla non haurà pietà? O sentimento anche & anima celeste volto in human sembiante vestir vedrassi di vipera? A queste parole io vn'altra volta (se vaglia l'espression del fatto a render testimonianza della mia semplicità) non intenerir solamente, mà liquefar mi sentij l'anima, & amor fosse, o pietà, vinta mi rendei,

ne l'empito sostener più valsi di nuouo assalto. Egli che del mio ceder già si era accorto, per istabilir maggiormente ancora la conceputa speranza della vittoria, al già impreso pallore nuoua gratia con la languidezza impetraua degli sguardi, ne restò che'l cuore imprigionato in dolce maniera non mi haueße, e l'anima. Percioche passarono quasi folgori, quegli sguardi alle più chiuse, e più riposte latebre, ch'io haueа nel seno, e dolcemente al cominciare, e dapoi sempre con maggior forza all'intagliare mouendo la mano, l'imagine v'improntarono di quel fiero; onde io più l'occhio in parte alcuna volger non poteua, ne'l pensiero, che douunque io gli girassi, non lo mi vedessi innanzi. E come Amore, che, se comuni le fiamme ritien col sole, le hà nondimeno in ciò differenti, che doue le belle, e le contrarie cose quelle scuoprono del sole, le amorose lo splendore altrui solamente palesano delle belle; auuenne ch'io ne l'occhio, mai ne la mente, se non doppo che'l perfido rauueder mi fece dell' errore, non piegai ad altra parte, che a quella, ond' egli già col fulgor de' suoi bugiardi lumi abbagliato mi haueа lo sguardo. Percioche io imaginaua che come narciso, o ghiacinto, o altro purpureo fiore, che coperto sia dall' acqua, più bello sempre agli occhi altrui si dimostra, quanto in più bella maniera l'acqua, ond'egli è coperto, lo circonda; così più bello in se

fosse il fior dell'anima, che da bella veste, qual'è il corpo è ricoperto. In maniera che altra cosa la bellezza non fosse del corpo, che vn fiore di futura virtù, & vn preludio quasi di maggiore, e più riguardeuol bellezza. E in quella guisa che precorso sempre nella cima degli alti monti è il nascente sole da vn cotal dolce fulgore, che in marauigliosa maniera lusinga gli occhi, perch'eglino indi a poco aspettino più dolce lume; nella medesima stimaua io semplicetta, che forza ancora prouato non hauea d'inganno, che nell'estreme parti del corpo un somigliante splendore lo splendore precedesse dell'anima. Onde qual marauiglia, s'io, che'l petto vicino non hauea di diaspro, al sereno lampeggiar di quel suaue lume aperto già offerij'l cuore, ne scherno ritrouar seppi, che a diffendermi valesse dalle sue fiamme? S'io gli occhi, e non men degli occhi il pensiero volgeua al cielo, nel cielo, e con mio sommo diletto, la bellezza vedeua io hauere spiegato i suoi trionfi. E se dal cielo l'altezza del mio volo pregaua al mare, il mare vedeua io hauer prouato già, e tuttauia ancora l'ardore prouar delle sue fiamme. E mentre dalla dolcezza di questi nuoui pensieri lusingata l'anima, co' sospiri, e con le lagrime anche, doue ella il poteua fare, nudriua il desio, sorgere incõtanẽte dall' intime parti del cuore sentiua honestà, che in guisa di chirãpo-

pogni, qual se di varissima nebbia terreno vapore adombri'l sole, di vn sottilissimo velo, che coloriua vergogna, cigneua a me la fronte. Mà leggier, ne ben fermo scudo è quel dell'honestà, doue all'altrui offesa in compagnia di amore (che amore fù che mosse il primiero strale) si arma pietà. Hauendo io già dunque riceuuto in mezzo all'anima, quasi pungentissimi dardi, mà dolci al primo impiagare, quegli amorosi raggi, che dagli occhi di quel crudele vscirono, che cagione fù della mia morte, che altro poteua io fare, che ad ogni hora offerirgli, doue il consentiua modestia, a nuoua piaga il petto? Percioche quante volte io il vedeua, tante mi pareua ch'egli con più dolci ntagli sempre la propria imagine, formando, m'imprimesse nella mente. Era la mia vita, e'l mio operare allora vn sol pensiero, ne di cosa alcuna, che di fuori mi venisse, molesta fosse ella pure, o grata, non hauea cura. Stauano tutti i miei spiriti intenti sempre a contemplar quella, ch'io da falso sembiante ingannata, stimaua celeste forma. Non sapeua io ancora, ne le frodi, che celatamente tesse, prouato hauea di amore. Anzi non haurei io mai potuto stimare, che cosa si bella, qual nello splendor di quei dolci lumi si offeriua agli occhi miei, costume, e natura vestisse di Sfinge. Mà tosto mi fece il mio troppo credere, e l'altrui

fierez-

fierezza rauueder dell'ingãno. E conobbi che'n quella maniera che la Sfinge nella varietà dell'ale, s'è ch'ella incontro le metta al sole, vn dolce aureo colore altrui scopre, che lusinga; mà se incontro le pone a nube, elle ceruleo color prendono, quale apunto Iride, che di piouoso humore pieno habbia il grembo; nella medesima la gratia della bellezza, che alletta ua, se'ncontro al candor lo metteua della mia fede, e lo strale, che vccideua, se'ncontro il poneua alla sua fiera voglia, riteneua quel perfido nel sembiante. Mà non consentì allora la mia dura sorte ch'io in altra parte fermassi il guardo che in quella, che vezzeggiando con nuoue, e più dolci maniere ogni dì lusingaua il cuore. Mà per appressare omai più che ancora io non hò fatto, questo altrui forse ad vdir grato, mà a me nel rammentare odiosissimo racconto, haueal'iniquo il possesso in me talmente pigliato dell'anima, che forma lo stimaua all'operare di questo petto, e Teseo più tosto (e pur forza è ch'io la terza volta anche lo'nomini) dir mi poteua, già tutta trasformata in lui, che Arianna. Mà non vicendeuol fu tra di noi al trasformarsi, ne parì l'cambio. Percioche gli haueaio ben data l'anima, e con l'anima anche me stessa; mà da lui altra cosa nõ riceuei io già, che una finta imagine in quei lusinghieri sguardi, che mi diuisero il cuore, dalla sua mẽtitrice forma, la ferità tutta ritenuto in se hauendo, e l'asprezza. Onde indarno fu

lo sperare che stral muoueße mai da queßi occhi, che'mpiagaße, o che vn leggier veßigio almeno nella durezza di quello smalto lasciaße delle mie fiamme. Mà non restaua intanto amore, che scoperto ancora non mi hauea l'inganno, di starmi con pari pungenti sproni sempre al fianco, ne men caldamente di lui il cuore pugner mi sentiua io da pietà. Poco omai lontano era il giorno, che lo scelerato insieme con gli altri giouanetti Atenießi vittima, se non mouea pietosa mano al suo scampo, cader douea innanzi al Minotauro, a quella fiera beßtia, che al rãmentare ancora ogni più sicuro cuore riempier può di spauento. Allora io, che pur troppo mostruosa impietà stimaua che la luce quaßi'n sul mirare perder douesse del sole, chi l'imagin viuamente impreßa negli occhi portaua del sole, come amor persuadeua, e pietà, mi volßi a cercare argomento, e'l trouai, onde alla ferità sottrar l'haueßi potuto di quella morte. Vn gruppo feci io di bianco filo, e glielo diedi, acciochegli in sù l'entrare alla soglia con acconcia maniera attaccatolo della porta, e seco tiratolo, le'ntrigate, e confuse vie, onde vscire, nel ritorno gli mostraße del laberinto. Mà ne qui termine hebbe la mia pietà. Gli appreßai armi ancora, ond'egli fuor di ogni pericolo, e senza lũgo tẽzonare, abbatter potuto haueße il Minotauro, e lieto ritornar, come auuenne, della

vittoria.

vittoria. E perche il candor di quella fede, onde io sempre vestij l'anima, menzogna, ancorche leggiere sofferir non può, che facci ombra al vero, innanzi ch' egli il piè muouesse all' impresa, con languida voce, e con quel colore, che tema produr suole mescolata a vergogna, Teseo gli dissi (e pure anche il nomino) tu per te stesso omai nel silentio delle parole la loquacità conoscer douresti delle mie fiamme. Elle parto son de' tuoi occhi, ned altro pur che lo splendor de' tuoi occhi che l'accese, è che possa temperarle. Io mossa da gentil pietà, più che la propria, la saluezza, come tu vedi, amo della tua vita. Non chieggo io di quell' operare, che douuto è al tuo merito, ristoro alcuno, ne mercè; mà desio bene che quel pietoso affetto, che strignendo, mi hà imprigionato l'anima, riconosciuto venga da te cõ pari pietà. Io figliuola son di Re, e di Re, che l'origine del suo primiero nascimento dal più sublime trae, e dal più potente, come tu sai, de' celesti dei, e se all'ampiezza anche, o alla fertilità riguardi dello stato, inferior punto il mio genitor Minoße al Re Egeo nõ è tuo Padre. Onde non dei riputar temerario, ne ingiusto ql desio, che muoue ora in me amore di rẽdermiti, quãdo tu pure il cõsenta tua cõsorte. Non hebbi a pena con tremãte, e fioca voce l'ultime note pferito di qste parole, che'n guisa di chi và a morire, di una nuoua, e nõ più vsata pallidezza,

qual

qual per importuno vapor, che l'assaglia, lucida stella, circondare improuisamente, gli occhi rimirando di quell'empio, mi vidi la fronte. Mà egli, per rassicurar la mia tema, e per trar l'anima in vn punto di quello'mpaccio, in atto di huom, che negando chiegga, Arianna, rispose, a troppo gran felicità, e troppo alto stato superior della mia fortuna mi chiama ora la tua bontà. Io tuo prigione, e innanzi anche al nascere, ne' segreti abissi scritto fui del destino, & ora tuo seruo a viuerti eternamen soggetto obligo mi stringe di gratitudine, ne con men saldo laccio il merito m'incatena delle tue singolari virtù. Di me, e di quest' anima potrai tu con libera podestà sempre disporre infino all'vltimo spirito, e tanto andrò io caro a me stesso, quanto caro esser mi vedrò a quegli occhi, da' quali io ora con più alta maniera, che già da' miei genitori, il dono riceuo della vita. E in questo dire egli, huomo quasi che adori, piegate le ginocchia in terra, quel terreno intendeua di baciare, che'mpressi i vestigi ācora in se serbaua delle mie piāte, quando io, che'l già acceso amoroso fuoco maggiormēte allo spirar sentiua infiāmarsi della pietà, ergiti gli d sse, ne pēsa ch' io habbia a sofferire che vil segno feriscano quelle labbra, che primiere il fiore, deli bādo, coglier dono della mia verginità. Mà perch'io pure intendo (e qui attēder douete voi la mia generosità) che libero tuo do

no sia,

no sia, e non effetto di timore, o mia forza l'obligarmi tu la tua fede: và, pugna, e vinci, come io son certa che auuerratti, il fiero mostro, & indi poscia lieto ritornato della vittoria, al primo trofeo, s'è che l'amor tu aggradisca di quest'anima, aggiugner potrai, e con tua maggior gloria, il mio nuouo trionfo. Partissi egli al fornir di queste parole, e in sembiante di huom, che baldanzoso muoua, e nõ curi, la via pfa uersõ l'laberinto, vana indi a nõ lũgo spatio la voce rendè, che'l popolo in folta, e numerosa adunanza già raccolto, udire aspettaua della sua morte. All'apparire in largo campo, doue il fine si attendeua della tenzone, mille occhi si videro, e mille lo sguardo tener fisso nella mostruosa belua, e qual chi'nteramente ritolto non è al sonno, tra la marauiglia, e lo spauento l'vn huomo all'altro, e il medesimo huom per gran pezza a se stesso non prestare ancora fede. Mà tosto che sciolti gli animi di quell'affetto, onde la marauiglia legato haueai sensi, conobbero che la vera, e non la finta imagine del Minotauro quella era, che vedeano, le grida con vn confuso, e mescolato suono delle lodi del vincitore andar fecero alle stelle. Vdille il mio genitore, ne potè contenersi (tanto i poco amici petti ãcora lusinga virtù) ch'egli il valore, la gentilezza de' costumi, la maestà del volto, e l'altre virtù, ond' egli anche pugner si sẽtiua l'anima non cõmendasse del vittorioso caualiere. Effetto nel mio cuore faceuano

di

di aura le sue parole, che doue in più dolce suono spirauano, in più alta maniera (ne se n'era egli ancora accorto) splendore aggiugneano alle mie fiamme. Già si era l'infido petto al suono, che tuttauia più forte ribombaua per la città, ritolto di quelle lodi, e quasi huom, che riuerente scioglier pensi a diuino nume promesso, innanzi per render gratie venne egli a me, come disse, della mia benignità, e già vn'altra volta distese, piegar volea pieno di profonda humiltà le ginocchia in terra, quando io, che paleſi già esser sapeua le mie fiamme, e diradato per conseguente quel velo, che le celaua della vergogna, con più ardito cuore la mia accopiata alla sua destra mano, Ecco, gli dissi, che tu ora con tuo eterno honore e te, e la tua patria liberato hai di vn miserabil tributo, che per si bell'opera andar puoi certo c'habbia il tuo nome ancora, diuenuto immortale, a risplender tra l'altre stelle. Io, che già tutta in te per virtù di amore viuer sò l'anima mia, ne luogo hauer più in questo petto, nelle tue braccia ancora intendo che tua donna, quando tu non la sdegni, habbia a ricouerar l'imagine, che auuolta in questa mortale spoglia tu vedi di Ariana. Se dũque tu animo dissimil nũ vesti a sẽbiãte, o se nuouo altro amore (che'n ciò intẽdo io che tu a seguitar habbia la tua uogl a) nõ ti hà già p altra dõna allacciato il cuore, obliga a me la tua fede, e tua

serua,

ſerua, come io mi ti dono, ama che' nſino allo ſpirar dell' vltima aura teco io viua, e tua conſorte. Non hauea l'aria il ſuono riceuuto interamente ancora di queſte parole, quando egli con voce ad vdir più dolce dell'ambroſia, Arianna, pigliò a dire, poiche tu pure, imitando diuino nume, più che all'altrui indegnità nel donare, riguardo hauer vuoi alla grandezza del tuo animo, ne ſenz' atto d'ineſcuſabile impietà contraſtar potrei alle tue voglie, ecco ch'io ora mia liberatrice, e mia reina, poiche, così tu ami, io t'inchino, e in teſtimon della mia fede Giouе chiamo, e Giunone, e quel ſacroſanto nume, che le mura già fabricò, e tuttauia con pari pietà cuſtodiſce di Atene, e nel lor coſpetto giuro ch'io prima che di quel nodo ſciormi, onde ora io mi ti lego, ſciolta andar vedrò l'anima da queſto petto, e morto ancora, il cielo mi accoglia, o l'inferno, viuo il nome conſeruerò di Arianna nella più alta, e più nobil parte della mente. Qual'io al ferir di queſte voci diuider della dolcezza mi ſentiſſi l'anima, ageuol più altrui è l'imaginare, che a me il ridire. Ciò ridir potrò io almeno che'l nettare, onde ebre vanno in cielo le beate menti, la dolcezza in quel punto non agguagliò del mio ſtato. Allora prouai io che nulla ſonno quelle meſcolanze, onde l'altre amicitie, ſtrignendo,

confondono

confondono gli animi in riguardo dell'altre, onde con legame di legitimo matrimonio, confondendo, vnisce amor e i cuori. A mescolanza assomigliano l'vne di legami, doue se confusamente l'vn con l'altro mescolato il nome, nulla però perde della sua primiera sustanza; mà l'vnione, che di marital nodo aggruppa (per così dire) i cuori, a mescolanza simil di vino è con l'acqua, doue parte alcuna non è, che non si mescoli, o che qual fù già innanzi, rimanga intera. Mà troppo lusingar mi lasciai io, misera, all'affetto, ne prima che all'abbandonare i dolci lidi di Creta, mi accorsi dell'inganno. Allora prouai io in qual maniera l'empio alla fucata dolcezza, che per mezzo de gli sguardi a ber mi diede del nettare, l'amaritudine dell'aloè mescolato hauesse, e del fiele. Mà l'onde dell'amoroso desio, che non men de gli occhi, beute ammaliano l'anima, non consentiuano ch'io ad altra parte volgessi'l pensiero, se non si a quella, che per mezzo de gli sguardi inebriato già mi hauea il cuore. E tardi, e doue'l pentir omai non hauea più luogo, mi accorsi che non amore, mà infido amante quegli è, c'hà l'ale, e che l'vltima linea appressato apena non hà dell'amore, che con leggierezza pari all'infidelità dall'obligo della sua promessa fede si diparte, e vola. Poich'egli dunque il già conchiuso maritaggio confermato hebbe, come io hò narrato, col terror del giuramento, io di nulla più temendo, fatto apprestare vn leggiere, e spedito legno, con vna parte delle più pretio-

se gem-

se gemme, c'haueße il Re mio padre, sposa, come io credea, di quel perfido nella più densa caligine delle notturne ombre mi misi a solcare il mare. Al primo spruzzar, che dell'onde ancora asperse dell'oceano, vscir fuori da'raggi si vide dell'amorosa stella, l'aure, che precorritrici veniuano de'matutini albori, in sì dolce maniera, dibattendo l'ale, cominciarono a spirare, che l'vso deposto de'remi, ad altra cosa omai più dal nocchiero non si attendea, se non che pari alla dirittura del gouerno nell'intumidire si accordaße la vela. Io che'l cielo allora vedeua, e l'onde fauorir con pari concordia i miei disegni, e che le vicende prouato mai non hauea della fortuna, ne procella, ne cosa altra del mondo, doue in presenti hauuto haueßi gli amati lumi, creduto haurei che far mi poteße oltraggio. Mà non andò lungo spatio ch'io conobbi che doue troppo sicuro di se stesso scherzò già orgoglioso legno, là, boccheggiando, il fà breue hora, priuo di ogni speranza, restar sommerso. Lampo, che in notturno orror fiammeggi, all'mbra il mare, che doue più tranquilla hà la calma, men costàte hà la fede. Ah non debbo io la fede incolpar del mare. Infido, e del mare più crudele e di ogni vipera fu quell'empio, che'ngannata, e tradita abbandonar sopra diserta piaggia potè colei, cui egli poco innanzi obligato hauea la fede, e con lagrime di sangue autrice riconosciuto della vita. Fece egli, dopo di hauer noi già per buona pezza solcato l'onde, la

prora per prender, come fingea, riposo volger verso Nesso, e doppo di hauer con amiche parole salutato la pellegrina terra, e con pari diuoto cuore riuerito i celesti numi, a lauta mensa, ch'egli fatto hauea riempier di delicatissime viuande, la nausea, che ad amendue ancora rimaneua del mare, deponemmo, e la fame. E sodisfatto con la varietà de' cibi il natural desio, per potere al nascente giorno, com'egli dicea, il nostro camino, ne lasciammo cadere amendue, dal fiammeggiare inuitati delle stelle, in braccio al sonno. Io, che di altra maggior cura, che della saluezza di quel crudo, stigner nõ mi sentiua il cuore; poiche lo mi vidi pure nel medesimo letto hauere a cãto, di vn troppo più profondo sonno, che bramato io non haurei, gli occhi legare indi a poco dalla mano mi vidi dell'oblio, e i sensi. Egli, che già del mio dormire si era accorto, con tacito piè fuori uscito del letto, con la scorta de' compagni, che l'aspettauano, si volse, già dal lido disciolto il legno, a recare a fine le già teßute fraudi. Quale io al risuegliarmi rimanessi, ne sà il pensiero imaginare, ne la lingua ridire. Allora cominciò seco ßteßo colmo di amaritudine a presagire il cuore i suoi danni. Non hebbi a pena aperto gli occhi, che'n guisa di chi già desto và serpe, o graue incendio si vede a canto, anzi in guisa più tosto di chi agitato è dalle furie, con li capelli ancora tutti rabbuffati, e coperta a pena di vn sottilissimo lino, senza attender doue io allora mettessi'l piede, e senza morso obe-

dir, che

dir, che mi richiamasse, di vergogna, a correr quanto più veloce io potei mi diedi verso il lido, e ferma, volea io gridar, ma chiuso l'empito dell'affanno il varco hauea alle parole, e troppo anche innanzi corse eran già le fuggenti vele. Se petto è tra di voi, che ripensando al mio stato, diuider della pietà non si senta l'anima, ben può dire di hauerla sopra l'acque fabbricata di abisso, e de' macigni più insensibile, e de' diaspri. Vna real fanciulla, che l'honor suo, e la vita commesso hauea all'altrui fede, sopra straniera piaggia abbandonata, gli errori condanna, e piagne della sua semplicità, e nõ hà chi l'ascolti, ne mano vede, infelice, che pũta almen leggiermente da pietà muoua al suo soccorso? Inganno dũque, Atenieſi, e tradimẽto la messe è, che appo di uoi ricoglie altri de' ppri meriti? Con l'ingratitudine i benefitij si ricõpensano da voi della vita? Nella pfidia il pregio, e la stima riponete della fede? Nell'eßer crudeli amate che i trofei risplendano della vostra pietà? Qual cosa poteua io più fare, p rẽder testimoniãza dl mio amore, e della mia fede a quell'ẽpio, ch'io nõ habbia fatto? Io liberato l'hò da morte, io dono gli hò fatto dl mio cuore, io mio cõsorte riceuuto l'hò i q̃ste braccia, io colmo l'hò di gloria, io herede meco e succeßore l'hauea fatto dl regno, ne p tutto ciò potuto hà la rimẽbrãza di tãti meriti la pfidia raddolcir di q̃llo scelerato petto. Ah che cõ più dura sorte dell'ingãno, e dl tradi

mento mi affligе, e cagion mi dà, onde io più mai à viuer non habbia lieta, il nome, ch'io senza alcuna mia colpa, se non se dell'hauer troppo creduto, riporto d'impudica. Qual lingua haurò io, che mi scusi? quale scudo che mi diffenda? E qual chiusa latebra della terra, che mi nasconda? Nel cader per lo petto di queste amarissime lagrime mi accorsi io che a' tempi assomigliaua quel perfido dell'Egitto, i quali se belli nel difuori a mirare, & ornati di pretiosissimi marmi, dentro di lioni, e di Sfingi, e di Tigri erano pieni, e di altri orribili, e mostruosi animali. Anzi conobbi io ancora ch'egli natura vestiua di maligna serpe, che se, doue verna, dal rigor rintuzzato del cielo il veleno, che in se hà nasconde, non però è ch'ella il perda. Mà voi religiosissimi e santissimi senatori con qual consiglio, o con qual cuore condannare hauete potuto d'impudica l'honestà di vna castissima donna? Quale atto, o qual segno feci io mai, che quanto anche è vn piccol neo, lo splendore adombrar potesse della mia verginità? Quando alzai io ciglio, quando sciolsi voce, o quando mossi sguardo, che'l purpureo della vergogna l'honestà non accompagnasse della fronte? Forse stimate voi atto d'impudicitia l'hauer tenera, e real fanciulla, quale io era, il petto aperto, ne saputo contrastare, all'amorose fiamme? O mi condanate voi anche per impudica, perch'io lusingar mi

lasciassi

lasciassi a pellegrina bellezza, ne tẽperare all' amare sapessi'l mio affetto? Se perch'io luogo primieramente dessi ad amore, è chi mi cõdanni empio è il giudi tio, e più che ragion di giustitia, forza il muoue di malignità. Qual più pio affetto, qual più gentile, o qual più naturale albergar può in humano petto di quel, che al nascer indiuisibilmente con l'anima vi germoglia, per cosi dire, di amore? Ama, s' è che della nebbia della perfidia disombrar voglia altri il cuore, il cielo, amano le stelle ama l'aria, ama la terra, ama il mare, amano le fiere, aman le piante, e viuer dourà l'huomo, e seco i suoi giorni senz' amore menar dourà la donna, che del cielo, è più nobile, e delle stelle, e che sentimento hà superiore a tutti gli animali? Non ami il cielo, e languire il vedremo immobile, e seco immobilite nella medesima languidezza sepolte rimaner le stelle. L'empito, aggirandosi ntorno, di amore non segua l'aria, non l'accompagni'l mare, e'l caldo delle sue fiamme non senta la terra, & ammantato di caligine, vn' orrido, & indistinto mostro, qual già fu, tornar vedremo'l mondo. Mà cielo ami, e terra, e mare, e le fiamme anche prouino di amore le piante, e gli animali, e non ami la donna, a chi la porpora apriranno del seno le stelle, a chi le gemme, onde in dolci, e belle guise risplendono, produranno i fiori, & a chi le perle, e i corali

mieteranno l'onde? Certo diuerranno i tesori della terra, e del mare scherno delle fiere, e l'aureo sereno di questo sole, che ne circonda, ad altro più degno ministero seruir non vedrassi, che a dar riposo all'ombre. Se cagion dunque che cõseguisca il mondo il suo fine, l'amore spetialmente è della donna, atto d'impudica voglia, e biasimeuole riputar potrà altri ch'ella ami? Riprenderete l'aria, o incolperete il mare, perche amendue l'empito seguitando di natura, che muoue i riuolgimẽti co' lor moti di amore accõpagnino, che gli aggira? Tal pche alle naturali'nchinationi, amando, si cõformi, riprẽder senz'atto d'inescusabil temerità nõ può altri la dõna. Instinto ab æterno inscrito a tutte le cose, che tanto, o quanto partecipano dell'essere, e quel desio, che con isconosciuto affetto anche all'amor le riuolge del bene. Ne per altra cagione, amando, le si volgono elle intorno, che per conseguir ciascuna la sua perfettione. Onde origine, e fonte, da cui deriuando scaturisce amore, dir si dee essere il bene. E perche una viua, e spirante imagine del bene è il bello, quindi auuiene che dou' egli in più alta maniera, e maggiormente risplende, là vegga altri con più ardente brama dirizzare amore il suo corso. Percioche sdegna la natura, con pari sentimento di diuinità abborisce cosa amare, o produr, che brutta, termine non habbia, che la ristringa, come

quella

quella, che l'è contraria, ne vestigio in se di quel bene serba, ch'ella desia. Perciò dunque si dee conchiudere che naturale essendo a ciascuna cosa quel desio, che a riuolgersi la muoue verso il bene, e per conseguente anche verso il bello, vitupereuol punto, ne rea cosa sia l'amarlo. E se atteso ne' suoi naturali termini degno ne di riprensione, ne di biasimo, anzi meriteuol di lode, come io hò dimostrato, è amore, cõuerrà dire che s'egli macchia alcuna pur seco porta, che gli faccia ŏbra, la cõseguisca dal fine. Mà se io haurò fatto manifesto che'l fine anche in me dell'amare fu naturale, ne men giusto, rimarrà insieme cõuinto il vostro giuditio, che d'impudicitia mi hà condannato, d'ignorãza, o se nõ di ũ'accerbissima malignità. Chieggo io ora a voi, prudentissimi Senatori, se rea cosa, e biasimeuole, o all'inchinatione contraria di natura è il matrimonio. Certo, se nõ uolete che le pietre ãche cõ miracoloso testimone a redarguir vi habbiano di falsità, sarete voi astretti a cõfessare ch'egli cosa vitupereuol non sia, mà degna di lode, & all'humana propagatione riguardando necessaria. Percioche al viuere vn'altra volta ritornar ne conuerrebbe delle fiere, e sciolti da quei santissimi legami, onde gli animi più strettamente, che i corpi annoda il matrimonio, menar si vedrebbono gli huomini, senz'atto di religione, o di pietà, che gli teneſſe a freno, vita furiosa, e bestiale. Che le fiere sono, che

l'empito secondando della natura, ad altra cosa ne' loro congiugnimenti non attẽdono, che a quetar quella libidinosa uoglia, ode il natural desio le accẽde. Mà chi anima, e sentimento veste humano ad altro più nobile, e più riguardeuol fine riuolto nel procreare tiene il pensiero. Ama nell'imagine del corpo di lasciar viuo, e cõ isperanza di perpetuare, vn simulacro di quella diuinità, che risplende nell'anima. E quindi descriuendo altri amore, che a ciò ne apre il camino, vn desiderio esser disse dell'immortalità. La quale senza il suo aiuto impossibil cosa è, per mia estimatione, ad huom che viua conseguire. E perciò mi fò io a credere che vn nume già di mezzo tra gli dei, e gli huomini riputato fosse amore, non solamente perch'egli nostra humana natura congiugnesse alla diuinità; mà molto più anche, perch'egli mezzano diuenuto tra huomo, e donna, insieme gli accoppiasse col santissimo nodo, e indissolubile dell'amore. Nella qual maniera più ageuol cosa n'è il far risplender quegli cigniculi, dirò, ch' egli acceso ne' nostri cuori con inestinguibil desio hà dell'immortalità. E qui amerei io che per breue spatio almeno vestita quell'empio, come vesto io, humana forma, gli poteste chiedere s'egli'n me atto alcuno, doue io l'amai, o leggier segno anche scoperse, che tinto d'impudica voglia, macchiar quanto il nero è di vn ciglio, potesse la mia honestà. Ah che vano in questo

luogo

luogo è il mio desiare. Poiche io mi rendo certa ch' egli consapeuole della mia innocenza, non pure il suono vdir non potrebbe di queste parole, mà ne di appreßar sosterebbe quella parte, che lambire, anche leggiermente, vedeße dalla mia ombra. Ne tra le furie, ond' egli incessabilmente lacerar si sente il cuore, pena maggior non sostiene, ne più graue di quella, che la rimembranza in lui rinnouella della mia innocenza, e del suo sceleratißimo tradimento. Mà poiche vano è lo sperare che al sereno della luce testimonianza alla verità del mio pudico volere huõ renda, per cui lunga stagione innanzi ogni raggio di sole illanguidito è già spento, rendala il cielo, la rendano l'aure, la renda la terra, la rendano anche, ch' io non mi sottraggo al lor giuditio l'ombre di Auerno. Amai, e l'esca, che le fiamme nel mio petto accese di amore, io no'l nego, fù beltà. Mà quella beltà però, che vn'imagine io stimai esser delle virtù dell'anima. Fui ingannata, e doue più luogo non hauea l'emenda, mi accorsi, che follia è in vn mare pien di frodi, quale il cuore trouai io di quel fiero, il prestar fede a lusingheuol sereno. Mà fatal disauuentura si piagne più ageuolmente, ch'ella non si schiua. Nõdimeno sola habbia io la colpa, come sola la pena sostengo del mio fallo, e che per ciò? Sarà il mio fallire atto d'impudica voglia, e non più tosto opera di natural desio? Amai, io'l confeßo, mà con fi-

ne c'haueſſe amore con l'indiſſolubil nodo del matrimonio a ſtrigner dentro a' termini della giuſtitia, e dell' honeſtà, come auenne, le mie voglia. Fù dall' effetto ſecondato il deſio. Non l'accompagnò pari felice fine, inuidia fù della ſorte, o colpa più toſto dell' altrui malvagità. Amaſti ſtraniero huomo, vi odo io, qui dire, e per ciò biaſimeuole, ne dal ſoſpetto lontano d'impudico andar può il tuo amore. Laſcio in queſto luogo per mia diffeſa di riſpondere che titolo riportar non può di ſtraniero figliuol di Re, cui già l'eminenza dello ſtato chiaro hà renduto, e celebre a tutto'l mondo. Come ne pellegrina a barbara natione anche dir ſi può lucida ſtella, perche ella ad vna parte per auuentura della terra meno, che all'altra riſplenda. Priuilegio, e dono particolare della virtù è il tirare a ſe, adeſcando, gli humani cuori. Aſſomiglia ella nel cielo all'Orſa, la quale di ogni più chiuſo angolo anche della terra a ſe con dolce rapina riuolge la calamita, ne falſo, o torbido humor dell'Oceano ſofferiſce, che la naſconda. Tale, e in più bella, e più luſingheuol maniera riſplẽde, e le menti anche più barbare allettando rapiſce, virtù. Mà più dolcemente, e in più grato modo il fà ella, doue alla natia luce lo ſplendore hà della beltà, che ſi accompagni. E s'ella oſcurità ritroua in altrui di naſcita, od altro mancamento, l'eſtingue non altramenti che'l ſole eſtingua l'ombra. Mà luogo nõ hebbe viltà nel mio amore, ne baſſezza di naſcimento. Amai

huomo,

huomo, che discesso per origine di sangue era di Re,
e ch'io dalla maestà lusingata del sembiante costumi
stimai vestir da Rè. E chi nella purpurea luce
del sole creder potrebbe che nascoste ricoueraßero l'
ombre? M'ingannai, e troppo anche (se pure ama-
te ch'io'ldica) al testimon credei degli occhi, ma che
si haurà rigidamente a condannare, e non più tosto
con atto di amica pietà a scusar l'inganno? Se con-
sorte alcuno hebbe mai de' celesti dei, che dalla gra-
tia lusingata di mortal bellezza, ne' lacci irretir si
lasciasse di amore, ella del suo fallire (se fallir pur'
è il secõdar natural desio) impetraua perdono. Per-
cioche già haueano prouato che a strale, che da bel
sereno muoua di vermiglio volto, petto, ãcorche tem
perato di diamante, non èche posa star fermo. Quin-
di Giove, che per possanza, e p maestà il più sublime è
di tutti i celesti dei, sottrarsi all' impero ne sà, ne può
della bellezza, e dou'ella accẽna, or veste, secondo che
la beltà il muoue di Alemena, ne la baßezza il ritie-
ne della persona, humana forma; ora dal gẽtile aspet-
to lusĩgato di Danae, in pioggia si uersa di oro; una
volta nel seno si ripara di Nemesi cãgiato ĩ Cigno, &
ũ' altra in sẽbiãza pur dl medesimo animale nelle brac
cia si riposa di Leda. Mà e quale ãche dlle celesti dee co
glier non si lasciò a q̃sta esca? L' Aurora, doue più alla
forza cõtrastar nõ può dlle sue fiãme, cõ bell' arte a ra-
pir si dà primieramente Cessalo, dapoi Clito, e nel

terzo

terzo luogo Titone. Cerere Iasione, e Venere finalmente, per non rammemorare l'altre tutte, che amarono, Anchise, & Adone. Se dunque dalla forza vinta del natural desio, e dall' autorità persuasa di questi esempi, inuescar dalla bellezza si lasciò il cuore vna real fanciulla, quale io era, e che ne il latte delle Tigri beuto hauea, ne dell' Orse, si haurà ella per ciò empiamente a condannar d'impudica, e del regno, come voi fatto hauete, a sbandir si haurà dell' honestà? Quale occhio fu che al mirar bello, e gentil volto, se non nel primo, almeno nel secondo sguardo il cuor già tutto intenerito render nō si sentisse di cera? Coloro il sanno, che gli occhi ne' dolci, e vinaci lumi fissati delle Gorgoni, diuentarono già instupiditi, ne i raggi sostener potendo di sì belle fiamme, di marmo. E sarà marauiglia che piagata andassi io, che per lo candor de' costumi non meno che per la tenerezza dell'età più piagabile hauer douea l'anima di ogni cristallo? Bearono già gli altrui sguardi a mirare, e me colmarono gli occhi di quel perfido d'infelicità; bebbe altri o mirato, o mirando nettare, & io, qual di humanato basilisco, al girar del primo sguardo trassi'l veleno. Mà come al mirare auuien del fuoco, prouai al primo incontro la dolcezza dello splendore, ne se non doppo ch'io fui tradita, dell'ardore mi accorsi della fiamma. Cedei, e doue indarno omai era il contrastare, gli mi diedi vinta. Mà ne mostra perciò an-

daua

dauano della pdita; anzi a si bello spettacolo, qual fa
cea egli a me de' suoi lumi, mi gloriaua che conseguito
di me haueſſe la vittoria. E meco ſteſſa alla maeſtà dell'
aſpetto, & alla gentilezza ripenſando de' coſtumi di-
cea, ſe già gli Etiopi, & altri ſtranieri popoli il regno
ſenza riguardo di ricchezza, ne di nobiltà di naſcimẽ-
to, concedeuano a' più belli, ragion' è ben che l'impero
ceda io di me, e di queſto cuore ad vno, che di ſtato a
me pari, e di gentilezza di ſangue il fiore in ſe tutto
di hauer accolto moſtra della beltà. Ella dono è del
cielo, & vn efflusso emanante (io'l dirò) da' raggi
della diuinità. Quindi imagino io che origine traeſſe
già, e con inuiolabile vſanza ſi oſſerui ancora in
Elide, ogni volta che ſacrifitio far deono quei po-
poli, di dar, che porti, al più bello i vaſi, che con-
ſagrati ſono a quel dio, a cui indirizzato è il ſacri
fitio, e con ſomigliante riguardo a chi tra di loro il ſe-
condo luogo teneua della bellezza, la cura ſi com-
metteua del condur la vittima; & a colui finalmen
te, che diſcendendendo, collocato era nel terzo gra-
do, le mitre, le bende, le corone, gl'incenſi, le oblationi,
e le altre coſe ſomiglianti ſi dauano a portare. Ne ciò
per altra cagione, come ſi può imaginare, faceuano
eglino, ſe nõ perche amando i celeſti dei la purità, là
ſtimauano ch'ella maggiormente haueſſe a riſplende-
re, doue in più riguardeuol maniera riſplender
vedeuano la bellezza. Ad imitatione degli Eleeſi ha-

uendo

uendo anch'io questa mia anima a cõsagrare ad Amore, stimai, dal mentito lusingare ingannata del volto, che degno ministro esser douesse del mio sacrificio quell'empio, e che tanto hauesse egli ad esser più grato, quanto maggior di ogni altra, che dato mi fosse mai di mirare, era la sua beltà. M'ingannai. E per ciò dunque io impudica, io non curante honore, io freno non obedisco di vergogna, io scelerata? Forse assomigliò il mio amore alla cieca, e sfrenata voglia di Mirra? Forse tracciai io l'orme, portata dalla libidine di Canace? o forse con men lussurioso furore l'essempio seguitai io di Fedra? E nondimeno ancorche l'vna dall'abbominevol desio di vnirsi con più vituperevol congiugnimento al padre, l'altra al fratello, e la terza al figliastro, hebbero le scene, che de' loro furori negli altrui petti si sforzarono di destar pietà. Perciochè se scelerato era l'effetto, nõ istimauano scelerata la cagione, che muouea, essendo amore, che a gĕtil cuor ratto si apprĕde, e che forza sofferir non può, che'l cõtrasti. Ed'io, che'l ĕpito seguĕdo di natural desio, vĭcer mi lasciai da giustissimo amore sono senza riguardo alcuno di pietà uillanamĕte cõdãnata da q̃sto seuero, e sãtiß. Tribunale d'ĭpudica, e nõ ligua ãcora muoue, che mi scusi, e nõ rimordimento si risueglia di coscièza, che mi diffenda? Ben ti puoi tu ora dire tra quante donne mai uissero o ancora uiuono, abbandõnata Arianna. Mà saprò io me-

desima armarmi alla mia difesa, e lo scudo imbracciato della verità quello auuenir vedrò di voi, che del Basilisco, dou'egli o in lucido cristallo, o in ben polito acciaio fissa lo sguardo, ch'è dal medesimo veleno, che per vccider me, vomitò fuori la vostra iniqua lingua, ribattuto ne' vostri cuori, vederui morti. Non mia impudica voglia, mà tema di non veder voi immedicabilmente piagato il vostro honore è, che mi condanna. Quale animo vdissi mai più ingrato di quel di Teseo (e pur forza ancora è ch'io lo nomini) qual più superbo, qual più infido, qual più auuezzo a spergiurare, qual più micidiale, e qual anche più amico di tradimẽto? Vuolsi egli da uoi la grandezza conoscer della sua ingratitudine, quella attendasi del benefitio. Egli già condannato per giusta ragion di tributo a dura, mà nõdimeno douuta morte, da real fanciulla, appo la quale, gratia alcuna non hauea di merito, n'è per atto di pietà, o se volete anche dire, di amore liberato, e per opera della medesima mano al sommo asceso della gloria, da' lacci, onde auuinto egli hauea il collo, alle corone, dalle lugubri spoglie alla porpora, e dalla morte passar si vede alle nozze, herede già di fioritissimo regno, e di alta, e grã dõna, quale io era, dõno diuenuto, e cõsorte. Habbiasi riguardo all'affetto di chi dona, o la qualità ãche attẽdasi dl dono, certo sarete uoi astretti nõ uolẽdo ãcora, a cõfessare che'l benefitio, che l'ẽpio riceuè da

me,

me, per ogni parte, che si stimi, sarà senza esempio. Ne ciò dico io ora, perche punta da viltà intenda di rinfacciargliele (che ben sò io che basteuol premio del suo operare è virtù à se stessa) mà il fò accioche maggiormẽte risplenda la sua perfidia, e nell' hauermi indegnamente condannata la vostra maluagità. Poteua io muouer con più dolce, con più tenero, o con più pio affetto, ch'io muouessi, al suo soccorso? Forse accinto si era egli già alla difesa, o non più tosto al distruggimento armato del mio regno? O forse poteua io da miserabile huomo, e già condannato alla morte, sperare alcun ristoro? Non obligo di riceuuto benefitio, non isperanza di ricompensa; mà generosità di animo, e virtù al suo scampo mi spinse di forse non ancora vdita pietà. Mà e la grandezza anche si stimi del dono. Qual cosa più pretiosa, o più cara conceduto altrui hanno i celesti dei dell'honore, e della vita? Egli già dell'vna per ragion di tributo, debitore andaua al Minotauro, e l'altro gli toglieua morte la speranza, s'io non era, del conseguire. Io cõ dono assai maggiore di quello, ch'egli al nascere, riceuè dal padre, lo rauuiuo, ne di ciò anche interamente contenta, materia gli appresto, ed arte, onde con gloriosa memoria a viuere habbia immortale. Ora non douea egli per istinto anche di natura, come l'effetto alla sua cagione, a

me, come a sua rigeneratrice, e principio della sua vita, con l'honore, e con la riuerenza tener sempre insino allo spirar dell'vltimo fiato riuolto il pensiero? e non similmente per debito di honestà tenuto era con maggior benefitio, doue far l'hauesse potuto, a ricompensare il mio dono? E lo scelerato nõdimeno con esempio di non più vdita perfidia, ingannata prima, e tradita e dapoi per legge di santissimo matrimonio diuenuta sua consorte, sopra straniera, e diserta piaggia, doue io al mio lagrimare altro conforto, che quello non hauea dell'aure, mi abbandona? e laccio non hà che'l ritenga di promessa fede? non istimolo, che'l punga di religione? non zelo, che'l muoua di pietà? e non human sentimento, che almeno leggiermente il debito gli rammenti del suo honore? Ah troppo volle egli empiamente mostrare, che doue i benefitij troppo oltre misura auanzano gli altrui meriti, l'odio è la meßè, che'l benefattore ne ricoglie per mercede. Mà il douea pure almeno tanto o quanto intimorir lo spergiuro, ond'egli di doppia scelleratezza aggrauaua l'anima. Conciosia cosa ch'egli spergiurando, e la pietà violasse, che douuta è a' celesti dei, e la fede togließe del mõdo, onde scambieuolmente tra di loro si legano gli huomini: E nondimeno senza riguardo alcuno di honore, ne di pietà, ad altra cosa non intende, che a recare a fine, con più ostinato consiglio sempre la

sua

sua scelerata voglia. Che vale che altri già il camino al solio aperto si habbia della gloria, s'egli tosto che vi è giunto, non sà star fermo? Minor vergogna è tromba nō hauer mai appreßato di lode, che dall'altezza precipitosamente cader della lode. Minor peccato il non hauer l'honore meritato dell'altrui testimone, che l'hauerlo perduto. E minor male anche è senza suono di virtù l'hauere ignobile sotto vil tetto priuo giaciuto di lode, che per propria colpa, dishereditato, l'honore hauer perduto della lode. Mà indarno muoue a ferire suono di guerriera tromba destriero, che stimolo di gloria non cura, che lo punga. Tal sentimento anche di honore indarno tenta altri di suegliare in vn petto, che voto è di fede. Non così a ria serpe l'insidiare, come natural vezzo all'empio fù sempre il tradire. Non gli bastò l'hauere ingānato, e tradito nobil dōzella, e di real sangue nata, come io era, s'egli indi a non lungo spatio con pari perfidia non tradiua Egla. Mà ne qui termine hebbe la sua perfidia. Tradì, ne per dißomigliante cagione a quella, ond'egli a tradir mosso fù me, Egla, e doppo Egla Nassa, e con pari o forse anche più scelerato tradimento, le figliuole, già priuatele della verginità, e morte data a' lor padri, di Sinne ingannò, e di Cercione. E quel che nell'vltimo luogo il colmo aggiunse delle lodi alle sue glorie, in quell'età, nella

quale

quale il vaneggiare altrui natura più nõ consente, nel cinquantesimo anno con l'vsate sue frodi rapì Elena, ne il crine, che già preso color di cenere, i diffetti sù la fronte gli addita ua del tempo, ne voce, onde acremente il rampognasse vergogna, il ritenne. Qui mi è egli pur forza, e con orribil suono, e fiero, alzar le grida, il cielo chiamãdo, e l'inferno, che alla vendetta omai muouanno delle mie ingiustε, ne da me per alcun mio fallo meritate onte. Già soleua Atene, se sceleraggine era, che alcuno de' suoi cittadini macchiasse di tradimento, dalle publiche tauole scancellare il suo nome, e con maggiore scorno dell'honore priuarlo della sepoltura, accioche ne anche nelle mute, e fredde ceneri viuo leggier vestigio non rimanesse di huomo, cui già le proprie colpe degno gridato haueano di mille morti. E questo empio nondimeno veggo io ora che nel numero collocato da voi degli altri celesti dei il nome hà già conseguito e ritiene ancora di diuinità? A lui hauete voi consagrato altari, a lui innalzato trionfi, & a lui con superbo, ne punto douuto titolo dedicato tempi? Atene se così fatti hai tu i tuoi dei, e se di somiglianti numi ripieno è il cielo, io non pur non gl'inchino, e nõ gli adoro, mà gli scherniſco, e gli rifiuto, e più tosto che tra le stelle ne gli Elisi cãpi, luogo tral'ôbre hauer bramo nell'inferno, sicura che anime più religiose, e più pie alberghi l'inferno. Mà perche io stimo omai di hauere a bastanza scusato il mio fallire (sc-

fallire è il naturalmente amare, dalla vota d'impudicitia, onde voi l'hauete macchiato, sia tempo che dalla calunnia anche il tolga, onde con più maluaggio consiglio tracciato l'hauete d'impietà. Sò io molto bene che serbar si dee tra il padre, e'l figliuolo vna certa, e terminata misura di giustitia, la qual se auuiene che, per souerchio di orgoglio, o di altra non punto douuta cagione si rallenti, macchiare amen due però (se di amendue sia il fallire) di vna inescusabil vergogna, e che dal titolo non si scompagni dell'impietà. Mà io sò ancora (e conuien quì ch'io per iscoprir maggiormente la vostra malignità, ignara non mi mostri delle vostre leggi) che non assolutamente attender si dee, ne in quella maniera, che attender la suole altri tra due distinti huomini, de' quali l'vno sotto la podestà nõ è dell'altro, mà amendue sotto quella ricouerano del principe; mà luogo hà tra padre, e figliuolo in quanto l'vno (e questi è il figliuolo) vn nõ so che è dell'altro, e in questa maniera nelle humane cose il figliuolo vn certo che è del padre, come quegli, che parte miglior' è del suo sangue. La onde per questa ragione in quella guisa tenuto è il figliuolo all'impero di soggiacer del padre, che al voler della mano, che muoue, l'istrumento obedisce, ch'è mosso. E se auuien pur che nol faccia, erra, mà colpa è l'error suo nel primo luogo d'inobedienza, e non, come voi iniquamente hauete

stimato

ſtimato, ſe più graue accidente però non l'accompagna, d'impietà. Douea io, no'l nego, per vn cotale atto di honore, e di riuerenza, innanzi che la mia fede di marital nodo legare a quell'empio, il volere, e l'inchinatione del Re attender mio padre, e prima che all'affetto, ripenſando al mio debito, al conſiglio obedir della ragione. Mà la tenerezza dell'età, e'l caldo anche (dirò) onde io ardeua di amore, no'l ſoſtenne. E per ciò dunque ingrata a colui, onde io l'eſſere hebbi, e la vita? e perciò empia? Peccai. Mà fu il peccar mio colpa di troppo acceſo deſio, cui la diritta eſtimatione delle coſe non conſentono ancora gli anni, e non perfidia di empia, come voi detto hauete, e nel male operare oſtinata voglia. Mà ne anche, ſe a diffendere innãzi a giuſti giudici haueſſi la mia cauſa, titolo riporterebbe il mio fallire d'inobediẽza. Percioche trar deono l'humane attioni (e vi dee egli pur'eſſer manifeſto) il lor nome dal fine. La onde ſe io non per atto d'irriuerenza, ne di diſpregio, il volere al congiugnermi con quel perfido non atteſi del Re mio padre, mancamento fù e leggiere anche, come vedete, di animo, che dal caldo portato dell'età, e dell'amore, ſtimar dirittamente non ſeppe cio che debito di ragione gli concedeſſe di fare. Fù dunque il mio fallire in queſta parte diffetto di animo, che inconſiderato poco attenda, e non di volere, che ſuperbo diſpregi. Mà ricuſato habbia io anche, come volete, all'

impero obedir del Re mio genitore, non per ciò titolo dourò io riportar d'impietà, ne peraauentura, come io dimostrerò, di altro fallo. Perciochè, l'occhio riuolgendo io all'ordine tra di loro delle celesti spere, hò stimato che com'elle per necessità di natura all'impero cõformar si deono di colui, che primiero muoue, così per vna certa necessità di giustitia il voler nell'humane cose secondar debba altri, obedendo di colui, che cõmanda. Onde perche nelle cose, che del legame tra di loro strette sono della natura, auuenir può ch'elle il muouer di colui non accompagnino, che muoue pereiò, che virtù di più soprano motore l'ẽpedisca, o pche sottordinata non sia la cosa, che muouer si dee, all'altra che muoue; auuẽga che s'ella ad vn'attione, nõ peiò, se pari ragione nol richiede, all'altre soggiaccia indifferentemente. Nella medesima maniera hò io creduto, e credo ancora che lõtano di ogni biasimo, e di ogni nota similmente vada del peccare chi'l comandar non cura d'inferiore, p obedire a superior podestà. Chi all'impero potuto hà già, come io hò dimostrato, o può ancora sottrarsi di amore? Non è quegli amore, che'l cuore, doue i suoi strali volge a ferire, disaspricce ẽlle più inuiperite fiere? e le chiaui non hà egli in sua mano da serrar, doue gli aggrada, e da diserar l'iferno? E potrà il petto di tenera fãciulla al ferir, dou'egli muoua sottrar delle sue armi? Mà scusa altrui anche dall'inobedièza, e da ogni altra colpa, s'è chi l'humã volere a co-

sa di

sa di ſtrigner penſi, cui egli non è ſoggetto. Liberi ſon gli atti dell'altrui volontà, ne, ſe non ſolo colui, onde muouono, è chi piegare ad altra parte gli poſſa, o ſforzargli. Portõmi ella in humã sẽbiante ad amare vna fiera. L'amai. All'impero non obedij del padre. Alle leggi almeno della natura obedij, e di amore, che ſuperiori ſono a quelle del padre. E perciò ingiuſti, e non douuti ſono i titoli, onde voi d'impudica, e di empia con più empio conſiglio fregiare hauete voluto la mia honeſtà. Mà ne meno vi dimoſtrate voi ingiuſti, e pieni di maluagia voglia nel condannarmi di tradimento. Percioche qual coſa feci io mai, che la confidenza, c'hauea in me, ingannaſſe della mia patria? Forſe mi ſtimate voi per ciò traditrice, ch'io per man di quel fiero dalla colpa la liberaſſi di vna barbara, e moſtruoſa crudeltà? Non è il ciel di Creta a quel ſomigliante degli Scithi, e de' Sarmati, che al rigore, ond'egli perpetuamẽte và cinto del gielo, l'aſprezza accompagni, e la barbarie di più rigidi coſtumi. E temperato, è dolce, è benigno, & ogni altra coſa più ama, che la ferità. Mà ne gli ſuoi dei hà ella, che maligni, in luogo di fiori, o d'incẽſo, aminoi ppri altari di vedere õdeggiare d'll'humano sãgue. Hà nume, che mãſueto, e pio niun'altro ſacrifitio maggiormẽte aggra liſce, che q̃llo ond'egli nella purità d'gli altrui pẽſieri la diuotione riſplẽdr vede del cuore. Percioche ſe alle cagioni riguardia-

mo, che a ſacrificar ne muouono, troueremo che ciò ſi fà egli da noi ſacrifitio, che'ntendiamo di riuerire con quel mezzo i celeſti dei, e render loro di riceuuto benefitio gratie, e nel terzo luogo di chiedere, ſe coſa è, che ne biſogni, e che da noi le coſe, che offender ne poſſano, tengano lontane. Or chieggo io ſe bella, e lodeuol coſa, o non più toſto abbominеuole, & empia è con humana vittima il riuerire, e'l penſar di renderſi amica, e fauoreuole celeſte deità? Son forſe Tigri i noſtri dei, che a diſſettare habbiam noi, per placargli, il loro ſdegno del noſtro ſangue? Mà e reo non andarebbe di mille morti colui, che in qualche ſuperbo, od altro ſconcio modo l'imagine tentaſſe di oltraggiare di real maeſtà? Viua, e ſpirante imagine di diuino nume è l'huomo, e penſerem noi perciò che aggradir debba beata mente, che ſuenata humana vittima co' ſinghiozzi, e col ſangue in vece de' ſoſpiri, e delle lagrime, che deſtar ſuol pietà, laui i ſacri altari? Non ſi accordano pietà, e rigore, ne bene in vn petto ſi accompagnano fierezza, e dimitià. Quindi io, che i noſtri ſanti, ed eterni numi troppo rimanere offeſi allo ſpargimento conoſcea di quel ſangue, atto ſtimai col loro eſempio di ſingolar pietà il liberar da quella barbarie la mia patria, che ſe più lungo tempo andaua, baſteuole era ad oſcurar lo ſplendore di ogni ſua già paſſata glo-

ria. L'odò l'effetto di veder morto quell'abbominevole, e fiero mostro del Minotauro il mio genitor Minoße, e non men di lui il lodò la mia patria Creta, ne sapeano toglierſi dall'innalzar colui, che vccisò l'hauea, con nuoue, e maggiori lodi sempre al cielo, stimando che tolto loro haueße dal viso la sua morte vna vituperevole, e non pũto scusabil vergogna. Vn attion dunque che da chi, per vostra estimatione, men douea, è con l'aura delle lodi portata alle stelle, e consagrata all'immortalità, da voi, che per ogni ragione riconescerla douevate co' voti, è com'empia dannata, e traditrice stimate colei, che per sola cagion di amore, e non di altra rea voglia, dato hà morte all'impietà? Ah come al rammentar del vostro iniquo giuditio diuider dell'obbrobrio non vi sentite l'anima? come del rimordimento, onde pugner vi dee coscienza, non vi si apre il cuore? Come vi sofferiscono gli occhi il mirar più questo cielo? E come di confusione, e di orrore non vi empie vergogna? Ah cuor non hauete voi, ne anima, che le perdeste con l'humano sentimento in quel punto, che riuolgeste i vostri scelerati pensieri a condannar d'impudica, e di empia traditrice donna, cui per debito di gratitudine, e di honore, gli altari, come a vostra liberatrice, consagrar douevate, e i tempi. Mà perche maggiore ancora apparisca al mondo la vostra mal-

uagità, qual maniera, dite, di giuditio tenuto hà queſto (dirò io) ſantiſſimo Senato la terza volta a condannarmi? Forſe non ſapeuate voi, o vi vſci di mente che non può principe alcuno, ne giudice ſenz'atto commetter d'ingiuſtitia, cõdannar ch'egli prima intimato, & vdito non habbia la parte? E ciò non per ragion ſolamente già riceuuta dalle genti, mà per inſtinto anche, e per legge, che natura ſtampato hà ne' noſtri cuori? E non conuiene ch'egli innanzi al condannare, prouato habbia le colpe, onde egli altrui dichiara reo, o dalla confeſſion di lui medeſimo, che già ſi chiami conuinto, o dall'autorità almeno, e dalla fede de' teſtimoni? E non ſi dee egli anche vn Tribunale eleggere, che lontano di ogni ſoſpetto, aggradito vgualmente ſia da amẽdue le parti? Doue mai, e per qual voce, o per qual ſegno chiamata fui a difender mia ragione? Qual mio fallo, s'io non peccai, mi condanna? E qual ſi autoreuol teſtimone potuto hà fingere, e trouar fede nelle mie nũ commeſſe colpe? Già vi hò io a baſtanza la qualità fatto manifeſta de' miei falli, e già la mia innocenza trionfar nell'interrito colore veduto hò delle voſtre fronti. Un ſemplice atto in ancora puerile età d'inconſiderato volere, d'impudica, e di empia, e di traditrice mi condanna. Cotanta forza ne' voſtri cuori l'empito hauuto hà di vn diſordinato affetto, e

fetto, e cotanto impetrare l'autorità di menzogne-
ro teſtimone. Ah tra quai Leſtrigoni mai, o tra
quali Antropofaghi vdiſſi, o cadè anche nel pen-
ſiero più barbara crudeltà? Dunque in coſtume hà
Atene, dunque conſente queſto religioſiſſimo Se-
nato che teſtimon renda all'altrui colpe huom, che
ſpergiuro l'atto già della tradita fede dichiarato hà i
fame? Vn che maeſtà ne riueriſce, ne teme di di-
uino nume, luogo, con fama d'immortalità, tie-
ne fra le ſtelle? Vn che micidiale ne religion cono-
ſce, ne fede, cinto intorno di mentiti trofei, ado-
rato è ne' tempi? Gioue, ſe così fatti hai nel cielo
tutti gli altri tuoi dei, sbandita pur ſempre ſia
Arianna dal cielo, e maggior giuſtitia, e maggior
pietà tra l'ombre ſperi hauere a trouar di Auerno.
A te dunque, s'è che nel Cielo dorma Gioue, e la
vendetta non curi delle mie onte, mi richiamo io,
o ſupremo arbitro de' tenebroſi orrori, e per l'incon-
traſtabil poßanza di quello ſcettro, onde tu re-
gni, ti prego, e ſe cotanto anche mi conſenti, ti
ſcongiuro che con ſeuerità di gaſtigo pari alla grau-
ezza dell'offeſa punir voglia la barbara inhumanità
di queſti empi, ne ſofferir che inuẽdicata più lungo tẽ-
po vada la mia innocenza. Gratia alcuna più ſo-
pra di loro non pioua queſto cielo. Inſterilito crude-
le ombra ſempre aduggi queſto terreno. Seme non
germogli in loro di virtù. Imbrutiſcan le voglie.

S'imbarba-

S'imbarbariſcano i coſtumi. Infieriſcano gl'ingegni. Ombra, ne veſtigio più ritengano di libertà. Serui vadan ſempre con memorando eſempio di ſtraniera gente. Nume più non ſia nel cielo, ne nell'inferno, che le loro preghiere aſcolti. Incatenati honorino gli altrui trionfi. E quante finalmente ſparſi io già lagrime, tanto ſpargano eglino ſangue.

Il Narciso Ammaliato.

ORATIONE DECIMA.

BElla, e lusinghevol cosa, Illustrissimo Signore, son le favole, ne sò io dir se altronde cibo o più delicato, o più amabile trar possa l'humano ingegno. Percioche s'elle con la nuovità, onde vanno piene, de gli avvenimenti, tengono al primo vdire sospesa l'anima, con la dolcezza de' misteri, che l'accompagnano, indi a poco la ricreano, e impara altri in qual maniera di mezzo anche all'ombre nasca il sereno, e sotto'l freddo sembiante d'incenerito carbone si nutrichi la fiamma. Ne vanno elle per avventura anell'effetto lontane all'hasta di Achille. La quale in quel ferro, onde impiagava, il rimedio cō maravigliа vantante l'humano credere portava della piaga. Feriscō le favole cō lo strale, dirò della maravigliа l'anima,

ma, & indi a non lungo ſpatio col medeſimo, ſuelato il vero, la riſanano. Mà non ogni fauola ſtimo io che la dolcezza accompagnata habbia del diletto, e la gratia dell'vtilità. Quella (o che affetto m'ingãna) riſplẽder ſopra ogni altra, che mai fingeſſe l'humana fantaſia, in ſe ſà queſto accopiamento, che ſi racconta di Narciſo. Traſſe Narciſo (già ne hauete voi vdito ragionare) l'origine del ſuo naſcimẽto nell'õde di limpidiſſimo fiume da Ceſiſo, e da Liriope, e tãto hebbe egli al cõpartir dlla bellezza fauoreuoli le ſtelle, che irretir potè di amore una delle più uaghe, e più belle nĩfe, che di humã ueſtigio in ql ſecolo ſi ãpaſſero le ſelue. Mà come a rara beltà p nõ ſò qual fatto accõpagnato uà sẽpre naturale orgoglio, quãto egli maggiori i altrui le fiãme creſcer uedea dll'amore, tãto maggior fiato nel pprio petto al mantice daua dello ſdegno. Pure auuẽne ĩdi a nõ lũgo ſpatio, quãdo in ſul fiorire la prima lanugine, quaſi p iſcherzare gli comẽciaua leggiermẽte a fare õbra alla guãcia, che all'acqua, p rinfreſcar l'ardor del volto, auuicinatoſi di vn puro ſõte, di un maggior fuoco ipẽ ſatamẽte ardre ſi sẽtì l'anima. Perciochè nel l'õde fiſſato lo ſguardo di ql liãſatto argẽto, e già quaſi ĩpiõbato vetro ĩprõtatele dlla ſua ſteſſa forma, al muouer ch'egli i loro cõ dolce atto di pietà vide de' ſuoi lumi, quaſi di molle rugiada haueſſe'l cuore, lo ſi laſciò diuidere, ne mai, ſe nõ ſe col morire, nõ ſi accorſe il miſero dll'ingãno. Ah mà troppo ſarebbe egli ſtato ſolle,

e troppo

e troppo anche più che di huomo, anima mostrato haurebbe di vestire d'insensibil pietra, se vna viua, e spirante imagine discerner saputo nō hauesse dall'ombra. Quindi stimò altri, per sottrar Narciso a tanta follia, ch'egli non di se stesso, mà dell'amor prender si lasciasse di vna sua sorella, la quale a lui e nell'aureo delle chiome, e nel girar degli occhi, e nel vermiglio della fronte, & in ogni altra parte anche più bella del viso fosse somigliante. E cotanto trapper il lungo conuersare, e la somiglianza, che dalla parità accompagnata era de gli anni, si andò l'amore in lui auanzando, che in altra parte più fermar non poteua il pensiero, se non là, doue la sorella con già indissolubil nodo legato gli haueal'anima. Mà come al mirare auuiene di fulgido lampo, in quel punto quasi ch'egli il sereno balenare innāzi agli occhi si vide della fiamma, dal tenebroso dell'orrore sorprender si sentì la mente. Percioche morte, che ragion di pietà nō cura, ne di merito, doue più alte fioriuano, là consentì che più tosto cadute a terra, impassite vedesse l'infelice amante le speranze. Ond'egli, che se'nuan bramando, qualche refrigerio almeno cercaua alle sue fiamme, all'acque, come a fido specchio, ricorrer solea di tranquillo fonte, e nella somiglianza, che indietro gli rendeano della già amata forma, l'acerbezza almē leggiermente temperar del suo dolore. Sapea ben'egli (ne velo facea l'affetto allo stimar del giuditio) che

vn' imagine quella era, che' miraua, del suo verace aspetto; mà godea nondimeno del mirare, ne potendo altronde riceuer maggior conforto, alle lusinghe, onde adescaua, consentiua del senso. Ne gran tempo andò che'l cibo dimenticato, e'l sonno, in guisa di huomo, cui ria febbre consumi, o l'altrui maligno sguardo affascini, preda egli anche diuenne di morte. Bel ritrouamento, per iscusar da follia Narciso, ne meno anche verisimil fu questo; mà più alto segno nondimeno, per ritrouar la cagione del suo affascinamento, ferir deono ora i miei pensieri. Amò Narciso, e inuaghito veracemente, come io stimo, fù di se stesso. Mà non amò egli nell'ombra (che tanto non sarebbe stato folle) la corporal forma; mà l'altezza amò dello stato, al qual portato l'hauea la fortuna, e da essa ammaliare in quella maniera, che altri narra, si lasciò egli l'anima. E di questo affascinamento, che in tanto più fiera maniera ne distrugge, quanto egli men si attende, hò io stimato che con signore in alto, e riguardeuole stato collocato, come voi siete, vtil cosa, e dilettenole esser debba il ragionare. Mà intender peraauentura interamente l'affascinamento nō si può, che a se stessa fà l'anima, che quel prima inteso non si sia del corpo, da cui egli il nome, e l'effetto con vn certo riguardo, come io dimostrerò, prende. Escon degli occhi di ciascun'huomo alcuni sottilissimi spiritelli, o raggi, che gli ci piaccia di appellare, i quali più,

o men di forza dalla qualità pigliando del temperamento, di quell'affetto, amor sia, od inuidia, che traggono dal cuore, quasi stampando imprimono l'aria, che ne circonda; & ella, che non men sottile, l'entrata ageuolmente si apre per ogni stretto calle, quella medesima impressione, che già hà riceuuto, agli occhi nel primo aspetto di colui porta, che le si fà incontro, & indi poscia per non penetrato sentiero alle più chiuse latebre, ch'egli hà nel seno. Quiui eglino, che per naturale instinto star non sanno fermi, in quella maniera che far suole il gielo verso ancora robusta pianta, da questa a quell'altra parte muouono, ne restano che illanguidito omai tutto'l corpo, del vitale humore in vn tempo voto non l'habbiano, e del sangue. E quello nell'affascinamento auuien'egli altrui, che nella puntura auuenir si vede della vipera, la qual prima gli annuntij porta della morte, ch'ella i segni mostrato habbia della ferita. Così vanno quei sottili spiritelli tacitamẽte serpendo, e qual huom, che già combattuta città saccheggi, dentro alle più chiuse, e più riposte vie col mortal del lor veleno penetrano'l cuore. Nella medesima maniera apunto, e con la medesima arte, chi sottilmente attende, muouer si veggon gli affetti all'assalto dell'anima. Amano eglino di spogliarla di quel fiore, ond'ella ornata và di virtù, mà perche inuan con lei, ch'è libera, gli strali si adoperano della forza, con sottile auuedimento all'armi

ricorrono delle lusinghe, e sono elle al ferir sì posenti, che scudo ritrouar non sà la misera, già posta in croce, che far le possa schermo. Troua, per esempio, ambitione giouanetto cuore, che auido di gloria, il camino intende. magnamente operando, di aprirsi all'immortalità; e perche in niuna cosa maggiormente, che nella somiglianza, luogo hà l'inganno, habito veste ella (e il può far che le assomiglia) e forma di magnanimità. Quindi con lusingheuoli maniere, ch'ella al fuoco distillato hà dell'adulatione, un'altro più lusingheuol pensiero le instilla, che inuan, le dice, i riuolgimenti temer della fortuna chi per fermezza del proprio stato l'ancora hà di magnanima virtù. Ma ne meno anche indarno, aggiugne ella, l'altrui lodi curare, o gli altrui biasimi chi già sopra l'ale dell'altrui furore le vicende sormontato hà della sorte. Fiato di torbida aura, che muoua, non teme legno, che scudo, che lo diffenda, lo smalto hà d'indiasprito scoglio. Ne caligine che l'adombri d'importuna nebbia attende, ch'il purpureo manto, che'l ricopra, seco hà del sole. Al suono lusingata l'anima di queste voci, e più, doue men dee, credendo al desio, nelle braccia abbandonata cade della temerità, ne dentro, o fuor di se altro nume, od altro Iddio riconosce, che la propria voglia. Così qual già Narciso da menzognera imagine, rimane ella affascinata, ne le cale dell'inganno, da fallace forma. Mà forsennata non si accorge, ch'ella

ge, ch'ella in vece d'indiarsi, della parte, che in se haueà diuina, e del sentimento si spoglia dell'humanità. E quale al toccar delle salse onde già Glauco, costumi, e sembianze veste ella, imbrutita di squamoso animale. Perciochè doue l'anima dalle lusinghe irretir si lascia dell'affetto, ne l'occhio più riuolge a q̃l fonte dell'eterna luce, che a ciascuno la vera, e viua imagine lontana di ogni menzogna mostra di sè stesso, quel proua, che prouar sogliono coloro, che l'occhio nel concauo fissano d'ingãneuole specchio, i quali ingigantita veggono, tanto saputo hà far l'arte, la loro primiera forma. Mà folli son ben eglino, e sẽza cuore, se nõ si accorgono che mẽtito aspetto, e nõ verace imagine q̃lla è, che mascherato maggior del vero indietro rende loro il natural sẽbiante. Più folli nondimeno, quanto più graue è l'ingãno, son coloro, che cõ lo specchio delle lusinghe cõsentono che si cõfigli l'anima. Concioſia cosa che come diritta, ne lũgo tẽpo durabile esser può quella fabbrica, che la dirittura all'alzarsi nõ segue dell'archipenzolo; così opatione far nõ possa l'anima, dou'ella il primo intelletto, che muoue, abbãdona, che storta non sia, e dal sentiero non si allõtani della verita. E qui ardirò io di dire che, se quanto la sottigliezza è di vn crine, torcer da q̃l supremo ẽtelletto, onde hà il moto, i suoi riuolgimenti potesse il cielo, il cielo anche, perduto il suo innato splendore, imagine vestirebbe di tenebre, e con più verace nome con-

fusione, e non ornamento, appellar da noi si potrebbe il mondo. Sà (ne forza il lusinga di affetto) il sole le sue vie, e della medesima luce sempre, con regolato variare, e del medesimo splendore le stampa. Consenta egli quanto il girare è di vn ciglio, a lusinghiera vaghezza, o a troppo caldo desio il gouerno dell' eterno carro, e incenerir, qual fauolleggia altri sotto Fetonte, vedremo le stelle, e cõ pari, o maggior mostruosità forse colore, e sembiante di arsiccia terra vestir l'onde. Se dunque carreggiar sempre, ne dall' vsato camino torcono, quell' eterne fiamme i medesimi sentieri, e s'elle anche al variare muouon sempre costanti, cagione n'è, che bendate da lusinghiero affetto, non lasciano che nel purpureo del lor sereno ombra, ancorche leggiere, luogo habbia d'ignoranza. Elle del nettare irrigate, che già bebbero, e continuamente beono quelle beate menti, che le muouono, sguardo di affascinatrice luce sofferir non possono, che le lusinghi. Mà l'anima, che nella prigione ritchiusa del corpo, al fonte disseta sue voglie dell'oblio, ageuolmente, se diuino lume non hà che le mostri'l vero, a' vezzi di quell' ingannenole affetto cede, che la scorge. Quindi nelle tenebre inuescata dell'ignoranza, raggio più di verace luce, come a colui adiuiene, che per annebbiato terreno caualca, non mira che sia intero. Anzi in quella guisa che coloro già, che dell'acqua asperſi del fiume

Selenno,

Selenno, la memoria perdeuano de' passati amori, per de ella quegli innati semi, che dal fonte le deriuauano della diuina verità. E come augel, che tarpato, colto al visco inuan dibatte, per alzarsi a nuouo volo, le piume; inuan, per riuolare al cielo, dell'humido asperse già de' terreni affetti, apre ella l'ale, e si accorge che a bel sereno non giugne, chi scorta già de' suoi passi, e de' suoi pensieri fatto hà l'ombre. Di ombre di ogn'intorno ammantata muoue l'anima allora che dagli oggetti abbagliata, che innanzi le presentano gli esteriori sentimenti, prigionera a' vezzi si rende del piacere, ne le cal se vilmente del natio splendore cada l'altra sua primiera, e più bella forma. Perciò saggio consiglio è, se amor la pugne del vero, ch'ella quanto più può si sottragga alla moltitudine, e non a quella dell'esterior popolo solamente, qual sono i sensi, mà molto più ancora, e con tanto maggior cura all'altra turba, che interiormente la combatte, quanto più acute, e meno euitabili son l'armi, ond'ella l'assale. E se bene a dentro penetra altri col pensiero, impossibil cosa è che l'anima, mentre diuerse schiere e di affetti, e di sensi, e d'imaginationi hà, che la contrastano, al conoscimento di se stessa si riuolga, e del vero. Hà ella in se due facce, e diesse vna nel congiugnersi al corpo occhiuta, e l'altra prima rimane di occhi. Onde se a segno alcuno è che lo sguardo riuolga la prima fac

cia, nell'opposta parte forza è che l'altra rimanga, che priua è di lume. E perciò s'ella agli oggetti intende, che gli affetti le somministrano, e i sensi, andati i bem per lei sono dell'intelletto, ne fiato val di ragione, che con la risueglia trice tromba dell'honore a più belle opere, e più pregiate la richiami. Come indarno anh'è che punga il senso, se inuaghita di pellegrina, & soprhumana bellezza, l'altra faccia, ch'è diuina, all'operationi riuolta tiene del'intelletto. Amate, signor di accertarui qual de'due volti in noi dell'anima priuo, o fornito sia degli occhi, attendete i pensieri, e non men de' pensieri, gli oggetti, che vi si raggirano per la mente. Sdegna pellegrin falcone, che per iscoscefo camino a nobil preda auuezzo, l'ale per vil pregio, che lo chiami, piegare a baßo volo. E indignità di oscuro riposo sofferir generoso destriero non può, che nato è al corso. Mà ne la calamita, doue libera ella seguir può suo instinto, altro segno mai con l'estremità delle sue parti non muoue a ferire, che quel dell'artico, o dell'antartico polo. Come ne la fiamma che per natura tende all'alto, nõ più ghiacer può in terra, perche altri la stringa, che posarst. La onde se acceso vi sentirete il cuore di calda virtù, & a vile ogni altro pregio haurete, se non se q̃l della vera gloria, argomento, e certo, vi fia che gli occhi quel volto habbia dell'anima, che parto è del diuino splendore; mà se inuescato all'incontro nelle

cure

cure di queſte coſe mortali, in voi ſteſſo, e nella voſtra preſente grandezza terminerete, nouello Narciſo, i voſtri penſieri, che altro haurete a credere, ſe non che affaſcinato, falſa, e fugitiua ombra vi ammalij del vero. Inditio, che infallibile l'oro diſcerne dall'alchimia, e da ogni altro metallo, è il fuoco, e dou'egli nõ baſta, più certo è il paragone. Fuoco, che proua faccia in voi del valor della voſtr'anima, ſtimate eßer la lode. S'ella al ſuon di popolare applauſo irretita non riman preſa, mà cõ generoſità pari, e sẽno più alta cura moſtra che le ſtia ſul cuore; e ſe più toſto che vna vil turba di adulatrici lingue, vna ſchiera di candidi, e virtuoſi petti ama, che in guiſa di paragone le facciano corona intorno, conghiettura, anzi manifeſto ſegno è che uiuono aperti gli occhi di quel volto, che gli ſguardi, doue ferire, al berſaglio riuolti tẽgono dell'immortale. Ma s'ella ad ogni roco grido di volgar gente intumidita, a guiſa di bãdieruola, che ſopra alta torre collocata ſcherno è del vento, aggirar ſi laſcia da diuerſe voglie, e ſeco ſteßa mai, e co' ſuoi penſieri nõ ſi raffrẽna, preda ſi ſtimi dell'affetto, ne di hauere altri occhi apti argomenti, ſe nõ ſi ãlli, che per ẽcipitarla, dou'ella men crede, le appreſtano i ſenſi. Viato, che de palustre limo ſurge, nembo, che'l ſereno adombri dell'aria, non diſcioglie. Vento, che ſecondo ſpiri, non hà chi vacillãdo ãcora co' ſuoi penſieri nõ ſa il porto. Vdite ſignore, ne lu-

bertà, che mossa è d'amore, vi offenda delle mie parole, non per altra cagione consentito hà quel soprano architettore del cielo, e delle stelle, che cotato frali, quãto noi le puiamo, fabricasse natura le humane mẽbra, che perche hauesse l'anima, onde più ageuolmẽte potesse inalzarsi alla contemplatione, e pensar ch'ella in guisa di pellegrina a più alto, e più nobil segno, che le cose mortali non sono, riuolta tener dee la mente. Soffrir non può gentil pecchia che libidinosa mano, e sozza l'appressi, e se pur'è che'l tenti, ella sdegnosa la rispigne, e con magnanimo cuore, dagli stimoli tuttauia più acremente punta dell'ira, muoue all'armi. Troppo hà omai empia, ed auara mano ne' lacci tenuta dell'indegnità ristretta virtù. Troppo sfacciatamente, e troppo ampio anche lasciato hanno il varco le adulationi all'humane mostruosità. Lascinsi le Bertucce agli Ercoli, e lascinsi a' Bacchi i Sileni. E voi con altezza di spirito, che la sublimità auanzi della fortuna, porgete la mano, per solleuare, all'afflitta virtù, ne consentite ch'ella inserragliata, vegga infelice quelle fronti con superbo piè i lucidi sentieri stampar degli honori, cui già le proprie colpe degne gridato haueano immanzi al nascere del laccio, e della morte. Splẽde bene anche il sole, e per quãto il bisogno richiede di lor natura, le più fetide herbe feconda, e le più ruuide piante, ma dello splendor della porpora, onde và cinto, non adorna se non le stelle. Non posso-

no, ne

no, ne sostener sanno gli occhi della vil plebe, e volgare i raggi della diuinità, e pascer dunque douranno l'ambrosia, e bere il nettare, che cibo, e beuanda sono della diuinità? Deh non v'inganni, signore, falso suono, che vi alletti, di lusinghiero sembiante. E crediate che le voci, che voi vdite di adulatrice lingua, le punture assomiglino delle vespe, che se di aureo colore sparse hanno le piume, di mortifero veleno infette vanno il cuore. Anzi se affetto di anima affascinata allo stimare non v'inganna, conoscerete che vitio alcuno tra quanti assagliano l'humano petto più sozzo, ne più abbomineuole si ritroua dell'adulatione. Percioch'ella, come ne'nsegna dotto huomo, guasta quel che honestissimo, e giustissimo hà nostra mortal vita, cioè la lode, in guisa ch'ella più ne credibil ne paia, ne vera; o (che auanza ogni altra sceleratezza) al vitio empiamente i premi consente della virtù. Onde maggior male fanno gli adulatori, che coloro, che falseggiando, adulterano la moneta, i quali la stima tolgono alla virtù, e la fede. Non appressi dunque peste sì ria il vostro petto ne quel luogo appo di voi alla temerità dell'adulatione consinta la vostra gratia, che per debito di pietà, e di honore al merito si dee della virtù. Mà ella, che vergine è bella, e pudica, e che niun'ornamento maggiormente non ama della modestia, e dell'honestà, più che i gran

palagi, i luoghi habita alti, e scoscesi, doue occhio mortale, se pari honesto amore nol vi conduce, non è che giunga. Teme ella dell'altrui insidie, ned ama di essere ogni momento a contrasto con l'inuidia, e bersaglio, con offesa forse della sua pudicitia, diuenire dell'altrui mordaci lingue. Fà egli perciò di mestiero che generoso petto, e magnanimo l'assicuri, e con gli atti della cortesia prouochi non la ritrosia, mà il puro dire della sua honestà. Mirate, signore, sotto la purità di quella veste, ond'ella và adorna, il candor dell'animo, attendete nel vermiglio della fronte, onde la colora vergogna, la modestia di quei lumi, riguardate nella maestà di ql volto la stabilità, e la costanza de' pensieri, e in quegli atti finalmẽte, ond'ella muoue, la castità considerate delle sue voglie. Non finge ella, come fortuna, di lisci, e di fraudolenti menzogne colorito, il sembiante; mà qual l'hebbe da natura, tal lo ui mostra, candido, aperto, schietto, modesto, puro, ne di altro mimo dipinto, se nõ se di quel solo, onde l'ostro la colorisce dlla natural vergogna. Mà ne posa ella ãche sopra ritonda, e volubil mole, onde in quel punto, o non indi a lungo spatio almeno, che l'hauete nelle mani, cagion vi rimanga di temere, non ella con pari velocità vi abbãdoni: anzi colma sempre di riuerẽza la vedrete voi sopra stabil, ne punto vacillante base tener fermo'l piede, ne per qual si voglia o lieto, o tristo auuenimento cangiar sembiante. Ella ottima estima-

ma estimatrice è dell' humane cose, è con riguardo più che di Linceo le più nascoste latebre penetra degli altrui cuori, ne vezzo di adulatrice, e bugiarda lingua hà, che l'inganni. Ella, se con patienza pari, e senno le presterete gli orecchi, vi mostrerà che assomiglia nostra vita a reale scena, nella quale chi poco innanzi con superba vista auanzar per isplendor di habito, e per altezza di statura pareua l' human sembiante, al fornir della fauola non ritien fra gli altri huomini alcun vantaggio. Offendono peraauentura al primo suono, e troppo amare paiono a sofferir queste voci, mà nondimeno se altri, riceuute già dagli orecchi, a bere le darà al cuore, conoscerà con diuerso riguardo a quel dell' acqua del fiume Fasi, che s' elle al distillar nella sommità semb rano piene di amaritudine, hanno nondimeno il fondo colmo di dolcezza. Mà quale occhio è, che p lunga stagione auuezzo alle tenebre, dello splendore non rimanga offeso (e pur' è ella il diletto dell' anima) della luce? Ella, se altri è che con sottil cura attenda, quel fà intorno alla nostra anima, che saggio scultore intorno a ruuido marmo, o a rozzo ancora, e non punto pulito legno. Il quale amando di ridurlo con la sua arte a vago, e gentil modello, vna parte, scagliando, toglie, vna polisce, questa assottiglia, quella dirizza, vn' altra piega, e in somma la mano non rimuoue dall' impreso lauoro, che prima nella rozzezza di quel

marmo,

marmo, o di quel legno l'imagine non habbia introdotto, che seco già lineato hauea nella mente. Ora se per ispetial priuilegio di diuino nume vestire human sentimento potesse quel marmo, all'intagliar dello scarpello, nõ si dorrebbe, e cruda in vno, & empia la mano di colui non riputerebbe, che, percuotendo, le più riposte viscere gli và penetrãdo, ch'egli hà nel seno? E nondimeno il fine attendendo dell'opera, cagione haurebbe di benedire, e mille volte, e mille felici chiamar quelle posse, ond'egli, mostro già abbominevole, e deforme, il benefitio tutto abbellito della luce riceuuto haueſſe, e della vita. Qual cosa più mostruosa, o più sconcia, o più sozza anche veder può l'occhio, o imaginar l'human pẽsiero di vn'anima, che alla contẽplatione nata de' celesti splendori, per sua viltà nelle tenebre immersa si rimanga dell'ignoranza? Folto vapore assomiglia, che se pur leggiermente alcuna volta si solleua da terra, e variamẽte si aggira, porta nondimeno sempre, douũque vada, il seno colmo di orrore. E l'ignoranza vn tarlo, che rodendo, il fior secca dell'ingegno, vna caligine, che annebbia il cuore, vn laberinto, che confonde lo spirito, vna mentecattaggine, che instupidisce l'anima, & vn pestilential fiato, che auuelena la mẽte. Mà se in petto alcuno è che si renda formidabile, in quello il fa ella di colui, che'l fauore accompagnato hà della fortuna alla natural temerità. Concioſiacoſa ch' ella nell'animo della bassa

plebe,

plebe, e volgare sembiante di riso in vn vesta, e di scherno. Stral, che solo può darle morte, è virtù. E non le dara dunque la mano alto ingegno? non le ageuolerà il cammo? non le aprirà il petto? Sofferirà che verme si crudo il consumi? mostro sì fiero il diuori? e serpe si ria l'auueleni? Ah troppo è gran viltà che vitupereuolmẽte aspersa ghiaccia in terra di fango vn'imagine, che nõ opera di Parrasio è ne di Apelle, mà lauoro del soprano maestro, & autore della diuinità. Muoue natura al formar delle membra, che ne cõpõgono il corpo, quasi huõ che dipinga, cõ sì bella, e sì riguarduole arte, che'ntelletto alcuno nõ è, che al mirare d'ĩcredibil diletto sorprẽder nõ si sẽta l'occhio, e che luogo più tosto alla marauiglia nõ lasci, che alla lode. Ella con dolce, e bẽ misurata proportione, lineãdo, dentro a certi prescritti termini rinchiude le membra, indi con non men bel lauoro le colorisce, ad vna parte la tenerezza, & all'altra, secondo che'l bisogno richiede dell'arte, con pari sottile auuedimento aggiugnẽdo la durezza. Al formar delle guance, e della fronte l'ostro insieme, mescolando, cõfonde dell'Aurora, e le perle dell'Indiche cõche, alla terra nel colorir le labbra toglie i rubini, e nel dar vita, e luce agli occhi l'ebano con marauiglia anche della mano, che formogli, vnisce, e l'auolio. E nõ dourem noi con pari, anzi cõ tanto maggior cura, quanto è più nobile, all'ornamento, & alla bellezza intender dell'anima? Ella a-

guisa

guisa di tenera, e semplicetta fanciulla ignuda esce di mano di colui, che la crea, e qual suole a punto Indica conca, aspetta aperto il seno che fauore di benigno nume con la celeste rugiada, onde pioue, gliele adormi. Apre egli con benignità pari all'amore la mano, mà vuol che parte anche habbia la nostra cura nell'opera, e dou'ei muoue non ci arrestiamo noi per viltà al fornir del lauoro: E l'huomo vna celeste pianta, che le radici posto hà nel cielo, e che dal cielo trae l'alimento, fisse lasciando le altre parti, che da ragione si scompagnano, nella terra. Onde se corrispondenti al seme non renderà i frutti, che altro potrassi dire, se non ch'egli per sua colpa quella parte, che irradicata era nel cielo, fermato habbia nella terra, e quella che inchinata riguardaua la terra, con istrana mostruosità riuolta al cielo. E se per cangiar di clima cangiar veggiamo natura terrena pianta, che auuerrà di albero, che alla luce ritolto de' diuini splendori, nell'orrore trapiantato sia dell'ombre? Certo si vedrà egli insterilire, o di aspetto almeno cãgiato, e di vigore nulla più dell'vsata virtù ritenere, ne del primiero sembiante. Qual ritolta al suo antico terreno insteril sce, e natura cangia la pianta, tal, doue agl'influssi della virtù non apre il seno, imbrutisce, e nuoue inchinationi, e nuoui costumi veste l'anima. E se altri è pure che dallo splẽdore abbagliato della porpora,

vn tempio

vn tempio ſtimi di diuinità quel petto, che vna ſentina è di orrore, auuiene ch'egli non ben conſigliato ancora col ſenno allo ſtimar delle coſe s'inganna. Ne lontano và da colui, che rozzo, ne conſapeuol dell'arte, nel mirare vna di quelle imagini, che ad vna teſta ſola attaccati hanno due volti, l'occhio in quel ferma, luſingato dalla vaghezza, che l'aſpetto innanzi gli mette di bella, e gentil donna, ne penſa ſe poßa fargli veder l'altra parte vn teſchio o di lione, o di Tigre, o di altro più fiero, e più moſtruoſo animale. Allo ſplendor della virtù, a gli ornamenti dell'anima, e non al liſcio della porpora, ne all'oro del crine dee riuolto ſaggio cuore tener lo ſguardo. Che vale che di oro inteßute al mirare, e di oſtro al ſole ſpieghi auara Sfinge le piume, s'ella anima, e coſtumi veſte di fiera? Statua, che ſopra alto ſolio collocata la fronte adorni, e'l volto di riuerenda maeſtà, pregio dall'altezza non acquiſta della baſe, mà dall'eccellenza del lauoro. E vaglia a dire il vero, non darebbe altrui pazzamente da ridere huom, che qual già Patroclo appo Omero, nello ſplendor confidato dell'armi, la ferocia innanzi al combattere non iſtimaſſe del cuore? E non folle anche ſarebbe chi nato moſtruoſo Pimmeo, forma, perche ſopr' alta torre foße aſſiſo, di hauer veſtito penſaſſe di Gigante? Quindi con auedutiſſimo conſiglio Apollo in Delfo innanzi che'l piè ſu la ſoglia met

teſſe

teße altri del ſuo tempio, Conoſci auuiſando diceua, te ſteſſo, quaſi egli ne voleſſe inſegnare che come entrar non poteua altri già nel tempio dell' honore, ch' egli in quel prima entrato non foſſe della virtù; così non ſi poteße da noi innanzi al conoſcimento di noi medeſimi a quel peruenire della diuinità. Mà ſtimerem noi che ſe ſteſſo conoſca colui, che ſenza diſtinguer, ne ſapere ancora il valor delle parti, ond' egli è compoſto, nel pregio ſolamente fermi 'l penſiero delle veſti, che l'adornano? Quel dee far altri per conoſcer ſe ſteſſo, che di hauer fatto già ſappiamo Archimede per iſcoprir la frode di colui, che alla corona d' Hierone, ch' egli tutta far douea di oro, parte meſcolato hauea con ingannenole aſtutia di argento. Nota è l'iſtoria. Per mezzo dell' acqua prima l'accorto Geometra la meſcolanza tra di loro ritrouò de' metalli, e con la bilancia dapoi quanta parte vi haueße dell' vno, e quanta dell' altro con lode d' induſtria pari, e d' ingegno marauiglioſamente diſtinſe. Sù la bilancia mettiam noi anche, come far ſolea Critolao, i beni da vna parte del corpo, e della fortuna, e dall' altra quei dell' animo, e ſe queſti nel peſo troueremo di gran lunga eſſere auanzati da quelli, di gran lunga ſimilmente crediamo che nel pregio gli auanzino della ſtima, e della bontà. Inſuperbir perche in bella, e legiadra maniera in ſul fiorir dell' età luſinghiero fulgor di oſtro meſcolato a dolce candor di neue ne

colori,

colori, miniando, la fronte, è feminil cura; e quella fermezza in human volto il vermiglio hà della porpora, che in notturno cielo, se si apre torbido nembo, il lampo. Un momento lo ci dona, e lo ci ritoglie. Mà follia maggior peravventura, quanto meno il lungamẽte poßedergli è in noßtra mano, è il muover superbo per lo Splendor delle ricchezze, e degli honori, e degli altri doni, che dall' incoßtanza dipendono della fortuna. percioch'eglino coße tutte son fuori di noi, e'l pregio, onde si stimano, acquißtano non da natural valore, mà dall' altrui falsa eßtimatione. Torca altri l'occhio, e non miri quella porpora, e quell'oro, onde con ingiurioßa humanità circonda altero Spirito il crine, e la fronte, & all' aprire di quelle variamente inteßute dipinture, onde le sale si adornano, e le camere, il seno chiugga alla maraviglia, e caduto della sua folle ambitione, l'altierezza, quale al cangiar di habito huom finto Re in tragica scena, deporre il vedremo, e l'orgoglio. Dall'altrui inßtabil volere dee dunque, e non da dono di propria virtù dipender la noßtra felicità? Ah troppo è giovenil voglia all'aura, che seconda Spiri, senza ritegno di ragioneuol consiglio, creder della fortuna, ne pensar ch'ella nel suo girar quel fà di noi, che di coloro far suole il freddo, che travagliati da quel fiero scuotimento son delle membra, che noi male, dall' effetto appelliamo caduco,

ch'è dop-

ch'è doppo vn vario riuolgimento, onde ne assale, di gittarne in terra. Lasci omai dunque saggio, e magnanimo cuore d'intumidir per cosa, che in sua mano non è il lungamente possedere, e che posseduta anche, quale ammaliata beuanda, ne smaga, e ne perturba la mente. Che altro dite, è l'oro, e che altro son quelle gemme, dall'altrui folle stimare di pregio accresciute, e di nome, che escrementi, che fuori del seno, quasi inutil pondo, che l'aggraui, manda la terra? E quelle perle, e quelle porpore, e quei colori, che variamente intessati ne spalleggiano, fregiando, le camere, altra cosa sono, che schiuma, o feccia anche, ch'è più vile, che d'interno malor purgato, vomita fuori il mare? E forza haurà dunque vn falso stimar di lusinghiera, e bugiarda lingua di affascinare in maniera vn'anima, ch'ella ad vn van fulgor, che alletti gli occhi, quale altri già al mirare il teschio di Medusa, rimanga di marmo? Ah ben si può ella del ferro più stupida riputare, e del marmo, se dall'altrui allettatrici voci ingannata, vna vipera nudrir si lascia nel seno, che nella lingua il tosco porta della sua morte. Che morte son dell'anima quelle lusinghe, e quei vezzi, a' quali ella data in preda, far non può che a guisa d'impaniato augello, che l'vso perduto habbia dell'ale, suo mal grado ancora non consenta. Colto al lusingar di fallace, e menzognero volto quel petto sbetialmente ri-

mane,

mane, cui le vicende della fortuna dato ancora di prouare non hà la tenerezza dell'età. E quindi è che sacr'ingegno, da diuino nume ispirato maladetto appellò quel regno, che fanciullo di non ancora maturo senno hauuto haueße al gouerno. Percioch'egli la follia legata hà nel cuore, e se sferza di honesta disciplina non è, che ne la scacci, andata per sempre è la salute del Re, e del regno. Onde a ragione quel saggio Senatore Metio Falconio soprafatto da inusitata marauiglia di niun'altra cosa maggiormente nel Senato lodò già vecchio Tacito Imperadore, che dell'hauer egli nell'età anche puerile senza macchia di vergogna, e d'ingiuria il gouerno sostenuto della Romana replublica. Opera non è di humano'ngegno, il fermare in aria fronda, che dal vario contrastare agitata è del vento. Ne men leggiere impresa è il riuolgere a diritto camino un'animo, cui la tenerezza dell'età al caldo accompagnata della fortuna per varij riuolgimenti aggira ancora il senno. Mà non men fieramente, ne con minor forza dell'età, l'empito assalendo ne perturba degli affetti. Ne importa all'operare che tenero sia altri di anni, o giouane, come disse alto'ngegno, di voglia. Anzi tato è meno euitabile, e tanto più graue il danno, che ne apportano gli affetti, quãto eglino in più lusingheuole, e meno attesa maniera n'irretiscono l'anima. Gran cosa è pure, e degna, se dirittamente è chi stimi, di al-

tissi na marauiglia, che da vana aura lusingato di ambitione, o di altra non men leggier voglia, dono stimi altri di natura quello, che benefitio è della sorte. Comuni hà ciascuno i medesimi principij del nascimento, e l'esser seruo, o signore nomi son di fortuna, dall' ambitione nati, o dall'ingiuria. La virtù quella è che sola ne distingue, e che sola a ciascuno partorisce, come disse già vno de' Romani Imperadori la propria gloria. La fortuna, come quella, che naturalmente lontana và dal merito, adorna de' suoi doni, e testimonianza ne rendono tutte l'età, anche i non degni. E la chiarezza del sangue, e le ricchezze, e cose altre somiglianti, benche proprie di coloro si stimino, che le posseggono, elle però non sono in loro, ma come dono, che di altra mano deriui, il merito conseguiscono della lode. Lume che di proprio, & immortale splendore fregia l'anima, è la virtù. Et ella nondimeno (cotanto può negli animi vn lusinghiero affetto) costretta è, limo sinando, a veder che le chiome cinga di porpora huom, che senza stimol mai sentir di honore, che lo punga, tutta la sua passata età viuuto hà nel fango. Ah mà forse è prouidenza questa del cielo, che non consente che vergine bella, e gentile, qual ella è, inuescata delle terrene immondezze, lo splendor cõtamini, e la purità di quella luce, che già ella trasse dalle stelle. Veggo io bene Euristeo, che sopra real trono assiso, e in mezzo a

numerosa

numerosa schiera di adulatrice gente, che gli fà corona intorno, con superbo piè nell'altrui magnanimo petto gli honori, villanamente oltraggiando, calca della virtù; ne men orgoglioso di Euristeo veggo Creso, che con pari dispregio dell'innocente fanciulla, Idolo, cui egli adori, fatto si hà l'argento, e l'oro; mà che? Vili amendue, e di niun pregio nella memoria degli huomini viua altra cosa di se lasciato non hanno, che l'indegnità del nome. Doue all'incontro il merito della virtù immortale nella luce splende della gloria, e quelle lacere spoglie, ond'ella già l'honestà fasciò del seno, quasi animati trofei, al fumar de' sacri incensi il pregio, e'l valore con voce, che mai nō si stanca, cantano delle sue lodi. Ora qual sì codardo cuore è, che Giasone più tosto esser non voleße, e Perseo, che Sardanapalo, od Eliogabalo; benche gli vni tra le morbidezze, e gli agi in vn trāquillissimo otio la lor vita trapaßaßero, e gli altri fra duri cō trasti sempre di fortuna e di morte, più dolci, ne più molli piume prouaßer mai, che l'elmo, e l'vßbergo, onde il petto amendue infino all'vltimo spirare infaticabilmente armarono, e la fronte? Contraria al viuer tra di loro prouarono la fortuna, mà diuersa al morire anche hebbero la sorte. Poiche di honor priui, e di nome nell'infamia rimaser quelli morti della loro viltà, e questi per non mai morire sopra l'ale della gloria all'eternità portati furono delle stelle.

Meglio, signore, e più desiderabile è l'essere veracemente, che'l viuer morto. Solleuate omai dunque, e s'è che dorma, suegliate la generosità del vostro animo, e chiusi gli orecchi al suono dell'adulatione, che lo vi addormēta, a quello apritegli dlla virtù, che p diritto camino cō la verace trōba delle sue lodi bello, e puro, qual già lo vi diede diuina bontà, lo richiama al cielo. Onda d'impetuoso torrente assomiglia il suono, che la vostra presente grandezza accompagna, di adulatrice lingua, che sol tāto il veloce correr segue dell'acqua, quanto il discender dura della pioggia; la qual tosto che, restando, manca, lascia ella anche ignudo campo agli sterpi, & a' sassi quel letto, che marauiglia poco innanzi, e terror fu de' più spauenteuoli, e più fieri animali. Riuolga il piè da voi fortuna, e la pioggia delle sue gratie versi sopr'altro petto, e tosto vedrete voi āche abbādonarui, ne di altra cosa allo scoprire, come a punto auuiē di torbido torrente, che dlla belletta dell'altrui menzogne nō vi trouerete di hauer pieno il seno. Non sia dunque vostro specchio, se pur'è che amiate di conoscer ciò che voi siete, il mentito aspetto di lusinghiero volto, mà l'aperto sereno di sincero petto, il quale da' colori lineata di vna candidissima luce la vostra viua, e verace imagine dipinta vi dimostrerà nella fronte. Signore (e consentite alla tenerezza verso di voi del mio affetto ch'io vn'altra volta alzi'l grido)

Camello,

Camello, che sozza, e stomacheuol cosa è a vedere, doue l'arsura, che lo stimola, spegner brama della sete, & all'acqua giunto si vede di limpidissimo fonte, con le labbra non l'appressa, che intorbidata prima col pie vn folto velo non le habbia tirato sopra, che la turpitudine gli tolga di mirare della sua natural forma. L'essempio del Camelo, dalla torbidezza ingannato dell'affetto, seguitò Narciso, e le pedate di amendue creder si potrà che tracciate voi, se dalla purissima fontana delle sagge, e dotte fronti al torbido fiume vi riuolgerete dell'ignoranza, e dell'adulatrici lingue. Mà se cio è che consenta la vostra suentura, andar douete anche certo c'habbian le vostre opere, e quelle di Narciso a tenere vn medesimo corso, ch'è di veder ch'illanguidito altra cosa al morir viua nella leggierezza non lasciate delle vostre voglie, che lo scherno, e la vanità del nome. Qui haueo io già stabilito, per non più lungamente tediarui, di sostar la penna; mà pensando che luogo allo scriuere tien di virtù quella prolissità, che dalla gratia accompagnata è del giouamento, ho pensato, perche maggiormente habbiate a guardarui di non rimanere al suono dell'altrui lodi affascinato, di ridurui a mente il pronostico, che di Achille innanzi al suo morire, e ch'egli anche impugnasse l'armi, fece Chirone. Hauea egli, chi le fattezze attendea esteriormente del sembiante, quella parte, che'l bu-

sto separa da' fianchi, che aspetto ritenesse di bruto animale, mà sentimento più che humano nell'operationi della ragione mostrò di ritenere, e del senno. Preuide egli con l'acume del giuditio che Achilla (e gliele disse) paruto sarebbe agli sciocchi; mà non vestito haurebbe già guerriero spirito, ne forte. E quella lode, ch'egli conseguito haurebbe di bontà, fonte onde nascere, haurebbe hauuto la sua natural comerità, la velocità, ch'egli hauea al correre, e la robustezza delle membra, sostenuta dall'altrui adulatrice lingua. E per non raccontar minutamente ogni cosa, corrispondenti alla natural fanciullaggine gli vltimi giorni hauuto haurebbe della vita. Ah non t'inganni, signore lo splendor della porpora, qual già lusingato ingannò Achille il fulgor dell'armi, e souuengati che nõ può occhio, che sorpreso sia da nebbia, il sereno mirar del sole, ne anima, che dà vezzi affascinar si lascia di menzognero affetto, la gratia conseguire dell'immortalità.

Ocno Cangiato in Rapa.

ORATIONE VNDECIMA.

BEn' è egli omai tempo, virtuosissimi amici, e ben anche ragion richiede di affetto, ch'io doppo di hauer già per lungo spatio l'altezza col pensiero, e con la penna tracciato de' gran principi, a voi finalmente, qual chi già il gouerno dirizza, e la vela a più tranquillo porto, l'empito in più dolce, e più temperata maniera riuolga del mio stile, e mostri che quel primo nodo della vostra virtù, che mi allacciò, con pari amore, ne con minor fede mi tiene, e infino all'vltimo spirito mi terrà legata l'anima. Ma nè di ogni cosa è egli bello, ne d ceuol forse il ragionar con gli amici. Ama l'amicitia il tranquillo, e'l sereno dell animo, e cosa perciò empia è il portar ragionamento che quanto anche è vn piccol neo, gliele turbi, o gliele auueleni. Diletto, che in marauiglioso maniera il con-

fuso, s'è che torbido di affetto l'ingombri, rischiara della mente, son per mia estimatione le fauole, e da vna fauola hò io per ciò pensato di prender con voi, e di tessere le fila del mio ragionamento. E sarà ella tale, che, se l'attentione meritar delle vostre orecchia con lo splendor non potrà delle vesti, ond'io non saprò ornarla, il farà almeno con la gratia, che l'accompagna, come io spero, della nouità. Visse agli andati secoli (e l'hauete voi già vdito nominare) vn che nome ritenne, e serba ancora di Ocno, huomo altrettato ne' propri affari malauuenturato, quanto egli prode, e valente era nell'arte. Tessena egli fiscelle, e con sì bel lauoro che gli occhi in vno di diletto, e di marauiglia riempieua de' riguardanti, Mà tutto nondimeno quanto faceua, fosse altrui colpa, o sua fatal disauuentura, era indarno. Vedeua egli che l'altrui opere, che nulla con le sue a fare haueano nell'eccellza dell'arte, acquistauano nondimeno maggior credito, & a lui in luogo di accrescere honore, cagione procacciauano cõ grauissimo dispiacer del suo animo di vergogna. Onde vinto da sdegno, ne l'indegnità sopportar più lungo tempo potendo dell'offesa, toltosi dal lauoro, e pieno di vna profonda malinconia la patria già seco stesso disegnato hauea di abbandonar per sempre, e'l mestiero. Hauea egli omai il pensiero cominciato a secondar con l'opera, ne dilungato ancora dalle paterne mura si era mille passi,

che vn

che vn giouane incontrato di gentile, e di riuerendo aſpetto, e nelle fattezze del viſo, e negli atti a diuino nume più che a mortal coſa ſomigliante, vdì con dolce, e luſingheuol fauella dirſi, e doue riuolto, Ocno, hai'l camino, e quai sì torbidi, e sì triſti penſieri, quali io ſcorgo, il ſereno perturbano della tua mente? A cui egli in atto di chi riuerente adori, le ginocchia piegate in terra, la cagione, da vna larga pioggia ſempre accompagnato di lagrime, aperſe del ſuo affanno. E ſe (diſſe) come io ſtimo, e come l'inſerpentito caduceo dimoſtra, che tu hai'n mano, ſei pure quel celeſte nume, che donatore a noi mortali delle ſcienze vieni, e dell'arti, muoui con pietoſa cura, ti prego al mio ſcãpo, e nuouo meſtiero m'inſegna, onde cõ miglior fortuna che'nfino a quì nõ hò fatto, il fauore meritar poſſa degli huomini, e dinanzi agli occhi la cagione omai tormi delle mie vergogne. A cui Mercurio (che Mercurio era il nume, ch'egli inuocaua) non incolpar delle tue ſuenture la viltà, riſpoſe, dell'arte, mà l'ignoranza vitupera dell'età. Pure io, s'è che tu il deſideri, in cotal coſa cangerotti, onde tu in breue tempo la gratia acquiſtar potrai degli huomini, e quella ſpetialmente de' gran Principi, & a quell'altezza anche peruenir di ſtato, alla quale ne la ſperanza, ne l'imagination forſe aperto mai ti haurebbe'l ſentiero. Ocno al fornir di quelle parole huom quaſi, che amata coſa habbia in

mano,

mano, ne di hauerla ancora creda, deh, santissimo nume, soggiunse siano in vn punto medesimo le tue voci il seme, e il frutto delle mie speranze, e se altra cosa all'essecutione dell'opera non è che màchi, che'l mio volere, io già tutto lo ti dono, e tanto, e non più, a me è bello, quanto a te piace. In questo dire si vide Ocno la testa, e le braccia ritirarsi dentro al busto, e le gambe, e le cosce insieme già strettamente aggruppatesi, alla testa vnirsi; & alle braccia, e in circolar figura di huom viuo, e spirante ch'egli era innanzi, forma con incredibil marauiglia prender di rapa. Io perche molte fiate già con la fantasia sopra la stranezza fermato mi fossi di questo spettacolo, non per ciò potuto hauea ancora l'altezza penetrar del mistero, e quãto egli mi pareua più strano, tãto ãdaua io s'impre per intenderlo maggiormẽte aguzzando l'ingegno. Quando doppo vn lungo riuolgimento del pensiero io mi accorsi che con saggio consiglio Mercurio, per condurre Ocno, senza che'mportuno intoppo gli attrauersasse il camino, ad alti gradi di fortuna, e di honore cangiato l'hauea in rapa. Mà innanzi ch'io, la cortina alzando, che'l nascõde, la segretezza riueli del mistero, sento da necessità astrignermi a toccar leggiermẽte almeno qualche cosa intorno a somiglianti trasformationi. Stimò già sottile ingegno, e cõ pari sottile auuedimẽto di tirar nel suo parere cercò Platone, che l'anime scambieuolmẽte tutte d'vn corpo trapas-

sassero

passero in vn'altro, nulla al suo stato importando, s'egli di huom fosse, o pure, cõ strana mostruosità, di bruto animale. Ne pensò se quell'aura diuina, che vna vnica, e vera imagine è delle celesti bellezze, vestir diuersa forma douesse, con offesa di colui, che ercolla, al suo primiero sembiante. Mà douea egli pur tutto hauer di lume da vedere, come ne mostra natura, che nõ ad ogni qualità di materia si vnisce indifferentemẽte ogni forma, mà cõuiene ch'ella, se pur dee fare, vnendosi, vn perfetto misto, che a materia si accompagni, che cõ bella, e terminata proportione le corrisponda. Inmaniera che quella forma, che, aiutando, spirito dar dee, e moto all'humano corpo, materia, a cui vnirsi, per la morbidezza della carne, e per la sottigliezza del sangue tenera ritroui, e gentile. Altramenti s'ella in un corpo di lione s'abbattesse, o di toro, che'l sangue, e l'altre parti, onde cõposto è il corpo, terree hanno, e grosse, indarno muouerebbe, come non proportionate alla sua possa, ad aiutarle, ne operatione alcuna, che propria di anima sia humana, potrebbe fare. Laonde può, e dee per questa sola ragione, che ne'nsegna natura, huom, che fiore habbia d'ingegno, costantemente credere che quella di Ouno, e l'altre transformationi, che si fingono, al cangiar più tosto riguardino de' costumi, che alla trasmigratione, come altri falsamẽte stimò, delle forme. Quindi doue noi Atteone, p. esempio, trasformato vdiamo in Ceruo, Cadmo in

serpente,

ſerpente, Licaone in lupo, Cinoſura in orſa, Progne in rondine, & Aretuſa, per non far più lungo racconto, in fonte, ſtimar dobbiamo ch'eglino coſtume, o particolare affetto, e non effettualmeute natura, veſtiſſero di ſomiglianti animali. E teſtimoniãza alle mie parole renda, per nõ recarui innanzi altri eſempi, cio che fauoleggiato già i Poeti hanno di Licaone, il quale non per altra cagione, s'è chi minutamente vada riguardando, trasformato finſero in lupo, ſe non perche egli a guiſa di lupo, i boſchi vſando, e le campagne, dell'hauere empiamente gli huomini ſpogliaße, e della vita. Ouero il finſero eglino anche per ciò conuertito in lupo, ch'egli per nuoua infermità, che con greca voce dal lupo prendẽdo il nome, Licantropia ſi appella, impallidito, e cõ gli occhi al veder già deboli, e inariditi, con riarſa lingua, con ineſtinguibil ſete, e con gambe ſneruate, e ſottili, ſembiante quaſi, e natura veſtito haueſſe di lupo. Mà ſe ciò è, odo io qui dirui, qual gratia, o qual mercè fu ad Ocno l'hauerlo Mercurio per riſtoro de' ſuoi mali conuertito in rapa? Forſe non è ella, ſe riguardiamo al pregio, vile? Se al ſapore, priua di gratia, e ſciapita? Se agli effetti, ch'ella produce, abbominеuole? E ſe alla qualità di coloro, che l'uſano, più che di pſone delicate, e gẽtili, cibo nõ è di rozza, e villane gẽte, o di bruti animali? Mà uil coſa anche a mirare, e ſozza erano le ſfingi, e nõ dimeno elle i miſteri altrui apriuano della diuinità

E'l cielo

E'l cielo ſimilmente, perche ingombrato ſia di nuuoli, che l'adombrino, nulla però perde, ſe altri che gli ſquarci quel velo, del ſuo vſato ſplendore. Tolgaſi dunque da noi, quaſi cortina da luminoſa ſcena, la vilta che'l noſtro falſo ſtimar più toſto, che ſua natura, attribuiſce alla rapa, e bella, e gentile altrettanto la vedremo noi di pregio l'altre frutta auanzar della terra, quanto ella di bellezza gli auanza, ne m'inganna affetto, di ſembiante. Ella, ſe attendiamo il primiero aſpetto, nel circolar della figura, che fatta quaſi pare al torno, la ritondità aſſimiglia del cielo, e nel cielo anche per vna viua imagine fatta pare del più riguardeuole, e più marauiglioſ lume, che l'adorni, ch'è il ſole. Non moſtra queſti di hauer nel ſuo mezzo più che in ogni altra ſua parte aggruppata quaſi, e ſtrettamẽte vnita la forza della ſua luce? E cõ ſomigliante riguardo nõ hà in quel nodo, che quaſi centro le ſiede nel mezzo, tutta la ſua maggior virtù riſtretta la rapa? Feconda il ſole col dolce caldo de' ſuoi raggi l'herbe, e le piante, e gli huomini auuiua, e gli animali; e la rapa, quaſi aura diuina, nel chiuſo riſtretta della terra, col fiato, ch'ella, infondendo, le inſpira, di nuoua, e mirabil virtù la riempie, e ſopra le menſe non meno comparisce de' gran principi, che ſopra le mandre veder ſi faccia, per isfamar lor brame, de' poueri paſtori. Se cinta intorno di nem-

bi ſembra

bi sembra l'aria che con le procelle, e co' folgori inabissar voglia il mõdo, non teme, e nulla dell' vsato suo splendore non perde il sole; tal perche con l'empito de' turbini, o col diluuio dell' acque a ferir muoua il cielo, il naturale orgoglio non lascia, ne' l primiero aspetto cangia la rapa. Anzi qual doppo vn lungo fulminar dell'aria il sereno della sua luce più bello, e più splendido che mai apre il sole, più orgoglioso doppo' l tempestar delle procelle, e più großo scuopre ella il seno. Mà quel che pregio, e stima sopra ogni altra cosa acquista alla rapa, è che ella, ad emulatione a punto del sole, in qualunque parte altri l'aggiri, con patienza pari, e marauiglia cede, & in ogni luogo sempre, senza punto variare, ritiene la medesima forma. Mosso è per essempio (vn primo motor sia, od altrui propria virtù, ch'io nõ'l voglio ricercare) dal leuante al ponente il sole, e da nuoua forza dal ponente al leuante, e nel medesimo tempo anche con più strana bizzaria, quasi da mano, che per isquarciarlo gli tiri'l lembo, dall'ostro al settentrione, ned egli per tutto ciò cangia aspetto, ne quanto la sottigliezza è di vn crine, la ritondità o guasta, o menoma del suo vsato sembiante. Tal perche solleuando aggiri altri, e variamente per l'aria muoua la rapa, o perche per nuouo camino indi a poco, sforzãdo quasi, giouanil mano la riuolga, tonda sempre in vgual maniera si rimane, ne forza, che altri adoperi,

dramma

dramma scema in lei, ne le toglie dell'impresa costanza. Mà in vn'altra cosa ancora a pari mostra ella, e con estrema marauiglia, di andar col sole, la qual è che, come il sole al comun benefitio seruo quasi, che imprigionato laccio stringa di catena, indirizzato è degli huomini, & ora secondo che altri accenna, si scuopre all'orto, or all'occaso, or consente che sottil nube il veli, & indi a poco che sotto orrido manto folta, e nera ombra tutto l'naſconda, ne perciò auuien mai ch'egli dell'oltraggio, che riceue, si risenta, o si sdegni. Onde io, che spirito impatiente hò di viltà, e di offesa, sorprender mi son sentito molte fiate da non leggier marauiglia che'l sole, che maggior ministro è della natura, e fonte della luce, consenta nondimeno che oscura ombra, e vile il purpureo temerariamente, ne senza nota d'oltraggio, gli oscuri delle sue fiamme. Mà quando io poi ne' più segreti abissi col pensiero internato mi sono del cielo, hò conosciuto che non viltà, se cede all'ombre mà altissimo consiglio è del sole. Perciochè egli, e questi cieli, che'n foggia di padiglione ne cuoprono, e questa terra, che nè sostiene, e queste acque, che'n guisa di mura ne circondano, altra cosa, che vn giuoco, & vn trastullo quasi non sono di quella diuina mente, che soprana architettrice col fiato della sola parola creò, e distinse quanto di bello, e di gentile in se hà il mondo. E s'è che all'ombre ritolti degli

affetti assottigliar, dirittamẽte stimãdo, vogliamo l'ingegno, questa machina tutta dell'vniuerso a giuoco in ogni sua parte assomigliar troueremo di scacchi. Nel quale e quel pezzo, che luogo tien di alta torre, e l'altro, che veloce destriero assomiglia, e quello anche nel terzo luogo, che con titol di re sopra ogni altro superbo innalza la fronte, in poco di hora, quasi da vil fantaccino, scherno, e ludibrio di fortuna, da piccola, e non istimata pedina gittar si vede in terra, e con essempio di memorabile instabilità mostra, come disse pellegrino ingegno, che di ogni piccolo angolo ancora, se mano hà che lo balzi, salir può altri in cielo. Da questo variar dunque delle cose auuisata la rapa, e vedendo che i principi il tenore all'operare seguitano del cielo, perche altri auuilita la dispregi, e perche con istomacheuole atto la mandi alle mandre, ne si turba, ne si sdegna, mà con costante volto sfera, e le vien fatto, di potere vn dì ella anche luogo hauere, e scherzar sopra real mensa tra le più pretiose, e più delicate viuande. O dunque saggia, e mille volte e mille ben consigliata rapa, poiche ne viltà curando, ne dispregio, trouar modo sai di calpestar, quasi nouella Ate, le più superbe teste degli huomini, e di aprirti'l camino con l'vso della sofferenza, alle più riguardeuoli dignità, & a' più sublimi honori. Ella, se a' beni riguardiamo, che ne apporta, assomigliar con vn certo riguardo

al cauallo

al cauallo si può Troiano, il quale se nel di fuori fatto di legno insensata cosa e ruuida era a vedere, dètro al petto nondimeno le schiere conteneua degli huomini armati. Attendàsi anche da voi, tosto ch'è aperta, gli effetti della rapa, e le porpore a se tirar la vedremo, nõ altrameti che la calamita a se tiri'l ferro, e le corone, e le mitre, e in atto di huom che trionfi a stuolo a stuolo disarmate già, e vinte straſcinarsi dietro tutte le virtù. Indarno è dunque, generosissimi amici il nostro lamentarci, e indarno delle nostre disauenture incolpiamo la fortuna, doue noi soli materia, e cagione col nostro ostinato volere siamo delle nostre colpe. Non posso fare ch'io in questo luogo (tanto mi strigne amore) l'esempio non vi rammenti di Sostrato, di quel famoso architettore, che'n sul Faro dell'Egitto fabbricò quella già tanto celebre, e tanto riguardeuol torre, che nelle nostre memorie viuo ancora ritiene il nome. Egli che molto più che dell'oro, auido era della gloria, e che'n si bella opera il proprio valore, e non l'altrui superbia amaua che viua rimanesse appo la posterità, nel marmo, onde fatta era la torre, intagliar con auuedutissimo consiglio fece il proprio nome, & indi con destra maniera fattolo intonicar di calcina, quel nell' intonicatura, che durato haurebbe breue tempo, vi fece incider del Re, che'l denaro, e non l'industria speso hauea nel fabricar della torre. Sostrato dun-

que doureſſe voi, e con voi dourei io imitare, ne malageuol coſa, pur che applicar ci voleſſimo l'animo, ne ſarebbe il farlo. Percioche baſterebbe che noi in vezzoſo e gentil modo col penello dell'adulatione vn'intonacatura ſopra lo ſplendido tiraſſimo di quella porpora, che gli occhi della volgar plebe, in guiſa d'incantata ſerpe, affaſcina, e qual fà la rapa, inſtoliditi l'vſo dell'human ſentimento, vinti dallo ſtupore, moſtraſſimo d'hauer perduto, e la mente. Mà in fatti macchia, che leggiermẽte anche l'adombri, ſofferir non può lucido ſereno. E latte trar prima potrebbe altri di ruuido marmo, che menzogna di virtuoſo petto. Mà e quello auuien egli anche a virtù, che al fuoco, il quale perche altri in anguſta fornace, o in cauo rame lo rinchiuda, ſtar non può fermo, e s'è che altra via non troui da eſalare, ſi apre, aiutato dal naturale empito il camino per mezo a quei ſaſſi, & a quel rame, che violentando, lo rinchiude. Ama egli la luce, e l'orrore, per natural contradittione, che nol conſente, ſofferir non può dell'ombre. Egli per la dolcezza del lume, che l'accompagna, l'allegrezza, e la gioia è del mondo, e come quel, che puro, e ſottile hauer ne breuiſſima tregua anche può con le tenebre, il più alto, e'l più ſublime luogo occupato hà tra gli elementi, per appreſſar con l'altezza anche del luogo quei beati ſpiriti, quanto egli loro con la purità ſi aſſomiglia dello ſplendo-

re. Lo

re. Lo ſi vniſcon bene, e qualità da lui prendono l'altre coſe tutte, alle quali ſi accompagna; così veggiamo noi al ſuo apparire riſchiararſi le tenebre, e'l rigor, dou'egli ſplende, l'onde, e gli ſcogli anche depor del gielo; mà non adiuien già mai ch'imprenda egli qualità di altrui natura, o che per procelloſo turbine, od altra coſa che'l contraſti, cangi ſembiante. Luſinga egli anche l'occhio a mirare, e'l inuita; mà nondimeno s'è che troppo più che non dee l'appreſſi la mano, proua ella allora l'altra virtù, che incende, e ſi accorge, che ſe le pecchie nel manſueto della lingua hanno il mele nell'aſpro dell'aculeo, onde feriſcono, hãno il fiele. E ben ſe n'accorſe il Satiro, il quale doue luſingato dalla luce, la dolcezza di prouar pensò dello ſplendore, l'amaritudine con danno della barba nell'ardore prouò delle fiamme. Bella, e luſingheuol coſa anche è la virtù; mà ella nondimeno, quale all'orrore il fuoco, alle tenebre accompagnarſi non può dell'ignoranza, e ſe queſta è che follemente l'appreſſi, ella incontanente ſcoprir ſi vede tutte le ſue vergogne, ne lo ſplendore, onde la rozza moltitudine abbaglia, dell'oro le naſconde. Perciochè toſto che ſaggio cuore l'occhio in quel petto fiſſa, che voto è di virtù, ſi accorge ch'egli imbiancato ſepolcro aſſomiglia, che ſe in dolce maniera colorito nel di fuori hà il ſembiante, albergo hà il ſeno di oſſa già incenerite, e di ombre. Quindi co-

loro, che altra cosa, onde muouer superbi, che'l vello di oro, qual'il monton già di Friso, non hanno, sdegnano, e quasi stomacheuol cosa anche abborisco-no il fermar lo sguardo in oggetto, che la turpitudine rẽder lor possa indietro dell'interior forma. Specchio, che'l vero p̃gio e'l vero valore scuopre altrui dll'ani-mo, è virtù. Ella nõ a guisa dll'Iride, che p ogni muouer di sole cangi colore, cangia aspetto; ma qual suole ferma, e lucida stella ritien sempre il medesimo sembiãte. Ne sa ella, ne può (tanto stampata nel cuore hà la purità) far con le menzogne ombra al vero. E quin di auuien che la rapa, che'n guisa di ottuso ferro, splendor per la grossezza delle sue parti non hà, che rendere altrui vaglia indietro l'imagine, qual è del-la propria forma, delitie, e diletto dell'altrui am-bitiose voglie quel luogo ne' reali palagi ritiene, che al merito solamente per diritta ragion di giu-stitia, e di honestà dar si dourebbe della virtù. E non chiamarem noi dunque la seconda, e la terza volta anche saggia, e ben auuenturata la rapa, poich' ella con la sua grossezza a quell' altezza hà potuto, e può ascendere, che negar veggiamo alle più pregia-te, e più pellegrine piante? Che vale che vermiglia rosa, o bianco narancio della fragranza del loro o-dore riempiono la terra, se l'una sopra spinosa siepe, & l'altro sopra duro tronco impassito, le rape veggono e gli abrotani innalzati al Cielo? O

che gioua

che gioua anche che generoſo deſtriero o torneando, o gioſtrando muoua, s'egli codardo, e vile animale il premio riportar vede del ſuo corſo? Tentamille perigliose impreſe, e mille Ercole, e vincitor di Chimere, e di lioni, e di altri orridi moſtri, vna lacera ſpoglia a pena, qual chi vada limoſinando, non hà che'l ricuopra; ed Euriſteo, che da vile otio irretito, a' riposi mai ſottrarſi non ſeppe del letto, ſotto real manto, e d'ingemmata corona cinto la fronte, legge con lo ſcettro in mano da a' popoli, & al gouerno ſiede del regno? Guerreggia anche con generoſo ardimento ſotto le Troiane mura Ettore, e Paride nondimeno, che ne ſcudo impugnò mai, ne brando, il frutto in mezzo a molli piume della bellezza coglie di Elena? E gran coſa, e degna di marauiglia è pure, che alto'ngegno, e pellegrino, che cõ la ſopranità della dottrina i più profondi ſegreti penetrato haurà del cielo; e magnanimo, e valoroſo cuore, che'l camino all'altrui 'ngorda voglia apto haurà col fulminar della ſpada a nuoui mondi, meſſe altra maggiore non ricolga l'uno di ſuo faticare, che il ſolo titolo, che di virtù gli danno le carte; e l'altro vna ſquarciata inſegna, che nel lacero del ſuo bianco, o del ſuo vermiglio le ſtille, appeſa ad ãtico tẽpio, gli addita ãcora, ond'ella è ſmaltata, del proprio ſangue. E coloro all'incõtro, che sẽbiante, e coſtume veſtito hanno di rapa, le arche hãno potuto, e poſſono ãcora di argẽto moſtrar graui, e di oro,

e di porpora intorniar q̃lle chiome, che aſperſo innãzi anche al naſcere la viltà del ſangue, e dell'animo haueа di fango. Saggio conſiglio dunque, e profitteuole p ſalir ad alto grado di ricchezza, e di honore è l'irrapar ſi, ne voler, doue a viuer ſi hà con le pecore, per trop po ſchiua natura alla ſottigliezza cõpiacer dell'ingegno. Q̃i dila rouina ſua, e la ſua morte appo Tiberio ſi proccaciò Q. Aterio, il quale doue alle parole del Tiranno, che impotẽte a ſoſtenere il peſo ſi fingea di tutto l'impero, natura veſtir douea di rapa, con trop po maggior ſottigliezza che nõ douea, qual parte do mandò gli ſi haueſſe a dare, e cotanto acremẽte offeſe quel fiero, che placar più nõ ſi potè ch'egli veduto, co me indi a non lungo ſpatio auuene, nõ l'haueſſe morto. Mà nõ così già fatto haueа innanzi il medeſimo Tibe rio, il quale ſotto finto ſembiante di honore dal buono Auguſto, mà nella verità del fatto per allontanarlo da Roma nell'Iſola rilegato di Planaſia, ſi cotal manie ra ſeppe, diſſimulando l'offeſa, irraparſi, ch'ogni al tro affetto più toſto, che quel dell'ambitione altrui fe ce a credere di nudrir nel cuore, e con queſt'arte l'a mor ſi acquiſtò di quei popoli, e la gratia nel morir d̃l padrigno cõſeguì dell'impero. Doue Agrippa all'incon tro ſi olidamẽte feroce il fine de' ſuoi nõ irrapati pen ſieri cõſeguì cõ la morte. Mà con vn'altro mezzo ãco ra il camino a grãde altezza di ſtato ſi apre la rapa. Ella, ſe con acuto ſtile, o con altr'arme la pugni, tace,

ne per

ne per puntura, ne per onta, che riceua, si risente, ne si sdegna. Anzi gabbo si fa ella del popone, che se leggiermente anche è inciso, fieramente si cruccia, e meglio ama d'imputridire, che per viltà, com'egli stima, seruir già ferito all'altrui gusto. Ne meno anche dell'aglio si prende ella giuoco, e della cipolla allora che da sottil punta apena toccati di coltello, gemer gli vede amendue dello sdegno più che della piaga ne restar ch'eglino con l'altrui amare lagrime lauato nõ habbiano, e cõ seuero ris̃timento le loro onte. Qual p ferir di coltello la cipolla, tal per pugner di lingua risentirsi veggo io la virtù. Assomiglia ella all'acqua di quel fõte, ch'era già, ne so io dir se più sia, in Alesina, il quale queto, doue altri tace, e trãquillo, tosto che suono di voce ode, o di trõba, inturgidito tutto si vede cõmouere, ne argine in gl furore trouar, che gli faccia sponda. Muoua superba lingua, o muoua anche, nello splendor confidata dell'oro, all'offesa della virtù ingemata frõte, e tosto la vedremo noi, risuegliata l'ira, che arco è dell'anima, i diluuij dalla bocca, e dagli occhi vibrar degli strali alla vendetta. Luce che'n già acceso carbone risplenda, la dolcezza nel purpureo del colore a godere altrui dà della fiãma; mà se mano hà che, irritãdo, la stuzzichi, le migliaia, quasi armati guerieri, manda fuori delle fauille. E vergine bella, e gẽtile la virtù, e la maestà, e la modestia risplender con mirabil diletto le si veggono nella fronte; mà ella an-

che, s'è chi sottilmente riguardi, hà la sdegnosa Nemesi, che per difenderla, se altri la pugne, le è sempre a canto. Parmi, doue io intentamente la contemplo, di veder fresca, e vermiglia rosa, la quale se dal sereno cinta intorno è dell'Alba, hà le spine anche, com'ella hà i nembi, che dall'insulto di temeraria mano, pugnendo, la difendano. Mà in ciò anche simil si rende virtù alla rosa, che sc questa alle fiamme, lambiccando, accosti di dolce fuoco, ne distilli suauissimo odore, ma se con troppo indiscreta maniera le sõministri la fiamma, ristechisce, e qual fumo, che pẽpito di rabbioso vẽto si dilegui, vane rende, vota già di humore, l'altrui Speranze. Tal virtù, se mano ritroua, che benigna il fuoco le suggerisca della carità, di vna suauissima fragranza ne' frutti, ch'ella produce, riẽpie il mondo; mà se troppo superbamente col caldo tenti di risuegliarla d'imperiosa voglia, quasi pianta, che insterilisca, si dissecca, e se si accende, l'acerbezza più tosto prouar ti fà del fumo, che la suauità dell'odore. Hà chi scriua, ned è menzogna, che l'Armellino più tosto che quanto lo spatio è di vn piccol neo di fango bruttare il candor della spoglia, preda consente del cacciatore di perder la vita. Mà e la Volpe anche, s'è che mandorle a mangiar le dia altri amare, se l'acqua non hà, che incõtanente l'acerbità estingua dell'amaritudine, ne muore, ne cosa altra trouar può, che gioui al suo

ſcampo. Tale anche, non dico vn neo, mà ne ombra pur di neo, che lo ſplẽdido di appßar tẽti del ſuo ſereno, ſofferir non può virtùs e tãto meno l'amarore ſofferiſce ella dell'altrui diſpregio, e più toſto che putta sfacciata ſopr'alto ſeggio ammantata di porpora, ama di far nella rozzezza delle ſpoglie il candor riſplendere in tutto della natia honeſtà. Quindi auuien che la meſchina pallida ſempre nel volto, e con la pelle quaſi, che per la magrezza le ſi diſpicca dall'oſſa, come rea coſa, & abbomineuole ſcacciata è da' reali palagi, ne le ſi conſente che per breue ſpatio almeno vi fermi' l piede. Doue all'incontro la rapa, che tonda, groſſa, e polputa altro più acuto ſprone non ſente, che la punga, che'l deſio di potere, per mezzo anche dell'indegnità, ingraſſar, ben diſteſo già, il corpo, oltraggio non cura, ne ingiuria, onde altri l'offenda. E le viene in sì fatta maniera adempiuto il diſegno, che niuno altro frutto hà la terra, ſe non ſola la zucca, che le è ſorella, che la grandezza, e in breue ſpatio anche, agguagli del ſuo ſtato. Ne le cale pũto, ſe di ſuoi honori, dou'ella ſodisfatto hà come brama, alla voglia, viua altra coſa non rimanga, che'l nome. Mà quanto ſpedito, e quanto certo anche appo gran principe, & appo ogni altra ſorte di gente ſia il camino di peruenire, irrapãdoſi, a grãde altezza di ſtato, e di honore, il dimoſtrò Chilone, che al fratello, che gran crũcio

ſentiua

sentiua di nõ essere stato in Isparta detto uno degli Efori, hò conseguito, rispose quel grado io, che tu bramaui, perche saputo hò tollerar l'ingiurie, che saputo tollerar non hai tu. Che tanto è a dire, quanto natura, e costume saputo hò vestir di rapa, che tu per troppa sottigliezza d'ingegno saputo nõ hai fare. Ne diuerso riguardo a cio ch'io hò detto, hebbe colui, che già inuecchiato in corte, e richiesto con quale arte egli, tracciando sotto real manto l'altrui contumeliosa humanità, conseguito haueſſe la vecchiaia, che rariſſima cosa è a conseguire, col riceuer, rispose, ingiurie, e render gratie. Quindi vide l'antica età appo'l grande Alessandro i Lisimachi, gli Anassarchi, gli Angoni, e l'altre rape monde, che dramma in loro non haueano di sale, riguardeuol luogo con accrescimento di riputatione, e di stato hauer conseguito di gratia; doue Callistene all'incontro, cui la natura, e lo studio ogni qualità tolto haueano di rapa, mentre nell'altrui vera ebbrezza con magnanimo cuore sdegna d'inchinar l'altrui finta diuinità, render sopra vn duro tronco testimonianza si vede con la sua morte dell'altrui temerità. Ne fine diuerso a quel di Calistene fatto forse haurebbe Aristotile, s'e gli con più sagace consiglio sembiante alcuna volta preso nõ haueſſe di rapa. Mà nõdimeno perche troppo già la sottigliezza fatto hauea conoscer dell'ingegno, e sapeuano che di gentil seme non nasce ruuid

piante,

piante, fu egli anche astretto, se schiuar volle la morte, caduto già di gratia, a cangiar terreno. Volle anco appo quel mostro infame impastato di vipereno sangue irraparsi Seneca, mà troppo hauea egli già mostrato di hauere il sapore a quello diuerso della rapa; onde, ancorche di darle si sforzasse il colore, non perciò fu creduto che le qualità, e la natura dato le haueſſe della rapa. Può bē l'arte addolcire, mà nō vincere vn già nell'humano cuore fisso, & irradicato affetto. E testimoniāza alla verità delle mie parole la Scimia con dolce racconto renda di Cleopatra. Hauea ella già le maniere tutte impreso del ballare, e tutte con bell'attitudine, ne con minor marauiglia de' riguardanti l'esercitaua; e mentre vn dì con maggiore studio, che mai forse non hauea fatto, a sodisfar, ballando, intendeua all'altrui diletto, veduta in non so qual maniera vna noce, la si riuolse a prendere, il ballo, e le donnesche spoglie, onde l'haueano adorna, mandate in oblio. In somigliante maniera a quella della Scimia crediam noi che, se per breue spatio cede, all'antica vsanza finalmente ritorni pellegrino' ngegno. Percioche non ama Indica conca men pretioso cibo, che la nutrichi, della celeste rugiada, come all'incontro sozzo, e setoso verro dipartirsi, perche altri o il punga, o'l chiami, nō sà dal fango, come ne zucca, ne rapa nel purpureo della viuola cangiar si può, nel

del ghia-

del ghiacinto. E bello ad vdire in questo proposito, e diletteuole il fatto, come io stimo, sarà de' Tirinthi. Erano eglino huomini, quale apũto la rapa, materiali, e di großa pasta, e per natural vezzo ad ogni altra cosa più acconci, che agli altri affari, od alle honeste discipline, e nondimeno pũti forse dalla vergogna, o dal morso anche risuegliati della coscienza bramarono di cangiar natura. Onde ricorsi per cõsiglio in Delfo all' oracolo, hebbero per risposta che allora cõseguito il fine haurebbono del lor desiderio, se vn Toro sacrificato a Nettuno, e gettatolo in mare, ritenuto haueßero le risa. Eglino vdita la risposta, e temendo di non offender nell'esequire il comãdamento di Apollo, proibirono che fanciullo alcuno non interueniße al sacrifitio. Vno nõdimeno, che degli altri più curioso forse era, e più astuto, alla turba mescolatosi degli altri huomini, e già dalle comuni grida di tutti vedutosi scacciare, A che fin, diße, il far ciò? Forse temete voi ch'io non riuersi lo sfagio? Era lo sfagio vn vaso, dentro al quale il sangue si ricoglieua della vitima. Al suono di quella voce si alzò da tutti indifferentemente vn gran riso, rauuedendosi in quel punto c'hauea loro voluto insegnar l'oracolo che ndarno è il pensar che tor via si posa, emendando, già inuecchiata vsanza. Mà folli oso io qui dire, e veramente senza cuore, a che, doue lor vita menauano in vna continua dolcezza, bramare

di cangiare

di cangiare stato? Forse non sapeuano eglino che in niun' altra cosa non consiste, come stimarono alcuni, l'humana felicità, che nel tenere in vna perpetua ebbrezza di serenità, senza nembo hauer di noia, che la turbi, la mente? Ora comprendo io, ne conosciuto haueа innanzi, l'altezza della Stoica disciplina, che dell'animo nostro togliendo ogni affetto, cangiarlo intendeuano in rapa, e libero renderlo da quelle cure, che'n guisa di masnadieri il mettono in croce, e con istrani modi continuamente il tormentano. Mà quanto io il sublime intelletto ammiro degli Stoici, altrettanto, e più ancora marauigliato rimango degli Egittij, i quali sani in ogni altra cosa, e religiosi, in vna prima si mostrarono di senno, e forse empi, che doue l'aglio honorarono, e la cipolla, di honorar lasciassero la rapa, che portati gli haueа a quell' altezza, alla quale non l' aglio, ne la cipolla, mà ne l'ambrosia forse, ne il nettare potuto gli haurebbe portare. Percioche se senza irraparsi quei primi huomini, dalla cui semplicità acquistarono i sacerdoti, e i Re dell' Egitto tutto'l credito, con la sottigliezza penetrato haueßero dell'ingegno le loro menzogne, onde hauuto haurebbono i Serapi, e gli Anubi, e i teschi degli asini, e i bertuccioni, e le cipolle, e gli agli, ch' io ho nominato, e mille altri ăcora mostruosi animali il nome, che appo di loro cõseguirono, e che viuo cõseruano ăcora di di-

uinità?

umità? E per ciò ingrati si dimostrarono eglino, ed empi, che riuerir con gl'incensi, e co' sacrifici, e co' voti, come autrice della loro grandezza, non seppero la rapa. Mà se iniqui nel riconoscere i benefitij verso la rapa furono gli Egitij, non più saggio nello stimar dell'humane cose fu Teofrasto. Il quale all'orlo, come direbbe Dante, ridotto della vita, incolpaua con le lagrime in sù gli occhi, come troppo auara la natura, che a' corbi, & alle cornacchie, a' quali nulla importaua, donato haueße sì lunga vita, e cotanto breue all'incontro il termine prescritto degli anni haueße all'huomo, che lungamente viuendo, di mille gioueuoli arti arricchir potuto haurebbe il mondo. Mà con titolo di più ragioneuol querela la poteua, egli, e douea incolpare che fatto nõ l'haueße rapa. Percioche il lungo corso degli anni, e'l pregio anche, che per mille vigilie, e per mille stenti conseguisce altri del senno, messe apportano all'anima, chi sottilmente attende di vna continua sollecitudine, e di vn perpetuo tormento. Quanto più felice stato sarebbe Priamo, se'l filo a mezzo'l corso vedutosi romper della vita, le lagrimeuoli, e p lui malnate bellezze veduto nõ haueße di Elena? E quanto anche migliorato la sua sorte haurebbe Ettore, se irrapatosi, più che l'orror della battaglia iriposi con l'esempio di Paride amato hauesse del letto? Mà troppo acuti, e troppo pungenti, douetro-

uano

uano generoso petto, gli stimoli sono della gloria. Ella lampo assomiglia, che doue più malageuole il camino gli si apre alla luce, più largo sempre, e più ampio ad aprirsi muoue il varco. Mà ne altra fiamma, se non se quella de' propri raggi, non ama il sole. Ne magnanimo cuore più bella, o più superba porpora non desia di quella, onde l'merito della virtù gli colora la fronte. E quale il candore hà del seno, candidi e lontani di ogni ruggine, che gli adombri, i pensieri hà della mente. Sà egli che niuna cosa hà più del diuino, ne maggiormente a Dio si assomiglia dlla verità. E per ciò ama egli nelle parole, & in ogni sua attione di farla sempre risplẽdere, ne soffrir può che' mpiastro di menzogna in niuna sua parte, quanto la sottigliezza aache è di vn crine, la veli, o la nasconda. E perche come l'incontro di lucido specchio odia quasi testimon delle sue vergogne, deforme aspetto; così allo splendor della virtù l'orrore, per nol poter sostenere, si sottrae dell' altrui ignoranza, auuien che dou'ella con maggior libertà nel volto, e nelle parole altrui apre il vero, là maggiori le cagioni risuegli dell'odio, e dell'offesa. Amara beuanda, e spiaceuole quella è, che altrui mesce, & a' principi spetialmente, la verità, ne leggiermente appreßato le hanno le labbra, che la si tolgono dalla bocca. E se auuien pure che punto altri da pietoso zelo d'instillarla loro con bell'arte ancora

cerchi

cerchi nella mente, nome di furioso gli danno, e d'insano, ne pensano se nel poco lusingheuol dolce, onde i suoi liquori condisce la menzogna, dia ella loro il veleno a bere, e la morte. Son queste le due beuande, ch'altrui mesceua Circe, e gran cosa mi assembra pure, e marauigliosa che altro huomo non si ritrouasse mai, se non solo Vlisse, che di quella, per bere, assaggiar volesse della verità. Amando più tosto col disetar della menzogna lor voglia formar prender di rapa, o di qualche laido animale, che la diuinità ritenere dell'humano sembiante. Onde io hò già creduto, & ancora credo che doue nell'amare vna medesima cosa tanto concordemente le voglie consentono degli huomini, esser non possa inganno, e che vn non so che di nascosta virtù, qual la calamita verso il ferro, nel tirare a se i cuori tutti de' principi habbia la rapa. O mirabil mostro veramente della natura, & o gioia, e diletto del mondo, quãto si dee egli da ciascun che viue il diuino riuerire della tua possanza? Fauola al tuo paragone, se da nebbia disappannato di affetto altri mira, sono i miracoli, che della quercia si raccontano di Dodona. Ella alcun mai, per marauiglia che si racconti, non ispogliò, cangiandolo in miglior natura, della sua primiera forma, e tu con sopra natural valore a tua voglia, e in breue tempo, indij gli huomini, e di ostro fasciati, e di oro al solio gl'innalzi della di-

uinità

diuinità. Vantino l'Esperidi pure i loro horti, e'l suo aureo vello pur vanti Colco, che più pretioſi aßai, e più certi ſono i tuoi teſori. Nè ſi hà egli per conſeguirgli a intraprender dura, e pericoloſa impreſa co' lioni, ne con l'onde ſopra fragil legno a contraſtar ſi hà del mare; ma nell' ebbrezza ſi trouano già nati, e fatti grandi delle reali menſe, e nelle morbidezze, e negli agi con incredibil fecondità germogliar ſi veggono del letto. E non douremo noi dunque, potentiſſima rapa, adorarti? e non i voti offerirti, e gl' incenſi? e non conſagrarti i noſtri cuori? e non con le lodi inalzare il tuo nome? e non anche con gl'inchioſtri il mirabil celebrare della tua diuinità? O trouaſſimo noi, virtuoſiſſimi amici, qual già Ocno, qualche nuouo Mercurio, che la ſottigliezza de' noſtri' ngegni ingroſſando, ci cangiaſſe in rapa. Quanto più alto, e più riguardeuole ſarebbe il noſtro ſtato, e quanto anche raddolcirſi l'amaritudine vedremo della noſtra ſorte. Mà tenero ghiacinto forma imprender nõ può di ruuido tronco. Troppo habbiamo noi delicato lo ſtomaco, e ſola vna volta che l'odore, non che'l ciho prouaſſimo della rapa, rimarremo della nauſea, come io credo, morti. Mà vn'altra coſa hà ella anche in ſe, ch'io non hò raccontato, e che'l pregio, e'l fauor le acquiſta

de' principi, che in quanto diuerſe maniere altri la condiſca, e l'accöcia, l'arroſtiſca egli, o la laſſi, di zucchero, con larga mano anche, l'aſperga, e di cannella, con rozzi, e ſaluatichi cibi, o con delicati, e gentili l'accompagni, ne qualità cangia mai, ne natura, mà l'odor ſempre vgualmente, e'l ſapore ritien di rapa. Or quale altro frutto produce la terra, che l'auſterità, s'è che aſpro ſia, o la dolcezza, ſe dolce, non contemperi, ſecondo la qualità di quelle coſe, alle quali altri l'accöpagni, della ſua natura? Somiglïati a queſti frutti, amatiſſimi miei lumi, ſono i noſtri' ngegni. Alla tenerezza verſo di loro dell'altrui amore intenerïſcono, all'aura, che ſpiri da placido volto, s'è che durezza alcuna habbiano nel cuore, ſi ammolliſcono; mà ſe con troppo ſuperbo orgoglio gli opprimi, quale al ripercuoter di rigida canna inuelenita vipera, d'implacabil rigore incontanente ſi riueſtono, e di fierezza. Mà per quanto altri punga, o vilmente calpeſti la rapa, ella ſembiante alcuno mai non fà che le doglia, e doue maggior vede il diſpregio, là maggiori le ſperanze concepiſce della gloria. E perciò, dolciſſimi, amici, s'è che delle noſtre diſauuenture habbiamo ad incolpare, non incolpiamo la fortuna, che non hà colpa, mà la noſtra virtù, che cangiar non sà coſtume, o la natura, che naſcer non ci hà fatto rape.

L'Endimione.

ORATIONE DVODECIMA

Chi pon freno, dou' egli a bel camino spiegato hà l'ale, al volo di pellegrino ingegno? Può forse il mare là, dou' egli al rigido soffiar di Borea incrispalisce l'onde, il corso ritardare di spalmata naue, può l'aria, dou' ella il purpureo del seno fascia di procelloso nembo, il sereno all'Aquila inuolar del sole, e può la terra con la densità de' suoi orrori, scudo quasi, che l ferire di lucido acciaio ribatta, l'empito rintuzzare d'infolgorito lampo; mà rigor di agghiacciato mare, ombra d'importuna nube, o diaspro di tenebroso seno indarno si oppone per inserragliar, dou' ella accenna, il volo di humana mente. Anzi do-

ue altri, imprunando, più strettamente l'assiepa, la più largo, e più ampio si apre ella il varco. Mà, se l'antiueder non m'inganna, à pena vdito non mi haurete cader della bocca il nome di Endimione, che materia prestar dee al mio ragionamento, che sciolti nella risa, tra voi stessi direte; e per quale altro, o per quale nuouo camino condur ne può huomo, che per isconcia, che la gaudi, pigliato hà il sonno? Sò io molto bene, e voi parimente sò che'l sapete, che vn dormiglione, che trarre'l sonno non si potesse della testa, finse altri già essere stato Endimione; mà nondimeno io sò ancora c'hà potuto, e tuttauia può la nostra fantasia, doue in più alta maniera anche oppresso il senso è dal sonno, nuoui mari fabbricarsi, e nuoui mondi. Forse potrà egli auuenire che lasci anche luogo il dormir di Endimione di fabbricar nuoua, e non men dilettenole, ne meno vtil contemplatione, come vdirete, al mio pensiero. Fù Endimione vn pastore d'belle, e forse alla venustà riguardando del sembiante, di lusingheuoli maniere, il quale la sua greggia sul monte pascendo di ------- in cotal guisa, forza fosse di gentile aspetto, o fauore di benigna stella, del suo amore irretir, come altri fauoleggia, potè la luna, ch'ella il sereno abbandonnato del cielo, notte consentir non poteua che passasse, che con teneri, & amorosi abbracciamenti non gli si rinchiudesse nel seno. Stima altri, ne priuo lo

stimar'

stimar'è di gratia, che argomẽto sia l'amor della luna verso di Endimione, dlla forza, che in ogni petto, humano sia egli, o diuino, hà la bellezza. Alla quale opinione hà spetialmẽte acquistato credito l'autorità di colui, che l'altezza per dignità, e per sẽno sormontante di tutti gli altri dei, sẽmpiagabile al saettar di ogni altro strale hebbe il petto, al fulminar di feritrice bellezza non potè star fermo. Anzi dou'egli vn lungo stuolo generato haueagià di Semidei, di niuno, se non se di sola Elena consentir nõ potè che altri mai'l chiamasse padre. Percioche lusinghiera, & amabil cosa per sua natura è la bellezza, e in quella maniera ch'esca degli altrui sguardi è la luce, calamita è ella degli humani cuori. Mà più dirò io ancora, che come tributarij sempre di nuouo humore sono al fuoco gli altri inferiori elementi, così tributo a lei di riuerenza, e di honore l'altre cose tutte rendono del mondo, ne cuore cotanto indiasprito fu mai, ch'ella non intenerisse, e che in atto di chi adora, il sereno con diuoto spirito non inchinasse de' suoi sguardi. Ella il fiore è dell'anima, che l'alimento e'l vigore da quei raggi prende, da' quali ella deriua, della diuinità. E quindi auuien che lasciuo occhio, e volgare il candore sostener nõ può delle sue fiãme. S'ella in cuore mansueto alberga, e gentile, natura veste di lume, se'n petto, che crudele sia, e fiero, forza prende di fuoco. Mà nondimeno ella nell'animo l'altare, per così di-

re, ritien sempre della pietà; onde s'è che lungo spatio sciolga altri dagli occhi quelle voci, che'n sembianza d'incristallita rugiada sforzando pregano, andar può certo di non hauer nel fuoco anche altra cosa a prouar, che la dolcezza dello splendore. Percioche amaritudine di velenoso humore ritener non può nettareo fiume. Come ne rigor d'importuno gielo sofferir può sereno di lucida stella. Onda di limpido fonte, o candore, che meglio è a dire, di molle auorio assomiglia la bellezza, che là sempre in più dolce maniera, lusingando tira gli animi, dou'ella più dolcemente splende. Laonde perche amica naturalmente all'anima, e lusinghiera cosa è la luce, far nō può che doue intento hà ella il pensiero, là con pari, e più caldo affetto anche, qual l'Elitropio al sole, l'occhio non riuolga lo sguardo. Quindi la luna, che per la dolcezza del costume non meno che per la freschezza dell'età il cuore hauea tenero, lo si sentì al mirar di Endimione in cotal guisa impiagare, che pace più, ne riposo non trouaua, s'ella innanzi non si vedeua a quegli occhi, che fatto le haueano la piaga. Forza dunque di bellezza, e non altra cagione fù, se di seguitare la prima interpretatione amiamo della fauola, che'l cuore della luna in sì stretta maniera, quāto io hò narrato, a quello vnì di Endimione. Alcuni altri nondimeno, che a più alto segno tenuto hanno riuolto il pensiero, si son fatti a credere che perciò fingesse

già pelle-

gia pellegrino ingegno la luna dell'amore pduta di Endimione, che i fauori della fortuna, che vna medesima cosa forse, o nõ grã fatto almeno dissomigliãte è dalla luna, sopra coloro largamẽte piouessero, che la natural milensaggine, e la viltà del nascimento dichiarauamen degni. Consento io volentieri, e in marauigliosa maniera anche prẽder mi sento l'animo da questa opinione. Perciochè mentre io nell'incostante mare degli humani auuenimẽti la vela, p solcare, apro a' miei pẽsieri, veggo che o fauor pprio sia dell'õde, o fatal corso delle stelle, coloro sẽpre la trãquillità più lieti godono del porto, che meno di consiglio hanno, e di arte. Guerreggia sotto le Troiane mura Achille, ne petto omai più trà gli huomini, ne tra gli dei troua, che'l fulminare sostenere ardisca delle sue armi, e dou'egli il frutto, già triõfando cogliere spera della vittoria, da lasciua, e codarda mano ferito im puisamẽte, ne scudo hà che'l difenda, si vede, e morto. Et Vlisse all'incõtro, che cosa alcuna mai in q̃lla guerra degna nõ fece di lode, ne gẽtile, anzi egli, che'l regno mostrò sẽpre in ogni sua atione di hauer diuiso col sonno, non muoue piè, che non gli segni prima Minerua le orme, ne forma voce, che'l fiato non figuri ella delle parole, ne tenta impresa, benche bassa sempre, e vile, che con pari cura, per difenderlo, non gli stia a canto. E quel che maggiormente accrescere altrui dee la marauiglia, nõ resta che ricco di pretiosi doni, e dor-

mendo, ricondotto, lontano sempre di ogni noia, non l'habbia alle paterne case. E doppo lunga tratta appo gli Atenieſi dorme Cimone, e la fortuna nondimeno hà che le città gli tira nella rete. E con ſomigliante eſempio appo i Romani in vile otio, e molle i ſuoi giorni mena Numa, e per arte nondimeno, o per fauor più toſto della dotta Egeria, che ne moriua, benche altramenti ſcriua adulatrice lingua, aßumer ſi vede, ne merito hà di valore, ſe non ſe quel ſolo della ſpilonca, ſegretaria de' loro amori, al regno. E in ſomma od all'antica ſi riguardi, o alla preſente età, in ogni tempo ſi ritroueranno da noi eſempi, che teſtimonianza alla verità col fatto renderanno delle mie parole, e vedraſſi che rade volte adiuiene che inſieme ſi accompagnino fortuna, e merito. Anzi per vn cotal naturale inſtinto par'egli che, come il ſangue dell'Aquila, e del Drago, per quanto altri gli meſcoli, nõ ſi vniſcono mai inſieme, o ſe pur'è che altri gli confonda, queſto dall'vna, e quello dall'altra parte ſi ritira; così diſgiunta ſempre, e lontana dal merito andar ſi vede, ne ſo per qual fato, la fortuna. Chi mai creduto haurebbe che i Bertuccioni, e che gli Aſini, & altri laidi animali al gouerno cinti di oro, e di porpora ſeder doueßero de' regni; e pur eglino appo gli Egittij con lo ſcettro in mano, e con la corona in sù la fronte fama conſeguirono di diuinità. Abbaglia

lo ſplendor

splendor del merito; ned occhio, che ben sano non sia, fissar, che' non l'adombri, vi può lo sguardo. Egli indiuisibil sua compagna, o sua nudrice, per meglio dire, che mai no'l lascia, hà virtù, la qual vergine bella, e pudica macchia, ancorche leggiere, sofferir non può, che la tinga. Stimando, che in quella guisa, che l'vsato suo candore, come disse Omero, mescolato anche alla porpora, perde l'auorio, perda ella, od oscuri almeno, ad altra cosa accompagnata men pura, lo splendore della natia virginità. E quindi per mia estimatione auuiene (e non m'inganna il credere) ch'ella in pouero albergo, e sola occhio non troua mai, che l'attenda, o mano di liberale spirito, che l'appressi. Anzi non l'hà egli a pena mirata, che in guisa di huom, che per istomacheuol cosa preso sia da nausea, in altra parte, per non vederla, torce il guardo. Concioßia cosa che sdegni superbo cuore che attribuir poßa altri al merito della virtù ciò ch'egli, da vana aura infollito, dirò, di ambitione, ama che riconosciuto sia suo dono. Ne si accorge che quanto egli il fà maggiormente palese, e quanto egli più superbamente lo vanta, altrettanto, e più ancora perde della conseguita gratia. Douendo a magnanimo petto bastar del bene operare il testimone della propria coscienza. Mà rade volte adiuiene che doue' l fulgore regna della porpora, lo splendore si ritroui del senno. Ond' è che i mal ac-

corti, se in minera si abbattono di pretioso metallo, come coloro, che ignari sono dell'arte, perche inuolto lo veggono di terra, passano, ne l'attendono; doue industre huomo all'incontro, cui l'vso già, e la lunghezza dell'età insegnato hanno il mestiero, il ricoglie, e per mezzo del fuoco suestitolo della primiera rozza spoglia, con suo grande auanzamento, e con altrui marauiglia ne trae l'oro. Mà si lascia altri nondimeno, ne so dir se per istupidezza di animo, o per natural milensaggine dallo splendore solo abbagliar della spoglia, ne pensa se sotto ql purpereo manto, come sotto l'aureo vello del montone auueniua di Friso, vna pecora si nasconda, od altro non meno insensato, ne men rozzo animale. Allo splendor della porpora, che, se non nella veste, nelle guance almeno, e nella fronte fiammeggiaua di Endimione, colta come stimato hanno alcuni, rimase la luna, ne le calse s'ella, per sodisfare alla propria voglia, quel donaua all'altrui codardia, che per ragion di senno al merito donar douea dell'altrui virtù. Ama ãche il sole, i rubini e le perle, e l'altre cose più p̃tiose, e più care, ad õta quasi della natura, lasciãdo i terra, di risuegliare groso, e solto vapore, e cotãto tirarlo in alto, ch'egli del purpereo l'ammanti delle sue fiãme; mà nõdimeno pch'egli il conseguito splendore a merito di propria virtù nõ appoggia, qual tosto crebbe, improuisamente suanisce, ne vestigio alcuno

nell'

nell'aria, ch'egli già improntato hauea di luce, lascia più della primiera stãpa. Qual terrestre vapore, tosto che abbandonato è dal sole, nell'ombre, tal sepolto, perduto c'hebbe il purpureo del volto, nella propria viltà rimase Endimione, ne di lui, se non se per vergogna della luna, viuo non haurebbe l'altrui memoria serbato pure il nome. Belle, e sottili interpretationi dell' Endimioneo sonno son queste; mà nondimeno a più lontano, e più alto segno lo strale riuolto hò io ora de' miei pensieri. Quello auuenendo a me nel rintracciar gli occulti misteri delle cose, che nel volare auuiene all' Aquila, la quale doue più erto, e più scosceso vede aprirsi' l camino, là più baldanzosa, e più lieta con diletto, e marauiglia insieme de' riguardanti, spiega il volo. Stimo io dũque che nel sonno di Endimione vna viua, e vera imagine da colui, che inuẽtor fu della fauola, ci si metta innãzi della vita del filosofo. E ciò non solamente, perche da' piaceri allontanandosi del corpo, e dalla cura famigliare, che ministra, e serua è del corpo, vn cõtinuo pẽsier della morte, come disse Platone, la vita sia del filosofo; mà molto più ãcora, e p mia estimatione, con più bel trouato, pch'egli, come ne'nsegna vn altro gentile ingegno, somigliãte in ogni suo affare si dimostri al sogno. Cõcioßia cosa che doue il corpo intero, qual'è, rimane in terra, l'animo a guisa di vccel, che voli, il circuito tutto girãdo uada

della me-

della medesima terra, dalla terra s'inalzi al cielo, solchi'l mare, fenda, volando l'aria, i riuolgimenti del sole accompagni, e della luna, al coro si vnisca dell'altre stelle, e quasi egli cangiato sia in miglior natura, con Gioue all'impero, & al gouerno segga del mondo. Ne segno diuerso a questo il lungo sonno andò a ferire, che altri già finse, del Cretese Epimenide. Egli già per sottrarsi all'humane cure, nella spilonca ritiratosi di Gioue ditteo, doue mentre dalla rozza plebe, e volgare stimato è vilmẽte ricouerare in braccio al sonno, a bella intento, e sublime contemplatione, il tempo nel conuersare, e nell'ascoltar le voci passa degli dei, nell'amor si conforta della giustitia, e della virtù, e della diuinità de' loro ragionamẽti il tranquillo pasce della mente. Ne in altra maniera, od in altra parte potuto haurebbono Endimione, & Epimenide alla curiosità sodisfare del lor desiderio. Percioche la solitudine, che accõpagnata và da pari q-ete, è q̃lla, che nel contẽplare il pascolo ode nudrir si, sõministra al pẽsiero. E p q̃sta ragione stimo io ache, ne credo che lo stimar m'igãni, che fingesse altri già Chirone, q̃l Cẽtauro, che l'arte del guerreggiare, e del medicare insegnò ad Achille, hauer habitato ne lmõte Pelio, e quiui cõ fama quasi di diuinità esercitato la sua arte. Fù e gli medico, mà cõ qualità, che la cõditione grãdemẽte de' medici auãzaua dl nro tẽpo. cõciosia cosa ch'egli alla sanità nõ meno attẽdesse dll'animo, che

alla cu-

alla cura riguardasse del corpo. E ciò faceua egli, perche hauendosi l'corpo, e l'anima, per viuer trãquilla vita, ad vnire in vna perfettissima consonanza, conseguire il bramato fine non poteuano; se amendue concordi, l'anima, rimettendo alquãto dell'vsata austerità, alle naturali necessità non consentiua del corpo, e l'corpo, il freno già troppo rallentato, all'impero non sottoponeua dell'anima. Mà ne meno anche ci mette immanzi Chirone vn imagine dell'attiua vita, e della contemplatiua, & ad onta di coloro, che, come i vasi Creteſi, sol tanto intendono, e tanto apprendono, di quanto capace hanno il ventre, nõ insegna ch'elle in dolce, ne punto contraria maniera vnir si possono insieme, e formare, s'è che altri intenda l'arte, vn'harmoniosissima, e bella consonanza. Vnille negli andati secoli Pane, le congiunse Iano, e le accoppiò, come la figurane dimostra in lui dell'huomo, e del cauallo, Chirone. Anzi con altissimo misterio le strinse anche insieme colui, che nel Peplo consagrato a Minerua, il regno della necessità dipinger già fece, e quel di amore. Volendo con gentil maniera accennare che, come senza l'humor, che la nutrichi, cresce, ne la pompa spiegar de' suoi rami può pellegrina pianta; così degli alimenti, e dell'altre cose priuo, che all'humano viuere son necessarie, innalzare alla cõtemplatione il pensiero nõ può, ne l'ingegno la nostra mente. Mà si dee egli bene

auuertire

auuertire che in quella guisa che la souerchia graßezza forse del terreno corrompe la pianta, non guasti'l souerchio lußo, e insterilisca l'humano ingegno. Allora può egli, contemplando, innalzarsi, e per gli eterni sereni aggirarsi del cielo, che l'anima non tirannegiata dagli affetti, negli spiriti nell'humidità sepolti del corpo, aperto gli lasciano il varco, ne peso di terrena mole cõsentono che l'aggraui, o che, dou'egli già spiegato hà il volo; il ritardi. E queste son le ale, che per solleuarsi al cielo, all'anima attribuì già Platone, e questo scopo anche innanzi hebbe Eraclito, quando alla siccità dello splendore la sauiezza accompagnò dell'anima; Et Esaco parimente, doue dal souerchio peso aggrauato non è del corpo, stampa a sua voglia, già tese le ale, i lucidi sereni dell'aria; ma satollo poi indarno solleuarsi tenta da terra, e indarno, come canta gentil poeta, a volar prende. Conuiene egli dunque hauer riguardo, che'l corpo, doue troppo forse intende a sodisfar le sue voglie, più che ragion di musica non comporta, nõ aggraui l'anima, ned ella col souerchio tirare, più che lo stato non richiede di sua natura, tiranneggi'l corpo. Mà sì vuol quasi tra amendue serbar quella proportione, che i Geometri appellano sesquialtera, ch'è quella che tra l'vno si ritroua, e'l tre in guisa che la metà contenga questo, e la terza

parte

parte anche di quello. Percioche doue pari non è il valore pari non vuol debito di giustitia che la stima sia, ne l'honore. Troppo di nobiltà; e di pregio lo stato del corpo auanzato dalla natura è dell'anima. Egli caduco, e terreno, ella celeste, & immortale. Egli all'impero, quasi inferragliato schiauo, soggetto è de' sensi, ella, quale alta reina, altra forza, se non se quella del suo volere, non hà, che le comandi. L'vno albergo hà la terra, e l'altra sua magione il cielo. Quel di ombre, e di tenebre, e questa di luce si ciba, e di splendore. E in somma egli della finta imagine gode delle cose, & ella della vera forma. Onde quel paragone con gentil maniera dir possiamo che si ritroui tra di loro, che tra il sole per auuentura, si ritroua, e le stelle. Doue l'vno apparisce, qual già in Roma all'apparir del Dittatore i cõsoli, egli altri magistrati abbassar soleano i fasci, depongono elle scolorite il poco innanzi vestito orgoglio. Tal veggo io anche riuerente il corpo ogni suo senso all'impero, se troppo oltre trascorre, & ella il chiama, sottopor dell'anima. Anzi come questa, o quell'altra stella tanto nel suo fiammeggiare scuopre di luce; quanto ella ne riceue dal sole; così per vna certa proportione tanto muoue ardita questa, o quell'altra parte del corpo, quanto ella similmente mossa è dall'anima. E quindi dob-

biam

biam noi anche argomentare che quanto di nobiltà auanzato il corpo è dall'anima, altrettanto sia l'attiua vita auanzata dalla contemplatiua. Conciosia cosa che doue l'vna intorno a quelle cose solamente si maneggia, che oltre a' confini non passano de' sensi, l'altra con ardito volo sormonti il cielo, e le più riposte latebre anche ricerchi della diuinità. E bella, & al viuo dipinta imagine di amendue quella è, che nella difformità del volto il ritratto ne rappresenta di Berenice, e l'aspetto di non so qual donna Spartana. L'vna, e fù la Spartana, che abbomineuole odore, e graue rendeua di olio, e l'altra, che i fiori in se tutti pareua hauer raccolto dell'oriente. Onde quali elle difformi haueano i sembianti, tali poteua altri imaginare che diuersi i costumi tra di loro hauessero, e le voglie. E nondimeno doppo quel primo vicendeuole schifar l'vna il volto dell'altra, di cotanto stretto nodo di amore si legarono amendue insieme, che parea quasi che vna sola anima auuiuasse due corpi, & vn sol volere mouimento, e spirito desse a due anime. Nella medesima maniera, e più stretta ancora, s'è che altri sottilmente attenda, vnite andar vedrà tra di loro le due vite, ch'io hò nominato, l'attiua, e la contemplatiua. Auuenga ch'elle non da due diuerse potenze, come due, e diuersi i volti erano di Berenice, e della Spartana, mà da vna sola

potenza

potenza deriuino, che nome or di attione prende, or di contemplatione, secondo la diuersità degli oggetti, a' quali o questa, o quella si appiglia. Ne perciò auuien' egli che l'vna all' altra, & in riguardeuol maniera, non soprastia di nobiltà. Percioche come di vna medesima mano vscir possono, e'l veggiamo noi ad ogni hora, due diuerse cose, e l'vna l'altra non nel valor solamente della materia, mà nell'eccellenza, e nella sottigliezza auanzi del lauoro; così di vna stessa facoltà nascer possono due differenti attioni, e l'vna l'altra di pregio, e di altezza sormonti di stato. Quale imaginare altri può che riuerente la maestà inchinasse la Spartana di Berenice, tal dee creder che humile all'impero della contemplatiua vita soggiaccia l'attiua. Anzi oserò io anche di dire che quel luogo negli humani affari in riguardo dell'attione tẽga la contemplatione, che ne' celesti splendori in paraggio della luna tiene il sole. Sono amendue occhi del cielo, e parto anche amendue della medesima luce; mà l'vno nondimeno a destro, e l'altro a sinistro occhio assomiglia. Onde quanto la destra parte nel cielo, ch'è quella dell'oriente, dalla qual' egli prende il moto, la sinistra auanza, ch'è l'occaso, altrettanto, e più ancora la contemplatione di honore, e di stima eccede l'attione. Può rozzo petto, che l'arte attende del guerreggiare, ne i

consim, stimando, passa dell'occhio, ageuolmente credere che la vittoria, che doppo vn lungo tenzonare si conseguisce, opera sia della mano; mà sottile ingegno nondimeno, che le cose auuezzo è di bilanciare, come gli detta ragione, con l'intelletto, conosce che se necessaria è l'opera della mano, prima cagion nondimeno del conseguirla la mente di colui è, che gouerna. E con alto, e gentil pensiero possiamo noi schierato campo a cielo assomigliare ornato, come veggiamo, e con misurato interuallo distinto in ogni sua parte di stelle. Nel quale se vna prima mente non hauesse, che l'hora del muouere, e del ritirarsi indi a poco prescriuesse a quelle celesti fiamme, le vedremo noi fare indi a non lungo spatio quel che albergo è di luce, vna sentina, per così dire, di orrore, e di confusione. Quindi con gran senno Apollo a ciascuno, che' l suo tempio visitaua in Delfo, innanzi al mettere il piè su la soglia, come pietosa cura il muouea, Conosci, diceua, te stesso. Che altro non era a dire, se non ch'egli la natura conoscesse di tutto' l mondo. La qual cosa, perche conseguir non si può senza la filosofia, pareua ch'egli ognuno, prima che l'animo riuolgere ad altra cosa, inuitasse a vestir natura, e costume di filosofo, Concioscia cosa che' l filosofo solo quel sia, che per mezzo della marauiglia il camino si apra alla contemplatione delle

celesti

celesti cose, e da quelle, tosto ch'egli sottilmente spiato hà il lor corso, con rapidissimo, volo alle stimar passi delle terrene, e vegga ch'elle tanto hauer possono di fermezza, quanto alla stabilità conformi si rendono dell'eterne, che le gouernano. Quindi a ragione gabbo si fece già quell'Indiano di Socrate, e gabbo di ogni altro far ci possiamo noi, che con l'esempio di Socrate formar pensi, perche lungo spatio habbia a durare, o republica, o regno, ch'egli ben ragguagliato prima dell'ordine, che tra di loro al muouere tengono quei diuini splendori, al loro infallibil gouerno non lo conformi. Hauendo a mente che quella corona, onde sopra real trono assiso in sembiante di quasi ndiata maestà orna altri la fronte, virtù non hà come a Demarato, che in gratia chiesto hauea di portarla per Sardi a Serse, rispose Mitopraustе di ricoprire il ceruello, ne perche habbia altri anche la folgore, il valor per ciò, ne'l senno, se non lo si acquista egli con la virtù, conseguisce di Gioue. Si dee egli dunque da chi nato è principe, e da ciascun'altro ancora, che benigna sorte peraauentura più che suo merito, chiama all'impero, il pensiero per bene, e prudentemente reggere i popoli, riuolto tenere al cielo, e pensar che non la grandezza del regno, mà l'eminenza del senno quella è che dagli altri huomini in marauigliosa maniera ne distingue, e da' bruti a-

nimali. Ond'è che doue eglino il guardo sempre, che la tessitura accompagna della testa, inchinato per natura tengono alla terra, l'huomo solo per diuino priuilegio gli occhi, e la fronte al sereno fiammeggiare riuolto hà del sole, e delle stelle. Mà e per ciò è egli anche con Greca voce appellato huomo, che doue gli altri animali tutti le cose, che veggono, non contemplano, egli le vegga, e le contempli. Per la qual cosa si può, e si dee da noi costantemente affermare che, se per obedire alla natural necessità, staccar non si può dall'attione, suo primo scopo nondimeno, s'è che di viuere ami felice vita, esser dee la contemplatione. Hauendo a mente che per ciò il creò Iddio doppo le altre cose, ond'egli ripieno hauea il mondo, nell'vltimo luogo, che volea, doue creato le hauea al suo vso, ch'egli cagione haue sse di contemplarle. Tal veggiamo noi anche in ampio teatro con bell'ordine di figure, e di lumi, e con vario diuisamento di superbi palagi, e di logge per diletto aprirsi de' riguardanti tragica scena, benche non lasci intanto sublime ingegno di ammirare, e col pregio anche delle lodi la virtù riconoscer di colui, che l'autore stato è del lauoro. Con somigliante riguardo dee l'huomo ancora quei dolci, e fiammeggianti lumi mirare, che con grata vicendeuolezza del giorno, e della notte risplendono nel cielo, ne mano dee egli an-

che atten-

che attendere i fiori, e le piante, e tante altre cose belle, onde ornata è la terra, mà non vi hà egli già in cotal maniera a fermar l'occhio, che'l pensiero anche, e più altamente, a contemplar la bontà di colui non riuolga, che creolle, e da cui elle già create hebbero l'ornamento. Mà oltre a ciò per vn'altro ancora, e forse più nobil fine nell'vltimo luogo creato fù l'huomo, ed è che creato hauendo Iddio le sensibili, e l'intellettuali sustanze in due estremi gradi tra di loro lontane, acciochè ad vnirsi haueßero insieme, di mestiero fù vna terza sustanza crear di mezzo, che le congiugneße, e fu questa l'huomo: ond'egli vn legame dir si può, che l'vna e l'altra natura scambieuolmente vnita insieme congiunga. Percioch' egli solo del senso vgualmente partecipa, e della ragione. Se a' mouimenti è che senza ritegno consenta del senso, imbrutisce, e meno diuenta di huomo; mà se, qual pellegrin falcone alla voce di colui, che'l richiama, all'impero obedisce egli della ragione, transhumanato, miglior natura veste, &c. e s'india. Et a questo segno lo strale riuolto de suoi pensieri haueua colui, che la luna, già abbandonar finse il cielo, e nelle braccia, di amore strettamente irretita, ricouerar di Endimione. E vaglia a confeßare il vero, non tira a se, quasi innamorata donna, non la luna solamente, nè'l

sole, ne le stelle, mà tutti i più sublimi, e più santi numi del cielo colui, che le ale a volo spiegate dell' intelletto, i più chiusi, e più riposti sentieri penetrando và della diuinità? E che altra cosa ne' suoi più segreti misteri di fare intende amore, che, legando, vnir due anime, l'amante, e l'amata in guisa che aggruppate insieme, forza più ne di tẽpo, ne d'inuidiosa mano trouino, che le discioglia? Mà qual più stretto, o qual più tenace laccio di quello, che le cose intelligibili insieme vnisce, e l'intelletto? Non così vnitamente, per formare, e dar vita alle humane membra, la materia si accompagnano, e la forma. Mà a questa felice vnione non giugne, se non se colui, che per alto, e scosceso camino l'orme stampando, che gli segna la filosofia, di quei pensieri anche, ch'ella gl'instilla al cuore, pasce contemplando la mente. Questo è il nettare, che beuuto di vna perpetua dolcezza inebria l'anima, e questa l'ambrosia, che dalle tenebre ritolta dell'ignoranza, la rende immortale. Ora, se come io hò detto, e come troppo è pur vero, la contemplatione è quella, che nell'ordine delle celesti Sfere la maniera ne insegna di regolar le terrene cose, e s'ella, quasi mano di scultore, che intagliãdo figuri, forma, e pfettione dà all'humana mẽte, e s'ella ãche, trashumanando, ne india, e sopra lo stato auanzar ne fà delle cose mortali, come oserà di schernire, e come

affermar

affermar potrà temeraria lingua, che talento non habbiano i filosofi, perche attendono alla contemplatione, ned arte, e quel che peggior cosa è ancora, senno da gouernare i regni? E con qual saggio consiglio abboriranno i principi, dall' austerità forse sgomentati del sembiante, di nudrir ne' loro reali palagi la filosofia? e come addormentati al suono di adulatrice voce, a prestar s' induranno fede a sì sfacciate menzogne? Forse vscito loro è di mente che Iddio, al cui cenno con infallibile ordine, e con marauigliosa riuerenza obediscono tutte le cose, vita innanzi al creare, e doppo anche l'hauer creato, mena con vn certo riguardo, continuamente cõtemplando, da filosofo? E non sanno che quelle diuine menti, che mouitrici al gouerno seggono del cielo, a lui sempre con l'atto della contemplatione in quella maniera si riuolgono, che intorno ad amato oggetto si riuolge l'amante? Mà e per lasciare il cielo, non si rammentano che negli andati secoli niuno appo le più chiare, e più famose nationi esser non poteua Re, che stato prima nõ fosse sacerdote? Stimando eglino pure che mal reggere potesse il terreno, chi'l gouerno prima appreso nõ haueße del celeste mondo. Et appo ãche straniera natione, che altro la voce suona di Re, che huomo che in vno saggio sia, e forte? Mà chieggo io quì p lor maggiore cõfusione che mi dicano, onde hanno hauuto origine, e con l'origine

l'alimento le più alte, e più belle discipline, e le più pregiate, e più riguardeuoli arti, che noi habbiamo, se non da' Re? Chi le leggi, onde a gouernare haueſſero i popoli diede a' Creteſi, per tacer degli Egittij, e degli altri più antichi popoli, se non Minoſſe? et egli onde l'hebbe, se non per mezzo della contemplatione da Gioue? Chi le preſcriſſe agli Atenieſi, se non Solone, e pure a lui anche, mentre contemplaua dettate l'hauea Gioue. Chi le'nſegnò agli Spartani, se non Licurgo? e chi per non fare intorno a ciò più lungo racconto, se nõ Numa, il naturale empito, e fiero con eſſe frenò de' Romani? L'vno in atto di contemplante, e teſtimonianze ne rendono le ſpilonche, da Apollo, e l'altro, pur contemplando, le riceuè, come la publica fama ne porta, da Egeria. Mà e chi ritrouator fù della medicina, se non Apollo? e per laſciar le fauole, e gli altri eſempi, che troppo lontani vanno alle noſtre memorie, non acquiſtò, e non ritien maggior fama dalla medicina Mitridate, che dalle ventidue nationi, ch'egli già debellate, e vinte, aggiunſe al paterno regno? E la Caſtiglia non và, e nõ andrà ſempre più famoſa, e più celebre p lo nome di Alfonſo ſuo Re, che ritrouator fù di quel moto nel cielo, che gli Aſtronomi appellano della trepidatione; ch'ella non và, ne mai anche andrà per l'acquiſto, che foreſtiero huomo le hà fatto, del nuouo mondo? Mà e sì bell'arte, e sì riguardeuole, quanto quella è che noi

veggiamo,

veggiamo, di schierare in aperta campagna vn esercito, di cui stimar possiamo che sia stata opera, se non di vn Re, o di altro grande huomo almeno, che a nudrire vsato fosse il pensiero della dolcezza della contemplatione? Percioche vn bene ordinato, e ben distinto esercito quello è, che di cotante, e cotanto tra di loro varie stelle nella grandezza, e nel lume noi miriamo nel cielo. Al cui marauiglioso ordine tenendo già pellegrino ingegno riuolto'l pensiero, creder possiamo che l'arte di ordinare, e di distinguere in terra apparaße le sue schiere. E chi, se non primo, in più alta, e più sicura maniera almeno quel cotanto nuouo, e cotanto ancora spauenteuol modo, che del rimembrare arricciar mi fà i capelli, il mestiero dico del solcar l'onde, insegnò altrui, se non Giasone? e pur'ingemmò egli anche di purpurea, e real corona la fronte. Opera sò io che fù di ardito cuore il prendere ad aprirsi'l camino per regno di signore, che ne'l pregare ascolta dell'altrui voci, ne' l distillare attende dell'altrui lagrime, mà quell'ardimento nondimeno l'altezza hauea, che'l rendeua sicuro, dell'altrui sonno. Mà indarno è peraauentura ch'io fede di acquistar tenti al vero con gli esempi, doue alla confermatione delle mie parole bastar può l'autorità di quel soprhumano'ngegno, di Platone dico, che con titolo di diuino consagrato hà già il merito del valore all'immortalità. Allora disse

egli

egli che felici state sarebbono le repubbliche, e i regni, che i filosofi hauuto haueſſero al gouerno, o che pieno'l petto hauuto i principi haueßero di filoſofia. Qual ſi graue ombra dunque aduggia la rozza moltitudine, o qual sì profonda caligine l'intelletto, e la mente accieca de' principi, che non veggano, che altronde naſcer non può la ſaluezza di lor medeſimi, ne' de' lor regni, che dal preſtare intentamente più che gli orecchi l'animo agl'inſegnamenti, che continuamente al cuore di colui, che gli aſcolta, inſtilla la filoſofia? Qual letargo cotanto gli aßonna, che per voce, onde honore, e vergogna, gli richiami, non ſi riſentano? e qual Torpedine cotanto gl'inſtupidiſce, che ne dell'altrui' nganno, ne del loro lungo errore ancora ſi rauueggano? Jo quante volte già affaticato hò il penſiero per rintracciar l'origine di ſi ſtrana opinione, altrettante ſorprender da nuoua marauiglia ſempre mi ſon ſentito la mente. Percioche io hò creduto che ſe l'anima, o luſingata dal ſenſo, o inueſcata dal proprio deſio, che l'ammalia, torcere alcuna fiata, e per alcun tempo può dal diritto ſentiero; non per ciò conſentir tanto poßa all'errore, ch'ella al fine la cortina giù calata (per così dire) dell'inganno, non ſi rauuegga. E pur veggo io ancora cõ tãto graue offeſa della filoſofia, e del

vero

vero negli animi ſpetialmẽte de' prĩcipi ỏſtinatamẽ-
te nudrirſi ẽſta opinione. Onde io hò creduto che qual-
che alto, e ſegreto miſtero ſotto ci ſi naſconda, e ſe
l'effetto nõ m'inganna, penſo (e fauore è ſtato di diui-
no nume, che illuminato mi hà la mente) di hauer la
ragione ritrouato di queſto inganno. Mà prima ch'io
le'lla caligine, che adombra, tragga fuori la verità,
fà di meſtiero che, ſueldo, la cagiõ vi apra di vn'al-
tro antico già, e tuttauia ancora dalla memoria degli
huomini riuerito miſtero. Fù appo l'Ebreo popolo nel-
la paſſata età in cotanto gran veneratione l'arca,
che'l nome ancora ritiene del vecchio teſtamento,
che ad huomo alcuno per diuino comandamento, che'l
vietaua, ſe non ſe a' ſoli ſacerdoti, che ignuda, la
copriuano, e coperta a portar a figliuoli la da-
uano di Chaat, permeſſo, ſe rei eſſer non voleua-
no di morte, non era di mirarla. Mà come l'huma-
na curioſità là ſempre, dou'ella men dee, l'occhio
riuolto tiene, e'l penſiero, i Bethſamiti, ſenza
cura alcuna prenderſi del diuieto, non ſo-
lamente contenti furono dell' hauer nell' eſterior
ſembiante veduto la forma, mà l'occhio ancora
più tuttauia internando, veder vollero, ogni atto di-
menticato di riuerenza, ciò ch' ella naſcoudeua den-
tro. Onde con giuſtiſſimo gaſtigo conſenti indi a nõ lun
go ſpatio Iddio, che ſconfitti in guerra da' Paleſtini,
della vita in vn medeſimo tempo priui andar cõ lagri-

meuol

meuol sorte si vedeßero, e del regno. Hauendo col loro esempio confermato eßer vero che a buon fine, come ne'nsegnò Omero, condur non si può colui, che veduto nello splendore della lor luce, quali sono, habbia i celesti dei. Concioßia cosa che doue l'occhio con troppo sottil curiosità dentro vuol penetrare a' diuini misteri, che l'intelletto non può intendere, cagione dia altrui di disprego, e di quella riuerenza, annuliti, gli priui, che douuta è alla diuinità. A questo diuieto, che santissimo fù, e che con santissimo atto di riuerẽza, e di honore si douea guardare, amando di conformarsi gli Egittij (così il nemico dell'humano genere di adombrar con mascherati sembianti i misteri cerca della diuinità) in ogni tempio, dou'eglino Iside riueriuano, e Serapide, vn simulacro faceuano vedere, che vn dito della mano sopra tenea le labbra, per auuisar quei popoli che con la riuerenza del silentio, e non con la presontione della curiosità adorare, senza più oltre cercare, si doueano i segreti, e i non penetrabili misteri delle diuine cose. Onde Minerua anche nel tempio, ch'ella già hauea in Pilo, vantaua che niuno huomo mai alzato, per vederla, non le hauea il velo, che la copriua. Quindi perche non sò qual profano piede in Focide, & vn'altro in Copto nell'Egitto di appressar penetrando il sacrario osarono di Iside, da non so quali orri-

bili visio-

bili visioni atteriti nel primiero aspetto, indi a nō lungo spatio fuori del sacrato luogo caderono morti. Et Herse, et Aglauro figliuole di Cecrope, pche la cistella aprirono, che a guardar data loro hauea Minerua, agitate amendue da furore, del più alto luogo si precipitarono della rocca, e le douute pene, morendo, pagarono della loro mal consigliata temerità. Ne men formidabile, anzi tanto maggiormente degno di memoria, quanto egli maggiormente la diuinità assomiglia dell'antica arca, l'esempio è di Euripilo. Egli tosto che aperta hebbe l'arca, nella quale riposto si nascondea il simulacro di Bacco con bell'arte, e marauigliosa fatto già da Vulcano, e'l qual egli per suo danno delle reliquie hauuto hauea di Troia, priuo in vn momento fù del senno, e fieramente, qual già Penteo, & Oreste, agitato dalle furie. Mà troppo, se gli esempi tutti raccontar voless, che'n questo proposito mi tornano alla memoria, in lungo tirerei'l ragionamento; onde per appreßare omai più ch'io non hò fatto, quel segno, al quale indirizzato io hò i miei pensieri, con quel riguardo che i sacrari de' lor tempi già gli dei dell' Egitto, stimo io che'l chiuso delle lor camere amino che con riuerente silentio guardato sia i principi, sdegnando, ne senza grauissima offesa, s'è che troppo curiosamẽte dẽtro alle latebre osi altri di penetrare del lor petto. Ne ciò per altra cagione penso io, se non perche temo-

che temono che in quella maniera, che ne' tempi degli Egitij in luogo di diuino nume vn teschio si adorava di asino, o bertuccione, o qualche altro laido animale; non si accorga che sotto lo splendor della porpora riueriscono vn cuore, che nido è di folli, e vani pensieri, e forse anche di mille esecrabili mostruosità. Tolga dinanzi ardita mano quella nube, che sul monte Ida in foggia di cortina ricopre Giove, e sopra l'herba, che'n luogo gli è di molle piuma, lontano il vedrà di ogni noiosa cura nelle braccia amorosamente raccolto di Giunone, a niun'altra cosa intento non hauere'l pensiero, che a sodisfar le voglie, ond'ella con lo sprone il pugne dell'amoroso desio, e'l sonno. Guerreggiano, e stretti a fiera pugna i Greci, e i Troiani, e di sangue, e di morte i fiumi già intumiditi ondeggiar fanno, e le cãpagne, ed egli nondimeno no'l cura, ne lagrimar di supplice volto, ne pregar di affannata lingua è che lo suegli. Ah così dunque dee colui, che al gouerno dato è de' popoli, le notti'ntere, doue l'Asia tutta, e l'Europa và in bando, passare in grembo al sonno? Così dee quella porpora, ond'egli fascia la fronte, in luogo del vermiglio delle proprie glorie, del nitido risplendere dell'altrui innocente sangue? E così dee anche quello scettro, che per terrore fatto è della barbara gente, all'offesa, quasi fulmine, che temerario facti, consentire de' nostri sacrati tempi? Non vide occhio al-

chio alcuno mai, ne vedrà che'l polo, a cui si appoggia il cielo, insieme con l'altre stelle dentro all'oceano si nasconda, auuenga che s'egli'l facesse la rouina seco tirasse di tutto'l mondo; e sonnacchioso, e inuolto in leggier cura consentir dourà il principe, che polo, e fermo appoggio esser dee del popolo, che alla discretione della sorte il gouerno, e stimol non senta di honore, che'l punga, rimanga dell'impero? Chiusi a pena, per dar ristoro alle membra, gli occhi non hà generoso lione, che quel magnanimo sentimento, che di gloria gli siede sul cuore, sueglando lo ritoglie al sonno. E l'augello, che quasi animata squilla, nuntio a noi mortali è del giorno, punto da sprone, non sò dir se di honor più, o di amore, nel più profondo anche della notte, in guisa di huomo, che impatiente è di riposo, col dibatter dell'ale, e col cucurrir della voce la luce, irritando prouoca del nuouo sole. E il principe, che, se natura il consentisse, momento mai di riposo conceder non dourebbe alla mente, sofferisce ch'ella o dalle nubi circondata delle leggierezze, o nell'ombre sepolta dell'otio, vilmente nella vanità si consumi de' suoi pensieri, ne tanto o quanto almeno l'occhio allo splendore riuolga dell'immortalità? Al sereno non s'inuola del sole sguardo, che la chiarezza di lucida fiamma hà, che l'accompagni. E lo sfauillar sostener può di splendido raggio chi la purità seco, e'l candore hà dell'occhio, che lo scorga. Mà

l'intra-

l'intralasciato filo ripigliando del ragionamento, non può huomo alcuno, che o la natura, o la sorte, come auuiene, fatto habbia principe, indursi à credere che alla sublimità dello stato pari in lui l'altezza nõ corrisponda del senno. Stimando forse che di quella porpora, e di quell'oro, oud'egli variamente intessuto circonda la fronte, aura Spiri, ch'l petto gli riempia di magnanima virtù, e qual' Ercole già al sugger del latte di Giunone, il consacri nouello Iddio all'immortalità. Ne si accorge che parte è l'una di stupido animale, che ne sentimento hà, ne spira, e l'altra escremento della terra, che ne moto hà, ne vita; sol tanto amendue ritenendõ di pregio, quanto dal menzognero suono ne acquistano di adulatrice lingua. E perche in questo gran mercato del mondo (che à mercato assomiglia, e con gran senno, Pitagora l'humana vita) il filosofo solo quello è, che sottilmente stimando, il vero intende, e palesa altrui delle cose; se huomo, è che ingannevol merce da vendere habbia alle mani, non altramenti l'incontro schiua de' suoi sguardi, che fraudolente alchimista quello al vendere il suo mentito lauoro schiui del paragone. Non può il filosofo, se petto vede, che colmo di auaritia, vn cuor vesta di vipera, consentire che allo splendore lusingata della porpora taccia la lingua, o nome di religioso zelo dia a quel, ch'egli atto esser conosce d'insatiabil crudeltà.

Ne doue

Ne doue vn cuore iracondo scorge, e superbo, spirito finger sà, colorendo, magnanimo, e gentile. Ne per placidità finalmente riconoscer sà di natura quello, che stupidezza è d'ingegno. Vede egli vn Mida, che non l'orecchia solamente, mà il cuore, e la mēte anche hà (dirò) di asino, e sofferir gli potrà l'animo cō le ginocchia in terra, qual suole altri sacrosanto, e diuino nume, di adorarlo? Ah più tosto amerà egli che l'inghiotta la terra, o che sbranato sopra diserta piaggia i corbi il diuorino, e i cani. Macchia sofferir non può di menzogna anima, che viuamente acceso il candore della virtù hà nel petto. Onde in quella guisa che notturno augello al dolce sereno si sottrae del sole, allo specchio si sottrae del filosofo chi sozza menda di auaritia, di crudeltà, o d'insania, o di altro reo vitio hà, che l'adombri. Sapendo che ad vn linceo sguardo cosa alcuna, ancorche nel più chiuso sepolta del seno, non è, che si asconda. E ciò è quel che fauoleggiando, mà non senza altissimo mistero, finse altri già di Erimanto. Fù egli figliuolo di Apollo, e per ciò simil nel penetrare gli altrui occulti pensieri, all'acume nel vedere il possiamo imaginar del padre. Egli, suo diletto fosse, od altrui voglia, a' seruitij in real corte accontatosi di Venere, che gran donna era, e figliuola di Giouе, doue vn tēpio trouar pensò di castità, vn asilo trouò di lussuria, e vide che quelle hore, che nel gouerno di spensar si doueano delle cose, agli amo-

ri scapestratamẽte si donauano tutte di Adone. Ella, che paleſi altrui vide già eſſer fatte le ſue vergogne, inuiperita, e tutta acceſa di ſdegno, dinanzi ſi tolſe Erimãto, e del mirare il ſereno della luce per ſempre il priuò, e del ſole. Onde Apollo, che l'ingiuria vendicar voleua del figliuolo, forma veſtita indi a poco di cinghiale, sbranato inanzi agli occhi, e morto (ne la pietà il ritenne di quel ſupplice volto) le preſentò il ſuo Adone. Ne fine più felice di quel di Erimãto, e p la medeſima cagione, fece il troppo accorto mà poco auuenturato Atteone. Egli anche, ingannato dal publico grido, che per le ſelue già era alzato dell'honestà di Diana, doue un viuo, e ſpirante ſimulacro imaginato hauea di pudicitia, un ſozzo, e ſtomacheuol cadauero ritrouò di libidine. Poich'ella anche hauea il ſuo paſtore, con cui traſtullarſi, e con cui paſſar l'hore, doue l'ſouerchio caldo del ſole la premea, in mezzo all'acque. Qual già Venere verſo Erimanto, inuiperì la modeſta vergine verſo Atteone, ne temperò lo ſdegno, che cangiato con eſempio di donneſca ferità, nõ l'haueſſe in ceruo. Mà e qual ſegno ãche credian noi che a ferir vada l'iprouiſa, e precipitoſa caduta d'Icaro? Dimorò egli alcun tẽpo in Candia inſieme cõ Dedalo ſuo padre a' ſeruigi di Minoſſe, e mentre cõ ſottil curioſità attendea qual ſaggio all'operar di virtù, per ornarſene l'animo, moſtraua un Re, che allieuo la fama cantaua di Gioue, ſi accorſe che ſot-

to'l pur-

to. Il purpureo di quel manto, ond'egli fasciaua la real maestà, germoglianano, qual sotto a feconda pianta i rami, le sceleratezze, ne parte haueain se, che di-spregiabil non fosse, e degna di biasimo. Per la qual cosa egli, che a gran rischio, se più lungo spatio appo di se riteneua Icaro, andar si vedea di perder quel nome, che di hauer già acquistato gli parea di diuinità, lo sbandì, ne piè consentir volle più che mettesse per l'innanzi nel suo regno. Natura vestirono costoro ch'io hò nominato di filosofo, & animo similmente, e virtù di filosofo vestì Endimione. Onde esser non de-maraviglia, s'egli anche, per hauer troppo curiosamente la naturale instabilità, e mille altri mancamenti notato della luna, condannato fù a dormire vn perpetuo sonno. Era ella, qual esser naturalmente suole ogni donna, inconstante, volubile, furiosa, leggiere, hauea il suo vago, e l'onde potuto haurebbe altri più ageuolmẽte annouerare di procelloso mare, che la varietà dẽtro a prescritto numero ristrigner de' suoi pensieri, Ond'ella nel cielo anche, come stimò la fauolosa Grecia, che la nudrice fù sempre delle menzogne, portò seco, e ritiene, come dimostra al mouuere, la medesima incostanza. Anzi dalla smania, ond'ella era agitata, nome con istraniera voce a quel cerchio, per lo quale ella si volge, diedero di maniaco, e volgarmente ancora quel termine, che, segnando, nota il suo corso, almanacco si appella. Vorrei più dire, & a più di-

re ragiõ mi chiama di debito, che'l mio affetto già lungo tempo, e la mia fede obligato hà alla filosofia; mà ella, che'l senno dà alla mente, la discretione ama anche, che compagna muoua della lingua. Pur mi consentirà ella ancora, e la vostra benignità, generosissimo signore, ch'io aggiunga che non viltà di cuore, non inettitudine di mente, e non codardia di mano da' reali palagi, e da' publici gouerni lontani tiene i filosofi, mà mollezza di animo, storpiamento di senno, e stolidità di petto, che si ritroua ne' principi, quel camino, imprunando, chiude loro, che per mezzo anche delle attioni aprir si potrebbono alla gloria. Mà splendo adonta pure dell'altrui perfidia quella magnanima virtù, onde pieno egli hanno il petto, nelle carte, e mostra ch'ella natura veste di lampo, che doue più strettamẽte il seno, quasi'l voglia vedere spẽto, premer si sente da inuidioso nembo, più bello indi a poco il sereno apre delle sue fiamme. Chiugga dunque a sua voglia il principe nel render testimonianza al merito della virtù le mani alla liberalità, e quel luogo, che douuto a' frutti è, ch'ella produce, consenta pur, come fà alle rape, che non per ciò le torrà egli quella chiarezza, ond'ella allo splẽdore vergogna fà della sua porpora, ne pche, solleuando, cõ ingiuriosa forza innalzi, nel cielo riporrà le rape.

IL FINE.

ERRATA.

ERRORI.	CORRETTIONE.
dittaua car. prima ver. 12	dettaua
con car. 3 ver. 23.	vn
ricorrendo car.4 ver. 15	riceuendo
Sò io [và maiuſcolo, e pũto innanzi] car. 5. ver. 1.	
influſſibile car. 5 ver. 4	infleſſibile
mà, manca, come car. 7. ver. 12.	
qual car. 7 ver. 17.	quel
Dinocente car 9. ver. 8	Dinocrate
veggono car. 10. ver. 10.	reggono
ſonno car. 12. ver. 16	ſenno
chinato car. 12. ver. 19.	inchinato
riueder car. 14. ver. 13.	ricader
ricorra car. 16. ver. 13.	riceua
inuidij car. 18. ver. 18	indij.
puri car. 18. ver. 18.	pari
errore car. 19. ver. 24.	cuore.
nidiata car. 20. ver. 18.	indiata.
arreſtaſſe car. 20. ver. 23.	aſſeſtaſſe
nitro car. 20. ver. 24.	vitio
continuo car. 21. ver. 5.	contrario
inuidiare car. 38. ver. 4.	indiare
più car. 62. ver. 24.	quì
andando car. 119. ver. 24	anelando
e car. 130 ver. 16.	a
a car. 130. ver. 16.	e
preui car. 180. ver. 1	pari
ſplendore car. 187. ver. 13	ſpendere
eſſa car. 193. ver. 10.	orſa
adorna car. 199. ver. 27.	aduna
di viuo car. 235 ver. 13	diuino

x/1465

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO
T
I
f
37

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8

Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19

KODAK Color Control Patches ©Eastman Kodak Company, 1977

Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White Brown Black